COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL'EMILIA

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1867

COLLEZIONE

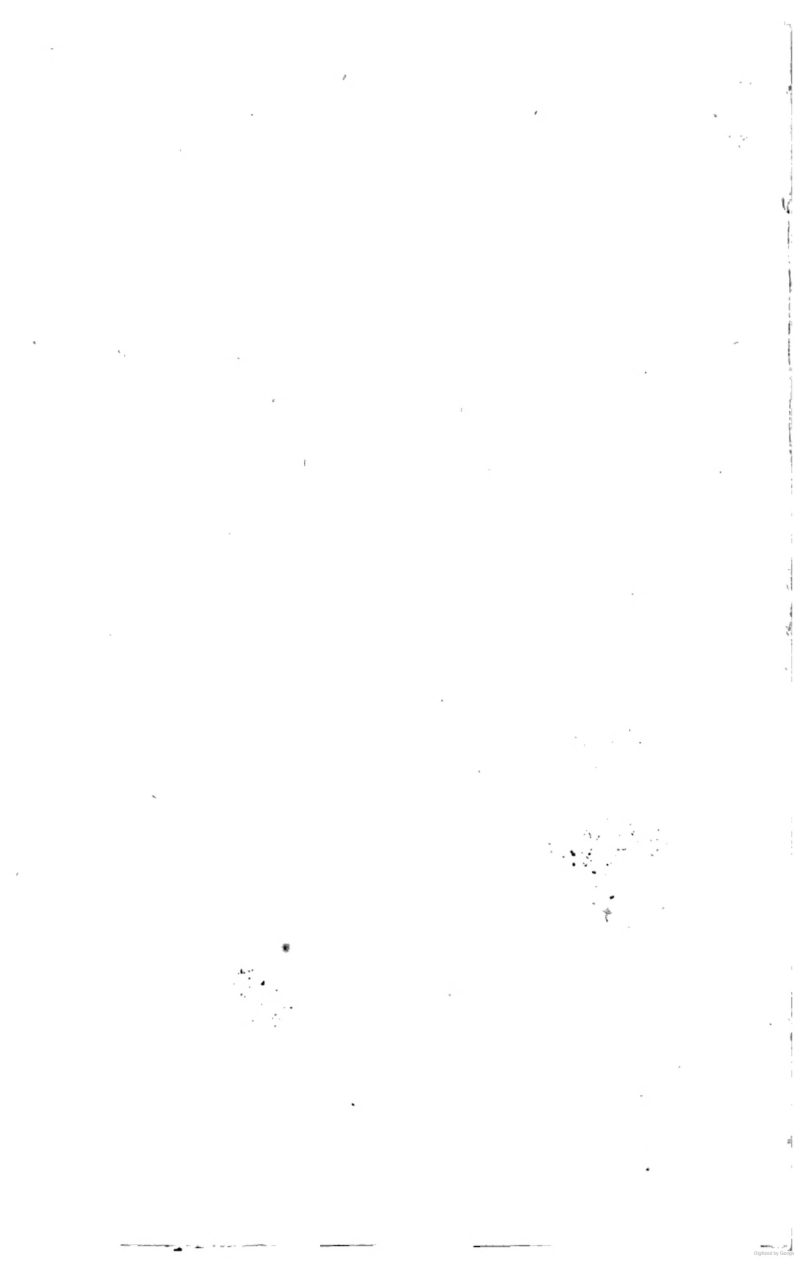
DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

DE' RIMEDII
DELL' UNA E DELL' ALTRA FORTUNA

DI MESSER

FRANCESCO PETRARCA

VOLGARIZZATI

NEL BUON SECOLO DELLA LINGUA

PER

D. GIOVANNI DASSAMINIATO

MONACO DEGLI ANGELI

PUBBLICATI DA

DON CASIMIRO STOLFI

LIBRO I.

IN BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1867.

PREFAZIONE

Se opera inutile sarebbe oggi dimostrare che al Petrarca conviensi il primato nella lirica poesia, dopo le innumerevoli ristampe delle sue Rime, e da che tutti sin dall' infanzia lo si ebbero a modello e si venerò per il più classico o come il principe de' lirici, e da che tale senza contrasto lo giudicò e meritamente lo ritiene il suffragio universale de' sapienti di tutti i tempi e di ogni nazione; cura sprecata non si reputerà, speriamo, far qualche cenno sul valore e merito filosofico di questo grand'uomo; giacchè a questo merito mostrato nell'opere morali latine, ben rare oggi ed a pochi note e da meno lette, si deve la celebrità che conseguì il suo peregrino ingegno appena quelle furono pubblicate; a ciò fare indotti dalla nuova, cioè inedita Versione della opera filosofica che di questo celeberrimo Italiano prendiamo ora a pubblicare, per vie meglio conoscerne il pregio. Questo poi facciamo tanto più spontaneamente, quanto più conosciamo che, anche fra gli eruditi, pochi si contano pur oggi che abbian dimestichezza a' suoi trattati di filosofia morale e di religione, meno assai

quei che nelle innumerabili Epistole di lui abbiano studiato e studino quella parte di Storia, che meglio d' ogni altra farebbe conoscere le condizioni civili, politiche e letterarie di quel tempo, e meglio l' autorità ch' ei v' ebbe, la parte che vi sostenne, la mostra che vi fece: chè, se pure si acclama non di rado il Petrarca qual benemerito ristoratore della classica antichità, spenta quasi dalla troppo lunga barbarie, non v' ha però chi lo abbia retribuito come ei meritavasi per tante opere morali, e distrutto abbia, almeno nel volgo dei meno letterati, se non nell'opinione de' più, il pregiudizio forse anche troppo nelle menti invalso di dovere, cioè, apprezzare nel Petrarca un uomo ed un ingegno ad altro non atto e per nient' altro nato e vissuto, se non a spasimare per Laura. Mentre che al suono di questo gran nome non solo si debbono inchinare riconoscenti gli spiriti gentili che amano l' erotica poesia, ma anche i gravi filosofi, gli oratori, gli archeologi, i geografi, i politici; giacchè egli non solo fu poeta, ma fu il ristoratore delle buone lettere da lui resuscitate fuori delle barbariche rovine; fu un filosofo che trattò le gravissime materie di Stato e della morale; fu il primo archeologo che dopo il risorgimento delle lettere conobbe gli eroi ed i riti della veneranda antichità, e raccolse medaglie per dare lume alla Storia; fu un vero Italiano, che perlustrava le patrie contrade per estinguere il fuoco della discordia, delle fazioni: fu un eloquente oratore che confortava il capo dell' impero a scender dalle Alpi per sedersi sul trono dei Cesari a ricostituirvi la nazionalità, abbattuti i tiranni di cui eran piene le terre italiane; e sollecitava i pontefici a lasciar le sponde del Rodano per ristabilirsi su quelle del Tevere e ritornare Roma al primiero splendore. Chè, se come ei giunse a ristorare l' antica lingua e quasi a creare la moderna d' Italia, fosse pur riuscito a costituire l' unità e la nazionalità di lei, quante prosperità, quanti beni non ci

avrebbe recati? quanto sangue, quanti tesori, quanti danni e vergogne risparmiati? Ma se a lui non andiamo debitori di tanto bene, che pure tentò procurarci con ogni sua possa, a lui siam debitori del vasto disegno e proposito, a lui dobbiamo il migliore mezzo od istrumento per conseguirlo, la lingua; a lui, come a Dante, l'averlo incarnato nella nostra letteratura, ne' nostri istinti nazionali, l'averlo reso un bisogno incessante, indispensabile.

Però meritando il Petrarca non solo il culto del poeta, ma anche quello più sublime del filosofo rigeneratore della patria e de' suoi tempi; crediamo opera debita e pietosa insieme sventare la troppo brutta preoccupazione a carico di lui, e mostrare a' meno eruditi, che siccome il canzoniere soltanto, quantunque scritto da lui per diletto e passatempo, bastò a conferirgli il principato nella lirica italiana ed a fare immortale il suo nome; così quest' opera di morale filosofia crediamo basti a farlo primeggiar tra' filosofi de' tempi suoi. Sebbene prima di ragguardare la valentìa del filosofo intento a speculare e rintracciare i Rimedii da apporsi a tante superstizioni e preoccupazioni de' suoi tempi, ed ai pericoli della prospera ed ai mali dell' avversa fortuna; veggiamolo prima studiare a più vasta ed ardua impresa, riparare, cioè, ai mali ed ai bisogni della nazione, alle sventure del secolo in che vivea; e conosciuto, quanto potè operare nella intera società, meglio apprenderemo ed apprezzeremo quanto potea operare a pro dell' individuo, prescrivendo rimedii ad ogni sventura. Così conducendoci crediamo seguire l'ordine e l'andamento naturale e cronologico delle cose; certi che ei volle provvedere prima ai mali pubblici ed estremi della patria, e poi ai privati ed all' individuo; e ricordevoli, per quanto pone egli stesso, che la gioventù fu della poesia, l'adolescenza della prosa, la vecchiezza della morale o della filosofia; e così si vede anche meglio avverato, come ei dice, che

l'adolescenza lo ingannò, la gioventù lo rattenne, la vecchiezza lo corresse. Onde, omessa qui ogni altra cosa della vita del Petrarca, toccheremo di volo e senza perderci in citazioni, soltanto qual cosa di quel che operò al meglio delle lettere, come letterato, ed a pro della patria e dell' uomo, come filosofo; e questo faremo appoggiati alle sue Opere, alle sue Epistole, ed a quanto ne hanno scritto ed asserito i più reputati biografi.

Quanto operasse il Petrarca a pro delle lettere latine e italiane.

Il Petrarca, adunque, che sebben Fiorentino. pur nacque nell' esilio l' anno 1304 ad Arezzo da ser Petracco e da Eletta Canigiani, suoi genitori, sbanditi da Firenze insieme con Dante, conobbe ben presto i suoi tempi ed il còmpito caritatevole che la Provvidenza gli affidava a pro della patria; poi che ei ne conobbe anche troppo per tempo e per prova le sventure, i mali, i bisogni, ed anzi che dissimularli a sè ed al secolo, pose e rivolse ogni suo studio ed opera, mosso da quella carità o filiale pietà che ha sempre distinto gli ingegni i più straordinarii ed eletti, e che ei tanto sentiva, a salvare la patria, e riparata, a ristorarla e prosperarla, per quanto dato gli fosse. Questo poi sempre intese, sempre volle fortemente, nonostante che talvolta dovesse disperare della guarigione della gran madre inferma di troppo antico morbo, ed imprecasse a sè l' aver potuto vivere in altro secolo o tra le belve, anzi che con quelle fazioni e con quegli uomini tanto snaturati e tristi de' giorni suoi.

Vedendo pertanto la Patria ravvolta in quelle profonde tenebre di inveteratissima ignoranza e la lingua e letteratura latina guasta, già prima per la immane dominazione degli imperatori romani, e poi dalle lacrimevoli ed incessanti invasioni e devastazioni delle barbariche orde de' selvatichi invasori; per la ignoranza che si avea degli antichi Classici, per quella che infestava gli stessi maestri, per quella de' copisti che alteravano, guastando affatto le poche

opere rarissime restate, e per altre potentissime cagioni; conseguì con le sue incessanti cure, per le sue immense e giornaliere ricerche e fatiche, o come dice il Villani, per una certa e quasi divina eccellenza di suo ingegno, fornito già di buoni e forti studii per quei tempi e superlativamente progredito in essi, di richiamare in vita, pel primo, la quasi da mille anni estinta latina eleganza. Giacchè ei pel primo, dopo le lunghe, laboriose e spendiose ricerche, trovò e raccolse diversi libri, restati occulti, di Cicerone, già da diversi secoli scomparsi e guasti, con le numerose Epistole di lui, gli uni e le altre tutti copiati e corretti da lui con diligenza pari allo ingegno suo ed allo amore che per essi nutriva; li rimetteva in onore, alla luce, e li raccomandava allo studio quanto alla imitazione de' discenti; come ad incoraggire per l'esempio avea praticato egli stesso con elegante riuscita. Ed avvisandosi egli dirittamente che due modelli perfettissimi presso i Greci come presso i Latini si aveano, e di studio e di imitazione i più degni, per l'oratoria l'uno, quanto per la poesia l'altro; rese la luce collo splendore suo natìo, e la pubblicità anche al suo Virgilio già fatto sua norma, divenuto suo prediletto, e lo procurò e lo raccomandò altrui; e così adoperando, anche all'Italia si restituì per lui il suo Cicerone e Virgilio, come la Grecia avea il suo Demostene ed Omero, l'uno principe nella poesia, nell'eloquenza l'altro. Così adoperando riuscì poi anche a dimostrare col suo esempio tanto al suo secolo quanto ai posteri, che con sufficiente ingegno, con forte volere, può uno con tai modelli e ad esempio di lui riuscire nell'una e nell'altra arte di scrivere. Così adoperando il suo nome fu più che stimato, benedetto, venerato presso tutti i popoli civili. Ma sempre al medesimo scopo di ristorare le lettere, mirarono pure tutte le altre sue infinite fatiche, ricerche e scoperte di codici; e le peregrinazioni e le sue Epistole numerosissime ed

altre sue opere, come tutta la sua vita col proprio esempio furono una continua cooperazione e spinta alla santa impresa che ebbe o conseguì piu tardi la desiderata e compiuta messe; quando surse la stampa e si associò alla Latina anche la Greca letteratura recataci dai Greci restati senza patria per la turchesca vittoria, e rifugiati tra noi per dispensazione di quella sovrumana Provvidenza, che fino dalle somme sventure e dai sommi mali, seppe sempre mai trar sommi beni. Che però, se il Petrarca non avesse prima preparato il terreno o gettato il seme, non si sarebbe potuto fare altrimenti quella doviziosa raccolta che indi si fece, e che noi usufruttiamo e che mai più ci verrà meno mercè la cura di quel benemerito, se Dio ci aiuti. Perchè poi non sembri esagerata la cooperazione attribuita a lui, sentiamo quanto ei ci racconta di sè stesso in proposito nell' Ep. IV. *famil.* Lib. VIII. ed in quella ad *viros ill.* Ep. I. e II. « Avendo io, per qualche fama di ingegno e di sapere ottenuta, contratte molte amicizie e trovandomi in luogo ove da ogni parte accorreva gran gente (cioè in Avignone residenza allora de' papi), agli amici, che nel congedarsi chiedevanmi, secondo il costume, se nulla io bramassi nella lor patria, niente altro, io rispondeva, fuorchè i libri di Cicerone, e per questi io faceva loro istanze e in parole e in iscritto. Quante volte io rinnovai le preghiere, quante volte mandai denaro, non solo in Italia, ov' io era più conosciuto, ma in Francia, in Alemagna, e fino in Ispagna e nella Gran Brettagna, dirò di più, ancora sino in Grecia?...... Così con molta fatica e con molta sollecitudine ho raccolti molti piccoli libri; ma talvolta raddoppiati; e assai di rado que' che sopra tutti bramava. Quando era in viaggio (e molti sanno che per troppa frequenza di peregrinare ebbe taccia di girovago, se non di vagabondo) se avvenivami di vedere da lungi qualche monastero antico, io colà divertiva, e chi sa, diceva tra me stesso, che non siavi per avventura ciò

che desidero. » Segue poi a narrare di due orazioni di Cicerone trovate a Liegi, de' libri della *Repubblica*, di quei della *Consolazione*, delle questioni *Accademiche* e delle *Orazioni; non che delle istituzioni* di Quintiliano; opere copiate interamente da lui con le lettere del medesimo Cicerone a' Familiari e ad Attico. E questo impegno poi e questo amore del Petrarca per Cicerone, noti pure a Clemente VI., mosser costui ad ordinare al Petrarca che come meglio poteva, imprendesse ad illustrare queste opere. Ma alle ricerche degli antichi autori latini, aggiuntesi dal Petrarca quelle de' Greci, dei poemi d'Omero specialmente, e delle sue traduzioni: è facile vedere quanto a questo grand' uomo sia debitrice non solo l' Italia ma l' Europa intera per la infaticabil diligenza onde s' adoprò in ricercare, emendare, copiare, quanti potè trovare ed avere antichi scrittori; di molti dei quali saremmo or privi, se egli non avesse o tratti in luce prima d'ogni altro, od accresciute e migliorate le copie. In questo poi imitato dal suo amico Boccaccio, che nelle *Genealogiae Deorum* si vanta (Cap. VII. Lib. XV.) d'aver il primo fatto venire di Grecia a sue spese Omero ed altri autori Greci; e di più imitato e coadiuvato da quel gran seguito di Italiani letterati, scrittori, e Mecenati potenti, e dal favore di altre circostanze che, contemporaneamente e poco dopo concorsero e cooperarono alla Petrarchesca impresa, non è chi non preveda ubertosissima la messe futura per quei primi semi fecondissimi da lui gettati.

Qui poi non sarebbe inopportuno accennare ancora qual vantaggio e perfezionamento recasse il Petrarca alla lingua nostra materna; se già da tutti ei non fosse riconosciuto e noverato tra' Padri di essa. E però, dispensandoci volentieri dal mostrare ciò che è evidente e noto ad ognuno; ci contenteremo di ripetere quello che Salvino Salvini, insigne accademico della Crusca, dimostrò e conchiuse in faccia a quello

inclito Senato, Tribunale Supremo ed inappellabile della lingua nostra. « Più obbligo abbiamo noi al Petrarca che a Dante, perciò che nel Petrarca, lasciatemi finire col Varchi nostro, non si può per avventura desiderare cosa nessuna da niuno, e in Dante qualcuna da ciascuno, e spezialmente d' intorno alle parole....... ; e che il Petrarca insomma fu - *il miglior fabro del parlar materno.* » (Che la Lingua Toscana è più obbligata al Petrarca che a Dante. *Lezione di Salvino Salvini* detta nell' Accademia della Crusca il dì 3 Marzo 1707).

Volle riparare alle sventure politiche Italiane.

Ma se tanto il Petrarca adoprò come letterato a prò dell' Italia per dissipare le tenebre secolari della barbarie letteraria onde era avvolta, non curò di manco le sue piaghe mortali, nè di meno si studiò ed affaticò per sanarle; poi che tanto strazio facevasi, come ei scrisse, *del bel corpo di lei.* Commosso adunque ed inorridito per la pubblica sventura di sua nazione, il suo cuore generoso, riscaldato dalla sacra fiamma del pubblico bene, corse sollecito a procurare con tutta sua possa la pubblica salvezza e la tranquillità d' Italia. E perchè appunto vide e conobbe che le pubbliche calamità di lei refluivano su quelle della Religione, questo era appunto ciò che vie più accendeva il suo zelo a rintracciarne salutari rimedii. Laonde appunto dall' essere il Petrarca un eminente poeta riconobbe l'alto suo ufficio, e dalla sua musa gli fu ispirato il più sublime scopo, la salute della patria languente. A questa mirando appunto, prese ad esortare l' Italia che ricongiungesse e rafforzasse le sue sparse, divise e infiacchite membra, che rifiutasse le armi barbariche, che riparasse infine ai mali suoi con pacifico e virtuoso governo; presentando ad essa una rigorosa e commovente pittura delle mortali piaghe che nel bel corpo di lei sì spesso vedeva, con quella non meno bella che famosa ode: *Italia mia, benchè il parlar sia indarno ecc.* A diversi potenti, e grandi uomini si rivolse pure con diverse

canzoni, con sonetti e con molti de' suoi versi latini per eccitare i loro animi alla compassione della gemente madre patria: come si rivolse a diversi papi con lettere e con eloquentissime orazioni affinchè restituissero la sede Avignonese a Roma; confidandosi egli, che il ristabilimento della santa Sede in Italia potesse rendere qualche calma all' universale sconvolgimento. Chiamò con altra lettera Carlo IV., esortandolo e pregandolo che scendesse in Italia per renderle la pace sbandita da secoli, e perchè disperdesse le arrabbiate e micidiali fazioni, la ricostituisse impero e nazione quale la ebbero già i Romani. Poichè a questo scopo intento il Petrarca, non era Guelfo nè Ghibellino, purchè si salvasse la patria e si ricostituisse nazione, fosse pur questo o per parte del Papa o dell' Imperatore; quando pure non si volesse dire che il suo cuore avea due aspirazioni simili e due forze convergenti ad un medesimo fine. O veramente, essendo i grandi ingegni superiori allo spirito dalle parti, anzi che essere dominati da esse, dominanle, e sommi dialettici, come dice un gran filosofo, pria di scindere e distruggere le ravvicinano o le riconciliano, oppure timoneggiandole a seconda di lor genio le usufruttano talvolta anche a suo pro. Gli esempi ognuno sa ravvisarseli senza più in tutte le Storie. Ma qualunque si volesse essere stato lo spirito del Petrarca nello invitare quello straniero monarca; cotesto conato gigantesco di ricostituir la nazione restò vano tentativo; il cui còmpito ei lasciò debito a' tardi nepoti a prezzo di lor sangue e di secolari pene e sudori; quando pur volessero assidersi al banchetto delle nazioni. Il Petrarca insomma non fu più fortunato di Dante, che sebbene Italianissimo pure avea anche esso chiamato invano un altro monarca tedesco in Italia che la ricostituisse; contento solo che ella fosse salva, una, e quietasse; non curandosi da qual parte venisse la salvazione, purchè salvi si fosse. Del resto Carlo IV. dovè

accogliere con affetto la lettera del Petrarca, ma con tutto ciò vi rispose, allegando le ragioni, che lo inducevano a ritardare la venuta; alle quali però non acquietandosi il Petrarca, anzi che desistere, rispose, valorosamente combattendo e dileguando le ragioni imperiali, addotte a giustificare quella dilazione. Che se per altro non venne, ciò non pruova ch' ei non restasse persuaso del Petrarca, bensì che altre ragioni vi si interposero e si attraversarono a renderlo irresoluto e fermo nella Magna. Ma che non fece, e che non disse il Petrarca quando Cola di Rienzo tentò por fine (disperandosi omai del ritorno de' Papi da Avignone) all' anarchia crescente in Roma col dare un nuovo governo alla metropoli del Cristianesimo? È difficile esprimere quanto di ciò gioisse il Petrarca e quanto ne restasse commosso, interessato; di modo che non potè astenersi dal prendervi parte, esortando con lettere numerose e caldissime quel tribuno ed il popolo Romano a perseverare nella magnanima impresa e conservare la libertà; vagheggiando egli forse l' utopia, che quella scintilla di libertà in mano di quel popolano e di quel popolo e municipio si propagasse ed ingrandisse con universale incendio per tutta Italia. Ma comunque il Petrarca mal fondasse le sue speranze, e peggio spendesse un carteggio col Di Rienzo e perciò carico gli venga fatto di poca avvedutezza per aver confidato in un fanatico: sarà sempre gloriosa opera od intenzione per lui, l'aver tentato di salvar la patria anche per quella via, come ei credè; sebbene non riuscì e non fu retta e plausibile, per non aver avuto quel Lando Romano, (come quel Fiorentino che ebbe pochi dì) altro che pochi mesi di governo finito colla uccisione. Ma se ricorse e male si affidò al figlio d' un taverniere che l' Italia restituisse a sè stessa non si mostrò però meno valente politico e perito nella ragione di Stato, quando si rivolse a principi Italiani colla sua opera diretta a Francesco di Carrara principe di Padova sul *Modo*

di governare ottimamente uno Stato. Nella quale in fatti da sommo uomo di Stato gettò i primi semi di quei principii di buon governo, che da poi ne germogliarono con tanta prosperità copiosi frutti. In questa opera scritta per dare un sunto delle scienze politiche, prescrive al principe di regnare appoggiato dalla benevolenza de' popoli; quando voglia il suo regno tranquillo, sicuro e duraturo; regnare su i cuori ed amare per essere amato; restaurare i pubblici edificii, aver cura per la comodità delle strade, della polizia della città, dell'asciugamento delle paludi; amministrare la finanza in modo diligente ed esatto tanto quanto se ad ogni istante ne dovesse render conto; non aggravar di troppo i sudditi con soverchi tributi; essere virtuosi essi stessi e amanti dei dotti, e promotori di ogni pubblico bene. Non contento però di aver dato norma di buon governo al principe, volle scrivere altresì degli officii e delle virtù d' un capitano. Ma ove si volessero anche solo accennare tutte le occasioni in cui usò la sua penna in occorrenze politiche a pro della patria non sarebbe faccenda da spicciarsene in una prefazione. Nella lunghissima serie delle sue lettere d'altronde, ognuno potrà, se il voglia, o gli occorra, riscontrare le preghiere, gli avvertimenti, i consigli e gli sforzi che rivolse a' Potenti, ai grandi uomini; come ad altri personaggi del tempo, tendenti tutti al pubblico bene ed alla salute della patria. Che anzi siccome non rattenne a questo scopo la penna, così nemmeno risparmiò la sua attività personale: giacchè si recò, come oratore spedito da Roma a Clemente VI. in Avignone, perchè a lei riconducesse la sede traslocata colà; e per commissione di quel papa si recò pure da Roberto re di Napoli per procurare di mitigare gli orrori della corte di lui. Andò pure, già vecchio, a Basilea ed a Praga per convincere l'imperatore Carlo IV. sulle sventure e su i grandi mali d'Italia perchè v'apportasse rimedio; ed a Venezia

pure finalmente n' andò per ristabilire la pace fra quella repubblica e l' altra di Genova. Ma questo poco delle cure politiche avute e sostenute dal Petrarca basti per saggio, a' non eruditi, di quanto ei s'adoprò e studiò a salute della patria e degli Italiani.

Studiò i rimedii a' mali morali ed individuali dell' uomo.

Tanto fece il Petrarca, come uomo di lettere e di Stato, a pro della classica letteratura, della patria, della sua lingua e per rimediare alle incancrenite piaghe politiche di essa; la quale i soli Guelfi e Ghibellini senza altro bastavano per dilaniarla; ma non fece di meno, nè meno si studiò per rimediare ai danni individuali dell' uomo esposto in quel tempo più che in altri ai mali non solo connaturali della ignoranza, ma più specialmente alle superstizioni ispirate e diffuse comunemente dalla astrologia giudiciaria, ciarlataneria di quel tempo, che per altro si era insinuata in ogni condizione, sotto specie di scienza e per propagarsi si adoprava il nome di *fortuna* prospera od avversa: come se di fatto ogni avvenimento o buono o malo avesse origine da una di queste divinità fatali.

Il Petrarca da profondo pensatore coll' acume speculativo di sua mente, abituata già ed ispirata alle dottrine del divino Platone, conobbe, e si persuase con Eraclito che tutto era conflitto nel creato; e se, come un Gioberti, non vide, non suggerì la *Dialettica*, così detta, che questa pugna componesse o cessasse in questo attuale Stato *mimetico* (iniziale), come d'altronde pure avverrà nello Stato *metessico* (finale); a questa pugna però appose rimedio, come ad ogni altro conflitto, nella virtù. E si potrebbe essere in questo proposito che le sue vedute non furono diverse nè meno profonde del moderno filosofo, speculatore impareggiabile, come neppure ci sembra improbabile che il moderno possa essersi ispirato alle convinzioni dell' antico Italiano, per la conformità che si ravvisa tra le due dottrine. (V. Gioberti Protologia pag. 514 ed altrove) Ma perchè non s' abbia a credere in questo solamente pareggiarsi ai moderni

il Petrarca, ripetiamo col Verri (Storia di Milano) che egli coll' acume di sua mente speculatrice vide pure e scoprì l' altra massima, svolta poi più amplamente da Montesquieu (spirito delle leggi) e ritenuta poi oggi qual assioma della scienza da tutti gli Etnologi, cioè: che il clima ha molta azione sui costumi de' popoli. Troppi poi sarebbero i saggi de' suoi slanci speculativi per poterli qui allogare a provarlo profondo speculatore nelle discipline filosofiche e morali, e che per amor di brevità omettiamo. Quanto alle sue particolari e profonde vedute, e massime politiche, ci limiteremo a dire, che ei fra le altre cose vide pure, anzi vagheggiò l' idea del suffragio universale, come rimedio a sanare certe piaghe d' Italia; ed anche in questo si pareggiò coi moderni progressisti diplomatici, che quasi oggi lo hanno introdotto nel pubblico diritto Europeo: leggasene a prova il capitolo LXXVIII del II libro di questa opera. Moltissime poi delle sue profonde vedute e massime politiche si potrebbero vedere e riscontrare accettate od almeno conformi da chi il bramasse, nelle opere del segretario Fiorentino, principe de' moderni, come da passati politici italiani; confrontandole specialmente coll' opera del *Modo di governare ottimamente uno stato* scritta dal Petrarca: ma torniamo al tema. Del resto, adunque, perchè il Petrarca tutto vedea in conflitto: vide altresì che tutta la vita dell' uomo per condizione di natura è alternata di beni e di mali; od altrimenti dicendo, si convinse che tutto l' uomo è nella sua vita in procinto di restare avvelenato dalle fallacie e false apparenze d' una seducente fortuna prospera, o può restare vittima ai colpi dell' avversa fortuna. Con questo divisamento egli scrisse il suo libro ripartito in due: il primo per opporre i rimedii ai pestigii delle prosperi, il secondo per rimediare ai danni della avversa fortuna. Ma perchè si creda che questi due enti puramente morali, e però ideali, ed obietto pur troppo di super-

stizione e di falsità a quei dì, sieno tenuti per due enti da lui, come appunto li tenea il volgo, ei protesta con san Girolamo che *fortuna e fato* non esistono nemmeno, anzi che fare male agli uomini; ma che intanto parlando agli uomini male addottrinati da que' filosofi o astrologi in quelle false credenze e superstizioni pur troppo invalse a que' tempi, il Petrarca dovè tenere il comune linguaggio per farsi intendere; e indi confutarne le dannose conseguenze. Per assicurarsi di questo può ognuno vedere il prologo, verso la fine, premesso al secondo libro, e ricordarsi altresì che era troppo nota al Petrarca la dottrina di S. Agostino e di San Gregorio Magno; i quali predicano e ripetono colle S. Scritture che in mano di Dio sono le sorti degli uomini, come la loro vita e gli andamenti; e questo basta ad annullare ogni influenza della fortuna e del fato. Seneca poi, detto per eccellenza il *morale*, comunque stoico, purificato dal Petrarca coi principii cattolici, gli fornì l'idea dell' opera dei Rimedii contro l'avversa fortuna solamente; ma il Petrarca ne ha ingrandito il piano ed estesa l' utilità pratica di essa: prescrivendo anche i rimedii ai mali che possono emergere dalla fortuna prospera. E così il Petrarca venne ad eseguire invece il doppio precetto o concetto di Orazio che costanti e forti ci vuole nell'avversa, quanto anche temperati e cauti nella prospera fortuna; svolgendo così in vaste proporzioni il concetto disegnato in embrione nell'Ode: *Aequam memento* ecc. ecc.

Conobbe e combattè gli errori del suo tempo.

Prima per altro di vedere il Petrarca por mano a quest' opera di morale filosofica, non sarà inopportuno dare un' occhiata allo stato della scienza in quei tempi, per meglio rilevare i bisogni di quest' età, il valore di lui, lo spirito che lo mosse all'opera, ed il merito di essa; conosciutane l'attinenza, l' opportunità e quanto altro che abbia relazione con gli uomini, col sapere e con i bisogni di que' giorni; in una parola vedere se il medico conobbe lo stato

del malato e la natura della malattia e se i rimedii fossero indi bene indicati ed applicati, a bene conoscere ed apprezzare la valentia di lui. Sarà pertanto facile per ognuno comprendere come il Petrarca conobbe e vide purtroppo la filosofia fatta a brani dalle scuole de' *normali* e de' *reali*, dai Platonici e dagli Aristotelici, dagli Scotisti e dagli Averroisti; conobbe pur troppo tutti i pregiudizii del suo secolo e gli errori tanto diffusi ed inveterati specialmente provenienti dall'alchimia, ma più dalla astrologia giudiciaria, e indi dalla piromanzia, geomanzia, negromanzia, idromanzia, e nelle altre superstizioni e ciarlatanerie delle quali chi volesse contezza speciale ed autentica, può riscontrarne (quando non voglia altrove) un saggio esuberante nell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, maestro del nostro Petrarca. La qual opera solamente e quelle dottrine menarono tanto grido e scandalo, che fruttarono all'autore la morte; come poco prima avvenne a Pietro D'Abano non meno famoso e disgraziato di Cecco: che per non essersi potuto bruciare vivo ed in persona, si bruciò in effigie da morto. Sebbene cotesti astrologi, che tanto fiorivano ed infestavano, anche moltiplicaronsi a que' tempi, che oltre a vendere al popolo avidissimo carissime le predizioni, magìe, divinazioni, stregonerie ed altre simili superstizioni, mercanzia loro, conseguivano pure spesso o quasi sempre seggio anche di Consiglieri de' principi presso che in tutte le corti reali d'Italia; e così la scienza o piuttosto la impostura loro anzi che estirparsi, dopo que' famosi processi, e supplizii, sempre più invigoriva; perchè oltre a favorire le superstizioni, le passioni e tendenze delle moltitudini, procurava ricchezze ed onori immensi non che immunità presso de' potenti a' mariuoli che la professavano. Vedendo pertanto quanto male recassero quelle ciarlatanerie nella scienza, e più nella morale sana e ne' costumi del popolo, il Petrarca adoprò tutta la gagliardia di sua logica e le più

vigorose ragioni per dimostrarne tutta la falsità e fallacia; questo lo si vede a fare in più opere, come in questa al cap. CXII del Lib. I. *contro gli indovini*, maghi, astrologi, alchimisti e medici, veri ciurmadori che pretendeano essere i soli ed i veri sapienti del secolo; cercando con ciò l'autore anche di distogliere i felici ingegni del suo tempo da cotali scienze o cabale pur troppo coltivate, anzi idolatrate in allora, sebbene figlie della credulità e del raggiro; e debellandone que' sedicenti sapienti colle autorità de' più savii ed accreditati antichi scrittori, e raccomandandone perfino la cooperazione per disperderla anche all' Agostiniano Marsili: sebbene poco tardò anche la Chiesa a condannare quegli errori ed eresie che Averroe ed i seguaci astrologi filosofanti dicevano invece pura dottrina di Aristotile adorato da loro.

Ma il Petrarca siccome combattè e perseguitò indefessamente gli errori e false opinioni e ridicole applicazioni dell' astrologia giudiciaria, dell' Alchimia, dell'Araba medicina, quai conseguenze della dottrina depravata di Aristotele, o meglio di Averroe, già condannato all' inferno da Dante; così non detestò meno profondamente nè meno apertamente combattè la scolastica o l'aristotelica filosofia adulterata od i frenetici Averroisti, professori sofistici di quella, erettasi ora mai fin dal secolo innanzi a tiranna di quella età, abituata non a far uso di severa logica, ma a giurare nelle parole del maestro, a sofisticare con miserabili arzigogoli, a tener dietro a ridicole conclusioni, a fomentare puerili questioni con strepito di vocaboli e termini insignificanti. E però dicea loro in diverse opere che prima di gloriarsi e piccarsi, doveano vergognarsi, di farsi chiamare seguaci di Aristotile; avegna che conoscesse che Aristotele era ingegno ardente e indagatore di cose ardue e sublimi. Vide pure come quell' aristotelica avea invase tutte le scuole teologiche; ed i maestri, anzi che tenersi alla parte positiva della dogmatica, si

perdevano in ispecolazioni e spinose questioni e polemiche di niuna pratica utilità ed atta solo a dar saggio ed a far pompa di sottigliezza e vuotare il capo anzi che approdare alla religione, alla scienza agli studiosi, cui invece nocque, come nocque all'avanzamento loro. A prova di quanto si asserisce, si potrebbero allegare i famosi commenti e le opere originali scritte in quei tempi sì dagli Scotisti come da' Tomisti; ma, come altri disse, meritano esse più l'oblio che la ricordanza; per non essere altro che monumenti di naufragio, come i famosi scogli Acrocerauni, non li turberemo nel sonno lungo e meritato che dormono. Tutte quelle aberrazioni, fallaci e false opinioni vide e conobbe per intero il Petrarca: ma vide ciò con l'occhio del critico e del censore severo da non piegare la fronte a tali falsità, a tai dottrine, a tai sistemi, sebbene essi avessero potuto infestare i suoi tempi. Così egli, come dice anche Mamiani nel *Rinnovamento*, si può asserire essere stato il primo che avesse il coraggio di deridere la falsa filosofia delle scuole, e di svelarne con buono ingegno i vizii e le fatuità: come si vede aver fatto quando censurò le pretensioni di cotesti filosofi e teologanti anche in quest'opera al cap. XLVI. del I. libro. Ma assai meglio e con ispeziale proposito abbattè ed annichilò i sedicenti filosofi in quest'opera diretta contro agli Aristotelici od Averroisti che non mancarono della impudenza temeraria di giudicare il Petrarca *un dabbene sì, ma illetterato uomo;* la quale opera intitolò *della propria e della altrui ignoranza.*

Dedica i Rimedii ad Azzone e perchè.

Scevro adunque il Petrarca dalle superstizioni fallacie ed aberrazioni de' suoi coetanei, ricco della dottrina di Platone, resa cristiana con quella de' Santi Padri e di Sant'Agostino specialmente, suo prediletto tra que' Santi Dottori, profondo teologo, come fin d'allora il diceano i Frati, ispirato ed informato alla morale di Seneca, fatto suo sangue e carne, profondo conoscitore della Storia, della politica, della geografia,

de' classici latini e de' primarii greci, (che a sufficienza intendea nella originale loro lingua), della S. Scrittura e de' Padri, maturo d'età, come di senno e di virtù, scevro di passioni ed ornato e forte di tutto lo scibile dell'età sua; intraprese quest'opera morale, quando la società avea già dimenticato ogni opera degli etici antichi, e però quasi affatto ignota e negletta la scienza de' costumi era, e trionfava l'asceticismo. Questa intraprese dunque per dare e rendere novella vita alla quasi spenta morale come l'avea voluta rendere alle lettere, ed invano tentò renderla all'Italia. Poichè egli, conoscendo in pratica da pari suo e in astratto speculando, la storia dell'umano consorzio, e tutto il fondo dell'uman cuore, come ogni sua tendenza, passione e superstizione, quanto tutti i disastri, capricci e mali moltiplici, ai quali così la *prospera* come l' *avversa fortuna* può esporre l'uomo, facendolo suo gioco e bersaglio; sebben non esista nè l'una nè l'altra fuori dell'umano linguaggio e della erronea opinione: ma molto più poi da vicino ed in concreto vedendo egli tutti questi danni o mali della fortuna riuniti o piovuti in un amico suo de' più intimi ed accetti al suo cuore; a lui, quasi a sfogo di dolore e di compassione offre quest'opera con una lettera che tiene luogo di prologo e proemio all'opera. L'amico, secondo il Petrarca, degno e meritevole di quest'offerta era Azzo da Correggio, il quale fu uomo di vigorissima costituzione di corpo, d'animo regale e tanto favorito da fortuna, che sebbene semplice cittadino per condizione, fu innalzato alla Signoria di Parma sua patria; ma poi abbandonato dalla prospera e quindi colpito dall'avversa fortuna, venne assalito da gravissimi morbi che lo resero debole ed infermo. Fu indi cacciato anche da' suoi stati, esiliato e per soprasello anche abbandonato da molti amici del tempo sereno; proscritti, imprigionati e morti quei che fedeli ed affezionati eransi serbati alla sua persona: e tratti in

catene i suoi figli, ed uno per giunta anche fatto opprimere dal peso della miseria. Nella avanzata età sua Azzo, caduto dalla opulenza nella miseria, restò pur nondimeno all' occhio scrutatore del Petrarca tuttavia modello luminoso di virtù, e di quella magnanimità poi e forza, onde si affronta l'incostanza ed il capriccio della fortuna. A prova di che si può consultare la prefazione, e poi anche sentire quanto dell' amicizia e virtù di Azzo stesso dice in una lettera a Moggio Parmigiano, maestro de' figli di Azzo, riportata dal Tiraboschi (Stor. lett. Tom. V. pag. 39) « .... Sì trovai in lui (in Azzo) ogni cosa, i soccorsi d' un padrone, i consigli d' un padre, la sommissione d' un figlio, la tenerezza d' un fratello. Gran parte della mia vita ho passata con lui; ogni cosa era tra noi comune; la sua fortuna buona e cattiva, i suoi piaceri di città e di campagna, le sue gloriose fatiche, il suo riposo, i suoi affari, niuna cosa erane eccettuata. Io il seguiva in tutti i viaggi. Quante volte non ha egli esposta per me la sua vita, mentre insieme correvamo le terre ed i mari? Ohime! perchè non mi ha egli condotto seco in questo ultimo viaggio? Perchè la morte ha ora voluto fare una sì odiosa eccezione? Perchè ci ha ella separati? Tutto ho perduto perdendolo; e la sola consolazione che mi rimane, si è che la morte non ha più ora che togliermi ».

Piano, divisione, e merito dell'Opera.

Con animo adunque così disposto verso di Azzo entra il Petrarca in iscena quasi parlando a lui, e mostrandogli che nulla è più fragile della umana vita consparsa tutto di spine e triboli. E mentre la natura con tutti gli animali fu prodiga di mirabile rimedio, cioè dall' ignoranza di loro stessi per non aver data loro la coscienza di loro medesimi e de' loro atti; ove all' uomo solo diè la memoria, l' intelletto e la previdenza, doti divine e preclare dell'animo nostro, ma da noi stessi rivolte a nostro danno e fatica. Per esse soggetti a vane e tormentose cure pestilenziali, siamo affannosi del

presente, cruciati del passato e dell' avvenire a segno che nulla, sembra, ci resti a temere, se non d'essere poco infelici. Le cagioni delle nostre miserie e le sorgenti de' nostri dolori son da noi con tanto studio indagate, ricercate, che rendiamo la vita, per non saperla condurre, un triste e misero affare; della quale il principio è cecità e dubbio, il progresso è fatica, il termine doloroso; errore la domina da capo a fondo. Niun giorno vi ha senza fatica ed ansietà; e pure se qualcuno ne spuntò sereno a la mattina, tenebre lo offuscarono prima di sera. Di tanti mali in gran parte è nostra la cagione. La fortuna è la origine della maggior parte di essi; ma pure la VIRTÙ rendercene vincitori. Alla virtù pertanto ei ne vuole condurre come a sicuro porto, di essa vuole armarci, fortificarci; perchè con i precetti moltiplici che ne dà, premuniti possiamo accingerci a pugnare contro della fortuna e sperare di superarla; sia che ci blandisca colle lusinghe della prosperità, quanto colla cruda e brutta sventura. Perciò nella prima parte si studia, da suo pari, l' autore di confortarci con ammaestramenti i più proficui, purchè dal prestigio non ci lasciamo abbagliare della prospera fortuna. Nella seconda parte non fa di meno per sovvenire l' uomo ed armarlo de' rimedii opportuni contro la sinistra ed avversa fortuna; e se egli in questa parte non ricorse sempre alla sorgente inesausta de' rimedii i più validi e potenti, che la Religione nostra gli avrebbe potuto somministrare, e che ei di certo non ignorava; si comprende facilmente che così adoprò perchè ad esuberanza conosceva e possedeva altresì i rimedii che gli offriva la filosofia degli antichi filosofi gentili, de' quali pur troppo volle seguire il metodo come le dottrine; sebbene ei fosse d' altronde uomo di Chiesa, religiosissimo, pio, e di sacra erudizione e scienza ricchissimo, da meritarsi, come gli avvenne, il titolo di insigne teologo.

In cento ventidue dialoghi o capitoli (come gli ha poi chiamati D. Giovanni) ci dipinge innanzi allo sguardo una schiera di beni tanto numerosa e grande che di questi alcuni appena si possono immaginare; onde il gaudio e la speranza pel possesso di cotesti beni vengono frenati dalla ragione che mostra di loro l' abuso e la instabilità; perchè ogni bene e piacere può convertirsi in dolore, e della durata non v'ha chi possa esserne certo e farvi assegnamento. In centotrentadue dialoghi sono decifrati i mali della fortuna avversa, a' quali intende apporre rimedio nella seconda parte col secondo libro. Come il *gaudio* e la *speranza* sono gli interlocutori del primo libro; del secondo ha fatto interlocutori il *dolore* e il *timore*; la Ragione n' è l' interlocutore comune. Personifica poi quegli affetti per meglio animare la lotta e darle moto; e fa vedere la speranza, il dolore, il gaudio o diletto, imperiosissimi motori dell' uman cuore in contrasto colle virtù. Ma queste personificazioni quanto eran care e gradite in que' tempi, altrettanto sono riprovate oggi. Quanto alla forma dialogica poi, ecco quanto ce ne dice Gioberti nella sua Protologia pag. 105-8. «Il dialogo, rappresentando una opposizione, è la forma popolare della dialettica.... la forma dialettica fu introdotta da Platone nella filosofia, perchè essa rappresenta il colloquio che l' uomo filosofando fa seco medesimo, e (rappresenta) la dualità della riflessione e dell' intuito, del senso e della ragione, dell' apparenza e della verità, dell' opinione e del dogma, della memesi e della metessi.» Che del resto il *gaudio* e la *speranza* in tutti i dialoghi della prima parte, come il *timore* e il *dolore* in quei della seconda ripetono sempre le istesse cose a fronte dei consigli e degli argomenti della ragione, con noia forse troppo grave e prolissa de' lettori; ma ciò si vuole riportare più conforme alla natura delle passioni, che non cedono mai senza reiterati sforzi fatti contro di esse: secondo alcuni per altro, quel fare, per quanto

sia pregevole l' opera e degna del nome di tant' uomo, a prima vista dà un aspetto puerile all' opera stessa, oltre a renderla arida e stucchevole. Con questa nota però non intendiamo dare sfregio nè taccia ad un nome immortale; perchè s' ei volle e seppe personificare quegli interlocutori ideali, per dar loro vita e moto: poteva, volendo, por loro in bocca tutto quello che ei sapeva e si richiedea che fosse stato atto a rendere brillante e divertevole il dialogo, colorito con più vaghezza e splendore, mirando più al diletto e ristoro de' lettori: ma non avendo, nè potendo le passioni avere vero fondamento di ragionare e piuttosto spingendo per natura a sragionare, perchè la passione è di per sè sofistica non dialettica; ei preferì il modo tenuto. Ma quando altri volesse conoscere e toccar con mano che il Petrarca sapea anche per altra forma condire il dialogo, legga il capitolo CXIV. del secondo libro; ove si vede il *dolore* insistere ed allargare e svolgere insomma le sue difficoltà con minore monotonia e ben diversamente dal consueto modo: e ciò basti a provare che l'autore potea così condursi in tutto il resto dell'opera, se lo avesse trovato conveniente ed avesse pur voluto farlo. E così adoperando, anzi che variare il dialogizzare con isvariati paradossi, e avendo in campo troppi errori, sofismi, e nemici a combattere, piuttosto che moltiplicare difficoltà od esseri senza necessità; credè meglio tenere il linguaggio dell'uomo accecato ed ebbro di passione; come appunto sono il *gaudio* e la *speranza*, figli ebbri dalla lieta *fortuna*; e il *dolore* e il *timore* figli acciecati delle *sventure*, e resi stupidi e quasi ebeti dagli strali di lei. E questo giudizio, che forse taluno potrebbe credere troppo ligio verso il nostro autore, tanto più lo riteniamo per vero e meritato da lui, in quanto che con l'Andres, non si dee considerare nel Petrarca un autore di Sonetti e Canzoni, ma si dee in lui anche rispettare il padre ed il vero *istitutore* delle moderna letteratura

(tranne il merito intero, e la parte che si denno a Dante che lo precedè come poeta, ma non lo superò come filosofo, secondo il Bruni) e riporlo nel suo posto meritato alla testa non solo degli Ariosti, dei Tassi, dei Sannazzari, e d'altri poeti ed eloquenti scrittori; ma alla testa anche de' Galilei, dei Newtoni e di tutti i filosofi e buoni scrittori moderni di qualunque sorta; ai quali tutti egli è stato guida, norma o condottiero felice, per avere bene appianata la via del buon gusto e del pensare *diritto* e *giusto*. E di fatto, quand'anche del *diritto filosofare*, non avesse dato altro saggio che quest'opera di morale filosofia, non si potrebbe formare di lui diverso concetto, nè denegargli il primato nella filosofia tra suoi contemporanei, qualunque peso si potesse dare ai difetti nel dialogo obiettatigli; giacchè in quest'opera nonostante ciò, si vede ovunque risplendere la perspicacia dell'ingegno, l'erudizione peregrina, la maschia filosofia congiunta non di rado a robusta eloquenza, soda e vasta esperienza degli uomini di tutti i tempi, di tutte le condizioni, di tutti i paesi, quanto di tutte le cose a quell'età conosciute. Onde crediamo che quest'opera se non enciclopedia, almeno enciclopedica si possa dire per quei tempi. Talchè, secondo il Tiraboschi, anche come opera puramente morale contiene ella i migliori e più opportuni avvertimenti, che in tal materia si possono dare; secondo l'abate *De Sade* poi, si potrebbe affermare che ove si lambicassero tutte le opere latine del Petrarca e questa principalmente, se ne trarrebbe una quinta essenza composta di tutto ciò che vi ha di migliore e di più importante ne' nostri libri di filosofia e specialmente di morale. E si può anche osservare che mentre nelle altre opere questi precetti sono dispersi quà e là; in questa sono raccolti ed ordinati talmente, che l'uomo oppresso dall'avversa, od allettato perigliosamente dalla prospera fortuna, può immediatamente ricorrervi per gli opportuni indicati

rimedii, sia per ripararsi dalla sventura, quanto per temprare la letizia, e mantenere l'equanimità, per non restare illuso dalle false lusinghe della prosperità allettante.

Versioni in varie lingue; ragioni che promossero questa; merito e codice di essa.

Quest'opera ebbe già grido e credito ab antico: Carlo V. re di Francia avendone conosciuto l'autore di persona alla corte del padre, ammiratore di lui e dell'opera, la fece tradurre in francese da Niccola Oreme, Antonio Obregom la ridusse in volgare Spagnuolo. La dotta Germania poi, mai seconda all'altre nazioni pel suo criterio e buon gusto e per lo studio dei classici, non pregiò meno di esse il Petrarca e questa sua opera; poichè nel 1532 coi tipi di Enrico Steyner in Augusta vide data alla luce la più bella e grandiosa stampa che sia mai stata fatta de' *Rimedii* etc. tanto per i caratteri ed il sesto quanto per le incisioni in legno che ad ogni capitolo sono apposte. Le quali incisioni, (come si legge nella Prefazione dello stampatore) furono comprate a caro prezzo; i soggetti poi de' disegni furono studiati su l'opera, e suggeriti all' incisore dal famoso Sebastiano Braudt poeta, storico e giureconsulto, morto nel 1520, e che a quest' opera premesse pure una prefazione in versi tedeschi che si leggono in principio. E per chi conosce la *Navis Stultifera* di Brandt vedrà anche, a prova di quanto diciamo, che tanto fra i *Rimedii* e la *Nave Stultifera*, quanto fra le incisioni rispettive di queste due opere vi ha strettissima analogia, se non si vuol dir somiglianza, per poter credere Braudt versatissimo e praticissimo nell' opera del Petrarca. I traduttori poi della tedesca versione furon due: nel fine del primo libro si trova sottoscritto Giorno Spalantinus 1521; ed alla fine del secondo si legge Pietro Stahel di Norimberga. Chi sia poi l' incisore dei legni non ci è stato possibile saperlo; sebbene al pensiero vengano Alberto Duvero morto nel 1528, od almeno qualcuno della sua scuola; mentre l' impresa della

versione a stampa dovea essere già stabilita e convenuta prima del 1520, giacchè anche nell'ultimo legno si legge inciso 1520. L'autore altresì del distico latino, e dei due tedeschi, che ci veggono premessi la prima volta a ciascun capitolo de' Rimedii nella edizione di Francfort del 1620, ci è restato del pari sconosciuto; sebbene si sia anche noi riportato quel distico latino, che per vederlo nelle edizioni latine posteriori al 1620 lo si credè del Petrarca in principio, mentre poi si è dovuto convincerci essere cosa totalmente di qualche poeta tedesco, mancando affatto, cotesto distico, nei codici mss. e nelle stampe anteriori alla predetta edizione tedesca del 1620, dalla quale edizione poi gli hanno presi gli editori italiani posteriori, senza farcene neppure parola, e così lasciandoci in perfetto buio.

L'Italia non vide stampata nel suo dolce idioma l'opera de' rimedii prima del 1549: quando Fra Remigio Fiorentino ne pubblicò una versione raffazzonata da lui (come si fece di altre), ma che originalmente si vede essere questa stessa nostra versione, fatta già prima nel 1427 dal nostro D. Giovanni Dassamminiato. Del qual fatto si persuaderà chiunque avesse desiderio ed interesse di istituire diligente e continuato confronto di queste due versioni, come abbiamo dovuto far noi.

Prima dunque di tutti questi traduttori avea già fatta versione italiana di quest'opera un celebre contemporaneo se non coetaneo del Petrarca, come lui Fiorentino e come lui educato e nudrito a forti studi, a sentimenti pii, religiosi e savii. Fu questi D. Giovanni Dassamminiato Monaco Benedettino Camaldolense e sotto Priore del monastero degli Angeli nato nel 1363, celebre, per l'amicizia e carteggio con Coluccio Salutati, di cui era stato pur discepolo (Vedi la biografia etc. nella nostra prefazione a Fioretti de' Morali) e per altre morali e religiose versioni, sebbene restate finora inedite, tranne la

continuazione della versione de' *Morali*, restate finora sotto nome di incerto autore, e non prima d'ora rivendicatagli per noi, nella citata *prefazione*. A chi amasse poi conoscere quali precise ragioni movessero l'animo del nostro D. Giovanni a volgarizzare quest'opera, non possiamo allegarne nè suggerirne alcuna di fatto, ma soltanto ci contenteremo di quelle induzioni e congetture che notevolmente sbocciano dalla storia e da altri dati ben fondati. Si è mostrato altrove che agli Angeli convenivano i dotti del tempo e che ivi si discutevano le polemiche di que' giorni, e che D. Giovanni sostenne quelle contro Coluccio Salutati durata degli anni, cioè, *che il Cristiano non deve studiare o perdersi ne' poeti gentili*. Perchè così universalmente aveano pensato già e pensavano i Claustrali in generale, ed anche i Romiti degli Agnoli. Sebbene non vogliamo tacere che Coluccio non fu combattuto solamente dal nostro D. Giovanni in quella sua massima, ma anche da un altro Claustrale, omonimo del nostro Domenicano, Cardinale e beato, di nome Giovanni Dominici, fiorentino, colla sua opera *Lucula noctis*. Per lo che noi congetturiamo e riteniamo che agli Angeli, zelanti e dotti com'erano, combattessero pure gli errori ed opinioni allor correnti, provenienti dall'astrologia giudiciaria e specialmente quelli relativi alla fortuna, ed al fato, che tanto strepito aveano menato e tanto aveano infestato la società, secondo si è mostrato, ed infestavanla tuttora, come fra i mille attesta Dante per i suoi tempi quando contro codesti errori ed erranti scaglia la famosa invettiva che comincia. (C. VII. Inf.).... O creature sciocche, quanta ignoranza è quella che v' offende!.... Colui lo cui saver tutto trascende, fece li cieli e diè lor chi conduce, sicchè ecc. ecc. E nel C. XX poi pone all' inferno diversi indovini già noti. Ma che quegli errori serpeggiassero tuttavia anche a tempi di D. Giovanni, un' altro monaco degli Angeli D. Zanobi Tantini ce lo attesta in una sua poesia inedita;

il quale, ispirato dalle sane dottrine tradizionali dei suoi confratelli, scriveva verso il 1390; circa settanta anni dopo Dante, dei versi (qualunque ne sia il merito) relativi alla fortuna, il che si potrà riscontrare alla Magliabechiana in un Cod. Segn. class. VII. n. 375 in 4. Nella quale poesia riprovando anche egli i concetti astrologici e superstiziosi tutt'ora in voga a' suoi giorni (chè niuno combattè coi morti) lo si vede professare la dottrina cattolica, e Dantesca insieme, di quella divina Provvidenza che tutto sapientissimamente dispone, regge, e governa senza pregiudicare al libero arbitrio dell'uomo. Se ne riportano per saggio e comodo alcuni versi.

> Fortuna non è nulla al mio parere
> Anz'è 'l piacer di Dio in tutte cose;
> E' fannoci i peccati sì cadere
> Come santa Scrittura ha in prose
> O anime amorose,
> Di Gesō Cristo Idio,
> Servitel con desio,
> Chè ci farà goder sopra la luna.
>
> Mortal gente, vedete la fortuna
> Come si volge, come al vento foglia!
> Non è città nè Signoria alcuna,
> Che quando Cristo vuol non muti soglia.
> O anima, or ti spoglia
> D'ogni gloria mondana,
> E piglia un'altra trama;
> Cioè servi Gesù che fè la luna ecc. ecc.

a per dare anche qualche prova di fatto oltre le stimonianze poetiche recate, noteremo di volo come tempo di D. Giovanni parimente, non mancarono lustri vittime, fatte da quelle false dottrine, crenze e superstizioni astrologiche e negromantiche. oichè troviamo che, tra gli altri, anche il celebre eato D. Giovanni delle Celle, Valambrosano ed ate di santa Trinita, si perdette ed incappò in quelle

fallaci superstizioni e criminose pratiche; e poi per frutto, oltre l'error della mente ne colse quel fallo brutto, che indi pianse ed espiò con un anno di carcere o reclusione; ove per altro con la grazia divina raggiunse anzi oltre la Santità di copiosa dottrina anche quella della vita. Un altro, abate pure, ma Cistercense, della celebre Badia di Settimo, presso Firenze, di nome D. Felice, perugino di nascita, ed uomo di molta scienza e virtù a quei giorni, richiese il suo amico Coluccio Salutati per sapere da lui, se le sanguinose, fraterne e civili discordie, e tutti gli altri mali che straziavano e desolavano la sua Perugia provenissero dalla *Fortuna* o dal *Fato*. Coluccio pressato dal prelato suo amico, per soddisfarlo compiutamente e generosamente scrisse a posta per lui l'opuscolo suo *Della Fortuna* e del *Fato* latinamente. E questo si vede tuttora ms. alla Laurenziana. Il quale libercolo tuttavia, mentre tendeva a raddrizzare le false opinioni e superstizioni dell'abate di Settimo, tocca o raccomanda anche lo studio de poeti e Classici gentili, del che venne altamente riprovato, censurato e confutato aspramente da quell'altro libercolo sovracitato e intitolato *Lucula noctis* scritto espressamente dal sullodato beato Giovanni Dominici. Onde se queste superstizioni tanto poterono su le menti di questi ingegni ecclesiastici, giudichi ognuno quanto danno facessero su le menti volgari e meno allumìnate del popolo; e quanto perciò ne doverono essere dolenti spettatori, e solleciti sovventori quei zelanti Rominiti e specialmente D. Giovanni. Il quale, come già dimostrossi nella sua biografia citata, intento a volgarizzare opere latine a pro de' Cristiani non grammatici; e conoscendo quant' altri i danni piovuti sulla società umana, e sul popolo in ispecie, per opera degli astrologi e negromanti e particolarmente delle dottrine Averroistiche tanto invalse, dobbiamo congetturare e credere, che fosse spinto dal suo zelo pel bene de' prossimi a volgarizzare o popolarizzare

quei Rimedii, che appositamente per riparare a' descritti mali tanto comuni, avea scritto il sommo filosofo Petrarca. E con questa versione raggiungeva completamente, secondo che avrà pur dovuto avvisarsi, il fine inteso, ma non interamente conseguito da quel sapiente, che lasciò la sua opera latina ed a solo uso e beneficio dei conoscitori, sempre pochi e non popolani, della lingua del Lazio; intanto che volgarizzando i Rimedii si veniva possibilmente a giovare ad ogni condizione di persone anche le più idiote, ed in conseguenza anche le più bisognose di quei rimedii, che il Petrarca nella sua saggezza avea trovati additati a' mali loro. Anzi dobbiamo avvertire che a pro del popolo si estrassero anche de' Rimedii i *Fioretti*, come si fece dei Morali di S. Gregorio; dei quali un codicetto è alla Laurenziana. Cod. Medic. Palat. n. 40.

Del pregio e merito di questa *Versione* crediamo non tocchi a noi farne parola o darne giudizio; perchè forse troppo ci si crederebbe interessati a favore di un confratello. Però rimettiamo noi stessi ed i lettori al giudizio più autorevole, che della lingua o dettato di Don Giovanni, senza conoscerlo di nome, diè il Giordani, principe della italiana prosa, nella lettera di risposta data al P. Sorio, relativa al merito del *Continuatore* volgarizzatore de' Morali, incerto fino allora e sconosciuto, ma recentemente scoperto da noi nella persona del nostro D. Giovanni Dassamminiato. Il quale, comunque ignoto fino allora, non fu giudicato dal Giordani medesimo inferiore allo Strata nel merito dell'eloquio (V. Prefazione ai Morali di S. Gregorio editi dal P. Sorio. Verona 1852.). Talchè se questa versione de' Rimedii del 1427 non si può supporre inferiore a quella de' Morali fatta nel 1415; noi potremo giustamente concludere di avere ora, e di poter leggere i *Rimedii* nella lingua stessa, poco più poco meno, in che poteva scriverli lo Strata od il Petrarca stesso: ma al postutto sempre nella lingua del suo secolo; non potendosi tanto asserire

della versione di Fra Remigio, troppo posteriore al Petrarca ed a D. Giovanni; di cui non fece altro che deturpare il lavoro, raffazzonando al gusto del suo secolo.

Che se finora non fu pubblicata questa versione colle stampe, non possono addursene se non quelle stesse cagioni per cui sono restate nelle tenebre e sotto la polvere delle biblioteche, pasto de' tarli, tante altre opere, non meno di questa meritevoli di luce e di vita. Di questa versione abbiamo un codice ms. a Parigi descritto e commendato dal sig. Marsand nel suo catalogo de mss. Reali. Uno esemplare membran. bellissimo ne ha la B. Ambrosiana di Milano illustrato e celebrato per pregevolissimo dall' Argelati nella sua *Biblioteca de' Volgarizzatori*. Un primo solo libro e di grafia del secolo XV. è alla Palatina ivi passato dalla Capponiana; è cartaceo. Un codice in foglio cartaceo assai bello e di carattere polito e nitidissimo è alla Magliabechiana, scritto nel 1476 da Filippo Guidetti e segnato Class. XXI. cod. 133. pal: 5. Alla Riccardiana ne sono due esemplari: uno segn. 1020 in fol. a due colonne con rubriche ed iniziali rosse e celesti alternativamente, ma mutilo verso la metà del libro II nel Cap. XL di cui appena ha il principio. Il secondo Riccardiano segnato 1021 è membr. di rotonda e politissima lettera in f. legato piuttosto modernamente e miniato nella prima iniziale, ove si vede il Petrarca in suo costume vestito di rosso coronato di lauro col libro in mano ecc. Questo poi, comunque elegantissimo è finito di scrivere nel 1. Giugno 1625, è molto errato e mancante fino di interi versi trasaltati dal copista. Un altro poi, e forse l' autografo, secondo il Mehus (Vita Ambr. Traversari), ma per lo meno originale di pregio, secondo noi, è alla Bibliot. Laurenziana, Pluteo XC., N. 9. È desso a due colonne in fol. cartac., con rubriche ed iniziali rosse e celesti, ha la tavola dei dialoghi o capitoli nella prima, ma non quella della seconda parte, corretto con postille nel margine e scritto nel

1427. Onde, quando pure non fosse nè autografo nè originale, meritava non ostante di essere da noi copiato a preferenza di tutti gli altri per essere scritto nel tempo od anno in che D. Giovanni fece questa versione. Colle copie dunque di questo abbiamo collazionati gli altri codici Fiorentini per poterne ottenere una più sicura e corretta lezione; aiutati poi del continuo anche del testo originale latino. Del resto abbiamo poi anche esaurita ogni nostra cura e diligenza, perchè l'edizione riuscisse come in oggi si desiderano tali pubblicazioni; se per via intoppammo, sarà colpa dell'intelletto non della volontà; e però ne speriamo ed imploriamo fin d'ora anticipata la venia.

TAVOLA

DELLE EDIZIONI DI TUTTE LE OPERE,

SECONDO L'EDIZIONE HENRICI PETRI BASILEAE 1581

TOMO I. HAEC INSUNT

De Rimediis utriusquae Fortunae, Lib. II.
De Vita Solitaria, Lib. II.
De Otio Religiosorum Lib. II.
De Vera Sapientia Dialogi II.
De contemptu mundi (sive secretorum), Dial. III.
Psalmi Poenitentiales VII.
De Republica optime administranda, Liber.
De Officio et virtutibus Imperatoris, Lib.
Rerum memorandarum, Lib. IV.
Vitarum virium Illustrium Epitome.
Supplementum Epitomatis.
Benevenuti de Rambaldis, Augustalis Lib.
De Pacificanda Italia Exhortatio.
Ad Veteres Romanae reipublicae Defensores, Oratio.
De Libertate capescenda, Hortatoria.
De obedientia et fide uxoria.
De avaritia vitanda, Oratio.
Itinerarium Syriacum.

TOMUS SECUNDUS

Epistolarum de Rebus familiaribus, Lib. VIII.
Epistolarum ad quosdam ex veteribus illustriores, Lib.
Epistolarum sine titulo, Lib.
Epistolarum de Rebus senilibus, Lib. XVI.
Epistolarum variarum Liber.
De sui ipsius et aliorum ignorantia, Lib.
Galli anonymi Invectiva.
Apologia contra Gallum.
Invectivarum contro Medicum quemdam, Lib. IV.
Notae quae falso auctori tribuuntur.

TOMUS TERTIUS CARMINUM.

De Laura sumenda consultatoriae, Ep. V.
Receptae Laureae privilegium.
Bucolicorum Aeglogae.
Africa, sive de bello Punico, Lib. IX.
Epistolarum, Lib. III.
Testamentum Aucthoris.

TOMUS QUARTUS.

Auctoris quae Hetrusco idiomate scripsit.
Sonetti e Canzoni.
Trionfi.
Sonetti e Canzoni di diversi Dotti.

N. B. Vite de Pontefici e Imperatori Romani, Ripoli 1478: quest'opera volgare non è in niuna delle sette edizioni di tutte le opere del Petrarca, ed oggi tutti convengono non essere roba sua, ma d' un ignoto. Quanto ad altre opere od opuscoli inediti del Petrarca mss., si può consultare il Mehus nella vita di Amb. Traversari. *De rimediis* poi il Tommasini

dice che sono nella Vaticana di Roma quattro esemplari o codici Mss. Si sà ancora che compose, ma non pubblicò, per l'amico Stefano della Colonna altro lavoro intitolato Filologia.

Le edizioni di tutte l'opere trovate da noi sono otto; una di Deventer in Olanda, la prima edizione che contenga tutte l'opere del 1494; tre di Venezia: una di Andrea Torresani 1501, l'altre del Bevilacqua 1503, la terza di Marco Horigonio sotto Benvenuto da Imola 1516. Due di Basilea di Henrici Petri 1554 e 1581. Un'altra di Parigi 1501 la quale non contiene l'opere Italiane. Il Marsand dà anche un'edizione di Lione, *apud Crispinum* 1601.

BIBLIOGRAFIA PETRARCHESCA

DI

DOMENICO ROSSETTI

RELATIVA ALLE EDIZIONI E VERSIONI DIVERSE

DELL' OPERA

DE RIMEDIIS etc.

POSSEDUTE DA LUI

TRIESTE 1831 (1)

Latine

1471 Liber de *Remediis* utriusque fortunae. Colon. in 4. (la registra il Brunet, non il Rossetti).
1474 (circa) *De Remediis* etc. Lib. II. sine loco (Forse di Ripoli), ignota al Rossetti.
1492 Cremonae, Nic. Lugari, industria etc. Bernardini de Misiutis Papiensis et Caesaris Parmensis etc. de Remedio utriusq. fortunae.
1501 Praga, Gregorio Hruy.
1507 Parisiis, Ioannes Lambert.
1515 Venetiae, in aedibus Alexand. Paganini.
1536 Venetiis, Bernardinus Stagnino (ignota al Rossetti).
1546 Lutetia, Nicolaus Boucher.
1547 —— Idem.
1557 Lutetia, Sebastianus Novellius.
1577 Lugduni, Clemens Baydin.
1584 Lugduni, Carolus Pesnot.
1585 —— —— Idem.
1595 Ioannes Le Preux (Berna) 5 ediz.
1600 —— —— Idem.
1605 —— —— Idem.
1610 —— —— Idem.
1613 —— —— Idem.
1628 Genevae, Iacob Stoer (ignota al Rossetti).
1645 —— —— Idem.

(1) Si sarebbe dato anche il sesto di ogni edizione, ma non potendolo fare di tutte non s'è fatto d' alcuna.

1649 Roterodamae, officina Arnoldi Laers.

Italiane

1549 Venezia, Gabriel Giolito De' Ferrari. *De' Rimedii dell' una e dell' altra Fortuna ad Azone.* Trad. per Remigio Fiorentino.
1584 Venezia, Domenico Farri.
1589 Venezia, Giacomo Cornetti.
1595 Venezia, Idem.
1607 Venezia, Lucio Spineda.

Francesi

1662 Rouan Cardin Besogne. *Le sage resolu contre la fortune, ou le Petrarque mise en Francaise* per M. De Grenaille 5. ediz.
1673 Lyon, Dernier edition. Iean Baptiste De Ville.
1673 Paris, *Entretions de Petrarque sur la bonne et mauvaise fortune* (Il Rossetti non fa menzione della prima versione francese di M. Nicola Oreme, accennata di sopra).

Spagnole

1510 Valladolid, Diego De Gumiel. *De los Remedios contra prospera y adversa fortuna.* Con previlegio real. (La versione spagnuola sovra descritta da noi, di Antonio Obregom, non è citata, per quanto si è potuto vedere, dal Rossetti).

Tedesche

Di queste ne abbiamo trovate quattro esemplari di quattro differenti edizioni. Due alla Magliabechiana, uno alla Palatina, l'altro lo possiede il sig. Pietro Bigazzi che ci favorì tradotto il Frontespizio in Italiano.

1532 Augusta, Enrico Steyner con incisioni in legno, suggerite dal famoso Sebastiano Braudt ad ignoto incisore, unitamente ad una breve prefazione in verso tedesco dal medesimo Braudt scritta: l'opera è dedicata a Sigismondo Grymmen e Massimiliano Virsing dottori in medicina, che aveano consigliato questa versione. In principio vi sono pure alcuni versi tedeschi di I. B. Vonmarkdorff. V. 1. in 4. Il primo libro è tradotto da Pietro Stohel di Norimberga; il secondo libro ha in fine il nome di Giorgio Spalatinus celebre teologo, cancelliere aulico ed amicissimo di Lutero. È questa edizione nella Magliabechiana.

1532 Per quanto questa edizione della Palatina sembri la stessa edizione della precedente, pure, alle differenze che mostra, la si crederebbe piuttosto una contraffazione dell' altra. Ha la data di Ausburgo e non d' Augusta quantunque sostanzialmente sia la città stessa. Enrico Steyner è lo stampatore, com'è della precedente. Vi è la dedica dello Spalatinus ai medici suddetti; v'è la prefazioncella in versi di Braūdt, e l' altre poesie di I. B. Markdorff.; ma la Versione è costì attribuita esclusivamente a Giorgio Spalatinus (dal lat. *spalatum*, ora *Spelt)* solamente, e non apparisce punto Pietro Stahel, che secondo l' altra edizione sarebbe anzi traduttore del primo libro, ove si vede firmato

1539 Questa è la edizione posseduta dal sig. Pietro Bigazzi, stampata anche essa in Augusta da Enrico Steyner, dedicata invece a Martino Weisz cittadino d' Augusta; e parrebbe tradotta da Stefano Vigilio, che sottoscrive la vita del Petrarca, premessa alla stampa.

1620 Francfort, Ioan. Bringer. Questa seconda copia della Magliabechiana è citata dal Fabricio semplicemente, e senza niuna illustrazione. È notevole questa edizione, perchè oltre le suddette incisioni in legno, il frontespizio parte è in carattere rosso, parte in nero. Ha in ogni capitolo o dialogo un distico latino e due tedeschi, che stanno ad illustrare i versi latini, e sono, gli uni e l'altro l' argomento del dialogo. Il distico latino poi è quello stesso, che si trova nelle edizioni latine fatte dopo di questa (1620) perchè da essa l' hanno preso. Chi ne sia poi l' autore tanto de' versi latini quanto de' tedeschi, non ci è stato possibile sapere, malgrado ricerche innumerevoli; e la versione è diversa da quella del 1532.

COMINCIA IL PRIMO LIBRO DI MESSER FRANCESCO PETRARCA DE' RIMEDII CONTRO FORTUNA PROSPERA, RECATO DI LATINO IN VOLGARE PER FRATE GIOVANNI DA SAMMINIATO DE' FRATI DE SANTA MARIA DEGLI ANGELI DI FIRENZE. ET PRIMA *IL PROLAGO.* (1)

Quando io penso le cose e le fortune degli uomini, e gli incerti e subiti movimenti delle cose del mondo; niuna cosa truovo, quasi, più fragile e più tempestosa che la vita dell'uomo. Io veggio la natura con mirabile modo di rimedio avere proveduto a tutti gli animali irrazionabili così bene, cioè a non dare loro conoscimento di se medesimi; a noi soli uomini veggio esser rivolte in tormento e fatica la memoria, lo intelletto, la providenzia, e le altre divine e nobilissime dote che la natura ci ha date. Perocchè, sottoponendoci noi sempre a così supreflue sollicitudini, le quali sono non solamente disutili ma dannose e pestifere; siamo tormentati per lo tempo presente, stiamo in affanno per rispetto del passato e del futuro in modo, che niente pare che noi temiamo, se non di diventare più miseri; parendoci, forse, alcuna volta essere poco miseri. Noi con grande studio cerchiamo le cagioni delle miserie e cose che nutrichino dolori, colle quali miserie e dolori noi facciamo la vita nostra miserabile e doloroso esercizio;

(1) Il testo originale latino a stampa legge; Francisci Petrarchae...... ad Azonem Corregium Principem Parmensem amicum suum Epistolaris Praefatio.

la quale vita per se medesima sarebbe senza dubbio felicissima e giocondissima sopra tutte l'altre cose, se ragionevolmente fosse guidata; dalla quale vita il principio è posseduto da cicchità e ignoranza, il processo è posseduto da fatica, la fine da dolore, e ogni suo atto è posseduto da errore; la qual cosa esser così, conoscerà ciascuno che verrà esaminando con sottile giudicio lo corso della sua vita. Io ti domando che tu mi dica: qual die abbiamo noi passato in quiete? quale in tranquilità e pace? quale abbiamo noi passato die, che non sia stato pieno di fatica e pieno d' angoscie? Quando abbiamo veduto una mattina con sicurtà e con letizia, che 'nanzi l'oscurità della notte nuova sollecitudine e tristizia non sia sopravenuta? Del qual male, se l' amore di noi non ci inganna, noi siamo la maggiore cagione; benchè nelle cose medesime che occorrono sia molta cagione di male; ma a volere confessare realmente la verità onni colpa viene da noi. Et acciò ch'io taccia l' altre cose delle quali intorno intorno noi siamo circundati, quanta battaglia e quanto continua è quella la quale noi abbiamo colla fortuna, della quale solo la virtue ce ne potea fare vincitori? Ma noi ci siamo partiti da questa virtue voluntariamente e scientemente; onde noi indebiliti e disarmati, pigliamo di combattere non del pari con tale nimico, che mai non si piega a misericordia. Essa fortuna or qua or là ci leva in alto quasi come una cosa leggiera, poi ci getta a terra e giraci intorno, faccendo quasi scherno di noi. Molto più da sostenere sarebbe l' essere vinti da lei, che l'essere così scherniti e beffati. Quale altra cosa ci fa questo, se non la nostra poca fermezza e la nostra disoluzione?*(sic)* A noi parea essere sofficienti di potere combattere con lei; dico di noi, che a modo d' una palla, agevolmente ci lasciamo gittare or qua or là; i quali siamo animali di vita di piccolissimo tempo e d' infinita sollicitudine; e, non sappiendo noi a quale lito noi approdiamo la nostra navicella, nè a quale consiglio noi appicchiamo l'animo nostro per lo meglio; in questo mezzo stiamo sospesi, perchè oltra al male presente, noi sempre abbiamo dalle spalle cosa che ci duole, et innanzi agli occhi cosa che ci spaventa. La quale cosa, escetto l'uomo, non interviene agli altri animali; i quali scampando dal caso presente, hanno pienissima sicurtà del resto. A noi uomini, per avere lo ingegno e la sottigliezza dell'animo, ci conviene sempre combat-

tere quasi con Cerbero nostro nimico, che ha tre capi; che poco meno ci sarebbe il meglio non avere in noi ragione, poichè noi rivolgiamo contro a noi medesimi la industria e conoscimento naturale che noi abbiamo da Dio più che gli altri animali. Molto è difficile a contrastare a questo male, essendo radicato e barbicato in noi per antiquata consuetudine; pure ci dobbiamo sforzare; et a questo fare, oltre la industra e lo sforzo dell' animo nostro nobile, a cui niuna cosa è malagevole, niuna cosa è ch' egli non vinca, molto giova l' avere spesso colloquio co' savi uomini (benchè già se ne truovino pochi) e massimamente giovano ancora la continua e attenta lezione e le scritture et opere de' nobili autori e doctori antichi; purchè l' animo nostro acconsenta e voglia aoperare secondo gli ammonimenti salutiferi che egli truova in essi scritti: lo quale studio delle scritture, io ardisco d' affermare e dire, essere nel mondo uno vivo fonte di sano consiglio. Onde se noi troviamo autori plebei cioè di vile condizione e di vile e basso modo di dire, avere meritato alcuna volta grazia per loro scrivere grossamente certa storia, o perchè paia loro avere mostrato la via buona a chi verrà dopo loro; quanta grazia (ti priego) meritano i nobili e approvati autori, i quali essendo morti già molti secoli innanzi a noi, per li loro ingegni divini e santissime loro ordinazioni con noi vivono, insieme con noi abitano, parlano? I quali come altrettanti industriosi e pratichi marinai, e siccome altrettante stelle splendenti e fisse nel fermamento della verità, e siccome altrettanti suavi e prosperi venti ci mostrano il porto della quiete nel mezzo delle continue onde dell' animo nostro, e a tanto conducono le lenti vele delle nostre volontadi, e reggono lo temone dell'anima fluttuante, che alla fine essa anima tempera e pone in sodo i consigli e le diliberazioni sue, che sono state percosse or qua or là da tante tempestadi. Questa è la vera filosofia; non dico quella che si leva in alto con ali fallaci e che si va avolgendo per cose vane con pomposa dimostrazione di disputazioni sterili e sanza frutto; ma dico ch' ella è quella che con brieve via camina verso la salute con certi e moderati passi. A questo fare bene, a me conviene, come tuo amico, forse confortarti, ma non è di necessità; perchè la natura ha fatto te disideroso di leggere diverse cose e di conoscerne molte. Ma

la fortuna, la quale (come si dice volgarmente) tiene la signoria di grande parte delle cose del mondo, ti fa percuotere or quà or là in uno turbido e profondo pelago di faccende e di sollicitudine; non però ch'ella l'abbi tolto il disiderio del sapere, siccome ella t'ha tolto l'agio del leggere; chè, tu, il quale ti se' sempre dilettato dell'amicizia e conversazione degli uomini litterati, furando quando tu puoi certe ore de' dì molti occupati per tutti questi impacci della fortuna, di meno non vuoi tu tutto dì più apparare, tutto dì, e meglio sapere le cose notabili che si truovano scritte: solendo tu usare, in iscambio de' libri, spesse volte la buona memoria, nella quale tu avanzi gli altri; e io di ciò ne sono testimonio. A questo fatto del volere leggere e sapere, se infino dal principio della tua etade tu fosti inchinato e disposto; ora è da pensare che tu sia più, come e' suole essere più studioso e fervente a caminare colui che comincia la sera al tardi, che colui che comincia la mattina; o almeno è più sollecito con l'animo, se non può colle gambe, considerando il grande cammino ch'egli essendo l'ora tarda, comincia di fare; e questo è comune e volgare lamentare di tutti, come si dice, che: il camino cresce, e il die viene meno; la quale cosa interviene a noi in verità nel camino della nostra vita, appressandoci noi alla notte, e vedendo avanzare molto dello camino. Adunque non mi bisogna confortarete a fare quello, che sempre disiderosamente tu hai fatto. Basti a me d'averti amonito, acciocchè tu tenga l'animo atento sì, che da questo tuo buono proposito non ti rimuova la sollicitudine delle cose mondane; la quale ha già rimossi alcuni uomini in sul punto del compiere grandissime operazioni dopo grandi sudori e fatiche nobilmente sostenute, et hanno perduto ciò che prima avevano fatto. Questo ti voglio arrogere; che poichè tu non puoi insieme leggere e udire e avere a memoria tutte le cose, fa' che la mente tua stia fornita e ripiena di cose utilissime e brevissime; perocchè la brievità è amica della memoria. Non dico questo, perchè io intendo di ritrarti che tu non legga e cerchi di sapere quelle altre cose di maggiore studio e consiglio di maggiore sapienzia, colle quali (per un tale modo di dire) tu ti possi difendere nella continua e ordinata battaglia della fortuna; ma perchè tu sia da ogni parte in questo mezzo fornito di queste brieve e precisa sentenzia e detti, quasi

come da alcune armi pronte e continue contra tutti gli assalti ed ogni subito impeto. Noi abbiamo colla fortuna due battaglie, e nell' una e nell' altra, per certo modo, è uguale pericolo; ma gli omini volgari non conoscono se non l' una, cioè quella che si chiama adversitade. I filosofi, benchè conoscessono l' una e l' altra, pure tengono questa adversa essere più malagevole. Onde noto è quello detto d' Aristotile nel libro dell' Etica, dove a suo modo diffinisce essere più malagevole sostenere le cose adverse, che astenersi dalle cose dilettevoli. Il quale detto Seneca seguitando, e scrivendo a Lucillo, dice: maggior fatto è leggermente passare le cose malagevoli, che attemperarsi nelle cose prospere. Or che dirò io? Ardirò io d' aprire la bocca tra tanti savii uomini? Io confesso ch' egli è dura cosa, e nella prima faccia generi sospezione di pazzia, che uno nuovo uomo voli toccare e trattare le cose dette per gli antichi. Dall' una parte mi muove a così dire, l' autorità di tali uomini; e dall' altra parte l' antichità dell' opera e materia già detta e discussa. Ma e' mi aiuta e soccorre l' autorità d' uno grande e antico uomo, che dice: non è possibile che ogni uomo ebbi quella oppinione di alcuno, quale quello tale hae di sè medesimo. Queste sono parole di Marco Bruto, ch' egli scrive ad Attico; delle quali io a pena penso, che alcuno detto possi essere più vero. Imperò che posso io giudicare di ciascuna cosa, se non quello ch' io ne sento e conosco? Se già io non fossi costretto di giudicare secondo il giudicio d' altrui; la quale cosa chi fàe, già egli non giudica, ma recita lo giudicio d' altrui. Adunque, lasciando io stare reverentemente lo giudicio di tanti savii uomini, e di tutti coloro che tenessero quello medesimo, sì vorrò dire da me il mio parere.

Io so che delle virtudi è stato variamente disputato, e che non è sempre stato dato lo primo grado a chi vince le cose più difficili; e che non a caso la modestia, o la temperanza che tu vogli piuttosto dire, non ha tenuto fra l' altre virtudi l' ultimo grado, ma forse ha avuto il maggiore. Ma, dicendo quanto s' apartiene alla presente materia; io tengo esser più malagevole lo sapersi reggere nella fortuna prospera, che nella adversa; e dico uno poco di me, chè quanto a me è più paurosa e sospetta e più piena d' inganni la fortuna che mi lusinga, che quella che mi minaccia; e che ella sia più piena di

inganni ogni uomo il vede. Ed a tenere questa openione non mi induce la fama e l'autorità di coloro che n' hanno scritto, non gli lacciuoli delle parole, nè i nodi delle disputazioni sofistiche; ma la esperienzia delle cose e gli essempli della presente vita et il vedere pochi temprarsi nella prosperità; chè è segno ed argomento di grande malagevolezza. Imperoch'io ho veduto molti, che con paziente e costante animo hanno ricevuti, chi danni di loro beni, chi povertà, chi d'essere bandito, chi la prigione, chi pene, chi morte et infermitadi che sono più gravi che la morte; ma io non vidi mai alcuno, che, con simile et eguale costanzia, abbi tenute ed usate le ricchezze e onori e potenzia. Piuttosto ho veduto i molti essere stati sconfitti agevolmente dalla prospera fortuna, i quali prima sono stati vincitori e costanti contro a ogni violenzia della adversa fortuna; et ho veduto le lusinghe avere piegato la fortezza d' uomo che le minaccie non hanno potuto piegare. Io non so vedere come questo è; che, come la fortuna comincia ad essere più piacevole verso alcuno, di subito la mente sua diventa più dissoluta e più superba; et avuta ch'ella avrà prosperità, comincia a dimenticare la sua condizione e fragellità. Di questo non voglio dire d'alcuno in ispezialtà però che già è venuto uno proverbio appo gli uomini di questa etade: Che gli è grande fatica a sofferire la prosperitade. Ancora, non sanza ragione, disse Orazio a uno: *Appara bene a sopportare la grande prosperità della fortuna.* Vedea Orazio esser malagevole questa arte, la quale non si può sapere, se non vi si mette grande studio. Ma Seneca medesimo comprese in molto brieve volume quella parte della fortuna, che gli parve più malagevole; la quale senza dubbio nella prima fronte è più aspra e più rigida. Questo suo libello è publico, e in mano d' ogni uomo che 'l vuole. Al quale io non ho pensiero d' agiugnere o scemare alcuna cosa, però che è opera fatta con grande arte, e non ha bisogno di mia lima; et io, essendo attento a' fatti miei, non ho animo d'ornare o di riprendere o mordere l'opera d' altrui. Ma perchè la virtù e la verità sono comuni a tutti, e lo studio degli antichi che fu trovato per incitare e aiutare gli successori, non debbe nuocere alla industria di quegli che seguitano dopo loro; io ho proposto nell'animo mio parlare teco di questa materia alcuna cosa, e quello che Seneca allora scrisse al suo Gallione, io voglio

ora quel medesimo scrivere al mio Azo (1) quanto di ciò sarà donato da Dio al mio ingegno già lasso e sempre molto occupato; e oltr' a ciò dire dell' altra parte della fortuna, cioè della prospera, la quale Seneca lasciò o per dimenticanza o per altra cagione; nell' una e nell' altra studiosamente mescolando alcune poche sentenzie non della fortuna d' alcuno in ispezialtà; ma della virtù e del vizio e della escelenzia o difetto: le quali sentenzie benchè pàino fuori del proposito mio, pure consimile effetto hanno a fare, e rendere l' animo lieto o tristo. Nelle quali cose con che ingegno e industera io mi sia portato, tu medesimo lo potrai giudicare; ricordatoti delle mie occupazioni e del tempo, e vedendo tu con amirazione una tanta opera essere stata cominciata e compiuta in pochissimi dì. Ma io voglio essere giudice solo della fede, ch' io ho avuta in questa opera per utilità d'altrui. Chè in verità, io mi sono sforzato di scrivere non ogni cosa che mi sia paruta più bella, ma quella che m' è paruta più utile a te ed agli altri; se forse sia alcuno altro, che vogli leggere questo libro. Conchiudendo, il fine mio è questo; il quale io ho sempre avuto in qualunque mia opera, cioè non tanto la loda o fama dell'autore, quanto l' utilità di chi leggerà; se alcuna utilità si può ricevere, e sperare che possi uscire di me. A questo io ho avuto massimente rispetto; che non sia bisogno a te rivolgere tutti i libri dell' armario tuo per ogni caso sospettoso o strepito del nimico; ma che tu abbi a mano e in pronto, come si suole dire, in ogni luogo e in ogni tempo alcuno breve rimedio e medicina d' ogni adversità e della prosperità nociva, cioè dell' una fortuna e dell' altra, quasi come una utriàca posta in uno bossolo per questa doppia infermità; la quale utriàca, io, come tuo amico, t' ho composta e ordinata, e la quale, piaccia a Dio, che ti sia utile et efficace. Però chè, come io ho già detto, l'uno stato e l'altro della fortuna è da esser temuto, ma ciascuno stato si debba portare e sostenere; il primo, cioè della prosperità, ha bisogno di freno; l' altro, cioè dell' aversità, ha bisogno d' aiuto: nel

(1) Nel margine del Cod. Laurenziano seguito da noi sta questa postilla, che parrebbe dal Volgarizzatore, forse, posta qui per supplire a quanto avea omesso nell' intitolazione: *L' autore intende parlare di Azo da Correggio per conforto del quale l' opera fu composta.*

primo la superbia dell'animo si debba riprimere; nell'altro l'affanno si debba confortare e sollevare. Ora, pensando io questa varietà della fortuna nell'animo mio, tu mi parevi degno di questo dono, cioè di intitulare in te questo libro, lo quale, come dice Tulio, tu ed io comunemente potessimo usufruttare; e non solo mi parea questo, volendo io scrivere alcuna cosa di questa materia, ma eziandio tu solo mi sollicitavi ch'io scrivessi; non già il facevi con parole, come se tu sapessi questa tanta opera ch'io voglio cominciare, ma co' fatti e colla materia grande e laudabile ch'io ho veduta in te, cioè d'averti veduto portarti bene nell'uno stato e nell'altro. Noi abbiamo veduti molti posti in su la colla e tormento della fortuna; molti ne veggiamo in dilizie et in stato; molti n'abbiamo veduti gittati a terra con grande furore; et non ci mancano gli essempli di molti, che sono saliti in alto, e di molti che sono caduti; e conoscone molti di grande stato essere venuti abbasso. Quanti imperadori di Roma, quanti d'altri paesi hanno perduto ad uno punto la vita e la Signoria, per essere stati scacciati di loro sedia per mano di suoi nemici, o di suoi famigli o domestici? Et acciò che noi non accattiamo e pigliamo pure essemplo dagli antichi, noi abbiamo sentito al presente molti re, quale essere stato sbandito, qual preso, qual morto in battaglia, quale in casa sua dicapitato, quale (benchè sia gravissima cosa a dire) essere stato col laccio strangolato e bruttamente lacerato. A te la fortuna non hàe dato regno nè tolto, benchè la natura t'avesse dato cuore reale; ma nell'altre cose appena l'etade nostra potrà trovare, ch'io sappia, uomo che la fortuna abbi così variamente e per diversi modi guidato e menato come te. Tu, in prima avendo lungo tempo usata la felicissima sanitade e forza del corpo, infra pochi anni, con ammirazione e stupore di tutti coloro che ti conoscevono, fusti tre volte disperato da' medici, tre volte rimettesti la tua vita e la tua salute solamente nell'aiutorio del medico celestiale; e poi finalmente da lui fosti sanato, siccome se tu avessi al tutto perduto la tua fortezza che tu avevi prima. E non fu piccolo miracolo, d'uomo che tu eri prima di grande destrezza e leggerezza della tua persona, venire a tanta disusata gravità; che dove prima tu eri nell'andare veloce,

ora se' richinato e convien che tu sia posto a cavallo per mano de' tui servi; od appoggiato alle spalle d' altrui, vai misurando la terra con lenti passi. La patria tua quasi in uno medesimo tempo vidde te signore e sbanditone; per essere tu sbandito, non parevi però nell'aspetto di minore gentilezza e autorità. Poco meno niuno uomo di nostra etade avea tanto favore da' principi e signori quanto tu, e poco meno a niuno fu fatta tanta ingiuria quanto a te; che poco innanzi sforzandosi tutti a pruova d'avere la tua amicizia, quegli medesimi non accordandosi insieme d' alcuna altra cosa, di subito feciono congiura contra la tua salute, quasi tutti d' uno volere e d' uno consiglio. E alcuni di loro cercarono per tradimento ed inganno d' ucciderti, togliendoti e rubandoti prima oro e gemme preziose ed altri ornamenti, che tu avevi raunati per tanti anni, mentre che la fortuna ti fu benevola e favorevole: e, (quello che tu riputasti maggiore danno di tutte queste cose) ti tolsono gli amici e' servi e tutta la tua famiglia, uccidendogli e tormentandogli con duri e diversi modi di morti e di tormenti. Alcuni, i quali ti furono più benigni, ti tolsono lo tuo grande patrimonio, le terre, gli uomini, le case, le castella; sì chè, coloro che t' aveano veduto poco innanzi di grande ricchezza di subito venire a grande povertà, guardavano con ammirazione te essere fatto quasi uno prodigio e maraviglia della fortuna. Grande parte degli amici, come io ho già detto, era perita e morta. E degli altri che erano scampati era perita e venuta meno la fede, abbandonandoti e non parendo mai averti conosciuto. Oltr'a ciò, lo gran favore degli uomini, che tu solevi avere, si era fuggito insieme colla prosperitade (siccome suole sempre intervenire); intanto che tu potevi dubitare quale tu dovevi piuttosto piagnere, o la morte degli amici o la morte della fede di coloro che t' erano rimasti; i quali t'aveano così abbandonato. E nel mezzo di tutta questa tua tempesta ti venne per giunta una infermità, quasi la finale e sì vicina fu della morte, che la fama si sparse te esser morto; perchè s' era agevolmente creduto che tu non potevi più vivere. E questa infermitade, e questa povertà e questo acrescimento delle fatiche tue avevano mezzo assediato te; che eri cacciato del paese tuo di lungi da casa tua, nelle terre ed abitazioni d'altrui, tonando e risonando la guerra intorno intorno; e questo asedio t'avevano fatto, acciò

che tu non potessi in verun modo in questo mezzo avere alcuna pratica di mandare lettere o di ragionare co' gli tuoi amici; i quali o la virtue t'avea guadagnati o la fortuna t'avea lasciati. Ogni cosa ivi, non tempo, ti mancò escetto la prigione e la morte, benchè la prigione non ti mancò, essendo presi da' nimici la tua fedelissima moglie e tutti i tuoi figliuoli e figliuole, quali erano parte di tua carne e di tuo sangue; non rimanendoti al postutto alcuno aiuto o conforto di tanti figliuoli. Ancora non ti mancò la morte, poichè tu combattesti con lei spesse volte nelle tue infermitadi, e uno de' tuoi figliuoli rendette in prigione al suo Creatore la innocente anima in puerile etade. A che dico io molte cose? Noi abbiamo veduto compiuto in te quello che noi leggiamo di due escellenti uomini Gaio Muzio e Pompeo Magno; cioè che la fortuna per sè medesima t'ha dato a provare tutto ciò ch'ella avea di potenzia di farti bene e male, non mescolando mai a te e a tuoi figliuoli le cose prospere colle averse; ma tu sostenesti e vincesti le sue lusinghe saviamente e temperatamente, come molti nella prosperità sogliono fare. E sostenesti e sostieni ora le sue minaccie et impeto con sì forte e costante animo. che tu ti mostrasti degno d'essere amato ed avuto in maraviglia (eziandio per solo questo fatto) da molti, che prima t'aveano in odio. Imperò che la virtù hae questa propria e speziale grazia, ch'ella reca i buoni in suo amore, e i rei in maraviglia e stupore. Questo benchè ogni virtù abbi di proprio, per grazia spezialmente l'hae la fortezza; la quale è più graziosa per la sua pace e tranquillitade ch'ella dae; e più si conosce e vedesi risplendere nelle tempeste della fortuna e nelle tenebre delle cose terribili che occorrono. Quanto a me, per questa tua fortezza, non solamente hai tu molto di nuovo e maggiore amore (aggiunto) a quello antiquo amore ch'io t'avea (la quale cosa io tenea impossibile a potersi fare, cioè di poterti più amare); ma tu hai ancora la penna mia, che s'afrettava di scrivere altre cose ora che non era tempo, recata e condotta a scrivere di questi tuoi fatti; acciò che tu possi vedere ne' miei libri, come in uno specchio, la faccia dell'animo tuo; nella quale faccia se alcuna cosa vi vedrai non stare bene, e che dispiaccia alla tua buona fede, tu potrai riformalla e racconciarla a questo modo che io scrivo e tengo di te; e potrai ordinare te e la tua

mente in modo, che variando poi la fortuna in te le sue usate e nuove arti, le quali ella hae molte sanza novero, niuna cosa che t'occorra, chente ella si sia, t'abbia turbare. Ma che tu sia apparecchiato e pronto a sostenere ogni cosa e ciascuno caso, et abbi in dispregio le cose dolce insieme, come l'amare con grande fidanza; dicendo dell' altra parte quelle parole di Vergilio, che Enea disse alla Sibilla: O vergine, niuna fatica occorre a me nuova, o ch' io noll' avessi pensata; *tutte le cose innanzi ch' elle venghino io ho immaginate e comprese meco nell' animo mio.*

Io so bene che le medicine e' rimedii, che si fanno con parole non fanno frutto, e non paiono sanare molti tribulati e afflitti di molte passioni; siccome interviene alcuna volta nelle medicine del corpo. Ma questo non voglio io lasciare di dire, che come sono invisibili le infermità dell'animo, così sono invisibili i rimedii. Onde, coloro che sono ingannati per false oppenioni, spesso sono leberati per vere sentenzie: e dove, udendo, erano caduti in errore, così udendo, si rilevino e tornino alla verità. Oltr'a ciò dico, che colui che diè all' amico bisognoso quello ch'egli hae, quanto che sia poco, hae adempiuto perfettamente l' ufficio dell' amicizia. Però chè l' amicizia raguarda l'animo di chi dae, nella cosa data; la quale, bench' ella sia piccola, puoe essere segno di grande amore. Quanto (a me) io non hoe ora alcuna cosa, che io ti possi donare, più atta e più utile che questa opera, benchè io desideri e abbia voglia che tu ricevessi ogni magnifico dono; la quale mia opera, se tu la sentirai esser buona, e giovarti, provare si potrà questo per l' utilitade; secondo la quale le cose sono riputate care e buone. Ma se questa mia opera non sarà tale, l' amore che abbiamo tra noi, mi scuserà appo te. Ora voglio che così ti rechi a leggere questo libro, quasi come dall' una parte e dall' altra assalissino l'animo tuo quelle quatro e famose e congiunte passioni dell' animo; cioè speranza overo cupidità, letizia, paura e dolore; le quali passioni sono state parturite ad uno medesimo parto da quelle due sirocchie, cioè prosperità e aversità. Ma che la ragione, che tiene la Signoria della rôcca, solo risponda a queste passioni, e le saette de' nimici, che intorno ci sono gittate, essa ragione le schifi e getti via collo studio e coll' elmo e colle sue arti

e ingegno, e per propria forza le vinca, ma piuttosto col l'aiuto e grazia di Dio; però ch'io ho questo speranza dell'ingegno tuo, che tu agevolmente vedrai in quest' opera donde tu debbi avere la vittoria, e chi te la darà, cioè la ragione aiutata dalla grazia di Dio. Io non ti voglio più lungamente tenere; ma io hò avuto bisogno di mandarti innanzi questa epistola, che t'abbi a mostrare la conclusione e l'effetto di questa opera; la quale epistola considerando tu insieme coll'opera, se a te pure pare di porla innanzi al libro, guarda bene che lo lungo prolago non sia troppo grande al piccolo libello, e gravilo non altrimenti che gravasse uno grande capo uno piccolo corpo. Però che niuna cosa è bella sanza la misura e sanza la proporzione debita delle parti. Amen.

Finito il Prolago.

COMINCIA IL TRATTATO DEL PRIMO LIBRO DI MESSER FRANCESCO PETRARCA DE' RIMEDII CONTRO LA PROSPERA FORTUNA.

CAPITOLO I.

Dell' etade fiorita e della speranza della lunga vita.

Lo Gaudio *e* [*la*] Speranza prima parla e dice:

Quid, demens, tantum gaudes iuvenilibus annis,
Cum fugiat volucri leta iuventa pede?

Gaudio. L' etade mia è fiorita, molto tempo ho da vivere.

Ragione. Ecco la prima vana speranza degli uomini, la quale hae ingannato e ingannerà molte migliaia di persone.

Gaudio e Speranza. L' etade mia è fiorita.

R. Vana e breve letizia è questa, però che mentre che noi parliamo, questo fiore secca.

G. e S. L' etade mia è perfetta e forte.

R. Chi dirà l' etade perfetta di colui a cui molto manca, et a cui è incerto eziandio quello poco che resta?

G. e S. In verità che la legge del vivere è pur certa.

R. Chi fece questa legge? O quale è quello tempo della vita ordinato secondo la legge? Ingiustissima legge è quella, la quale non è uguale a tutti, anzi è tanto varia, che nella vita dell' uomo, niuna cosa si è più incerta, che il fine d' essa vita.

G. e S. Pure è alcuno fine e termine della vita, lo quale i savi uomini hanno ordinato.

R. Il termine della vita può ordinare colui che la dà, cioè Idio, non colui che la riceve. Ma io so quello che tu vuoi dire. Voi vi pensate che la vita possa o debba durare anni settanta, o anni ottanta se la natura fie più potente; ed ivi voi ficcate il termine, al quale, quegli che vi vengono, sono ripieni di fatica e di dolore: se forse non avesse più dilungata la speranza del vivere colui che disse: Il novero de' dì della vita degli uomini sono anni cento, a dire quanto molto possino vivere. Al quale termine noi abbiamo veduti quanti pochi vi vengono. Ma pognamo che la vita di tutti sia tanto lunga, quanto ella è di pochi; quanto poco eziandio è questo tempo?

G. e S. In verità molto è questo tempo d'anni cento. Imperòche la vita de' giovani è più sicura e più di lungi dalla vecchiaia e dalla morte.

R. Tu se' ingannato. Imperò che benchè niuna cosa sia sicura all' uomo, pure quella parte della vita è più pericolosa; la qual troppa sicurtà fà esser l' uomo non cauto e sproveduto. Niuna cosa è vicina ad un' altra più, che è la morte alla vita. Le quali, quando paiono molto di lungi l' una dall'altra, allora sono congiunte e vicine: la vita corre sempre e trapassa, e la morte sempre le viene dietro. In qualunque luogo voi fuggite, la morte v' è presente, e vienvi adosso che voi nol pensate.

G. e S. Almanco la giovinezza ora è presente, e la vecchiaia dalla lunge.

R. Niuna cosa è più mobile che la giovinezza, e niuna cosa è più piena di inganno che la vecchiaia. La giovinezza non sta ferma, e dilettandosi, fugge e partesi da te: la vecchiaia a poco a poco con oscurità e silenzio viene adosso agli uomini, e percuote coloro che sono sproveduti: e quando l' uomo pensa ch' ella sia di lungi, ed ella è alla porta.

G. e S. L' etade mia cresce di die in die.

R. Tu ti confidi in cosa piena di molti inganni. Questo tuo crescere è piuttosto mancamento. Però che la vita dell'uomo è brieve; lo tempo è mutabile e passa via nel mezzo de' giuochi e del dormire fortivamente, non faccendo romore co' piedi. E volesse Idio! che questo veloce passare del tempo e la brevità della vita fossono così conosciuti nel principio, come sono conosciuti alla fine. A coloro che ora cominciano pare una cosa infinita e da non venire mai meno, et a coloro ch' escono di questa vita pare il tempo passato essere stato niente; e quanti secoli e etadi pareano nel principio, poi alla fine paiono essere stati appena altrettanti punti d'una ora. Questo inganno e questo modo si conosce alla fine, cioè quando non può essere schifato e fuggito; di che interviene, che spesse volte sono dati buoni consigli a questa etade della giovanezza sanza frutto: però ch'ella non crede, e non ha provato, e dispregia il consiglio d'altrui, e da sè nollo può avere. E niuna cosa, meglio è più chiaro che la vecchiezza, scuopre e manifesta gli errori de' giovani; i quali errori, bench' eglino sieno grandi e sanza numero, pure sono ancora oculti e non conosciuti da' giovani medesimi che gli commettono. La vecchiezza mostra e pone la verità delle cose innanzi agli occhi de' giovani, che si infingono e mostrano di non conoscere e non sapere. Onde voi non v' accorgete prima di quello che voi dovresti essere stati, se non quando voi siete fatti quello che voi non voleste essere, cioè vecchi, e già non potete essere fatti altro. Ma se fosse alcuno, che nel tempo della sua giovinezza, potesse per sè medesimo intendere, o credesse a chi l'amaestrasse, questo tale riputerei io giovane felice e uno gentile e nobile fra molte migliaia; il quale non conducerebbe la vita sua per lo mezzo di molti scogli e per vie pericolose, ma piglierebbe quella sola una via, sicura, diritta, cioè la via delle virtudi.

G. e S. L'etade mia è intera e non diminuita.

R. Come non è diminuita, la quale, poi ch'ella cominciò ad essere, continuamente è diminuita e scamozzata, la quale è all'uomo tolta a poco a poco mentre ch' ella è data? Imperochè il cielo si volge con movimento perpetuo, gli punti diminuiscono l'ora, l'ore diminuiscono il dì, l'uno die caccia l'altro die, e l'altro dì caccia l'altro dì: e mai il tempo non ha riposo. Così passano gli mesi,

così gli anni; così l'etade ne vae e corre e afrettasi e *vola* come dice Tulio; *e non muove le veloci ali*, come dice Vergilio. Così la fine, spesse volte, è presente all' uomo e non se ne accorge; siccome interviene a coloro che navicano, che non avedendosene nè pensandolo eglino che sono portati, giungono al termine loro, cioè al porto.

G. e S. L' etade, quando comincia, è di lunge pur dalla sua estremità e suo fine.

R. Niuno tempo può esser di lunge, considerando lo brieve spazio della vita.

G. e S. Pure niuna parte è più di lunge dal suo fine, che lo principio.

R. Vero è che niuna parte v'è più di lungi: ma questo sarebbe ragionevolmente detto, se tutti gli uomini vivessono ugualmente certo tempo determinato. Ma lo giovane viene a morte, spesse volte, per più diversi modi e diverse vie, che lo vecchio: donde addiviene che alcuna volta è più presso alla morte colui, che ne parea più di lungi.

G. e S. In verità l'etade mia è nel più bello fiore, che possi essere.

R. Benchè pochi sieno coloro che rechino l'animo loro a considerare ciò; pure, alcuna mutazione ci è intermessa, da poi che noi cominciamo a parlare, e ora per ciascuno tratto delle silabe ch'io scrivo, alcuna parte della vita passa via; alcuna cosa è tolta dal fiore caduco della tua etade. Dimmi, ti priego, che ha più questo giovanetto dilicato e pulito, che quello vecchio duro, aspro e squamoso, escetto quello noi diciamo, cioè il fiore dell' etade il quale è brieve e caduco, anzi, il quale continnamente cade? Ove io non so intendere quale sia quella cosa così dolce, così gioconda; conciò sia cosa che 'l giovane sappia più tosto che non si può dire lui dovere essere tale, qual' è ora quello vecchio, e s' egli nollo conoscie, egli è uno matto. Se forse tu non volessi dire che, essendo due insieme condannati d' essere dicapitati, sia da temere più felice quel di loro [che] ultimamente debbe porre giù il collo sotto la mannaia; il quale a me pare, per alcuno modo, più misero, per cagione di quello indugiare; benchè non sia pari la condizione de' condannati, e del giovane e del vecchio. Però che, colui che indugia di portare la pena della condannazione, può

intervenire caso che gli scampi la morte, che gli ha già lo compagno sostenuta, e possi poi vivere: sola la morte può scampare lo giovane ch' e' non invecchi. Concludendo dico: grande felicitade non potersi riputare in piccolo spazio di tempo, e niuna cosa brieve debb' essere disiderata dall' animo magno e gentile. — Svegliatevi adunque, o uomini adormentati, però ch' egli è tempo ch' aprite gli occhi offuscati. Almanco, già alla fine, avezzatevi a pensare le cose etterne et amarle e desideralle; e con questo spregiare le cose che debono venire meno, apparate di dipartirvi con propria volontade da queste cose, le quali con voi lungo tempo non possono essere, e coll' animo abbandonate quelle, inanzi che voi siate abbandonati da esse.

G. e S. L' etade mia è ferma, e verzica come il fiore.

R. Coloro dicono la falsità, che vogliono dire, non so che etade, essere ferma e stabile. Però che niuna cosa è più volubile che il tempo; e il tempo porta via e consuma tutte l' etadi; e voi vi date a credere il tempo essere stabile? O vanitade! niuna cosa è stabile! Ora spezialmente se' tu ratto, credendo così.

CAPITOLO II.

Della bellezza del corpo.

Discite mortales fragili non fidere formae,
Quae castis damno moribus esse solet.

Gaudio. La bellezza del corpo mio è grandissima.

R. In niuna cosa hae la bellezza più fermezza, che s' abbia il tempo; col tempo ne viene, e col tempo si fugge. Ferma se tu puoi il tempo, e forse la bellezza del tuo corpo potrà stare ferma.

G. La bellezza del mio corpo è grande e nobile.

R. Tu ti poni e fermi in debile fondamento. Però che 'l corpo medesimo passa via a modo dell' ombra: e tu ti dai a credere che l' accidente del corpo debba stare fermo? Come dicono i filosafi, gli accidenti, cioè la bellezza,

e simile cose, possono cadere, eziandio stando fermo lo suggetto, ciò il corpo, o simile cosa soda; ma ruinando il suggetto, cioè questa tale cosa soda, gli accidenti, cioè la bellezza, o simile cose mobile, non possono fare che non caggino. Oltr'a ciòe, niuna qualitade, cioè cosa mobile, fra tutte le cose mobili le quali fuggono col corpo mortale, è più veloce che la bellezza; la quale di subito, com' ei mostra dilettevole fiore, sparisce dinanzi agli occhi di coloro che la guardano e lodano. Questo tale fiore una piccola brinata cuoce e dissecca: questo tale fiore uno leggier vento caccia a terra di subito; o l'unghia d' una mano nemica lo strappa, od è conculcato dal calcio d'una infermitade, che trapassi. Finalmente abbine gloria, e fanne festa, come ti piace; ecco, con gran passi velocemente ne viene la morte, la quale ricuopre e mostra chente se' tu; il quale stai nascosto sotto uno sotile velo di bellezza; la morte dimostra quanto sia d' apprezzare la bellezza dell'uomo vivente; e non solamente la morte, ma la vecchiaia e lo spazio di pochi anni, anzi una subita febricella eziandio d'uno die. Alla fine benchè niuna cosa di fuori intervenga e conturbi, la bellezza per se medesima, stando e durando, si consuma e torna in niente; e non reca seco, venendo, tanta letizia, quanto lascia dolore, partendosi. Queste cose, s'io non sono ingannato, avea provato alcuna volta quello bello principe Romano; il quale, scrivendo ad uno suo amico, disse: sappi che niuna cosa è più graziosa nè più breve, che la bellezza. Benchè, essendo eziandio questa bellezza dono durabile e proprio della natura, io non so vedere perchè debba essere tanto disiderata, e detta graziosa questa bellezza; non essendo soda nè ferma e non lucendo nell'uomo, se non dalla parte di fuori, e coprendo dalla parte dentro molte cose brutte e d'avere a schifo; la quale con leggierissima apparenza della pelle di fuori diletta, inganna e beffeggia la vista dell'uomo. Adunque debba l'uomo savio pigliare diletto de' beni veri e durabili; non de' falsi, e di quelli che passano via.

G. La forma del corpo mio è bellissima.

R. Tu hai da porre velame agli occhi, laccio a' piedi, pania all'ale; tu malagevolmente potrai discernere le cose vere, o seguitare le virtudi, e volare coll'animo in alto; però che la bellezza hae già ritenuti molti che andavano

dietro alle cose oneste, e conduttogli nella parte contraria, cioè della disonestade.

G. La bellezza del mio corpo è meravigliosa.

R. Ben dici ch'ella è meravigliosa; però, quale cosa è più maravigliosa che questa vanitade? Da quante cose dilettevoli si guardano i giovani formosi e begli? quante fatiche sostengono? quanti tormenti per questa bellezza studiosamente fanno a loro medesimi, non perch' eglino sieno, ma perch'eglino paiano più begli, non curandosi della sanitade del corpo e di loro proprio diletto? Quanto tempo spendono in acconciarsi i crini ed azzimarsi? quante cose oneste, quante utili, quante finalmente necessarie, in questo mezzo di tempo, lasciano passare via? Adunque abbiti sanza invidia questo tuo brieve e caduco bene e questa vana letizia. Tu hai lo nimico tuo in casa, e (quello che è peggio) hai nimico in casa, dilettevole e lusinghiere. Hai uno rubatore della tua quiete e del tempo che ci è conceduto; et hai uno che continuamente ti tormenta: hai ancora materia grandissima e abondantissima di fatica; hai molte cagioni di pericoli, molti incitamenti di lussuria; e non minore entrata e via d'acquistare odio, che amore. Forse sarai amato dalle femminelle, e odiato dagli uomini, o veramente avuto in sospetto; però che lo marito per niuna cosa più che per la bellezza del corpo d'alcuno s'accende e diventa geloso della moglie. Perchè niuna cosa si cerca più ardentemente che la bellezza; e niuna cosa può più muovere l'animo, e perciò niuna n'è più sospetta della bellezza.

G. La bellezza del mio corpo è grande.

R. Questa bellezza suole molto pungere gli stolti giovani a quello che non è loro bisogno, pensando così loro essere lecito, come piace loro, l'usare la prosperità e giovanezza loro; e non considerando se si conviene di fare quello ch' eglino vogliono, o no: il quale errore è stato già spesse volte a molti cagione d'acerba e brutta morte.

G. La bellezza del mio corpo è preziosa.

R. In verità, brevissimo tempo passerà, che questa bellezza e il colore della tua faccia si muterà. I biondi capegli cascheranno, e quegli che rimarranno saranno bianchi e canuti; le squallide crespe faranno solchi nelle tue tenere gote e nella chiara fronte; e dolorosa nuvola e bagliore ricuoprirà gli occhi, che prima parevano belle fa-

celline e risplendenti stelle; e scabbioso marciore oscurerà e romperà i denti, che prima parevano pulito e bianco avorio sì, che non solamente parranno d'uno altro colore, ma eziandio d'un'altra forma; la testa diritta e alta, le spalle leggiere e uguali si piegheranno; la gola pulita farà crespe, e, vedendo poi le tue mani secche e i piedi ritorti, avrei dubbio e sospetto ch' e' non siano stati i tuoi. Perchè dico io molte parole? Verrà die, che tu non ti riconosca nello specchio. E tutte queste cose che tu pensi essere molto di lungi da te, io già te l'annunzio che le ti verranno più tosto ch'io non dico, vivendo tu; e questo ti fo io, perchè, stordendo tu poi per l'avenimento di queste maraviglie sprovedute, tu non dica non esserti istato predetto: onde se ora tu mi crederai, arai allora minore ammirazione di vederti così trasformato.

G. La bellezza mia in questo mezzo è nobile, et è splendiente.

R. Che dirò qui più brieve detto, chè quello d'Apuleo Madurese? cioè: *Aspetta un poco e non sarà così.*

G. La bellezza del mio corpo infino ad ora è molto escellente.

R. Quanto vorrei piuttosto la bellezza escellente dell'animo, che quella del corpo! Però che l'anima hae sua bellezza, la quale è più suave e più certa a lei, che al corpo; et è durabile per sua legge e per bellezza dell'ordine suo e per acconcia disposizione delle sue parti. Questa bellezza dell'anima degna cosa è, che tu debbi disiderare, e mettere il tempo e l'operazione tua per averla; la quale la lunghezza del tempo non potrebbe spaventare nè infermità potrebbe spegnere, nè ancora la morte medesima. Ed ora, voi con maraviglia raguardate le cose che vengono meno.

G. Veramente, almanco ora, la bellezza mia è oltra l'usato.

R. In questo caso, come in molti altri, la mezzanità si debbe desiderare e cercare. E se per questa tale bellezza tu non vorrai piacere a te medesimo nè ad altrui, se non quanto fia convenevole; e userai essa certamente, sobriamente e temperatamente, a te non sarà non piccolo arroto e accrescimento della tua lode.

G. La chiara e bella faccia fa l'animo onesto e degno.

R. In verità, anzi il mette alla pruova, e spesse volte il trae e mettelo in pericolo. Adunque perchè n' hai tu a pigliare gloria di quello che non è tuo, e nollo puoi lungo tempo conservare? La quale cosa avere avuta a niuno è stato glorioso, e averle gittate da sè a molti è stato cagione di gloria? Voglio lasciare stare gli altri: non la naturale forma e bellezza facea nobile Spurina, ma lo sforzarsi di essere brutto.

G. Io mi sforzo che la virtue dell' animo sia congiunta colla bellezza dal corpo.

R. Se tu fai ciò, allora in verità tu parrai a me aventurato, allora ben sarai adventurato da ogni parte; e la bellezza sarà più gentile, e la virtù più graziosa. Benchè Seneca scriva parere a lui, che Vergilio errasse, quando disse: *la virtù che viene ed esce del bello corpo è più graziosa;* niente di meno a me parrebbe Vergilio essere ripreso ragionevolmente s' egli avesse detto: la virtue che esce del bello corpo è maggiore, o più perfetta, o più alta. Ora, perchè egli dicendo la virtue ch' esce del bello corpo è più gratiosa, non ebbe rispetto ad essa cosa, ma a giudicii di coloro che guatano; no mi pare avere errato Vergilio, che disse così, come detto è di sopra. Alla fine et alla conclusione vegnendo, siccome la grazia della bellezza non ha in sè alcuna cosa soda, ma se spontaneamente viene nell' uomo, et ad essa bellezza sia arrota la virtue, e non sia questione o errore della valuta e prezzo di ciascuno di loro, cioè della virtù e della bellezza; io patirò che sia detta bellezza della virtù, ornamento dilettevole a chi vede, ma brieve e fragile: e dico, che la sola bellezza è gravezza dell' anima e sventurato segno d' essere miseramente schernito colui che l' ha così sola.

CAPITOLO III.

Della sanitade del corpo.

Saepius aegrotat mens sana in corpore, nusquam
Peius habet mala mens corpore quam valido.

Gaudio. Che direm noi della sanità del corpo, e prospera?

R. Ciòe, che noi abbiamo ora detto della bellezza, pensa e reputa di questa essere ripetito, e detto.

G. La sanità del corpo è ferma.

R. Ecco che la vecchiezza viene dalla parte contraria armata di mille generazioni d'infermitadi: in questo mezzo la lussuria fa guerra alla sanitade, ed è questa guerra dentro in casa tua, anzi in te medesimo.

G. La sanità del corpo è lieta cosa.

R. Matta letizia! la quale suole fare i suoi possessori nigligenti e sproveduti, e spesse volte venne in infermitadi, le quali l'uomo saviamente avrebbe schifato, se non si fosse fidato della propria sanitade e prosperità del corpo suo.

G. La sanitade del corpo è buona.

R. Usala bene: altrimenti ti diventerà leggiere e mutabile bene, anzi eziandio grave male; s'ella sarà cagione d'alcuno peccato, come elle è usata d'essere; però che la sanitade è stata pericolosa e mortale a molti, a' quali sarebbe suto più sicuro d'essere stati infermi.

G. La sanitade del corpo è ottima.

R. Io dico ch'ella è cosa molto graziosa e molto utile avendo a fare alcuna cosa o coll'animo o col corpo; ma siccome nelle radici d'alcune erbe è la forza del veleno, la quale, poi che è purgata per commistione d'altra cosa, si fa salutifero beveraggio di medicina di più cose, che facendo solo d'una sarebbe mortale; così la sanitade del corpo, acciò ch'ella non sia nocivo a chi l'hae, debbesi temperare non altrimente che, aggiugnendo alla sanitade del corpo la buona sanitade e virtude dell'animo. Niuna cosa è in alcuno luogo piggiore, che quando l'animo infermo abita in un uno corpo sano.

CAPITOLO IV.

Della sanitade ricoverata.

Est melius valeas animo, quam corpore; multis,
Crede mihi, nocuit convaluisse malis.

Gaudio. Io sono liberato d'una lunga infermitade.

R. Io ti confesso che la sanitade riavuta è più graziosa, che quella che mai non si partie; ma voi, uomini ingratissimi! a pena conoscete i vostri beni altrimenti che perdendogli; e quegli che voi avete perduti, vi danno tormento, e ricoverandogli vi danno letizia.

G. Una gravissima febbre m'ha lasciato.

R. I medici dicono quelle essere gravissime febbre, le quali nel mezzo dell'ossa e delle midolle bollono. Quanto sono più gravi quelle, che stanno nascoste dentro nell'animo? Avrei più tosto voluto che tu fossi liberato di queste febri dell'anima, che di quelle del corpo.

G. La infermitade è partita da me.

R. La infermità presente nel corpo spesse volte è stata utile; mentre che essendo debilitate le forze del corpo, la sanitade dell' anima n' è uscita e nata. Conseguentemente interviene spesse volte che la infermitade, partendosi, invece e diminuisce il lume dell'anima, e fa crescere la superbia del corpo; et benchè la infermità paia male, benchè paia pessima, nientedimeno è male da essere disiderato, quello dico, che è rimedio di maggiore male.

G. Finalmente la mia infermitade ha fine.

R. O stoltissimo! pensi tu così avere fuggito la morte, alla quale tu continuamente corri? Ora se' tu più presso alla morte, che quando ti parea esserle a lato nelle infermitade. Questo viaggio della morte, non ha rimedio, e mai non si ferma; in alcuna sua parte non ha albergo, nè i suoi passi mai sono lenti più una volta che un' altra; et il sonno e la vigilia, e la fatica ed il riposo, e la infermitade e la sanitade sono uguali gradi e scaglioni a giugnere alla morte.

G. Io sono liberato da una dubbiosa infermitade.

R. Tu hai una creditrice, che mai non manca. Il die della tua morte è prolungato, ma la ragione non è cassa: però che tu debbi da capo infermare e morire.

CAPITOLO V.

Delle forze del corpo.

Insanit qui robusto de corpore fidit;
Excellit vires corporis ingenium.

Gaudio. Assai anzi molta fortezza vi ho naturalmente nel corpo mio.

R. Quelle cose che sono dette ora di sopra della bellezza e sanitade vede e rilegge; però che delle cose simili, è simile regola e simile giudicio.

G. In me è grande fortezza.

R. Guarda che per fidanza della fortezza, tu non ti metti a fare cosa alcuna, per la quale tu paia debile.

G. Io ho fortezza abbondantemente.

R. Gloria de' tori è questa.

G. Io ho molta grandissima forza.

R. Poco più n' ha il liofante.

G. Io ho forza troppa.

R. Agevolmente io arei in verità creduto quello che tu dici; ma lo superchio si rivolge in vizio, overamente esso superchio è vizio.

G. Io ho forza troppa.

R. Se questa soprabondanza e soperchio ritorna a mezzanità, starà bene: che fia, s'ella torna a mancamento? Che fia, se maravigliosa debilezza occupa questa forza? Credi a me, niuna tanta forza fue mai nel corpo dell' uomo che non sia rotta e diminuita o per troppa fatica o per crudele infermitade o per vecchiaia, la quale vince ogni cosa; ma la forza dell'animo è sanza fatica, e non è da potere essere vinta o soperchiata.

G. Grande fortezza è nel mio corpo.

R Niuno fu più forte di Milone; benchè molti sieno stati più nobili.

G. Io ho grande e forte corpo.

R. La escellentissima virtude delle cose, la quale abita nell'animo, non ha bisogno di grandezza di corpo.

G. Niuna cosa è malagevole a questa mia forza.

R. Anzi molte e molte cose sono impossibili alla tua forza; e il primo è questo, cioè che colui, il quale pone la sua speranza nel corpo, possi salire in alto.

G. Già è la forza del mio corpo oltra possibilitade umana.

R. In questa fortezza, colui che passa tutti gli altri uomini, pure truova molti animali che avanzano lui.

G. Niente ha da temere tanta mia fortezza.

R. Anzi ora ha da temere grandemente. Però che la fortuna si mette con grande forza contro colui che hae grande fidanza della sua forza; e spesse volte, sdegnandosi di combattere del pari con lui, ha già morti con leggieri battaglie uomini forti come giganti; acciò ch'ella mostri quanto l'uomo è debile, eziandio quando a lui pare essere fortissimo. La potenzia d' uno nascoso male, cioè di una veste avelenata vinse ed uccise Ercole; il quale nullo uomo avea potuto vincere. Milone, uomo tanto nominato e famoso nelle palestre, cioè ne' giuochi e pruove che sì fanno a corpo a corpo, uno arbore tennelo per forza tanto che dalle fiere potè essere divorato. Così la fortezza di questo uomo fortissimo, senza pari è oltra agli altri, fù trovata e provata minore potenzia, ch'è di quello arbore radicato in terra. E tu ti fidi in tua forza?

G. Molta forza m' abonda.

R. Ogni grande cosa dura fatica per la sua grandezza.

G. La forza mi cresce tutto die.

R. La natura quasi di tutte le cose è così fatta, che, com' elle son giunte all' altezza loro, poi discendono; e questo interviene non con uguali passi: però che il salire si fa più lentamente, e 'l discendere è più veloce e quasi strabocchevole. Questa forza, quando finisce di crescere, non istà ferma; chè prima nascostamente si diminuisce; et alla fine viene meno. Tutte le cose degli uomini a uno modo fuggono, escetto l'animo solo; ma non a uno modo rimangono l' orme della fugga di tutte, se non degli animali che forse per via vanno meno; i quali vanno

col corpo nella tenebre, o tacitamente sforzandosi; o i quali, (come si dice) lasciano l'orma della loro via colla coda.

G. Io ho gloria della forza del mio corpe.

R. Che faresti tu della tua forza? Pensa tu di quanta forza tu sia; questa forza non è tua, ma dell'albergo tuo cioè del corpo tuo, anzi della prigione tua. Vana cosa è, che essendo tu fragile, tu abbi gloria d'uno tuo forte abitaculo; ma io dirò meglio, tu ti glorii d'uno tuo forte nimico.

G. Io ho letizia della mia forza.

R. Che dirò qui, se non quello detto poetico? cioè: *non lungo tempo avrai questa letizia, et in luogo di questa letizia ti verranno* lamenti. Tu ti ricordi, che quello medesimo, ch'io ho ora due volte nominato, si lagna nella vecchiezza della sua fortezza.

CAPITOLO VI.

Della velocità del corpo

Currimus ad mortem citius, vel tardius omnes:
At pretium vitae, qui bene currit, habet.

Gaudio. Ancora la mia velocità è grande.

R. Debbesi considerare a che luogo il corpo tuo si dirizza; però che la propria velocità ha già condotti molti a morte ed a tormento.

G. La velocità mia è maravigliosa.

R. O uomini, correte, come vi piace; la velocità del cielo vi corre innanzi più di voi, e conducevi a vecchiezza ed a morte: la vecchiezza vi torrà lo corso, e la morte vi torrà lo potervi muovere.

G. La velocità mia è grande.

R. Colà si dirizza, dove debbe finire.

G. La velocità mia è tanta, che mai non fu udita alcuna simile.

R. Ed quello luogo corre ove è molta tarditade.

G. La velocità mia è infinita.

R. Sia tanto, quanto piace; verrà tempo, ch'ella non avrà da potersi esercitare; però che tutta la terra hae forma in similitudine d'un punto,

G. La velocità mia è inestimabile.

R. Questa loda s'appartiene di dare allo ingegno dell' uomo, a cui sono manifesti il mare e il cielo e l'eternità e gli spazi e i luoghi occulti della natura, e i segreti di tutte le cose. Il corpo, essendo uno ambito, cioè uno circuito circonscritto d' uno punto e d' uno momento, cioè cosa piccola in piccolo luogo posta; la sua velocità dove lo può portare, o dove lo può conducere? Or non corre egli nientedimeno alla sepoltura, dovunque egli si volge, benchè questo spazio de' tempi e de' luoghi gli sia larghissimamente conceduto? Almanco quello luogo stretto dalla sepoltura gli è manifesto senza altri indizii e congetture d' astrologia, o alcune dimostrazioni di geometria. Così si corre alla sepultura, ove in verità più non vi si corre.

G. Ora io ho incredibile velocità.

R. Quanto tu avrai avanzato in ciò tutti gli uomini, non sarai però uguale a uno leprottino.

G. La velocità mia è da essere avuta in grande istupore e maraviglia.

R. Questo velocità, avendo accompagnati molti in alti e ruinosi luoghi, poi nella via piana gli ha abbandonati. L' etade nostra ha già veduti molti cadere e morire nella via pubblica, per avere percosso leggiermente il piede, i quali prima senza danno alcuno aveano quasi volato sopra le sommitadi delle torri, su per l'antenne delle navi, su pe' luoghi eminenti de' monti. Dubbiosa è, e contra natura, questa disusata leggerezza de' corpi gravi: la quale non debbe fare lungo tempo l' uomo veloce. E bench' ella sia già passata sanza pericolare; pure tosto s' alasserà e verrà meno; la fortezza dell' uomo è brieve e piccola; più brieve è la velocità.

G. Ora sono molto leggiere.

R. L'asinello è leggiere per la giovinezza, e il liopardo è pigro per la vecchiezza. La leggerezza per ispazio di tempo diventa grave. L'etade prima cioè la giovinezza ha gli stimoli, cioè nelle sue operazioni è veloce, e l' ultima etade, cioè la vecchiezza, tiene il freno di passare troppo innanzi. Ciò che tu se' ora, non sarai lungo tempo;

e, se tu desideri d'essere, cerca d'esser buono. Chè la sola virtue è quella, che non teme vecchiezza.

CAPITOLO VII.

Dello ingegno.

Serpentina placet prudentia; callida vulpis
Astutae mens est insidiosa nimis.

Gaudiò. Il mio ingegno è veloce.

R. Piaccia a Dio, che sia veloce alle virtudi! Altrimenti, tanto è più presso alla ruina, quanto egli è più veloce.

G. Io ho lo ingegno pronto ed espedito.

R. S'egli è atto ad imprendere et ad accostarsi alle buone arti, allora è preziosa ricchezza dell' animo; e, se non è così, allora è all'animo cosa gravosa, pericolosa e faticosa.

G. Io ho ingegno acuto e sottile molto.

R. Non la sottigliezza dello ingegno, ma l'equalitade e la constanzia dello ingegno meritano vera e perpetua laude: la sottigliezza d'alcuni si spezza con una sottile punta, e viene meno al primo sforzamento che tu gli fai; perocchè le cose fortissime eziandio diventano debili, se sono assottigliate in fino all' ultimo: così l' assottigliare diminuisce ogni cosa forte.

G. Ingegno acutissimo ho io.

R. Niuna cosa è più odiosa alla sapienzia, che la troppa sottigliezza; e niuna cosa è e più molesta al vero filosofo che l' uomo sofistico: et imperò gli antichi finsono che alla Dea Pallas era in odio l'aragnolo, il quale fae opera sottile e tele sottili. Sia la sottigliezza dello ingegno così, com'è quella dello coltello, che fora e non trapassa, ma avendo forato, poi sta fermo.

G. Lo ingegno mio è pronto ed atto a comprendere ogni cosa.

R. Questo fu attribuito a Marco Catone Censorio, cioè ch' egli era ugualmente atto e sofficiente ad apparare

insieme le scienzie et i fatti d'arme e tutte le cose delle guerre e della cittade e della villa; la quale cosa i Greci in certa parte attribuiscono ad Epaminonda; quegli di Persia l'attribuiscono a Ciro. Ma tu guarda bene verso quale parte s'inchini e rivolghi questo tuo ingegno, così atto ad ogni cosa; acciò che non diventi versuto, cioè astuto e ingannoso, o tale che non abbia in sè alcuna cosa soda, ma piuttosto leggiere e non constante e ferma. Però che altra cosa è non potere stare fermo, e altra cosa è agevolmente andare dove tu vuoi.

G. Io ho ingegno escellente.

R. Molto è da considerare in quale cosa tu sia escellente; però che la significazione di questo vocabolo *escellente* è varia: onde è ben vero quello detto che dice, che lo ingegno è buono ed utile a fare quello a che tu hai diritto l'animo a fare. Io voglio più tosto che tu abbi lo ingegno buono, che escellente; perchè il buono ingegno non si lascia inchinare a fare male; l'escellente ingegno è mutabile a fare bene e male. Salustio dice, che Lucio Catellina fu di grande fortezza d'animo; ma d'ingegno reo e perverso.

G. Io ho l'ingegno grande.

R. Io desidero che tu l'abbi buono e temperato; però che la grandezza sola dallo ingegno è sospetta. Spesse volte grande ingegno è stato principio di grandi mali. Rade volte, o non mai, i grandi errori sono usciti, se non di grandi ingegni.

CAPITOLO VIII.

Della memoria.

Est aliquid, bene qui meminit, sed sepe tenaci
Accidit ingenio, quod meminisse dolet.

Gaudio. Io ho grande memoria.

R. Tu hai una grande casa e abitazione di tedio, e atrio, cioè loggia d'imagini affumate, ove molte cose sono che dispiacciono.

G. Io ho memoria di molte cose.

R. In molte cose poche sono quelle che ti danno diletto, e molte più vi sono che ti tormentano, e spesse volte v' è ricordanza dolorosa di cose che t' hanno dato diletto.

G. Io ho memoria di varie cose.

R. Se hai memoria di buone cose, stà bene; se l'hai di cattive, perchè hai tu di ciò letizia? Ora è poca tristizia l' avere sostenuto e veduto il male, se eziandio tutto die non ti ritorni alla mente, o che sempre ti sia dinanzi agli occhi?

G. La memoria di varie cose m' abonda.

R. E con essa ti viene a memoria delle colpe e dei peccati e de' mali e delle infamie, e d' essere stato tu cacciato (1) e vituperato, e de' dolori e delle fatiche e dei pericoli; benchè a questa ultima (2) sia il diletto agiunto alla memoria. Nella quale cosa, nondimeno, si comprende lo ricordamento de' mali passati non essere tanto giocondo quanto lo diletto del bene, che l'uomo ha di presente. Però che niuno si diletta di ricordarsi della fatica e pericolo passato, se non quando egli è quieto o sicuro; niuno lietamente si ricorda della povertà, se non quando è ricco; nè della infermità, se non quando è sano; nè della servitude, se non quando egli è libero; nè della prigione, se non quando egli è sciolto; nè dell' essere sbandito, se non quando ritorna a casa. Sola la memoria della infamia è di tristizia, bench' egli sia posto in grandi onori; però che niuna cosa è più tenera, niuna cosa si può peggio curare e sanare, che la infamia.

G. Io ho memoria di molte maniere di cose, e di molti tempi.

R. Nella ricordanza di molte cose è molta malattia. Alcune cose rodono la coscienzia, alcune la pungono, alcune la fediscono, alcune la confondano, alcune la spaventano, alcune l' atterrano e recano a disperazione: onde interviene che rossore e pallore, or l' uno, or l' altro, tenghino occupato in silenzio le faccie ed i volti di coloro, che hanno memoria di molte cose. Lo

(1) Il t: lat. ha: *repulsarum et ignominiarum*; però intendi..... *d' essere stato respinto e vituperato; d' avere avuto repulse etc.*

(2) Il test. or. legge: *quamvis huic ultimae*; Remigio traduce, *a questi ultimi.*

quale atto adiviene alcuna volta a quegli, che sono pessimi uomini sopra gli altri; a' quali l'andare loro è vario, cioè or quà or là, e la voce loro è incerta; et hanno simili segni che sono dell'animo che sempre s' afatica nello ricordamento delle cose passate.

G. La mia memoria è pronta.

R, Vorrei più tosto che tu avessi pronta la piatosa volontà, il casto disiderio, gli onesti consigli e gli atti innocenti e la vita non macchiata d' alcuna bruttura.

G. Io ho avuta la memoria ritenetiva infino da fanciullo.

R. Adunque donde escè lo dimenticare gli comandamenti divini, i quali sono sì pochi di novero? Donde esce il dimenticare Dio, che è uno? Onde esce il dimenticare sè medesimo?

G. Io ho la memoria molto tenace.

R. Io credo che tu abbi la ritenitiva delle cose terrene; chente è questa memoria e dove vae ella vagando e volando? la quale, avendo ella perlustrato il cielo e la terra, e non sapendo ritornare a sè medesima, dimentica quella una cosa che l' era necessaria e salutiferà? Nello quale ricordamento benchè alcuna volta sia alcuna cosa forse di diletto; pur spesse volte v' è molta più angoscia, e non sanza cagione. Promettendo (uno) di insegnare a Temistocle (1) l'arte della memoria, la quale allora di nuovo era stata trovata da Simonide; disse Temistocle ch'egli avrebbe voluto più tosto apparare l'arte della dimenticanza, che della memoria. E ben che paia or ora lui fatta questa risposta per una sua certa cagione, cioè che non avea bisogno, siccome uomo che per dono di natura avanzava gli altri, più che non sarebbe credibile a dire; e perchè la sua memoria era gravata d' inumerabili imagini di parole e di fatti passati; poco meno quella risposta s'adatta a tutti in tal modo: voi tutti apparate le cose, che dovresti dimenticare, e dimenticate le cose, che voi dovresti apparare; essercitando voi solo la memoria vostra in quelle cose che sarebbe utile di dimenticare. E non essendo in ciò contenti voi de' termini della natura, allargate questa pazzia, cioè la memoria vostra, delle cose disutili con arte

(1) I nostri codici leggono *Temistone* e *Temistode*; ma sia o non sia errore degli amanuensi, li abbiamo lasciati tutti.

e con industria, perchè avete trovata propria arte di memoria.

G. La memoria mia è onnipotente.

R. Questo titolo d'onnipotente propriamente si conviene ad solo Idio. Ma tu volesti dire ch' ell' è potente di ritenere molte cose. Pure se alcuna virtue di meravigliosa memoria è in te, fae quello ch'io ti dirò: (che sarà meglio d'ogn' altra ricordanza e curiosità vana) caccia da te la memoria delle cose dannose, ritieni le cose utili, e non tanto spesso ti studiare d' apparare e ritenere cose dilettevoli, quanto cose che ti faccino utilitate.

G. La memoria mia è òttima.

R. Niuna cosa è migliore della cosa ottima; ma se tu cerchi che ti sia creduto quello che tu dici, è di bisogno che ti mostri avere memoria delle cose ottime. Ciò è: ricorditi del peccato tuo, acciò che tu te ne dolga; ricordati della morte, acciò che tu lasci di peccare; ricorcorditi della divina giustizia, acciò che tu temi di peccare; ricorditi della sua misericordia, acciò che tu non ti disperi.

CAPITOLO IX.

Della eloquenza.

Eloquio multi adiuti, multi periere.
Heu quantum miseris lingua nocere potest.

Gaudio. Ancora il mio parlare è gentile e pulito.

R. Io ti confesso, che questo è uno grande strumento, cioè grande cagione d'acquistare gloria; ma è questo strumento apuntato di due punte; onde molto monta che tu il sappi usare.

G. Il mio parlare è abbondante, come uno veloce fiume.

R. Alcuni rei e stolti uomini acconciamente agguagliano la eloquenzia al coltello dell'uomo furioso; però che è di bisogno, che l' uno e l'altro, cioè il furioso e lo e-

loquente uomo, sia disarmato; cioè che non possa fare male, per utilità comune di tutti.

G. Lo mio parlare è chiaro.

R. Alcuna cosa essere chiara si può dire in diversi modi: lo sole è chiaro, lo fuoco è chiaro.

G. Molto splendiente è lo mio parlare.

R. E le comete, che sono stelle significative di morte, sono splendienti: e le spade nocive e gli elmi de' nemici sono splendienti: acciò che lo splendore della eloquenzia sia glorioso, debbā essere temperato da sanitade e sapienzia.

G. Io ho grande copia di bello parlare.

R. Io ti confesso che, s'ella è congiunta alla temperanza, è alcuna cosa grande e sopra alla comune misura degli uomini; altrimenti era molto meglio d'essere muto.

G. Io ho assai d'eloquenzia.

R. Tu leggi in Salustio: essere stata assai eloquenzia e poca sapienzia in quello scelleratissimo uomo, cioè Catellina; et egli non cercò alcuna gloria d'eloquenzia, benchè, volendo più profondamente giudicare quello suo parlare, non fue eloquenzia, ma loquacitade. Imperò che lo vero oratore, cioè maestro d'eloquenzia, non può essere, se non uomo buono. E, s'egli è buono, sarà savio. Tu pensavi questo impeto di parole, il quale spesse volte è più abondevole agli uomini rei e sanza vergogna, che agli altri buoni uomini, overo quest'arte medesima del dire bene, bastare alla lode della rettorica et al perfetto dono della eloquenzia; se così pensavi, tu eri ingannato. Il menare della lingua e l'abbondanzia delle parole, eziandio certa arte, direi, possono esser comuni agli uomini buoni e rei. Quello che tu dici è solo de' buoni in verità, non di tutti gli uomini, ma di pochissimi; intanto che tutti i rei uomini non hanno parte di questa lode; alla quale si richiede d'avere la dote buona dell'animo, cioè virtue e sapienzia; delle quali i rei hanno mancamento. La quale cosa, acciò che tu non intenda essere così, io te lo dirò. E fà che tu ti ricordi e ritorniti nella mente le diffinizioni di due cose, delle quali io ti parlo; l'una delle quali è di Catone, e l'altra di Tulio. Cato dice: l'oratore, cioè lo dicitore rettorico si è uomo buono, dotto dell'arte del dire. Tulio dice: niuna altra cosa è l'eloquenzia, se non sapienzia, che parla copiosamente. Per questi detti tu vedi,

essere richiesto bontade e sapienzia alla essenzia e sustanzia del dicitore, e della eloquenzia; e nientemeno vedi che non basta, se insieme non vi sono e il sapere e l'arte e l'abbondanzia del dire. In modo che, quelle due prime cose, cioè bontade e sapienzia, fanno solo l'uomo buono e savio: ma queste due sole, cioè sapere l'arte ed avere abbondanza di dire, non fanno l'uomo buono, nè savio, nè eloquente, ma loquace e parlante. Ma tutte e quatro coniunte, cioè bontade, sapienzia, arte di dire e la copia del parlare, fanno perfetto oratore, cioè dicitore rettorico; e mostrano perfettamente l'arte di tale dicitore: la quale cosa in veritade è più rara e più profonda, che non pensano coloro, che credono ciò essere posto nel molto parlare. Adunque, se tu cerchi d'aver lo nome del dicitore rettorico, e vera loda della eloquenzia, studia prima in virtue e sapienzia.

G. Io ho eloquenzia piena e perfetta.

R. Alla cosa piena e perfetta nulla manca: ma a questa tua eloquenzia mancheranno molte cose; mancheranno le cose predette. Adunque rivolgi tacimente teco questo uno ch'io dico, innanzi che tu dia la sentenzia di tutte le cose.

G. Io ho somma eloquenzia.

R. Niuna cosa è sopra quello che è sommo: adunque mancandoti quello ch'io t'ho detto, già non sarà somma la tua eloquenzia, ma sarà una cosa caduca e sozza, avendo tu toltole lo fondamento e l'altezza.

G. Io ho eloquenzia dolce ed ornata.

R. Questa dolcezza e questo ornato, non so vedere che cosa lusinghevole e piena d'inganno mi porge, non cosa civile, e pura: ma le parole soave ed ornate dell'uomo fallace non sono di maggiore pregio a' diritti e savii giudici, che sia il bambagello della meritrice, e lo veleno melato, o la forza dell'uomo farnetico, o l'oro dello avaro: qualunque cosa si sia, bench'ella paia bella e diletti l'uomo, se vi manca l'assentia principale, debba all'uomo savio parere niente al postutto, o presso a niente; cioè, averlo di niuna stima e valuta.

G. Io ho grande fidanza della mia eloquenza.

R. La grande fidanza hae fatto la via a grandi pericoli: et accioch'ella dirizzi in alto e aiuti l'animo e tenghi il freno, vogli conoscere te medesimo, esamina

bene quello che t' occorre di fare, partisi di lei la superbia, insieme col dispregiare altrui. Ma se, liberamente passando innanzi sanza considerare quello che detto è, ella cominci a dimenticare la forza sua, già non sarà fiducia, ma pazzia et audacia; della quale cosa nulla è più di lungi dal savio uomo. Questa fiducia, come ella è più bella nell' aspetto in tutte le cose che l'uomo ha a fare; così è più pericolosa per affetto ch' è la ignavia, cioè l'astenersi di dire per viltà d' animo. Però che la ignavia tiene l'uomo a casa pigro e senza gloria e fama; e questa fiducia sospigne gli uomini desiderosi, e trabocca coloro, i quali parea ch' ella gli dovesse esaltare e magnificare. Questa fiducia spesse volte dimostra gli omini fortissimi essere debili, e gli uomini molto avisati e cauti essere sproveduti et incauti; et acciò ch' io ritorni a te: questa fiducia ha scoperto e manifestati molti, che pareano bellissimi dicitori, essere rozzissimi ed ignoranti, come fanciugli.

G. Io ho grande eloquenzia.

R. Acciò che si creda allo storiografo, che disse la eloquenzia essere abitata tra infiniti vizii, et acciò che l'autorità abbia luogo e fronte di verità, e non sia dubbio di quello, che Tulio principe della eloquenzia nel libro della rettorica scrisse, cioè la eloquenzia potere essere sanza la sapienzia; (le quali parole, come apparisce chiaramente, sono contrarie alle cose dette di sopra) nientedimeno, questa eloquenzia in ciascuno modo considerata, quanto è maggiore, tanto è veramente più pericolosa e più mortale; s'ella è sola, cioè sanza la sapienzia e la virtue.

G. Io ho eloquenzia singulare.

R. Questa è quella, la quale ha condutti già in pericolo singulari e famosi uomini e Grechi e Latini: la quale cosa Demostene e Tulio ed Antonio non negheranno, ma affermeranno essere così.

G. Io ho eloquenza sollazzevole.

R. Se tu l' usi sanza peccato e sanza vantarti, appena con alcuna altra cosa piuttosto acquisterai l'amore e la grazia del popolo, che con questa tale eloquenzia; e 'l simile t' interverrà, se tu cerchi gloria e fama: e questo dico, se la gloria e fama si può acquistare con altra arte che di pura e sola virtue. Ma, se tu userai tale eloquenzia solazzevole arrogantemente e malvagiamente; tu n' ac-

quisterai parte pericolo et odii di molti. Detto è d' uno savio: in mano, cioè in potestà, della lingua sono poste la morte e la vita, non solamente d'un uomo, ma di molti. Però che le lingue d' alcuni hanno già rivolti gli stati di molte cittadi, e ancora rivolgeranno. La lingua è pessimo e molto nocivo membro del male uomo; niuna cosa è più dissoluta di questa; niuna n' è più dura.

G. La eloquenzia mia è risonante.

R. La saetta da cielo, cioè la folgore, è risonante.

G. La eloquenzia mia è fiorita.

R. E l'aconito, che è una erba velenosa, è fiorita: finalmente volgi e rivolgi, quanto ti piace, tu hai per la eloquenzia via bella e grande ad aquistare gloria e fama; e con tutto questo hai via d'acquistare molta invidia.

CAPITOLO X.

Della virtue.

Virtutem iactas, vitiorum pondere pressus;
Affectus, virtus est cohibere suos.

Gaudio. Or, almanco, non è a me licito d'avere gloria della virtue, ch' io ho in me?

R. Acciò che questo ti sia licito, solo ti debbi gloriare in colui, il quale è solo autore e donatore delle virtue, e d'ogni bene, cioè Idio.

G. Grande è la virtù dell' animo mio.

R. Guarda pure, che quanto ella è riputata maggiore, ella non sia minore.

G. Io ho una speculativa virtue nelle cose dubbie.

R. Proprietade della virtue è d'attendere non quello che è fatto, ma quello che sia da fare; e non quello che è presente a te, ma quello che ti manca. Onde interviene, che spesse volte noi veggiamo la virtue non avere gloria di quello ch' ella hae già acquistato, ma essere sollicita di quello che cerca d'acquistare. Io direi, se mi fosse lecito, la virtue essere avara, o simile all'avarizia. Continuamente ella hae sete, tutto die [s'accende], quanto ella più cerca,

tanto a lei pare essere più povera, e più appetisce. Niuno fine hae il suo desiderio. Nulla grandezza de' suoi meriti è assai a lei.

G. Io ho virtue oltre l' usanza e costume degli altri uomini.

R. Io temo che questa non sia dimostrazione di superbia, e non di virtue.

G. La mia virtue è molto gentilissima.

R. L' umilità è fondamento della vera virtue; e non è clarità e gentilezza alcuna tanta, che la superbia non ofuschi. Questo sa colui, cioè Lucifero, il quale, essendo creato lucidissimo e splendiente, e volendo esaltare se medesimo, meritoe d'essere fatto non solamente oscuro e tenebroso, ma principe delle tenebre. La quale cosa, s'ella addivenne a colui così bello, gli altri che debbono sperare e presumere di loro medesimi?

G. La virtue mia è grandissima.

R. La virtue non suole essere vantatrice e consideratrice di sè medesima, ma suole seguitare gli altri in buone opere. Onde, sempre ansiando, sempre levandosi più in alto, quandunque s' aguaglia colla virtue d' un altro, stima sè essere da poco.

G. La virtù mia è perfetta da ogni parte.

R. Mai la virtue non giudica questo di sè, non si confida, non insuperbisce. Ella sa questo tempo della vita nostra essere tempo di battaglia, non di triunfo e di vittoria; e perciò mai non intepidisce; sempre sta apparecchiata, sempre, quasi come s'essa incominciasse, s'assetta e dispone a battaglia. La virtue, che crede sè avere compiutamente fatto ogni cosa e d' essere perfetta da ogni parte, credi a me, quella tale non è virtue. Alla virtue è contrario e nimico chiunque si crede essere giunto al sommo grado. In questo prima è ingannato ch' egli non è dove si crede essere; e poi ch' egli per errore ha abbandonata la via che lo mena a perfezione. E mentre ch'egli vuole anticipare quello che ancora non hae, per propria volontà lascia stare quello, ch'egli avrebbe potuto avere; in verità niuna cosa è più contraria all' uomo, che procede bene nelle buone opere, quanto lo stimarsi d' essere perfetto. Però che niuno si sforza di fare quelle cose, ch'egli si pensa d' avere perfettamente compiute. Questo errore, spesse volte, s'è contrapposto a molti, i quali s' apparecchiavano

di fare grandi cose, i quali, già aveano presso che fatto grandi opere.

G. La virtù mia è piena, secondo l'umana capacità.

R. Se tu ti poni dinanzi agli occhi tuoi tutta la tua vita; e, come giusto giudice delle opere tue, tu vorrai rivedere da te medesimo ogni dì la ragione de' fatti e parole e pensieri tuoi, vedrai quanto di vôto sia nell'anima tua, quanta parte gli vizii occupano.

G. Almanco io ho comune e mezzana virtue.

R. Nelle grandissime cose appena la mezzanità v'ha luogo: ma pognamo ch'ella v'abbia luogo, non è però questa tua mezzana virtue materia di letizia, ma più tosto di fatica e di sollecitudine. Imperciò che quella cosa, che cerca di salire ad alto grado di perfezione, non si posa infino che non vi giugne.

G. Io ho pur alcuna virtue.

R. Lascia il giudizio di ciò ad altrui: e, se pure tu hai alcuna virtue, non sia ivi il fine della tua letizia, ma in colui, a cui la vera virtue ti mena per via malagevole, cioè Iddio. Confessiamo noi in verità quella filosofia, la quale non ci insegna godere qui delle virtudi, ma insegnaci di saperle usare ne' bisogni. Però che qui non è di avere gaudio perfettamente, essendo eziandio ora tanti pericoli posti e sporti intorno a te; ma è tempo di disiderare e di sperare lo gaudio futuro. Tu puoi sperare d'avere ancora gaudio sì veramente, se tu temi di non avere dolore.

G. S'io ho alcuno bene, io conosco donde io l'ho, cioè da Dio, e in colui, cioè in Dio godo: e ciò che mi manca, so da cui io l'ho a domandare; e in lui ho speranza.

R. Questa è vera virtue; e già hai trovato sicuro cammino al vero gaudio.

CAPITOLO XI.

Della fama buona e della virtue.

Conscia mens pravi, non claro nomine gaudet:
Displicet ingenuis gloria falsa viris.

Gaudio. Che ch' io mi sia, la oppenione degli uomini di me è buona.

R. L' oppinione non muta la cosa.

G. La comune oppenione di tutti mi tiene buono.

R. Or, se tu reo, non è l' oppenione falsa? In verità pazìa è godere scientemente di quello che è falso.

G. Io sono tenuto buono per oppenione del popolo.

R. Niuna cosa è che l' oppenione non si possi fingere: ma il bene od il male che abita nell' animo, non si muta per diverse oppenioni, nè per parole. Tu non sarai però fatto buono, se tutti gli uomini diranno che tu sia buono, se tu non hai altro in te.

G. Almeno io ho buona fama.

R. Il Savio degli Ebrei dice, che: Meglio è la buona fama che molte ricchezze. Ancora esso Savio dice altrove: Meglio è la buona fama, che gli unguenti preziosi. Egli specificò la valuta del buono nome, e l' odore, cioè la oppenione, della fama buona, con queste parole, cioè colla comperazione dell'oro e dell'unguento. Ma 'n che modo la fama, overo alcuna altra cosa, può esser buona, s' ella è falsa? Comunque sia fatta la fama dell' uomo impio, non è però la sua malvagitade minore. Adunque non abbi gloria della Vana fama; ma odi quella parola del detto Savio, che disse: La fama degli rei verrà meno. E quello detto d' un altro, cioè santo Paolo: La gloria nostra è questa, cioè la testimonianza della nostra coscienzia. Se quella dentro ti contrasta e fà romore, che ti gioverà il susurare de' lusinghieri? Che vale la fama aquistata con lusinghe e con fizzioni? Niuna cosa buona può nascere della mala radice. E non dire essere buona la fama nata d' essa mala radice, quando tu non puoi dire lo vero.

G. I miei cittadini hanno buona oppenione di me.

R. Non monta, quello che gli altri tengono di te, ma quello ne tieni tu.

G. Bene parlano di me i miei cittadini.

R. Non credere loro: eglino non sanno quello che eglino parlano, e disiderosamente mentono per uno cotale pizzicore della lingua, che è molto atta a voltarsi nell'una parte e nell' altra, cioè a dire male e bene; e mentono ancora per una loro mala usanza, la quale è a loro convertita in natura.

G. Molti parlano bene di me.

R. Che cosa è a credere a coloro, che non sanno quello ch'eglino dicono, se non se volere essere ingannato?

G. Bene parla di me la vicinanza.

R. Forse parla bene di te, perchè l' hai a ciò provocata col dolce tuo parlare, o con tuoi doni. Non credere mai a colui che ama, o spera d'aver qualche cosa da colui il quale loda.

G. I miei vicini onorano lo mio nome.

R. Coloro ingannano l'uno l'altro, ma tutti ingannano te.

G. Buona testimonianza danno di me i miei cittadini.

R. Nell'anima tua dentro è testimone più sodo e più certo: domanda la conscienzia tua, e a lei credi.

G. Tutti hanno buona oppenione di me.

R. L'oppenione è nome di cosa dubbiosa: la virtù è cosa certissima.

G. A me medesimo pare essere buono.

R. Adunque se' tu male uomo; però che i buoni dispiacciono a loro medesimi.

G. A me e ad altri pare ch'io sia buono.

R. Che n'è, se tu se' malo uomo, e coloro sieno stolti?

G. Bene sperano i cittadini miei di me.

R. Studia di fare sì, che la speranza loro non sia falsa: però che sozza cosa è ingannare coloro che hanno la loro speranza in te, possendo tu fare altro.

G. Io credo essere tale persona, di cui non indarno hanno molti speranza.

R. Se fossi tale, quale tu dici, tu nol crederesti:

però che male è ingannare altrui, ma pessima cosa è ingannare sè medesimo.

G. Tutti mi riputano esser buono.

R. Che fia, se tu sai essere il contrario?

G. Tutti dicono ch'io sono buono uomo.

R. Or credi tu a tutti? Or non ti vergogni tu d'essere detto e tenuto quello che tu non se'? Ma fra l'altre cose, è radicata in voi questa cosa mirabile, cioè credere di voi e delle cose vostre ad altrui, più che a voi; e secondo la sentenzia d'Orazio: voi temete la infamia bugiarda, e gloriatevi della falsa gloria.

G. Tutto il popolo ad una voce mi loda.

R. Niuna via è più inchinevole ad errore et a ruinare che seguitando le pedate del popolo: però che quasi ogni cosa, che 'l popolo loda, è degna di vituperio.

G. Io piaccio a tutti gli uomini.

R Idio spregia coloro che piacciono agli uomini; e piacere agli uomini è dispiacere a Dio; le cose contrarie godono de' loro contrarii.

G. Io ho nome di buono uomo.

R. Questa fama si debba conservare con conseguenzia di vita e d'onestade; altrimenti sparisce agevolmente, però ch'ella è vanto.

G. Molte lode di me sono nel popolo.

R. Tu hai seminato àlbori caduchi in uno campo secco.

G. Grande lode io ho fra gli uomini litterati.

R. S'elle sono vere lode dureranno e, come dice Tulio, metteranno radice e dilaterannosi. Ma s'elle sono fatte a mano, tosto caderanno come piccioli fiori.

G. Tutti d'una bocca predicano la mia virtue.

R. Non debba l'uomo gloriarsi del fiato degli uomini, nè della propria virtue, bench'ella sia vera; ma in esso autore di tutte le virtue, cioè Idio. Chi fa il contrario, non solamente aquista per parole degli uomini quello che egli (non) hae, ma diminuisce e perde quello medesimo ch'egli hae.

G. Tutto il popolo mi predica e loda.

R. Io l'ho già detto, e ora lo ripeto; ciò che il popolo pensa è vano; ciò che dice è falso; ciò che biasima e ripruova è buono; ciò che appruova è male; ciò ch'egli

loda è infamia; ciò ch' egli fae è stolto. Vae, ora, e abbi gloria delle novellette degli uomini matti!

CAPITOLO XII.

Della sapienza.

Est sapiens, qui dissimulat sapientiam habere:
Est sapiens vitam qui tenet innocuam.

Gaudio. Io ho acquistata sapienzia.

R. Tu hai acquistato, s' ella è vera, grande cosa; la quale non si può dividere dalla virtù. Se quella, cioè la virtù, ti piacesse, e lodassila; questa, cioè la sapienzia, certamente sarebbe in te: ma l' una e l' altra di queste virtudi è più agevole ad averla per fama, che con fatti.

G. Io sono savio.

R. Credi a me, se tu fossi savio, mai tu non diresti questo: però che lo savio conoscie quanto è quello, che gli manca; et imperò non se ne gloria, ma sospira.

G. Io confesso, ch' io sono savio.

R. Bene anderebbero le cose, se tanti fossino i savi, quanti sono i dottori della sapienzia: però che quello, cioè l' essere savio è molto malagevole; ma questo, cioè l' essere dottorato in sapienzia, è agevolissimo.

G. Io sono savio.

R. Se tu vuoi essere savio veramente, non volerlo imaginarlo. Il primo grado di capitare a stoltizia è credere sè essere savio; e grado prossimo alla stoltizia è dirlo e mostrarlo con parole.

G. Io sono giunto a sapienzia per lo mio studio.

R. Così in verità giugne l' uomo ad essa; ma ripensa bene, se tu se' ancora giunto ad averla: però che ella non è cosa di piccolo studio, che abbi bisogno d'alquanti anni, come l' altre arti; ella ha bisogno di tutto, o di lunghissimo tempo della vita nostra. E, come si dice se alcuno correndo tutto il dì, capiti al suo termine al tardi della notte, assai hae fatto. Noto è quello detto no-

bilissimo di Platone, come molte altre sue cose, il quale detto piacea a Tulio ed a me: beato colui! a cui eziandio in vecchiezza interverrà ch' egli possi aquistare la sapienzia e la vera oppenione d' essa. Dubbio è a me, s' elle ti sono fatte così incontro nel mezzo del cammino; o non so conoscere in su che cavallo veloce come tu abbi cavalcato, e sia giunto, inanzi al tempo, alla sapienzia, e così tosto sia fatto savio.

G. La perfezione della sapienzia io l'ho ricevuta da cielo.

R. Io ti confesso, ch' ella è dono celeste; ma certamente grande uomo era, et amico del cielo colui, cioè Paolo Apostolo, che dicea: Non che già io l' abbia compresa, o ch' io sia perfetto.

G. Io ho compresa e apparata la sapienzia con desiderosa mente.

R. Come la cupidità della pecunia e di molte cose è rea; così la cupidità della sapientia è buona. Ma guarda, se tu se' capace di tanta cosa. Certamente, colui medesimo, cioè San Paolo, disse: Io non stimo d'averla compresa. Colui ancora è molto grande, cioè David, il quale, parlando con Dio di se medesimo, disse così: Gli occhi tuoi vedeano la mia imperfezione e mancamento. Questo è proprio atto del savio uomo, conoscere nell'animo, e confessare con parole lo suo mancamento e la sua imperfezione.

G. Io sono detto e nominato savio,

R. Le tue parole o l'altrui mai non ti farebbono savio, ma la cosa medesima, cioè la sapienzia.

G. Io sono detto savio dal popolo.

R. Il popolo per propria sua natura ha apparato di dire, i matti essere savi, e i savi matti: cioè ch' egli tiene le cose false per vere, e le vere per false: però che niuna cosa è più di lungi dalla verità, che l' oppenione del popolo,

G. Tutti mi predicono e dicono ch' io sono savio.

R. Questo forse può essere utile ad acquistare fama; quanto alla sapienzia al postutto niente vale. Ma io veggio quello che tu vuoi dire. Tu attendi, come mi pare, alle soprascritte delle lettere, sopra le quali niuna cosa fassi più largamente: ma non basta con soprascritte fare o mostrare savi coloro che non sono. Le soprascritte delle

lettere mostrano gli uomini nobili e mirabili e serenissimi et illustri, sì che già sia di vergogna la semplice soprascritta della sapienzia; la quale soprascritta, a quanti si convenga di porre, è uno stupore a pensare: tanto sono pochi! Ma ella non si pone oggi nelle soprascritte eccellenti, le quali magnificano oggi molto coloro che scrivono sappiendo però loro dire bugia; non vogliono parere cortesi, eziandio col mentire. Voi, che leggete queste soprascritte a voi mandate, sapiendo ch'elle non solamente sono vere, ma ch'elle dicono molto più che non è la verità, vi lasciate ingannare per una comune usanza. Niuno è che domandi sè de' fatti suoi: ma tutti credono di loro medesimi ad altrui. Vuoi tu sapere quanto sii savio? Volgi gli occhi a dietro, e ricorditi quante volte tu abbi errato, quante volte tu sia caduto, percotendo il piede; quante cose tu hai fatto da vergognartene; quante da dolertene; quante da pentertene; allora, se tu hai ardire, dìe (1) se tu se' stato, o sia savio: credo che tu non l'ardirai di dire.

G. Io so ch'io sono savio.

R. Tu vuoi forse dire te essere literato. I literati sono alcuni veramente ben pochi; ma de' savi, appena niuno se ne truova; però che altra cosa è parlare saviamente, e altra cosa è vivere saviamente; altra cosa è esser detto savio, e altra cosa è esser savio. Sono già stati alcuni, che hanno detto non essere stato alcuno savio. Io ora non disputo se ciò è vero o falso: in verità, troppo strabocchevole sentenzia è, e da fare inchinare l'uomo a disperazione, e contraria allo studio della sapienzia, dire che niuno sia savio. Gli Ebrei dicono savio il loro Salomone; il quale, quanto fosse savio, la turba delle sue molte mogli e meretrici ne rende testimonianza; e molto più dimostra non essere stato savio il sacrificare ch'egli fece agli dii de' pagani. I Romani dicono savii Lelio e Catone; Grecia medesima, mentre ch'ella fiorì, si dice, ch'ebbe sette savii: e costoro furono giudicati indegni di questo titolo di sapienzia da' loro successori. Quegli che gli vogliono scusare, dicono ch'eglino non presono da

(1) Il T. lat *dicito*. il C. Riccardiano cartaceo più moderno del nostro legge *dì* per *dici*.

loro quello titolo; ma ch' eglino l' hanno avuto come dato a loro da' popoli erranti ed ignoranti. Uno, cioè Epicurio, solo vi fue, secondo suo dire e secondo suo giudicio, savio; il quale fu stoltissimo sopra tutti. Lo quale titolo, Epicuro volle partecipare con Metrodoro; et egli non rifiutò lo dono tanto onorifico dell'amico suo, e pazientemente sofferse d'essere detto savio; acciò che quella sua gloria, comunque ella fosse fatta, fosse poi cagione di fare errare altrui. Uno altro ancora, cioè Socrate, fu detto savio per risponso dell'idolo Apolline; forse perchè quello idolo falso idio, con falsa testimonianza provocasse a pazzia e superbia questo uomo, ch'era molto presso alla sapienzia. Io voglio avere detto questo poco degli antichi savii. Più felice è l'etade nostra; la quale non anovera uno o due o sette savi, ma in ciascuna cittade ne anovera greggie di savi, come di pecore. E non è maraviglia in verità, che ne sieno molti; poichè così agevolmente se ne fanno. Verrà uno giovane stolto al tempio, i maestri suoi l'onorano o per amore, o per errore; colui gonfia; il popolo il guata con istupore; i parenti ed amici fanno festa. Colui per comandamento de' doctori, sale in su la catedra tanto alta, che sotto si vede tutta la gente e tutte le cose; e quasi mormorando sermoneggia non so che confusamente, e che poco si dà ad intendere: allora gli antichi e i maggiori che vi sono, a pruova lo magnificano con lode infino al cielo, siccome uomo che abbi sermonizzato cose divine. In questo mezzo le campane suonano, le trombe fanno strepito e romori, gli anegli donati sono mandati tosto a questo ed a quello, è baciato da suo' dottore; in capo gli è messo uno panno, cioè una berretta tonda e nera. Fatte e compiute queste cose, discende della catedra savio colui, che stolto v'era salito suso. Al postutto questa trasformazione è maravigliosa; la quale Ovidio non seppe conoscere; avendone scritte tante contro natura. Così si fanno oggi i savii! Ma il vero savio si fa altrimenti.

G. Io sono savio.

R. Coloro, che hanno grande oppenione di loro stessi sogliono per grande fiducia pigliare a fare maggiori cose che non possono; e, cadendo nel mezzo del loro sforzamento, apparano di conoscere con loro pericolo e vergogna, quanto eglino erano stati giusti stimatori delle loro cose. Adunque, credimi, a te mette meglio di gittare via

queste false oppenioni, e di porre giù la superbia, e considerare la ignoranzia, e di disiderare che non ti occorri alcuno bisogno di fare pruova della tua sapienzia; la quale pruova ti dimostri te non avere avuta degna gloria della sapienzia: questa è la più diritta e la più sicura via di cercare la sapienzia.

G. Io credo essere pervenuto alla sapienzia.

R. Se tu mi vorrai ubbidire, tu capiterai a questa sapienzia, più tosto levando l'animo in alto, e sforzandoti, che pur credendo d'essere savio. Niuna cosa sale più alto che l'umilitade, che fa opere molte e buone.

CAPITOLO XIII.

Della Religione.

Orphanos, viduasque invisere, spernere mundum,
Hac Christo vera relligione places.

Gaudio. Io mi glorio di perfetta religione.

R. La religione ottima e perfetta è una, cioè quella che è fondata sopra lo nome di Cristo e sopra la pietra fermissima: tutte l'altre sono false religioni e vane, fuori di buona via et in errore; per le quali è cammino è via di capitare allo inferno ed alla morte, non a questa che tosto passa, ma all' etterna. E quanti pensi tu e come grandi uomini hanno avuto mancamento di questa religione vera, i quali nelle altre cose sono stati più escellenti degli altri? Coloro hanno che piangere in etterno! Hai tu, donde tu ti glorii e goda, non in te in verità, ma in colui, che s'è degnato in questa cosa altissima della sua fede di metterti innanzi ad uomini di tanto maggiore affare che tu; della quale grazia, niuna cosa in questa vita ti potea esser data maggiore, nè migliore: di questa materia non mi sarebbe gravezza di parlare abbondantemente alcuna cosa, se non che l'opera medesima, per grazia e lume celeste, quasi è già nota a tutti.

G. Io ho cominciato dai pietosi sacrificii della Chiesa.

R. I pietosi sacrificii sono solamente di questa religione, et i sacrificii dell'altre religioni sonò furori e usanze sacrileghe e maladette. Non basta pure avere cominciato questo dolce frutto della santa religione Cristiana; benchè ti paia che tu l'abbi fatto con animo divoto: però ch'egli è maggiore cosa che tu non pensi. Non basta, dico conoscere Idio, la quale cosa, fanno i demoni che l'hanno in odio; ma ètti richiesto che tu l'ami, ed onorilo sempre perseverantemente di quelle cose, le quali, piacesse a Dio! che s'adempiessono per gli uomini, come eglino le fanno conoscere.

G. Io piaccio a me di vera religione.

R. Piacere ad sè è insuperbire: ma questa vera religione, la quale ti lega a Dio, e Dio a te, mette nelle pietose menti umilitade; strappane fuori la superbia. Così adunque ad te è licito di godere d'essa; acciò che quanto più se' lieto, quanto più se' religioso, tanto più sia umile, e più abondi di buone operazioni: rendendo grazie a colui, il quale ti mostra la diritta via da questa vita mortale all'etterna.

G. Io ho acquistato vera religione, grazia ne rendo a Dio.

R. Tu dici bene: rendendo grazie a Dio; ma guarda bene questa tua religione dagli errori, da nigligenzia, e da' peccati; e, se tu l'hai acquistata, e vuoti essercitare in essa, come degna cosa è, tiella in questo modo; cioè che tu facci partire da te ogni controversia e lite, della quale noi abbiamo ora quistionato; con ciò sia cosa che gli è scritto nella Santa Scrittura: la sapienzia è pietà. E per un altro si scrive: il principio della sapienzia è lo timore di Dio. Ancora questo medesimo hanno detto i pagani; della quale cosa fè memoria Lattanzio nel secondo libro delle Istituzioni, e dice che Hermes aferma come coloro che conoscono Idio, non solamente sono sicuri da riscontramenti de' dimoni, ma eziandio che non sono suggetti al fato, cioè alle costellazioni celesti, od alla fortuna. E dice: ne è la guardia e difesa di ciò, cioè la pietà. Imperò che l'uomo pietoso non è suggetto al pessimo dimonio, nè al fato; perchè Idio libera l'uomo pietoso da ogni male; e dimostra che sia pietà: unico e solo bene negli uomini. E dimostra che sia pietà: conoscimento di Dio: e conferma ancora che Asclepio difusamente dimostrò

quella medesima sentenzia in uno suo sermone regale. Or vedi che due ostinatissimi pagani vanno volando intorno alla nostra verità della fede; però che tanta è la forza della verità, che spesse volte tira a sè le lingue de' nimici.

CAPITOLO XIV.

Della libertade.

Non liber qui peccatis inservit, habetur
Libertas, sed ubi spiritus est Domini.

Gaudio. Io sono nato in libertade.

R. Colui che muore libero, non colui che nasce libero, si può dire essere libero. La fortuna hae molta forza contro colui che nasce, e niente può fare contro colui che muore; la fortuna vince cittadi fortissime, e sconfigge gli esserciti armati, volge sottosopra regni potentissimi. Ma lo sepolcro è una rôcca inespugnabile, ivi è regno suggetto a' vermini, non alla fortuna: sì che coloro che sono entrati dentro a quello sogliare del sepolcro, soli essi, fra gli altri uomini, sono sicuri degli assalti di questa vita. Tu ti vanti d' essere libero, e non sai, non dico che tu debbi andare libero nel sepolcro, ma pure in camera tua oggi. La vostra libertà, che si sostenta con filo sottilissimo, è sempre in tremore e paura, e quasi per cadere, come l' altre cose, nelle quali voi avete fidanza.

G. Io sono libero.

R. Io penso che tu dici te essere libero, però che tu non hai alcuno signore; ma odi anche Seneca, il quale dice: buona è l'etade, cioè lo vivere lungamente in libertade. Forse avrai tu questo dono. Non sai tu in quale etade Ecuba moglie del re Priamo cominciò ad essere serva? in quale ancora Creso? in quale la madre di Dario? in quale Platone? in quale Diogene? Seneca t' ammunisce con tali esempli. Molti altri esempli ci sono, i quali Seneca tacette, o non seppe. Or non ti ricordi tu d' Atilio Regulo

il quale in verità fu uomo non degno di questo scherno della fortuna, pur lo sostenne? Or ètti caduto dell'animo Valeriano, il quale non è tanto antiquo come Regolo? De' quali l'uno, cioè Regulo, essendo prima duca e capitano del popolo di Roma, più di subito fu fatto servo de' Cartaginesi; quegli, di Persia? Regolo fu morto di crudele tormento; Valeriano infrancidoe e marcitte in lunga ed in misera servitudine. Anche perchè fo io memoria del re di Macedonia e di Numidia? Cioè dall'una parte di Serse, o dall'altra di Siface, o di Giugurta? Tutti costoro caddono dell'altezza de' regni loro nella servitudine e prigionia de' Romani. Lascio di dire gli antichi cadimenti d' altri rè. La nostra etade ha messo in prigione alcuni di schiatta regale, ed ha veduto quello tale in una medesima ora e principale et infimo servo. In verità, tanto è ciascuno più misero servo quanto egli è stato più filice signore! Prima non volere adunque gonfiare et insuperbire per la libertà tua, quando così subito sono fatti servi non solamente uomini liberi, ma alcuni re. Di ciò tu non avrai maraviglia, quando vedrai, secondo la sentenzia di Platone, non meno miracolosamente alcuno servo eziandio essere fatto re. Le cose del mondo continuamente si mutano. Niuna cosa è stabile o ferma sotto il cielo. Chi sarà colui che abbia speranza, che alcuna cosa sia ferma o durabile in tanta revoluzione? Onde tu non ti chiamare libero, perchè tu non veggia sopra di te alcuno signore, e che tu sia nato di padre e madre liberi, e che mai non furono servi e che tu non se' stato mai preso in battaglia, nè stato venduto per servo. Imperò che dentro a noi sono signori invisibili degli animi nostri. Nel nascimento medesimo degli uomini è una pestilenzia nascosta; e l'ordine medesimo del nascimento è sottoposto al peccato: della quale servitudine del peccato non si può imaginare servitù maggiore. Sono in noi nimici occulti, guerre nascoste; sonvi le concupiscenzie carnali, bruttissime sopra tutte le tirannie, che ritengono legati con laccio indissolubile, e le quali cercono di imprigionare l'anime misere, le quali, guai, guai a voi! chè le vendete per vile prezzo. Andate ora, e gloriatevi di libertade. Ma voi, ciechi, non vedete alcuna cosa, se non corporale: il perchè, voi dite, colui essere servo che è sottoposto ad uno uomo mortale; e giudicate esser libero colui, il quale è premuto e gravato da

mille immortali tiranni, cioè vizii carnali: bellamente voi giudicate questo fatto come l' altre vostre cose. In verità ti dico: la fortuna non fa l'uomo libero, ma la virtue.

G. Io sono libero.

R. Bene è vero: se tu se' prudente, se tu se' giusto, se tu se' forte, se tu se temperato, se tu se' innocente, se tu se' pietoso; se ti manca nulla di queste cose, sappi che tu se' servo per quella parte che ti manca.

G. Io sono nato in patria libera.

R. Tu sai cittadi libere, nella tua etade, per uno piccolo piegare degli stati dopo poco spazio di tempo essere fatte serve. E le antiche cose sono più note e più certe che le moderne. Lacedemonia ed Atene cittadi liberissime, sostennono prima il giogo di loro cittadini, e poco stante il giogo degli strani. Ierusalem cittade santa e madre della libertà etterna temporalmente ha servito a' Romani ed agli Assirii, oggi serve a quelli d'Egitto. Roma medesima non solamente libera, ma reina e madonna delle genti tutte, fu prima serva de' suoi cittadini, poi eziandio di vilissimi uomini: questo t' ho detto, acciò che niuno ponga la fede o speranza mai a sua libertà od a sua signoria.

CAPITOLO XV.

Della gloriosa Patria.

Quid refert, qua sis patria satus? omnibus una
Quaerenda est nobis non peritura domus.

Gaudio. Io sono nato in una gloriosa patria.

R. Tu hai a fare altro maggiore fatto, acciò che tu venghi a luce, cioè in fama. Eziandio piccolissime stelle la notte riluciono, e quelle stelle splendienti, che sono dette l' una Bootes, e l' altra Lucifero, cioè la stella Diana, diventano pallide quando i raggi del sole cominciano apparire.

G. Io sono cittadino di nobilissima patria.

R. Bene stà, se tu sei ricettaculo di virtue e nimico de' vizii: quello, cioè nascere in gloriosa patria, è cosa della fortuna; questo, cioè l'avere le virtudi e fuggire i vizi, è tuo.

G. Io ho patria felice e nobile.

R. Differenzia grande è di quale nobiltà sia nobilitata questa tua città; o per moltitudine d'abitatori, o per maravigliosa quantitade di ricchezze, o per abbondante proveduta di cose da vivere; o per lo sito dov'ella è posta. Ancora per l'aire buono e salutifero, per le fonti chiare, per fiumi atti al luogo. Ma volgarmente per lo popolo è detta nobile quella patria, che produce abbondantemente vino, olio, grano, ripiena d'armenti, di greggie, e di vene d'oro e d'ariento. Voi dite ancora buona terra dove nascono forti cavagli, e dove nascono buoi grassi, e dove nascono teneri cavretti, dove finalmente nascono dolci pomi; ma dove nascono buoni uomini, questo in verità voi non conoscete, e non pensate che questa sia cosa degna d'essere cercata: voi, dico, che siete così buoni e gentili stimatori delle cose del mondo; con ciò sia cosa che sola la virtue de' cittadini sia perfetta e somma loda della patria. Onde Vergilio, discrivendo la gloria e felicità di Roma, non degnandosi di toccare alcuna di quelle cose, alle quali voi solamente raguardate, dirittamente toccò quella che sola era magnificenzia e altezza della città e del suo imperio, e disse: Roma essere felice per la generazione de' suoi virtuosi figliuoli e cittadini; però che questa è la vera felicità e la vera gentilezza delle virtudi.

G. La mia patria è gentile pe' buoni cittadini suoi.

R. Bene: che sarà se tu se' cattivo? Che dirai se quella gentilezza della patria ti mostrerà ignobile ed uomo da poco, e trarratti fuori delle tenebre e faratti essere conosciuto? Ecco, per la gentilezza della patria tua sarai tu notato più agevolmente, che non saresti altrove.

G. La patria mia è famosissima.

R. Catellina non sarebbe tanto di mala fama, se non fosse nato in cittade, tanto famosa; a Caio e Nerone, oltre la propria fama della sua cittade, fu agiunto uno altro accrescimento di fama, cioè la signoria dello imperio; i quali essendo noti nella cittade che è capo del mondo, cioè in Roma, lo favore della fortuna gli esaltò e magni-

ficogli, perchè fussono più conosciuti per ogni parte del mondo.

G. Io vivo in nobilissima patria.

R. Tu se' in luogo da essere disprezzato da molti o invidiato: sanza uno di questi due a pena si può vivere in una cittade grande; l'essere avuto in dispregio è uno male più sicuro, ma l' essere invidiato è uno male più gentile per la virtue invidiata; questa gentilezza della patria dove tu se' nato, la quale tu tanto lodi, è cagione dell' uno e dell' altro, cioè del dispregio e della invidia. Però che fra tanti occhi non si può l' uomo nascondere.

G. Io sono d' una città notissima.

R. Io vorrei piuttosto che la patria fosse conosciuta per te, che tu per la patria: che ti può dare la luce e la fama della patria, altro che tenebre, se tu per te medesimo non arai lume e splendore? Imperò che la grande fama della città ha avuti già molti non conosciuti e oscuri; i quali la bassezza d' una piccola villa largamente gli arebbe fatti famosi.

G. La patria mia è gentilissima.

R. Vero è che la patria ha da sè sue lode, e partecipa delle tue di ciò che tu fai bene; per uno cotale modo la prima lode è della città. Fu uno che volle diputare la gloria di Temistocle ad Atene, per la quale cagione, egli, molto gravemente e come si convenia a tale uomo rispuose. Costui fu uno abitatore di Serifi, la quale è una piccola e rusticana isola; il quale contendendo con Temistocle, gli oppuose ch' egli non era famoso per la gloria sua, ma per la gloria della patria. A cui Temistocle disse: in verità io non sarei meno famoso, s' io fossi della tua isola di Serifi, e tu non saresti più conosciuto, se tu fossi d' Atene. Non si confidava Temistocle della gloria della patria, ma della propria sua virtude. Ancora disse più virilmente che Platone, benchè (di) Temistocle fosse maggiore filosofo. Ma alcuna volta sono ne' grandi ingegni eziandio grandi e mirabili errori. Costui, cioè Platone, fra le altre cose, attribuiva la fama e gentilezza della patria alla sua grande felicitade. Et, acciò che tu sappi tutto, in questa parte, l'animo di tanto escellente uomo, odi come Platone rendea grazie, di molte cose che egli avea; facendo ciò, facea bene; ma intendi ora a cui, cioè a Dio, e non alla natura; e di quali doni le grazie si debbono rendere. Platone rendea grazie alla natura: in

prima ch'ella l'avea generato uomo e non animale mutolo, e che l'avea generato Greco e non barbaro, e che l'avea generato Ateniese e non Tebano: e finalmente che l'avea generato al tempo di Socrate e non ad altro tempo, sicchè fosse persona degna ed autentica, da cui potesse essere amaestrato e informato. Vedi tu, come fra le cagioni del ringraziare e del gloriarsi, egli pone l'origine sua, esser d'Atene? Tu forse aspetti d'udire quello ch'io dica qui? Di che, io voglio dire insieme, con quello che ad altri n'è paruto, eziandio quello che a me ne pare di tutte queste sue parole, poichè ci è venuto fatto menzione di tanto uomo; benchè della gloria della patria sola fosse principiato il nostro parlare. Io conosco alcuni famosi et eloquenti uomini, sanza alcuno dubbio dire: niuna cosa mai essere stata detta più siocca e matta da alcuna persona; nella sentenzia de' quali, poco mi manca, ch'io non vada loro dreto co' piedi miei; come per uno cotale modo si suole dire. Deh! io ti domando che tu mi dica: a che s'appartiene di godere di tali cose? Domando ancora: che sarebbe ancora, se fosse nato barbero o femina? Or non sono stati molti barberi migliori d'ingegno e di virtudi, che molti Greci? Or non sono state alcune femmine migliori di qualunque uomo per gloria delle cose ch'elle hanno fatte, e per avere trovate arti più disiderabili? Finalmente, che sarebbe, se fosse nato bue, che sarebbe, fosse nato asino? Che monterebbe, se così fosse, alla persona di questo Platone, di cui noi parliamo; il quale non sarebbe già Platone, ma piuttosto quello che la natura per sua generazione l'avesse fatto e formato? Se forse egli non avesse creduto alla pazzia di Pittagora, che disse che l'anime uscivano d'uno corpo et entravano in uno altro? Della quale sentenzia, niuna cosa certamente fu detta ma' più stolta, niuna cosa ne fu ma' più sfacciata e vituperevole, non dico di filosofo, ma da alcuno uomo; niuna cosa ne fu ma' più discordante dalla verità e dalla pietade; niuna al postutto ne fu mai, che l'orecchie dell'uomo religioso abbiano più in orrore. Che diremo poi; or è sì gentile cosa essere nato in Atene, che non similmente possi esser gentile nascendo altrove, eziandio nascendo a Tebe? Omero e Pittagora medesimo e Democrito e Anassagora e Aristotile e mille altri, or non son noti altrove, e sono stati riputati gentili non meno che coloro

che sono nati in Atene? Ma acciò ch' io non parti da Tebe la quale cittade i Greci sogliono avere in dispregio, se lo ingegno si cerca nelle persone, Pindaro or non nacque in Tebe? Il quale, Orazio dice, essere al postutto di tanta virtue, che niuno uomo lo possi seguitare? S' egli si cerca il fatto, Bacco padre et Ercole non nacquono in Tebe, i quali furono uomini tanto famosi che Alessandro di Macedonia, il quale spregiò quasi tutti gli uomini, si propugnasse nell' animo seguitare questi due cioè Bacco et Ercole, siccome altissimo ed ultimo segno di gloria? Se si cercano ambedue, cioè l' ingegno e l'opere magnifiche, or non fu da Tebe, di più moderna memoria, quasi inanzi agli occhi nostri posto Epaminonda, filosofo sommo, e duca e capitano d'arme, il quale, essendo paragonato con gli altri da uno giusto giudice, sarebbe giudicato principe e capo di tutti i Greci della sua etade? Costui è quelli il quale da fondamenti disfece quelli di Lacedemonia, e sbigottì gli Ateniesi di Platone in tanto, che morendo egli, gli Ateniesi quasi liberati da grandissima paura, di subito si dierono a lussuria e pigrizia; il quale, mentre che fioriva, eziandio in Tebe, chi agevolmente potrebbe annoverare quante migliaia d' uomini pigri e stolti erano in Atene? Onde non si convenia a Platone rendere grazie perchè fosse nato in Atene, ma ch' egli era nato e generato tale, cioè di tale ingegno e di tale animo, e ancora di tale e tanta cura ch' ebbono di lui i suoi, padre e madre, e dell' abbondanzia delle cose temporali, acciò ch' egli potesse essere amaestrato e instrutto ad ogni opera buona: così dovea uno tanto uomo, il quale avea apparate le sue scienzie con tanta angoscia, rendere grazie a Dio, il quale gli avea date queste cose, non a Socrate, non ad Atene; nella cui scuola, cioè di Socrate, e nella cui cittade d'Atene si può agevolmente imaginare più che nominare quanti vi furono uomini rei e sanza scienzia e sanza lettere. Et acciò ch'io mi taccia della città, quella scuola di Socrate ebbe fra molti Alcibiade e Grizia, l'uno nimico della patria sua, l' altro crudelissimo sopra tutti i tiranni; ai quali Platone medesimo risponde che dottrina diede loro Socrate loro maestro. Almanco così conoscerai tu quanto sia vano e poco vaglia che la dottrina del maestro terreno risuoni agli orecchi de' discepoli, se la grazia del maestro celestiale non vi sia largita; senza la quale vedrai

Socrate niente avere potuto; il quale benchè fosse giudicato sapientissimo per oraculo e risponso d'Apolline, bugiardo dio, come detto è di sopra; pure tu sai come sconcissimamente conversò insieme fra due mogli, le quali erano vecchie tanto garritrici; e scusi egli od altri questo fatto, quanto piace loro. Io ho detto ora queste e l'altre predette cose fuori della materia principale, escetto quello uno detto, per lo quale tu sapessi come Platone, tale uomo, fue inviluppato in questa medesima vanitade della patria gloriosa; non perciò che tu cuopra lo tuo errore collo scudo di questo grande uomo, il quale fu d' una medesima oppenione che tu se'; ma perchè tu più sollecitamente schifi tale errore, a cui tu vedi essere stato sottoposto eziandio escellentissimi uomini.

G. Io mêno la mia vita in una grandissima cittade.

R. Molti sono i disagi della grande cittade: di lungi è lo tempio, di lungi è lo mercato: quello, cioè il tempio [discomodo] nuoce all'anima, questo, cioè il mercato nuoce al corpo; sono di lungi gli artefici e gli amici. Della quale distanzia degli amici niuno luogo lontano è più duro; i quali amici faticoso è visitarli, e cosa crudele è lasciargli. Odi tu come Orazio si lagna di ciò: uno suo amico *stava in Roma nel colle di Quirino, e l'altro in su 'l monte Aventino,* che è nell' estremità di Roma, *e l'uno e l'altro doveva visitare.* Dovunque tu diliberrai d'andare, come se tu andassi in viaggio, ti conviene disporre i fatti della tua casa; ed è dubbio se tu tornerai, o quando tornerai; e la tornata tua medesima è con fatica e spesso con errore. Per lo camino in città grande si vae col ferro e colla calamita a modo di marinai; cioè che per una via tu andrai più agevolmente, per questa altra via più ritto, e per quella via tu schifi la corte, per questa i luoghi dove si fanno i giuochi, quindi fuggi il bagno, quindi il macello: questi e mille altri sono gli scogli delle grandi cittadi, fra quali navicando, tu torni a casa, quasi come in uno altro mondo; appena sperando di capitarvi mai. E questo leggi tu in Orazio medesimo, come: *quando Filippo oratore,* cioè avvocato, *tornava a casa si lagnava molto (perch' era già vecchio) che le navi*, cioè il luogo del porto dove stava *era troppo dilungi dalla corte.* Queste molestie tutte non sono in uno piccolo castello; ciò che cerchi t'è presso.

G. Io sono ito ad abitare da uno piccolo castello in una grande cittade.

R. Pazzia è partirsi dal porto tranquillo, e volontariamente entrare nel mare tempestoso! e non è minore pazzia perchè ne capiti l'uomo prosperamente. Questo fece la famiglia de' Claudi, venendo a Roma del paese de' Sabini, e Marco Catone da Toscanella, e Mario e Tulio d'Arpino; a' quali succedette la venuta loro felicemente. Ma ove sono oggi tali uomini? In verità non si può sicuramente tirare in esemplo ciò che hanno avuto ardire di fare alcuni pochi escellenti uomini. Pure, poichè tu hai rotta la fune, cioè di volere abitare in città, sforzati di fare bene in mezzo delle cose difficili, e malagevoli; fra l'altre cose fa di levarti su, reggendo il cammino, cominciato da te, con consiglio e con senno. Questo ti posso dire di quello che ti verrà bene nell'andare ad abitare in grandi cittadi: avrai più stimoli e cagioni in città d'ascendere alle opere virtuose, perchè forse vi saranno persone, le quali tu vogli seguitare a gloria; forse vi sarà luogo dove tu t'eserciti, ove tu possi co' tuoi pari correre a fare cose degne di lode, e vergognera'ti in presenzia di tanti testimoni di non fare quello che tu debbi. Spesse volte la forza della vergogna ha potuto conducere alcuni a fare quello, che la forza dell'animo non gli dava; e spesse volte, l'essere l'uomo veduto, ha fatto piu tosto vincere la pigrizia, che la virtù. E coloro, i quali io poco di sopra ho contati, cioè Mario e Tulio lo sanno. Numa Pompilio che venne a Roma, [chiamato] da popoli Sabini, e che Seneca [che] venne da Corduba e Severo (che) venne da Lepti, e molti altri di molti altri luoghi, uomini tutti da esser grandi in ogni parte del mondo; ma lo seguitare le virtudi di molti, che trovarono nella città, e l'abbondanza degli esempi degli illustri uomini, diede loro grande materia di fare grandi opere. La quale cosa, adunque, studiati tu di fare; acciò che non perisca in te questo esemplo de' buoni, che è solo bene di questo tuo andare e stare in città; et acciò che in questo tuo tramutarti tu niuna altra cosa cerchi, se non che lo splendore della nuova patria ti mostri e scuopra innanzi agli occhi di più persone; sicchè tu abbi perciò cagione di fare meglio, e più vergognarti del male.

Tusculo!

CAPITOLO XVI.

Della schiatta nobile.

Quid frustra exultas clarorum nomine avorum?
Et falsum nomen nobilitatis habes.

Gaudio. L'origine mia è nobile.

R. Da capo tu mi torni alle cose vane e sconcie: questo che monta ad te?

G. La mia Schiatta è vecchia e gloriosa.

R. Lo gloriarsi dell'altrui è uno vantarsi da riderne; gli fatti famosi degli avoli sono macchie e vergogne de' nepoti che tralignano dalla loro stirpe; e niuna cosa più dimostra le macchie de' discendenti, che lo splendore e gloria degli antichi. La virtue d' alcuno ha dato spesse volte cagione e comodità a uno altro di fare il simile; ma non aspettare tu vera loda della virtù d'uno altro, se tu nulla guadagni di tuo proprio.

G. Grande è la nobiltà de' miei antichi.

R. Io vorrei piuttosto che gli altri fossono conosciuti per te, che tu per loro: ma fà tu eziandio alcuna cosa, acciò che tu sia nobile; imperò che se coloro non avessono fatto alcuna cosa degna di lode, mai non sarebbono stati nobili.

G. Molta chiarezza è del sangue mio.

R. Ogni sangue, quasi, è d'uno colore, ma se l'uno è più chiaro che l'altro, questo nol fa la nobiltà, ma la sanità del corpo.

G. Grande è la chiarezza de' miei passati.

R. Che dirai, se maggiore è la scurità tua? Voi sempre ricevete da' vostri padri il corpo e lo patrimonio; la chiarità e gentilezza, chi l'hae, rade volte la trasferisce nel figliuolo; chi noll'hae da sè, alcuna volta la vede nel figliuolo. Cesare quanto fu più gentile e famoso che 'l padre suo? Il figliuolo di Scipione Affricano quanto fu più oscuro e ignobile che 'l padre? Il quale, figliuolo d'Affricano, tu sai quanto gli sarebbe stato nobile, se la gen-

tilezza si potesse dare con mano; ma lo padre lo potè amare, ma nollo potè illustrare e nobilitare; il quale Scipione sostenne nel figliuolo suo infinito mancamento della sua luce. E così è tolto dal giudicio e potestà del testatore quello che la redità hae prezioso e caro sopra tutte le cose, cioè la fama e la gloria; e quella tanta solennità del testamento paterno, che voi usate, non è se non di vilissime cose del suo patrimonio. Mille tali oscurissimi e ignobili, che furono eredi e figliuoli di gentilissimi e famosissimi uomini, io ti conterei ora, s' i' avessi tempo e agio, o se fosse bisogno; ma tu hai la conclusione vera del fatto.

G. Grande gentilezza è della mia gente.

R. Niuna cosa ti darà più quella tale gentilezza, se non che tu non potrai stare nascoso se tu volessi. Così, in prima, t'è tolto il giocondissimo nascondimento della tua vita e lo sicuro cammino delle opere tue; cioè che per l'essere tu nobile, non ti puo' nascondere; e i fatti tuoi sono però più notati e considerati. Ecco che qui già perdi e non ci guadagni. Ciò che tu farai sarà favola del popolo. Lo studio de' tuoi vicini sarà di volere sapere come tu vivi in casa, e quello che tu ceni; e come se il padre tuo e l'avolo ti mandassono spie, ad te saranno cercati o esaminati tutti i fatti secreti della tua casa e delle tue substanzie, e la ragione dello tuo vivere continuo, quello che tu fai co' tuoi figliuoli, quello che tu fai co' servi, quello che finalmente fai colla tua moglie: e a dire in una parola, tutti i tuoi atti e tue parole, benchè sieno di piccolissime cose, saranno esaminate. Et acciò che più profondamente tu sdegni di questo fatto, saranno cercate l' opere tue e le cose tue da coloro, a cui niente se n'apartiene. Adunque, questo è il frutto della tua gentilezza, che, se tu eziandio poco errerai, tu sarai riputato vituperatore della tua progenie, ed abbandonatore della via, che t'è mostrata da' tuoi passati; et in niuno modo te ne potrai scusare. Questo, ch'io ora t'ho detto, è proprio e naturale della gentilezza degli antichi; tutte quelle altre cose comune molestano da ogni parte l'onore e la fama tua; però ch'egli è difficile cosa a nascondere le cose lucide e chiare; però che è richiesto ad te di fare secondo che hanno fatto i tuoi antichi; le quali cose sono chiare e note a tutti.

G. Io sono nato gentilissimamente.

R. O stolto! la gentilezza e chiarità non si acquista nascendo, ma vivendo, spesse volte, eziandio morendo; di che tu avrai maraviglia.

G. Io sono nato in molta luce e chiarezza.

R. Guarda bene di non fare cosa brutta, la quale sarà più nota e più considerata e più guardata per lo obietto della luce; se tu non farai così, meglio ti sarebbe stato essere nato in tenebre. Gli adulteri e' furi et ogni persona che si diletta di cose disoneste e brutte, cercano le tenebre. Solamente questa brutta e falsa nobilità non fugge, ma cerca la luce e appetisce d' essere conosciuta; a cui sarebbe molto migliore consiglio e partito di non essere manifestata, per potere fuggire più attamente la infamia

G. Antica nobilità è della mia schiatta.

R. Adunque v'è stata anticata la virtue, sanza la quale la vera nobilità non è.

G. Molta antiquata è la nobiltà de' miei passati.

R. La troppa antichità toglie via all'opera fatta la chiarità e gentilezza et induce dimenticanza: quante sono state famiglie nobili delle quali oggi niuna memoria n' è? Quante tu medesimo n' ha' vedute famiglie fioritissime, le quali in pochi anni sono tornate quasi a niente? Onde tu puo' profetare di quelle che ora fioriscono, e di quelle che in prima, ora, mettono fuori il fiore, et alzano il capo. Il tempo diminuisce e consuma ogni cosa; e non solamente invecchiano le famiglie, ma le cittadi; il mondo medesimo, se noi non siamo ingannati, s' inchina verso la fine. E tu che ti glori della antichitade, guarda che l' antichità medesima non spenga la gloria, che non sia già seccata la radice d' essa gloria; de' cui fiori tu ti vuoi ornare: però che ogni cosa che nasce nel tempo, col tempo cade e viene meno; la vostra nobiltà col tempo comincia, e col tempo viene meno. Ancora quella nobilità, la quale per lungo tempo s' è aquistata, e per più lungo tempo s'è agumentata e cresciuta, lunghissimo tempo si è quello che la consuma. Può essere ancora che tu manchi d'essere nobile per quella medesima cosa, per la quale tu t' infingevi d' esser nobile, cioè per l' antichità; forse saresti più nobile, se tu avesti cominciato più tardi.

G. Inveterata è la mia nobilità.

R. Questa è vana ambizione, la quale è venuta et è mantenuta non per suo merito, ma per altre persone, di cui già non è memoria. In verità tutte le vostre cose son confuse; e l'ordine delle successioni de' parentadi è intrigato e malagevole a potere essere conosciuto: e tra cotanti nobili uomini tuoi parenti che sono passati, tu ne guadagni non essere però più nobile, ma essere meno conosciuto. L'origine di tutti è una. Uno è il padre di tutta l'umana generazione: una è la fonte di tutti; la quale fonte, o sue acque, giugne a ciascuno di voi per vicende, o turbida, o chiara, secondo la fama degli antecessori, con questo patto e modo; che quello che poco innanzi era chiaro, di subito sia fatto turbido e oscuro; e quello ch' era oscuro sia fatto chiaro. Onde non è dubitazione della fonte, ma è dubbio per quali rivi sia venuta e trasfusa in voi questa onda del sangue, che è chiaro, come voi dite. Quinci esce che colui che ieri arava, oggi sia fatto cavaliere; e colui il quale era usato di reggere e governare col freno orato uno fremente destriere e per le mezze (1) cittadi cavalcava superbamente, viene poi a sollecitare con uno piccolo pungolo i pigri buoi per uno squalido campo. Questa mutazione e condizione degli uomini è variabile e mobile in tanto, ch' ella puoe altra volta ritornare nel primo stato una volta e più; di che non ti maravigliare se l' aratore torna alla cavalleria, e il cavaliere torni all' arato. Però che grande molto è la rota delle cose umane; et perchè il tratto di questa rota è lungo, nollo può comprendere la vostra brieve vita; la quale cosa se non fosse così, tu vedresti, per la linea delle successioni, i marroni in mano de' re, e le corone regali in testa de' lavoratori di terra. Ma il tempo inganna la memoria degli uomini; la quale è occupata ed intenta ad altre cose. E questa è tutta quella vostra nobilità, per la quale voi andate gonfiati e superbi? Voi, dico, che siete generazione vana ed attendete a cose vane?

G. La progenie de' miei avoli è gentile.

(1) In questa *versione* si trova diverse volte usato *mezzo* (per *in mezzo del etc.*) come adiettivo, alla latina, accordandolo col singolare e col plurale, come qui ed altrove; come sarà notato.

R. Infino a quanto andrai tu vagando? io parlo ora di te: e tu ti sforzi di mettermi per iscambio in tuo luogo non so chi; i quali potranno rispondere e assegnare alcuna cosa per loro, e niente per te; se tu medesimo non ordini il piato tuo co' tuoi testimoni. Ancora questi tuoi avoli o bisavoli furono gentili; cioè a quello tempo, ch'eglino cominciarono a uscire della schiera della moltitudine, o levarsi in alto coll'ali delle virtudi. Questa è l'ultima e la maggiore radice di nobilità; ma vae più alto e più inanzi, cerca più sottilemente; tu troverai i terzi avoli dei bisavoli tuoi oscuri e ignoti. Concludendo, questa gentilezza di nomi e delle immaginazioni, che voi vi fate, è molto brieve; e quantunque piccola ella si sia, certamente non è tua. Adunque non volere più ombrare lo nome tuo colle virtudi d'altrui; acciò se uno di coloro rivolesse e domandasse quello che è suo, tu stesso, rimanendo nudo con quello poco che tu avessi fatto da te, non fossi beffato e schernito.

G. Io sono nobile.

R. Quanto sia più nobile un uomo di villa, forte e valente, che uno nobile debile e cattivo, tu lo conoscerai quando tu l'aguaglierai e considererai quanto sia meglio di fondare e principiare la nobiltà, che soverterla e terminarla. Se tu hai in ciò bisogno d'esempli, abondantemente ne truovi in casa, cioè in cittade e fuori, in fatti d'arme, et in ogni luogo, leggendo, t'occoreranno; sì che per te medesimo potrai misurare e giudicare gli altri, cioè quali siano da essere riputati più nobili, o uno villano buono, che uno nobile cattivo. Basta a me, ora, di tutti gli uomini porti due generazioni inanzi agli occhi. Metti adunque in una bilancia Mario e Tulio, et in nell' altra Aulo e Clodio loro aversarii; chi fia sì cieco, che non veggia in quale parte pieghi la bilancia, e quanto in estimazione di costoro, Roma sia di minore stima e gloria, che Arpino, donde fu Tulio e Mario?

G. Io sono nato nobile.

R. Io t' ho già detto: che lo vero nobile uomo non nasce, ma fassi per le magnifiche opere.

G. Almeno questa nobilità, che guarda il popolo, mirabile e grande, a me è stata lasciata da' miei passati.

R. Uno bene veramente veggio qui: cioè che non ti mancano gli esempi, di quegli del tuo parentado, che si

sono portati virtuosamente; et hai di casa tua uomini che t' hanno fatto la via alle virtudi; de' quali tu abbi vergogna d'abbandonare le loro vestigie e i loro esempli buoni. Questo, se tu lasci passare e prendere, che altra cosa è la nobiltà, se non è uno male famoso e malagevole? Cioè che per essa se' tenuto a operare virtude; e questo è malagevole a fare; et a te è più richiesto per essere nobile; e non facendo, ti getta peggio, che se tu fossi ignobile e non conosciuto per i titoli degli antichi. Ma non so vedere in che modo sia più malagevole a seguitare i suoi che gli strani; se non fosse perchè la virtù non paia bene ereditario. Ma male volentieri il dico, pur la cosa medesima il dimostra per esperienza, che rade volte il figliuolo d'uomo escellente, è escellente.

CAPITOLO XVII.

Del nascimento avventuroso.

Indulget fortuna malis, ut laedere possit.
Fit casus levior, si minus altus erit.

Gaudio. Io sono nato in una grande fortuna.

R. Tu pigli da tempesta augurio, come la tua vita sarà in futuro: in veritade i marinai ragionevolmente chiamano la tempesta fortuna. Adunque la grande fortuna è grande tempesta: e la grande tempesta ha bisogno di grandi consigli e forze. Sì che tu hai materia non di letizia, ma di sollecitudini.

G. Io sono nato in una molto ampia fortuna.

R. Or giudichi tu forse più felicità l'essere nato in uno grande mare, che in uno piccolo fiume? La quale cosa, se niuno di sana mente direbbe, che hae più di felicitade nascere in palagio imperiale, che in una vile casa? La terra, che è madre di tutti, riceve ugualmente gli uomini, ovunque eglino sieno nati.

G. Io sono in grande fortuna.

R. Tu hai sciolto la fune dalla nave per cominciare a navicare a tempo contrario: onde se 'l die è stato in

tempesta, studiati di fare che la notte ti truovi in porto; cioè che tu sia fermo e posto in virtù, o in basso stato, quando verrà la notte, cioè la tempesta; poichè 'l grande Stato, che tu chiami die, èti Stato tempestoso.

G. Io sono nato in alto.

R. Tu hai l' uscio aperto a molti turbini, e rivoluzioni delle cose del mondo, ed etti stato innanzi tolta la speranza di poterti nascondere per l'essere nato in alto. Noto è quello detto del poeta lirico, cioè Orazio, che dice nel libro delle ode, suo: *più spesse volte lo grande pino è commosso da' venti, e l' alte torri caggiono con più grave ruina, e le saette da cielo feriscono gli alti monti.* Ma acciò ch'io ti dichi quello che è chiaro e manifesto; non è luogo quieto nè sicuro il nascere in alto. L'altezza umana, quantunque ella sia grande, per sè medesima è tempestosa, e spaventosa per perpetuo tuono. Onde, io mi maraviglio, perchè così dispiace a Seneca quello detto di Mecenate, cioè: l'altezza medesima percuote le case alte. Imperò che avendo altri autori usato simile parola a quella di Mecenate, per quale cagione egli è ripreso? Oltre a ciò, niuna cosa è sì alta, che non la percuoti e punghi sollecitudine e fatica e invidia e paura e tristizia, et in fine la morte. Ma la morte sola reca al piano et al niente ogni arroganzia e altezza degli uomini.

G. Io sono nato in alto e grande Stato.

R. Già tel dissi in principio; i gravi cadimenti vengono d'alto luogo; e rade volte è quiete e riposo in uno grande pelago; in luogo basso non temere di ruinare, e nel luogo secco non temere di pericolare con navilio.

G. Io ho avuto il principio fortunato e prospero.

R. Guarda il fine: molta potenzia ha nel regno suo la fortuna, siccome hanno l' altre cose: per essere stato il principio più felice, è il fine più dubbioso. Or non vedi tu, come le cose degli uomini si volgono a modo d' uno turbinìo? Siccome la torbida tempesta perseguita il tranquillo mare, e la sera nubilosa seguita dopo la mattina lucida e chiara? E come, il viaggio in principio è piano e agevole, e finisce in luogo aspro e ruinoso? Così la miseria sprovedutamente ricide la superbia della prosperità, e la dolorosa morte ricide lo corso della giocondissima vita; e spesse volte il fine è dissimile al principio.

G. Io ho cominciato in alto.

R. Guarda dove tu debbi finire: però che tutta la vita dell' uomo si discrive dal fine, cioè ch' ella è stimata e riputata secondo il fine suo; e tu che non considerasti e non gustasti il principio, di certo conoscerai e gusterai il fine.

G. Io sono nato in alta fortuna.

R. Noi abbiamo veduti i figliuoli de' servi nella sedia regale, e i figliuoli de' re in prigione.

CAPITOLO XVIII.

Del vivere delicatamente.

Foccundi calices, amor immoderatus edendi,
Enervant vires corporis, atque animi.

Gaudio. Io mi nutrico e vivo in una delicatissima famiglia.

R. Molto ti pare questo, ma egli è poco, e tosto sarà niente. Or, perdoneranno però i vermini più ad te, che [ad] uno duro lavoratore di terra? O mangieranno essi vermini più disiderosamente te per cibo più dilicato? Io non giuoco teco, nè ti voglio spaventare. Tu sai, benchè forse ti fingi di non saperlo, che tu se' apparecchiato per cibo a quello convito de' vermini, e forse il tempo della cena è presso; di certo non può essere molto di lungi. Imperò che il die è brieve, e quegli che hanno a mangiare hanno fame, e la morte è sollecita, la quale ha da apparecchiare la mensa; guarda ora quello che allora ti debbino giovare ed essere utili queste dilicatezze.

G. Io sono stato allevato infino da fanciullezza mia dilicatamente.

R. O pessimi amaestramenti della puerizia! Tu hai lasciate stare l' arti buone; et avezzandoti dalla tua fanciullezza a cibi esquisiti, e vini di strani paesi, così sei cresciuto e fatto grande; sì che grandissima e buona speranza altri può avere della tua futura vita. Poi che grandemente tu hai apparato fino da piccolo a conoscere, e con ammirazione cercare, e volere i sapori e gli odori delle vivande e de' vini, et onorare l' abondante mensa, e i va-

sellamenti d'oro; e non volere la sera mitigare la fame e la sete con cose, che comunemente si truovano, come fu d'usanza d'antichi uomini forti; ma tu vuoi la mattina farti inanzi alla fame e alla sete con riempirti il ventre golosamente, e gravarti lo stomaco di dannoso carico di cibi; conciò sia cosa che nello eremo tanti santi uomini patischino fame, e tanti gloriosi duchi sieno vissuti a campo temperatamente e sobriamente d'aspri cibi. Or se, essendo tu assediato e fornito di molti vasellamenti preziosi e di vivande, tu considererai dall'una parte come Curio Fabrizio e Coruncanio coglievano l'erbe colle loro mani e cenavano in vasi di terra, e come, arando, digiunavano infino a notte; Quinzio e Serrano, come Catone Censorio, dopo i predetti, essendo Consolo di Roma e navicando in Ispagna donde egli tornò vincitore e trionfante, non usò altro vino che s'usassino i marinai, e tutti costoro notissimi nimici della gola ti venissino incontro; e dall'altra parte Paolo primo eremita ed Antonio, che si divisono alla ripa d'una fonte uno pane mandato a loro da cielo, il cibo tuo goloso or non ti rimarrebbe fra le mascelle, che non ardiresti di mandarlo giù per vergogna e per dolore? E quello appetito del gusto per ciò stupefatto, or non si rifrenerebbe? Pensando questi uomini godere di sì stremo cibo e di così umile fatica, e per loro essersi difesa la patria loro et avere sottomessi e suggiugati nobilissimi re e popoli; e per gli altri, cioè pe' servi di Dio, essere stata suggiogata la carne propria, (la quale è vittoria malagevolissima sopra tutte l'altre) ancora avere vinto il mondo e gli nimici invisibili dell'anima; e te essere vinto e sottoposto a vile diletto di gola tra le molte vivande et in superbo riposo del corpo?

G. Il mio vivere è dilicatissimo.

R. Io t'intendo: ogni vostro fatto sta in questo, cioè che la vostra brutta curiosità e il nostro studio pervenghi e capiti infino al fondo della miseria; niuna cosa pare che sia fatto, per avere dilicati cibi e ottimi vini, se non vi si agiugne l'abbondanza, anzi lo straboccamento e il fastidio. Ad questo non vi giova e non vi confonde, come Cesare Augusto, il quale forse un poco potea essere più delicato di te, fue di piccolissimo cibo e di grosso, quasi al modo che usano i poveri uomini (così si truova scritto di lui). Io voglio tacere quali cibi egli era usato di man-

giare, acciò che tu non l'abbi a dispregio, quasi come uno padre di famiglia rusticano; e che in mezzo de' fagiani e becafichi e paoni tuoi, tu non faccia beffe del pane bruno e rozzo di tale principe, e del cacio bufolino e de piccioli pesciategli ch' egli usava. Oh quanto meglio sarebbe, se questi vostri fagiani e lo sfoggiato adornamento delle mense e la grande felicità della gola fossono stati nascosti sempre in quegli paesi di Coleon e di Faside, che essere volati e venuti qui a corrompere la vostra patria, e a provocare i mali dilettamenti della gola! Quanto fu più onesta quella etade, della quale Ovidio dice: il pesce a tempo di quelli popoli notava sanza pericolo d' inganno; e quegli pesci, che si chiamano ostrea, stavano sicuri nelle loro conche. E l' Italia non sapea chente si fosse quello uccello, che mena il paese di Ionia abbondevole e ricco, nè quello uccello che gode del sangue di Pigmeo.

G. Io uso vino elettissimo ed ottimo.

R. Male fai, e propriamente dici, uso: cioè che l' usi pur per bere, non per vivere: però che questo è il fine vostro, et aciò sete nati cioè a vivere per mangiare e per bere. Quanto più sicuramente spegnerebbe la vostra sete uno vino leggiere, o veramente temperato con acqua, od eziandio l' acqua pura? Certamente questo medesimo principe, di cui io ora parlava, fu temperatissimo bevitore, (e come si truova scritto di lui) il quale tre volte e non più beveva a cena; e la quantità non è minore, verso di sè, che sia il numero delle volte che voi bevete; cioè ch' ella [è] grande quantità per volta, come sono le volte molte. I vostri campi sono più pieni di vino, che le cittadi; e niuno vostro apparecchiamento di cavalcate o battaglie non si fa, se non da ebbri. Non beveva fra die Cesare; ma voi non cessate di bere il die e la notte. Colui, se la sete l'avesse asalito, pigliava per vantaggio pane inzupato in acqua frigida, o uno torso di lattuga picciola, o uno morso di mela sugosa, o uno taglio di cocomero; ma voi, allettando la sete con ogni lusingamento, la spegnete con vini arzenti, gli quali essendo bevuti, partoriscono una altra sete: dirò più chiaro: voi non la spegnete, ma accendetela. E non vi viene nell' animo, che voi bevete il sangue della terra e il veleno della cicuta quando voi bevete il vino così come Androcide scrisse ad Alessandro di Macedonia. A' quali comandamenti, se

Alessandro avesse ubidito, in verità non avrebbe morti gli amici suoi per avere troppo bevuto, come dice Plinio; nè ancora esso sarebbe perito finalmente per bere troppo. Questa temperanza medesima del cibo non esquisito ma com'è, e del bere fu quasi in tutti i nobili duchi e principi, ma singularmente fue in Giulio Cesare; la quale temperanzia quanta sia da essere più lodata, che la vostra lussuria, il vostro dormire aguagliato alla loro industria ed alla gloria delle magnifiche cose ch' eglino faciono ne può esser testimone.

G. Io uso vivande delicatissime.

R. Se gli è vietato l' usare di molte cose eziandio oneste, quanto più delle disoneste e brutte? E non ti vergogni: chè tu poni il frutto dell' anima immortale, cioè le sue virtuose e magnifiche opere in quello che s' apartiene solo al servigio del corpo caduco. Questa è dottrina d' Epicurio filosafo; ma già è grande tempo ch' ella è stata biasimata e riprobata; e finalmente è stato diffinito che di tutte le concupiscenzie e diletti carnali, i quali passano da' sentimenti del corpo all' anima, quegli diletti sono bruttissimi, gli quali entrano nell' animo per lo senso del toccare e del gustare: perchè tali diletti massimamente sono a voi comuni colle bestie, et inchinano l' animale ragionevole, cioè l' uomo, a' costumi bestiali; dello quale atto la generazione umana non sostiene cosa più vile.

G. Io mi diletto di dilicati e varii cibi.

R. Ora ti diletta e usa ciò, se tu non sai fare meglio, e se tu non sa' fare peggio; vergognati di godere del tuo cibo secondo l' usanza della pecora, e d' essere fatto uno serrame di vivande e d' avere tolto al cassone l' uficio suo: finalmente tieni questo per fermo, che tu non potrai patire lungo tempo questa vita, che tu lodi. La sazietà è vicina al fastidio; lo digiuno condisce i cibi; la fame non mangia, se non cosa dolce e saporita; e niuna cosa è si dilicata, che il troppo riempimento non faccia siocca e brutta. Coloro eziandio, che attendono a questo diletto, confessano ch' esso diletto s' accende per l' appetito e per mangiare rade volte; e stuccasi per l' abbondanza, e per lo spasseggiare troppo convertesi in niente; e spesse volte nel contrario, cioè in dolore. Conchiudendo: Epicurio medesimo, dottore e maestro di questo brutto dilettamento, lodoe e per sè usò leggiere quantità di cibo: quasi uno solo aiutorio della sua dottrina; e quello che gli

uomini onesti atribuiscono a sobrietà e continenzia, egli l'atribuiva al diletto, acciò che, qualunque via tu eleghi tu sappi uno viaggio doversi pigliare, benchè sia diversa fine; cioè usare uno cibo, e questo leggiere e poco; se non forse per onesta cagione, ti sia largita licenzia di prendere più cibo ma rade volte e in modo, che la sobrietà sia sempre ferma e non corrotta. Questo modo del vivere fae gli uomini asciutti, e forti e piacevoli nell'aspetto e di buono odore, non molesto nè a se nè ad altri. Aguaglia ora a questi tali i contrarii loro, i quali sono marcidi, riscaldati, tremanti e puzzolenti; et acciò ch' i' usi le parole di Tulio: aguaglia a' sobrii costoro che sudano e ruttano; allora vedrai che differenzia sia fra la continenzia e lo riempimento del ventre; e se la virtue non ti mostra quale parte diritta tu debbi eleggere di questi due Stati: almanco l'aspetto loro te lo mosterrà in modo, che non sarà appena sì servo della gola, il quale esaminando il fatto, non dichi e confessi la sobrietà essere degna via molto più di onore, che la crapula, cioè questo tanto riempimento dello stomaco. Ma se tu ti fai beffe di queste ragioni, come leggiere; or spregierai tu eziandio le infermitadi e la morte che nascono di ciò? La quale morte, benchè per se medesima sia da essere dagli escellenti uomini spregiata, essendo data naturalmente ed onestamente, o certamente non con vergogne [cercata] (1); così niuna cosa è più brutta, e niuna cosa è più da temere, che la morte allettata e affrettata con brutte cagioni. Or non odi tu lo consolatore Ecclesiastico? il quale dice: Non volere essere disideroso sopra alcuna vivanda, e non ti versare sopra alcuno cibo. Imperò che in molti cibi sarà infermità, e l'apetito s' aprēssimerà infino alla collera. Per lo troppo riempimento del ventre molti sono periti; ma chi è astinente accresceràssi la vita sua.

G. Io uso cibi dilicati e di molte fatte.

R. Se tu premerrai troppo il tuo asinello, l'ucciderai; se tu lo pascera' dilicatamente, scalchegerà co' piedi. Il ventre è depositario di mala fede, cioè chi gli crederrà si troverrà ingannato e povero. Il considerare il fine del-

(1) Il Testo or. legge conforme al nostro testo: naturaliter et honeste, seu certe non turpiter invecta: onde intendi ā costruisci: o *certamente* è da spregiarsi la morte *non cercata con vergogna.*

l'opera è efficace e buono consiglio; et è diritta prudenzia a ogni cosa, e spezialmente a ripriemere i mali dilettamenti della gola.

CAPITOLO XIX.

De' conviti.

Saepe bonos mores rapiunt convivia; mensa,
Saepe perit probitas, ingenuusque pudor.

Gaudio. Io mi glorio de' conviti.

R. Il vivere dilicatamente è cagione di compiacenzia carnale, et i conviti sono cagione di furori: Che cosa è fare conviti, se none uno furore pomposo di ragunare in uno luogo e con tedio onorare molti uomini ricchi, traendogli da loro operazioni, forse più oneste, et empiere di nocivi ed esquisiti cibi molti ventri; i quali starebbono meglio essendo vôti, e i quali si riempirebbono a casa loro più graziosamente a loro modo? ne' quali tuoi conviti, per sodisfare a uno palato, sarai a molti tedioso e fastidioso? Imperò che tra quegli che mangiano insieme, rade volte è concordia, e rade volte vi si truova la verità la qual' è come dice Orazio: *tre miei amici invitati a mangiare mi parveno avere insieme discordia; domandando cose molto diverse al loro palato divariato, cioè quello ch' io dava loro e quello ch' io non dava.* O Orazio, che darai tu loro, o che farai? Se non che al postutto tu non die a loro alcuna cosa, e che tu lasci questa cura a coloro i quali non sanno fare altra cosa più degna, che mangiare? Faccino ciò che piace loro coloro, i quali non sanno fare altro. Imperò che se tre hanno discordia, che faranno cento o mille? Appena mai si partono del convito, ch' e' non si lagnino almanco tacitamente, dicendo: questo cibo non fu saporito, quello appuzzava, questo fu troppo caldo, quello troppo freddo, quello venne troppo tosto, questo fu recato con un viso adolorato e quello con viso irato. Quello cibo fu crudo, quello troppo cotto e guasto; quello famiglio è pigro, quello altro strabocchevole; costui è sordo, costui è di suo senno; l'altro non resta di gridare, colui porse acqua tiepida con vasi non lavati,

costui porse il vino lentamente. Tali lamenti si sentono non solamente per la corte e luogo del convito, ma eziandio pe' chiassi e per le piazze; e questo interviene ragionevolmente. Imperò, che monta con preghi afaticare coloro che si mangerebbono a casa loro più lietamente? Or a che fine fai tu la spesa disutile, e duri fatica supervacua. e raguni la turba degli invitati, se non acciò che tu ti mostri pomposamente a' vicini tuoi? E così risuonano i cembali colle trombe, come se tu a piedi facessi de' tuoi conviti uno trionfo di diletto carnale; et acciò che sia manifesto, che ogni cosa è atribuita e fatta per pompa e niente per carità. Et a volere provare ch' egli è così, pognamo, che dopo dì tre, uno di quegli, che mangiarono al convito, abbi tanto poco di bisogno quanto costò la sua scodella fornita; mai nollo potrà tanto fare, ch' egli abbi quello poco suo bisogno da colui che fece il convito; però ch' e' non fece quello convito per colui, ma per sè e per sua fama. Le quali cose, benchè non sia dubbio d' essere così com' è detto; e' sogliono nientedimeno. quando a mensa già ebbri giurano e affermano alcuna cosa, ponendo le mani in su le vivande, usare quasi queste parole, dicendo; per questa carità che noi facciamo insieme; a' quali si può ragionevolmente rispondere: anzi per questa ebrietade e riempimento di corpo. Però che la vera carità sarebbe, se voi digiuni e asciutti convertissi in uso de' poveri quelle cose che voi spendete in vostro danno e nella morte vostra. Allora giureresti degnamente per la carità. Ma a' vostri conviti sono ragunati i ricchi fastidiosi, e i poveri afamati ne sono scacciati. A voi, dico, che stimate molto glorioso atto avere molti nobili forestieri alla vostra mensa. Sopr' a ciò, oltra l' usanza del popolo, (il quale è principio e fonte di ogni errore) non vi manca uno nobile autore, cioè Tulio, il quale disse: molto convenevole cosa è, come a me pare, che le case degli illustri uomini sieno aperte a forestieri illustri. Ma tu dici questo certamente, o uomo egregio; ch' e' si faccia questa cortesia a tali uomini, che possino rendere il simile a chi lo fae, ma che a' poveri stieno le loro case serrate. Nella quale cosa noi troviamo, da Lattanzio degnamente essere stato ripreso esso Tulio, il quale mostrò meglio altrove, ma in uno medesimo libro, quello ch' esso dovea fare intorno a ciò, dicendo: questo è massimamente quello che l' uomo debba fare cioè di sovenire e aiutare

singularmente ciascuno così in quanto egli ha bisogno di aiuto. La quale cosa si fa in contrario da alcuni; i quali singularmente e grandemente fanno aiuto e servigio a colui, da cui eglino sperano di ritrarne molto, eziandio se colui non hae bisogno di tali aiuti e servigi. Ora dici tu, o Tulio, bene veramente, imperò che così si debbe fare; ma da moltissimi si fa il contrario. Ma, acciò ch'io ritorni al fatto nostro, se tu non vuoi avere e udire i lamenti e il fastidio de' tuo' convitati, guardati di non fare conviti. Imperò che, forse coloro, che furono presenti al convito, hanno avuto le cose in modo, ch'egli possono riprendere, e delle quali eglino sieno ripieni e gravati troppo; ma colui, che riprende per questo solo ch'egli non fu al convito, non è quello tale del numero di convitati, ma uno molto sfacciato ghiotto, la lingua del quale non è da essere stimata di più pregio che la gola; la quale lingua non solamente non è da essere temuta, ma alcuna volta è da essere disiderato ch'ella parli: dicendo il poeta satiro: Quale comedìa, quale buffone dice meglio che lo goloso, che non ha quello che vuole e piange? Tali buffoni e dicitori sono discritti appo i poeti comici così, che lietamente muovono altrui a ridere, essendo veduti, e che sia detto in presenzia di tutti quello, ch'eglino possono fare. Finalmente questa è la conclusione di questa materia: fuggi i giudicii de' convitati con non fare convito; e beffando e spregiando tale atto, scaccerai da te i morsi e la rabbia de' ghiottoni; non ci è altra via che questa a venire al riposo e pace.

G. Io attendo a' conviti.

R. Tu t'ha' scelto uno bello studio: d'avere a conoscere quale cosa si confaccia a questo gusto, e quale a quello; e con quali vivande si debba raffrenare, o con quali savori si debbi provocare l'appetito. Ecco gentile e utile parte della filosofia; sapere quale sia il primo, quale il secondo, quale il terzo cibo, che si debbi mettere sopra lo engrato stomaco; e quale fummoso vino scacci dal celebro le più grave nebbie e offuscazioni.

G. Io mi diletto di conviti.

R. Se si piglia, come suona, questa parola *convito*, e come tennono i vostri antichi, che trovarono questo vocabolo convito; non ch'io il riprenda, ma io lo loderò. Però che dolce e desiderabile e onesta cosa è agli amici

vivere insieme, come suona in gramatica questo vocabolo convito; ma, voi, i mangiari superflui e golosi chiamate conviti, e ponete uno bellissimo nome a una bruttissima cosa; quasi che non si possa vivere cogli amici altrimenti, che mangiando e bevendo, e non meglio, pensando e parlando. Con ciò sia cosa che a uno savio e literato uomo, come dice Tulio, il vivere suo sia in pensare e meditare, e niuna cosa sia di certo più dolce, che lo dimestico e fidato colloquio degli amici. Non vogliate, adunque, la cosa brutta coprire con uno bello velo; però ch'ella traluce e pur si vede. Così quello che voi dite convito, si debba più tosto chiamare superfluo goloso mangiare. Udite più [tosto] l'Apostolo Paolo, che con chiara voce, vi ritrae da' vizii, e fra gli altri, dice de' superflui e golosi mangiari et ebrietadi; sì che guardate che voi non siate tratti a fare le cose sozze, sotto lo splendore de' begli nomi.

G. I conviti mi dilettano.

R. Dìe quello ch' eglino sono; cioè mangiare, bere, avere assai vivande, e riempire bene il corpo. Queste cose, s'elle ti dilettano di pigliarne, se' vile uomo, e debitore di vile cosa; se ti diletti di darne altrui, tu se' stolto e servo di stolta sollicitudine.

G. Io cerco d'avere gloria per fare conviti.

R. Costume vostro è cercare ivi la gloria, ove non è.

G. Io spero d'avere gloria pe' miei conviti.

R. Falsa gloria è questa e vero errore. Noi leggiamo che Alessandro di Macedonia si diede molto a conviti infino alla ebrietà; per la quale egli fu morto. Lucio Catelina si diede a ciò infino allo spendere mattamente il suo patrimonio e infino a perdere miserabilmente la Signoria. Io cerco per due altri, e non gli truovo ancora; quale savio principe, quale sobrio re mi darai tu che attendesse a queste cose? Però che no m'è bisogno di racontare i filosofi e gli nobili poeti e molto meno i santi uomini e al postutto tutti quelli, che coll' animo fanno alcuna cosa grande e piatosa; a' quali tutti, sanza dubbio, tutta questa materia di tali vostri mangiari è d'infamia e d'odio.

G. Io ho acquistata pe' conviti nel cospetto del popolo gloria e la grazia di molti.

R. Questo è uno grande prezzo di vilissima mercatanzia, cioè farsi cuoco per piacere alla gola d'altrui: pur ti credo però che sono molti, i quali la golosità gli costringe,

ma la povertà gli raffrena; a questi tali niuna cosa è più graziosa, che l'essere sciolto da quello freno delle povertà per cura e spesa d'altrui, e acquistare per mano d'altrui quello, che per loro non possono. Coloro, che fanno questi mangiari, sono nobili e famosi appresso quegli tali, mentre ch'eglino fanno ciò; ma fa ch'eglino manchino di fare, in quello medesimo punto mancano d'essere nobili e famosi. Finalmente, acciò ch'io già resti di dire più, questa è la conclusione: la condizione degli invitati e convitati è dilicata, ch'e' vogliono le cose molto a loro modo, e sono querulosi, cioè ch'e' si lagnano; et è molto malagevole a contentargli. Ma de' ghiotti, i quali non attendono, se non alle manicheriglie, pigliane e odine una brieve regola; mentre che tu gli pascerai abbondantemente mormorrànno, riderannoti in bocca, faranno festa e suoni colle mani; loderannoti, e diranno che tu se' uomo ottimo, cortese; et alla fine diranno, che tu sia padre della patria. E non lasceranno, all'ultimo, alcuna cosa del lusingarti, a modo che faceano i Greci: della quale generazione parlando il poeta satiro, dice, affermando: che i Greci sono una gente dottissima di sapere lusingare, et una generazione molto pulita; et altre cose dice, le quali lascio; perchè le sanno molto chiaramente eziandio i fanciugli. Se alcuna volta tu lascerai di fare questi conviti volontariamente, t'anderanno infamando e dicendo che tu se' avaro, brutto, misero; se il lassi di fare per povertà, diranno che tu sia uno uomiciolo non però reo, ma stolto e sconcio e disadatto; e fuggiranno te e la casa tua, come uno scoglio di mare. Allora intenderai tu quello detto di Orazio: *gli amici si fuggono, essendo asciutte e secche le botti del vino, insieme colla feccia.* Orazio parla quivi di quegli amici ghiotti, de' quali io t' ho detto ora: però che i veri amici s' aiutano e trovansi essere presenti massimamente nell'avversitadi, e frequentano più disiderosamente quelle cose, le quali, la fortuna ha abbandonate, che le altre. Et acciò che tu abbi rimedio al tempo sopra queste difficultadi; infino ad ora appara di non curarti degli invitati superbi, nè de' ghiotti, avidi, e poveri, e delle parole e sentenzie di tutti costoro: e tiene (1) questo che

(1) Per *tieni*, come legge il Magliabechiano più moderno: gli imperativi di questa maniera, come *ode tiene*, *die* ed altri son molti in questa versione, e basti l'averlo detto una volta per sempre.

non può avere luogo il diritto giudicio, dove tutto si fae per dilettare la gola, e nulla vi s' attende alle virtudi. E finalmente tieni che la fama caduca, la quale s'aquista con mala arte, e quella che lo popolo chiama gloria appo gli savi uomini è riputata infamia, non gloria.

CAPITOLO XX.

Del vestito ed ornamento del corpo.

Vile quid exornas nitido tam corpus amictu?
Quod cras forte avidis vermibus eius erit?

Gaudio. Ancora vesto nobilmente.

R. Le cose che sono pure, disiderano d'essere vedute nude: usanza è di nascondere con colori le cose brutte.

G. Io vesto di nobilissimi e squisiti vestimenti.

R. Tu avrai in vergogna l'ornamento di fuori, quandunque tu penserai quello che con esso si cuopre: è pazza cupidigia d'onore coprire lo letame colla porpora.

G. Io vesto nettissimamente.

R. Non odi tu quello, che quello fortissimo uomo nel libro di Salustio dice: la nettezza stare bene alle femmine, e la fatica agli uomini?

G. Io ho vestimento nobile e dilicato.

R. Tale vestimento è gonfalone di superbia e nidio di lussuria.

G. Io ho vestimento singulare e disusato.

R. Io non ti voglio opporre i santi poveri, mezzi nudi, i quali si difendono dal freddo di verno con tonache aspre e ricciute (1). Io so in verità che lo peccatore ricco e abbondante ha in odio la santa povertà. Quello medesimo uomo ricchissimo sopra tutti, cioè Cesare Au-

(1) Il T. or. *hirsutis;* onde *ricciuto* ritiene qui l'idea d'irsuto, come sarebbe un riccio, per la grossezza e ruvidezza di quelle lane onde son tessute quelle tonache.

gusto, del quale io feci menzione adietro nella terza disputazione del vivere dilicatamente, usoe il suo vestire, non sanza cagione, altro che quello che si tenea per casa; il quale era fatto dalla madre e dalla sirocchia e dalle nipoti. Questo ancora è scritto di lui: Così colui, ch' era signore di tutti gli uomini affaticava per lo suo vestimento poche donne a lui tanto congiunte di parentado; ma tu, forse servo d' altrui, affatichi per lo tuo vestire molte genti a te lontane e divise. Per te filano, per te pettinano, per te tessono i popoli di Bruge, per te quegli di Persia, per te quegli di Siria, per te gl' Indiani, per te nuota quello pesce murex da Tiro, del quale si fa la tinta della porpora, per te la rossa grana pende dagli spinosi arbucelli, per te le pecore d' Inghilterra sono bianche, per te diventa rossa sandix d' India; cioè quella erba di che si fa certa tintura; per te l' uno mare e l' altro, cioè di levante e ponente, si dura fatica per te. Ma allo imperadore bastavano la moglie e la figliuola e la sorella colle nipoti; in tanto è mancato la virtue, e cresciute la superbia! Così, dilettandovi voi del contrario, tenete a vile gli buoni esempli della modestia e temperanza! Onde spregiando tanto imperadore e il suo esemplo nel vivere, e nel vestire, andate dietro a pessimi uomini: dico di Gaio e degli altri, a cui i ventri e dossi mai non bastava l' usanza degli altri cittadini; non abito d' uomo, nè ancora l' abito romano, nè degli altri uomini del mondo; ma vestimento pazzesco, ora feminile, ora divino, cioè ornato, come uno idolo; strascinando da ogni parte et in modo al tutto fuori di natura umana.

G. Io vesto molto squisiti vestimenti.

R. L' ornamento di grandissimo lavoro diminuisce a' begli uomini l' apparenzia della bellezza loro per l' aspetto del grande artificio; e col suo splendore manifesta le macchie delle persone sozze; e provoca a guatare gli occhi di coloro, che passano loro d' apresso. Sì che l' uomo sozzo, di niuna cosa piglia piggiore partito, che quando vuole parere d' essere bello: però che lo vestimento nobile e l' ornamento del corpo, il quale fa l' uomo sozzo; per parere più bello, muove le persone a riso.

G. Io sono ornato di molti nobili colori.

R. La natura delle cose non si può vincere, con arte umana: spesse volte la natura, quasi sdegnandosi che

ella è tentata, tanto più e più apparisce scoperta, e levasi in alto, quanto ella è abbassata e coperta con maggiore sforzo; però che nè i colori nè gli odori mutano la naturale bruttura del corpo dell'uomo, ma la fanno più apparente, o più sospetta.

G. Io sono di preziosi e varii vestimenti circundato.

R. Poni in uno cataletto d'oro uno cadavere, cioè uno corpo morto e palido, e intornealo di gemme e di porpora; quanto più sarà ornato, tanto più avrà d'orrore: et acciò che tu non ti rechi ad ingiuria quello ch'io ti dico, cerchiamo l'origine di questo vocabolo, *cadavere*. Chiaro è che 'l cadavere, che è per gramatica il corpo morto, si dice da cadere; perchè dunque non si dice cadavere dirittamente, eziandio così del vivo, come del morto? certo il morto è già caduto, e il vivo caderà; e continuamente cade.

G. Io ho nuova e disusata portatura.

R. Non è di bisogno ch'io pianga e maladica questa giulleria degli abiti e portature forestieri; le quali la presente pazza etade v'ha recate infino dagli ultimi confini del mondo. Ma gli dii e gli uomini ne sanno male grado a questi che gli usano; i quali sotto forme d'uomo sono bestie e con animo bestiale e con lingua latina et abito barbaresco, co' capegli ornati e composti a modo delle leggiadrie di donne; e dall'altro lato hanno costumi cattivi e disordinati, i capelli rigidi, come le setole dei porci salvatichi i quali dall'una parte scuoprono, sanza alcuna vergogna, le brutture de' corpi; dall'altra parte mostrano apertissimamente le leggierezze e vanità della mente, con portare ancora sopra il capo penne d'uccegli. Ed è dubbio, chi merita più d'essere avuto in odio, o i maestri tanto vigilanti ed attenti a trovare queste portature, o i discepoli ch'hanno così tosto compreso tale arte; per gli ingegni de' quali, vedi tu già fatto, che nell'aspetto non sia quasi già alcuna differenzia tra i buffoni e i signori e tra le meritrici e le matrone che sono da bene ed oneste. Né ancora questa pazzia finisce, ma di dì in die, appoco appoco cresce, e variasi.

CAPITOLO XXI.

Dell' ozio e del riposo o delle vigilie.

Nulla est certa quies cunctis, crux una ferenda est:
Post liceat stabili fata quiete frui.

Gaudio. Ozio e riposo è succeduto a me dalle fatiche.

R. Questi, ozio e riposo, sono due beni gratissimi della vita umana, se già l'usargli di superchio non gli fa riuscire mali gravissimi; la quale cosa ha fatto a molti, parturendo altrettante pestilenzie dell'anima e del corpo, cioè al corpo enfiamento, all'animo ruggine ed offuscazione delle virtudi.

G. Io finisco ozio molto giocondo.

R. Dì piutosto, io uso: imperò che la salutifera dottrina della fede nostra amaestra l'uomo, che qui non debba fruire alcuna cosa di questo mondo, per rispetto solo d'essa; ma usare molte cose, per altro rispetto che delle cose.

G. Io ho dilettevole ozio.

R. Molto è differenzia chente sia questo ozio che tu dici: i savi difiniscono due spezie d'ozio; l'una dell'uomo che aopera assai, ed in esso ozio s'afatica e lavora e sta sollecito intorno ad onesti esercizii; e di questo tale ozio niuna cosa è più dolce. L'altra spezie d'ozio è dell'uomo nighittoso e pigro et che solo cerca il riposo; della qual cosa niuna è più sozza, niente è più simile al sepulto. Del primo ozio, dunque spesse volte riescono grandi operazioni ed utili al mondo e gloriose a chi le fae; ma del secondo niente esce mai, se non una pigrizia marcia e sanza gloria. Quello primo ozio è atribuito a coloro, che dirittamente sono filosafi; questo secondo è atribuito a coloro, che sono pigri e dati al ventre ed al sonno; ove, non essendo da alcuna persona interrotti, mangino e dormino a loro modo.

G. Io fruisco la disiderata quiete.

R. Quella quiete da fruire, che niuno fine dee avere, non è quì: vedi dunque di quale quiete tu godi.

G. Io ho trovata la quiete desiderata.

R. Di' tu quiete, o vuoi dire giacere, o sonno? Il quale sonno alcuni poeti dicono essere del parentado della morte, alcuni altri dissono essere imagine di morte: certo l'uno e l'altro disse molto propriamente.

G. Io dormo e riposomi.

R. Et anche spesse volte, quegli che vanno, si riposano nell'animo, e quegli che seggono e giacciono, nell'animo s'afaticano. Et esso sonno, il quale è detto quiete degli animali, ha sue fatiche nascoste e turbidi e orribili tumulti di visioni e di fantasme; della qual cosa parlando con Dio dimesticamente quello santo e aflitto uomo si ramarica.

G. Ozioso in camera mi riposo.

R. Quale di costoro pensi tu, priegoti mi dica, che più dolcemente si posasse, o va ciò in villa sua, dormendo, o Scipione in Africa cogli inimici combattendo? Catone co' serpenti, Regulo con l'uno e con gli altri? non può essere quiete sanza gaudio, nè vero gaudio sanza virtù.

G. Avendo io levato via da me le fatiche, io mi ricreo di grazioso sonno.

R. La fatica è materia di virtù e di gloria: chi scaccia da sè questa fatica, scaccia quelle virtudi. Per lo contrario il troppo dormire è materia di vizio e d'infamia, e molti al sonno perpetuo conduce e strabocca. Quello tanto dormire nutrisce la libidine, agrava i corpi, indebolisce gli animi, offusca gli ingegni, minuisce la scienzia, spegne la memoria, partorisce dimenticamento. Non sanza cagione gli uomini vigilanti et industriosi sono lodati. Per lo sonno veggiamo gli uomini non essere lodati ma infiati; e però, come alcuni dicono: il sonno essere morte, così altri hanno detto: la vigilia esser vita. Vedi quale di questi due tu eleggi: certo il vegghiare si debbe fare; così piace a savi; almanco fia buono per questa cagione, acciò che tu abbi più lunga vita.

G. Io uso il sonno lungo e non interrotto.

R. Bene sta la cosa; se da mordaci sollicitudini, da avarizia, da ambizione, da paura, da tristizia, o da amore impio il sonno non è interrotto; ma male sta la cosa; se da sollecitudine di qualche onesto studio non è interrotto,

Certo russando i popoli, vegghiano i re, e dormendo lo esercito, vegghiano i capitani; e, come la esperienzia insegna e la Iliade d' Omero pruova, le vigilanti sollecitudini soprastanno ai nobili animi; ma sono cure sobrie e salutifere. Augusto Cesare de' principi massimo e ottimo, troviamo, essere stato di brieve sonno, e quello ancora spesse volte interrotto: e tu del contrario ti glorii?

G. Io dormo profondamente.

R. E i ghiottoni e i lussuriosi e gl' iracundi sono aguagliati a' brutti animali, i quali sono nondimeno vivi; ma solamente i sonnolenti e dormitori sono aguagliati ai morti, e quanto a quella parte del tempo appartiene, tu sai essere sentenzia di filosofo, niuna differenza essere fra i felici e miseri. Ragionevolmente dunque, come quella parte del troppo grave sonno, con tutte le forze è da essere schifata, che tra gli uomini lascia solo differenzia di sogni; così la contraria, cioè del sonno sobrio, è da essere seguitata, che niente di difficoltade dà a chi la vuole seguitare. Imperò che se per leggiere gloria o per piccolo guadagno, e i combattitori e i mercatanti e i marinai tutte le notti vegghiano all'aria scoperta; quegli, cioè i combattitori e i mercatanti tra gli aguati de' nimici; questi cioè i marinai tra l' onde del mare e gli scogli, che sono piggiori di qualunque nimici; tu per la vera gloria e per lo grandissimo guadagno, non potrai vegghiare parte delle notti per rendere laude a Dio, e parte studiare in su gli tuoi libriciuoli?

G. Essendo io allassato per le vigilie, tutto mi sono dato a dormire.

R. Così è; voi non mutate stilo: tutte le cose, quasi fate a uno medesimo modo; e quelle cose che esso Dio, o la natura, o alcuna arte v' ha date a vostro servigio, voi le convertite in vostro disinore e danno. Il bere e 'l cibo voi convertite in ebrietà e riempimento superchio del ventre, il riposo e la quiete in sonnolenzia et a marcidezza, la sanità in diletti carnali, la bellezza del corpo in lussuria, la fortezza in ingiurie, lo ingegno in inganni, la scienzia in superbia, la eloquenzia in pericolo, la abitazione e 'l vestire in pompa e vana giattanzia, le ricchezze in avarizia e lusso, i figliuoli e matrimonio in paura e sollicitudine immortale. Andate, ora, maravigliatevi e ramaricatevi della fortuna e piangetevi voi stessi de' mali vostri; de' beni

fate mali, e de' celestiali doni fate a voi pastoie, e all'anima lacciuoli e legami.

G. Io mi diletto del piacevole sonno.

R. Non solamente i re e i dogi (1) e i principi e i filosofi e i poeti, ancora e i padri delle famiglie vegghiano e di notte si levano; la qual cosa, disse Aristotile, essere utile a sanità e al governare della famiglia ed a filosofia. Ma ancora i ladri, e quegli che pongono aguati, (e che più maravigliosa cosa è) ancora gli amatori fa vegghiare la memoria delle sue femminette, e il disiderio di quelle tristizie: tu per amore della virtù non avrai in odio il sonno amico de' vizii? Et come nobilmente disse Orazio: *per istrozare gli uomini, si levano la notte i ladroni; tu, per servare te medesimo, non ti desti?* Abbiate vergogna sempre, in voi tanto potere le brutte cagioni, e niente potere le bellissime.

G. Io, sanza essere mai da persona interrotto, tutte le notti mi riposo.

R. E' pare che Aristotile, che 'l toccai di sopra, per tal modo partisce la vita dell'uomo; che la metade attribuisca al sonno, et la metade alla vigilia; quando egli disse che per la metade non è differenzia dalla vita dello studioso alla vita dello stolto. E certo, se esso Aristotile per lo sonno la notte, per la vigilia il die vuole che si intenda, io confesso che questa è diritta e vera divisione; imperò che per eguali parti il tempo tra se stesso dividono. Ma, se si piglia a questo modo, che sieno eguali spazii del dormire e del vegliare; tra il dì e le notti, certo un'altra differenzia c'è, grandissima; imperò che niuna meditazione e speculazione è più acuta e più alta, che quella della notte; niuna parte del tempo agli studenti è più atta. Ma se Aristotile dice, che esso sonno sia la metà del tempo, sarà maraviglioso detto della bocca di sì studioso e sì savio uomo; imperò che non è da dire, che l'anima bene ordinata e agli studii intenta abbia a dormire la metà del tempo; con ciò sia cosa che il quarto sia bastato ad alqnanti, e il terzo basti eziandio a coloro, che di superchio si dilettano di ciò. Certo, egli è da prendere,

(1) Il nostro leggeva *dugi*, il T. or *duces*, sĕ è seguito il Riccardiano membranacco che ha *dogi*.

buono consiglio, in ciascuna parte dell' anno levarsi di notte. Non è da dire, e non [si] debbe fare, che non solamente di verno, ma eziandio di state tutta la notte dormano coloro, che fanno alcuno gran fatto. Ma forse basta una sola volta interrompere il sonno, per notte di state; e quello che sarà tolto del sonno per le vegghie, si può ristorare (se bisogno fa) con brieve sonno meridiano il die. Ma l' ore della notte del verno spesso si deono rompere, per salmeggiare, studiare, leggere, scrivere, pensare, contemplare sempre collo ingegno, alcuna cosa nuova cercare; e quello, che per lo studio sarà acquistato, nella memoria ripetere. E debbi fare, come Ieronimo scrive ad Eustochio; che nelle notti due volte o tre è da levarsi, e da rivolgere delle scritture quelle cose, che noi tegnamo a memoria: e finalmente, gli occhi per questo stadio afatigati, si debbono or coll' uno or coll' altro sonno ricreare; e di brieve riposo ricreati, ricorrino, or coll' uno or coll' altro esercizio, ad affaticarsi. Acciò che, dormendo tutte le notti, e covando la coltrice, voi non paiate corpi morti e sepolti; ma che con ispesso levarvi onestamente, voi facciate pruova e mostriate apertamente, che voi sete uomini a uno tempo vivi e dati alla virtue.

CAPITOLO XXII.

Del suave odore.

Quam gratos moriens tumulo exhalabis adores?
Gratus odor tineis, putre cadaver, eris.

Gaudio. Io mi diletto di suavi odori.

R. Questi odori, o sono buoni a' cibi, o alle vestimenta, de' quali odori tu hai udito quello ch' io ne tengo.

G. Io attendo agli odori.

R. Degli odori alcuno provoca golosità, alcuno lussuria: l'appetito de' primi è sottoposto a colpo d'ingordigia, e spezialmente quando è grande l'apitito; gli altri odori per loro medesimi sono cercati. La sollecitudine dei primi è ripresa in verità non di bruttura, ma di vanità: e

quinci è, che l'odor degli unguenti delle femine o delle vivande è più sozzo che quello de' fiori e de' pomi. Questa medesima ragione è di quegli diletti, che si ricevono per gli orecchi e per gli occhi. Ma, se tu mai ponesti l'animo tuo a considerare le cose morali, dêi sapere queste cose, e per ora non te lo voglio insegnare; ma reducoti ad memoria la verità a te già nota, acciò che tu vegga gli dilettamenti di questa maniera essere o di bruttura, o di leggerezza.

G. Io metto opera in odori.

R. Piacesse a Dio! che tu mettissi (1) opera agli odori di buona fama, della quale l' odore dicesi essere buono o reo, molto maggiore e più ampiamente sensibile, che quello delle spezierie quando sono tritate, o quello del zolfo quando è arso: di questi odori non le nari giudicano, ma la mente.

G. Io mi diletto di buoni odori.

R. Se tu seguiti l' appitito e attendi a diletto carnale, come ho già detto, brutta cosa è, o vana: se tu lo fai per sanità del corpo è cosa escusabile; si veramente se si fa con modo; ch'è condimento di tutte le cose. Imperò che l'odore suave conforta lo spirito che viene meno; ma ad ogni cosa vale quello detto comico, cioè: che niuna cosa sia usata o fatta troppo. Come in molte altre cose si truova infinita varietà di natura, così in questo, non solamente tra uomo e uomo, ma tra gente eziandio e gente. Vera fama è di chiaro, la quale grandi autori e dottori appruovano, che la gente, la quale abita presso alla fonte donde esce il fiume Gangeo, non piglia alcuno cibo, ma solo si nutrica d'odore di mele salvatiche; e, avendo andare per cammino, non portano seco altro, che quegli pomi, cioè mele buone; dalle quali hanno la vita: e sono tanto poco pazienti di puzza, che siccome il buono odore gli nutrica, così l'odore corrotto gli uccide. Bene è tale complessione dilicata; la quale così vive, e così perisce. Quinci è, che tutta la gente, che abita presso all'oriente, è dissoluta per la qualità e per la morbidezza dell'aire; e come meno ha cura de' cibi, così ha più bisogno e più apetisce odori; e perciò questa principale curiosità

(1) Per *mettessi*, come *pentissi* per *pentessi*.

v' ha asaliti. Gli Assirii, gli Arabi, e i Sabei già vinti per le forze vostre da voi, poi hanno vinto voi co' loro odori; a' quali certo tempo risistette la rigida e vittoriosa sobrietà infino a tanto, che 565 anni ab urbe condita fue ordinato per istatuto forte da' giudici (1), ch'erano a Roma sopra gli costumi della città, che nulla persona dovesse condurre in Roma unguenti forestieri. Ma non molto poi, come è usanza, ch' e' vizii de' moderni rompano gli statuti degli antichi, la lascivia e morbidezza, vincendo e soperchiando i Romani, passò infino a' Senatori, ch'erano stati facitori di tale statuto.

G. Volentieri rendo odore buono.

R. Gli odori peregrini e ogni artificio di rendere buono odore sono dimostrazioni, che lo naturale odore non è buono, e sono segni di difetti nascosti: per questa cagione, dico, non che all'uomo, ma anche a donna onesta non si conviene mettere sollicitudine in ciò; chè sai, che la donna suole offendere per esso i sensi dell'uomo forte e sano. Ricorditi di quello giovane, il quale, essendo unto d'unguenti, andò in presenzia di Vespasiano imperadore, per ringraziallo della prefettura, che gli avea data; lo imperadore di subito, com'e' sentì l'odore, stomacato e sdegnato, con rigido ciglio, enfiato, e con aspra voce disse: io vorrei che tu avessi imbrattato di questo odore un' altro; e partissi, lasciando quello giovane, che così rendea odore, con riprensione e con poco onore; e comandò che le lettere della grazia, che gli avea data, non gli fosson date, o veramente ch' elle fosson stracciate. E così, essendo questi odori con vergogna, alcune volte sono eziandio con danno massimamente ove sia uomo giudice, di costume grave e maturo. Che dico? che ad alcuni sono stati già di pericolo? Imperò che tu sai eziandio quello Planzio, uomo dell'ordine de' senatori, essendo suto sbandito dallo ufficio de' tre ufficiali, per paura della morte essendo nascosto a Salerno in certo luogo secreto, fue manifesto per l'odore dello unguento, che avea adosso, e per sè ne guadagnoe morte; e ad quegli che l'aveano sbandito diede scusa della loro crudeltà. Imperò chi non direbbe essere stato ragionevolmente morto colui, che a tale tempo e pericolo della repubblica

(1) Il T. or. ha: *gravi edicto a censoribus caveretur ne etc.*

Romana; e con suo proprio tanto danno eziandio, allora s'era unto d'unguenti?

G. Io mi sono avezzo a odori artificiati.

R. E tu te ne svezza, se tu vuogli il mio consiglio: imperò che più brutta cosa è ad avezzarsi a odori artificiosi, che a semplici; ogni cosa che è brutta diventa più brutta per quello ch'ella è più artificiata. L'artificio è ornamento nelle cose oneste, e nelle disoneste è accrescimento di bruttura. Agiunge a questo, che eziandio oggi è più brutto che al tempo antiquo: e ben che Roma, come io ho già detto, e Lacedemonia, la quale dico essere un'altra Roma de' Greci, si fossono contraposte a questa pistolenzia, la quale venne d'Asia, quasi come [a] una legione di nemici armati, con loro statuti e con loro costumi costanti e lodevoli; pure, alla fine, la dissoluta schiera degli unguenti e de' vizii ingannò le guardie, cioè gli uficiali che aveano fatti questi buoni statuti e costumi; e passò in Europa e vinse le genti fortissime. E perchè sarebbe lungo, dire particularmente ogni cosa, voglio che tu pigli indizio et estimazione degli altri, per la durezza d'uno uomo asprissimo e studiosissimo, che però fu corrotto; quello vittorioso e aspro Annibale nel mezzo della tempesta delle battaglie insieme col suo sanguinolento esercito si unse. Gli unguenti passano dentro di leggiere, ma molto più gli vizii. Onde, il fine che si convenia, succedè a tanto duca così indebolito coi suoi cavalieri; de' quali i principii e l'avenimento loro erano stati di tanta ammirazione. Per la quale cosa occorse, che per gli unguenti d'Anibale, voi arrogesti alcuna cosa alle virtudi di Scipione Africano; come sempre e molto avevate fatto; e così era di mestieri a coloro che non fussono unti, et a voi ch'eglino fossono unti. Da quello tempo infino a noi molti secoli, quella usanza tanto crebbe, che fatica e stupore è a leggere quelle cose, che di questa materia si trovano scritte ne' libri greci e latini. E perchè mi distendo io in più parole? L'unguento venne infino a' piedi di colui, sopra cui niuna cosa è più alta, cioè Cristo Iesu benedetto; lo quale unguento patì che fosse sporto sopra i piedi suoi colui, ch'era venuto a spegnere ogni dissoluzione dell'anime, et ogni dilettamento di lussuria; benchè la verità è, ch'egli prese diletto non dello unguento, ma della pietà e lacrime di quella peccatrice convertita che l'unse. Ma già a poco a poco questa

usanza è venuta meno, sì che, essendo in molte cose la vostra etade non simile alla gloria degli antichi, in ciò pare che voi gli avanziate, perchè non usate unguenti; e colui che d'essi pur si diletta è sottoposto a uno suo proprio vizio dell'animo, non alla comune usanza dell'etade che corre.

G. Io sono tratto a sentire di buoni odori e dilettomene.

R. Non può essere che le cose, che sono dilettevoli secondo natura, non dilettino, quando sono presenti. Parola è di quello savio Ebreo: Lo cuore si diletta d' unguenti e di varii odori: benchè a me paia non tanto in verità essere dilettamento nello unguento, quanto fastidio. Ma per mio consiglio, è di resistere agli odori assenti con dispregiarli; e gli odori presenti si debbono poco usare e niuno studio mettere in essi; acciò che tu non paia tacitamente confessare te essere servo delle vili e più vituperevoli cose che l'altro. Ma perchè io non tiri più per la lunga questo capitolo, dico: che gli disonesti odori debbono essere e sono vietati e levati via, come tutte l'altre cose, che hanno a fare debile e vile l'animo virile. Negli altri odori piglio la sentenzia d'Agostino, il quale dice: il dilettamento degli odori non procuro molto; quando nogli sento nogli cerco; quando gli ho presenti nogli schifo; e sono sempre apparecchiato di non avergli. Tu fa' quello medesimo; acciò che tu non sia odorifero bruttamente, eziandio di buoni odori, o che tu non sia odioso di dilizie e mondizie odiose.

CAPITOLO XXIII.

Della dolcezza del canto.

Enervant animos cytarae, cantusque, Lyraeque,
Et vox, et numeris brachia mota suis.

Gaudio. Io mi diletto del canto e di stromenti di corde e di cetera.

R. Ah quanto meglio ti dovresti dilettare di lacrime e sospiri! Meglio è, piangendo, pervenire a gaudio, che, ridendo, venire a pianto.

G. Io piglio grande dolcezza de' canti e de' suoni.

R. Le fiere e gli uccegli si pigliano al canto; ma più mirabile cosa è, che i pesci ancora si dilettano di dolcezze di canto. Tu sai la favoletta del pesce arione e del delfino; la quale è tenuta vera in tanto, ch' ella è stata messa nelle cronache annuali. Molti scrittori illustri e grandi fanno memoria di questo miracolo; niuno però il dice più eccellentemente che Erodoto, padre della storia greca: affermano ciò le imagine d' Enea in quello luogo, dove egli, di tanto pericolo, aprodò a terra ē salvamento, cioè come uno pesce che notava, si truovò stare sopra lo dosso di uno che sonava una cetera. Adiungo a queste cose, come si crede: che le Serene ingannano gli uomini col canto; ma quello che ti dirò ora non si crede, ma pruovasi tutto dì, come l' uomo inganna l' uomo con parole lusinghevoli, e conchiudendo: niuna cosa è più atta a ingannare che la voce.

G. Io ho diletto della soavità del canto.

R. Lo ragnolo, come si dice, inanzi ch' egli mordi, pare che alletti chi lo guata; e lo medico inanzi ch' egli ferisca, e l' uccellatore e la femina lisciano prima con parole colui, lo quale vogliono ingannare; e lo rubatore abbraccia prima colui, ch' egli vuole uccidere; e uno pescie, che si dice il polipo, abbraccia colui, il quale vuole attuffare nell' acqua. Et alcuni pessimi uomini non sono mai più da temergli, che quando si mostrano piacevolissimi coll' abito del corpo e colla voce; la quale cosa si truova scritta prima di Domiziano imperadore. A pena v' hae alcuna piacevolezza sanza sospetto.

G. Io godo et esulto per lo canto.

R. Guardati, però che gli è scritto: Lo pianto occupa le estreme parti del gaudio. Et in uno altro luogo: Lo spirito sarà esaltato inanzi alla ruina sua.

G. Io canto dolcemente.

R. Tu non sai s' egli è l' ultimo tuo canto: quello uccello, che si chiama cigno, essendo presso alla morte, molto dolcemente canta. Ne' tempi passati più persone sono perite per letizia, che per tristizia: fama nuova è, come a questi tempi, uno più dolcemente cantando che non solea, cadde morto in mezzo d' essi sospiri suoi del canto.

G. Io mi diletto di canto e di stromenti,

R. Non è ciò sanza cagione: imperò che ciascuno die e tutte ore e momenti ti portano al sepolcro, al quale voi avete per costume di portare il corpo morto con canti eziandio oggi; gli antichi faceano eziandio ciò con canti e con stormenti. Donde esce quello detto di Stazio Pampinio, poeta: *lo stromento, col quale è usanza di conducere i corpi morti di fresco a seppellire*, a te piace colla pompa dell' uno e dell' altro, cioè del canto e delli stromenti: dico a te, il quale sanza alcuna requie, t'afretti di capitare là, cioè al sepolcro, benchè tu non ti senti quando vi vai.

G. Io mi sento tutto commuovere per lo canto.

R. A che monta a dire? Negli animi degli uomini e massimamente negli animi gentili è veramente una potentissima musica, ma gli effetti sono varii più che la persona non crede: et acciò ch'io lasci quelle cose, che non s'appartengono alla materia, questo canto muove alcuni a vana letizia, alcuni a santo e divoto gaudio, et alcuna volta a pietose lacrime. La quale varietà ha tirati gli ingegni di molti grandi santi a diverse oppenioni: Attanasio, volendo fuggire la cagione di vanità, vietò il canto nelle Chiese; Ambruogio, cercando cagione di pietade ordinò che si cantasse; Agostino nelle sue confessioni pietosamente recita sè avere sostenuto l' uno e l' altro, e d' essergli quinci nata dubitazione di questo fatto.

G. A me giova di cantare.

R. Anticamente fu diletto de' Greci, ora è ancora vostro: appo coloro, ciò è appresso a' Greci, chiunque non avesse saputo cantare e sonare cetere, era tenuto idiota; lo quale giudicio et infamia intervenne a Temistocle greco uomo gentilissimo fra gli altri Greci, perch' egli rifiutò di sonare con una cetera a uno convito. E Cicerone scrive, come Epaminonda Tebano, forse fugendo questa infamia, nobilmente cantoe con una cetera. Mirabile cosa è ancora che Socrate, tale uomo antico, mise tempo in sonare. Adunque non ci dobbiamo maravigliare, se Alcibiade fu posto allo studio e scuola del sonare da Pericle Suozio, uomo onestissimo, appo coloro; ch' egli apparasse questa arte fra l'altre arti liberali. Ma lodiamo lo ingegno di quello vergognoso fanciullo, il quale avendosi posto a bocca quello stormento, che si chiama zufolo, overo sveglia, che gli avea dato uno grande maestro sonatore di ciò, il quale l'avea chiamato per questa cagione; et avendo il fanciullo

infiato le gote per lo fiato raccolto, vedendo la brutezza del volto suo, si vergognò; e schifando di sonare, ruppe quegli strumenti; e bench'e' fosse di tenera etade, meritò d'essere esemplo agli altri, sì che per consentimento di tutto il popolo d'Atene, per infino allora l'usanza di tali stormenti si levò via. E benchè a voi non così ardente studio o volontà della musica sia pervenuto intanto, che abbi occupato la mente di tutti gli principi; pure occupò gli animi d'alcuni, massimamente de' pessimi uomini. Gaio (1) misse grandissimo studio in cantare e saltare. Nerone quanto egli si diede allo studio della cetera, e quanto messe sollicitudine d'avere buona voce, è cosa incredibile a dire: ma quella fu stolta cosa e al tutto da ridere, che in quella notte, che a lui fu l'ultima della vita sua, ma al mondo fu prima di rifrigerio, benchè poco durasse, egli, cioè Nerone, fra gli altri lamenti suoi, che la morte e la paura e lo dolore che gli era presente, gli portavano, pianse più spesso e più miserabilmente non che tanto principe, ma che tanto cantore moriva. Lascio di dire degli altri: a questa vostra etade, nella quale noi siamo ora, è venuto, benchè sia più temperato, lo diletto dell'udire questi canti; nel quale dilettarsi castamente e sobriamente, è una umanità; ma lasciarsi occupare di ciò e intrigare feminilemente è molto vanità.

G. Io sono tratto molto a udire suavi modulazioni di voci.

R. Oh se tu udissi i sospiri de' santi! O se da una parte i pianti ed i lamenti de' dannati venissono agli orecchi tuoi! e dell'altra il giubilo de Beati ed i canti degli Angeli e quella celeste armonia, (la quale Pittagora pone, e Aristotile la nega, ma il nostro Tulio la conferma e prova, ad te cristiano la pietà e fede te la porge) cioè essere ivi perpetue e dolcissime voci, le quali benchè non sieno de' cieli, pure sono degli abitatori de' cieli; i quali lodano sanza fine quella prima et etterna cagione cioè Idio; ora io dico, se tutte queste cose fussono messe ne' tuoi orecchi, molto chiaramente discerneresti quale canto fosse più dolce, quale più salutifero. Voi ora volete che il senso

(1) Per *Caio* attesa l'affinità tra il *C* ed il *G* che in antico si scambiavano.

vostro sordo giudichi il canto che non comprende; della quale materia basti quello che detto è infino ad ora. In verità, forse ad alcuni parrà questa cosa piccola, niente dimeno uomini di grande affare si sono in essa esercitati. E non sanza cagione; però che Plato, uomo di divino ingegno, determinò che l' arte musica s'appartenesse a mantenimento overo correzione de' costumi, e allo stato della repubblica.

CAPITOLO XXIV.

De' balli.

Convincunt mollem spectata tripudia mentem,
Ille locus casto saepe pudore vacat.

Gaudio. Io traggo diletto de' balli.

R. Io mi maravigliava, se il canto delle cetere e delle sveglie, non facessono sucitare i balli; e secondo l' usanza per molto tempo confermata, la vanità seguitasse dopo la vanità; ma quella è maggiore e più brutta. Però che del canto alcuna dolcezza, e spesso utile e santà, se ne riceve; dei balli mai nulla, se non dimostramento di lussuria e vanità; il quale non si debbe vedere dagli occhi onesti, e non si conviene ad uomo virile.

G. I balli con grande desiderio sto a vedere.

R. Lo corpo cuopre e discuopre l'animo; lo stendere le mani, lo piede mobile, l' occhio vago e lascivo, mostrano alcuna cosa tale essere nell' animo, che non si vede. Però molto debbono attendere e guardar gli uomini amatori della continenzia, ch' eglino non dichino o faccino alcuna cosa feminile o lasciva; perchè gli occulti desiderii e quello che è nascosto nel petto, spesse volte si manifestano con piccoli indizii: lo movimento della persona, lo sedere, lo giacere, gli atti del corpo, lo riso, l' andare, lo parlare, sono i segni dell' animo.

G. Io piglio una dolcezza de' balli.

R. Dolcezza da ridersene! Finge nell' animo tuo di vedere uno ballo, e che tu non oda sonare; e così le stolte

femminelle, e gli uomini più dissoluti che le femminelle in silenzio andare attorno attorno, ridere e fare cose lascive; domandoti quale cosa mai vedesti più sconvenevole o più matta? Questi movimenti sconditi ricuopre il suono della cetera o della sveglia; e tanto è, che l'una pazzia ricuopre l'altra.

G. De' balli mi diletto.

R. Ivi non è tanto il diletto quanto è la speranza d'avere diletto: uno cominciamento di lussuria è quello menare intorno le misere femine intronate per suono; spingerle e stringerle, e sotto spezie di piacevolezza pizzicarle; ivi sono libere le mani, liberi gli occhi, libere si spandono le parole; ivi è strepido di piedi ed i canti discordanti di motti, et il suono delle trombe et il correre insieme e il polverìo; e quella che spesso a' giuochi è arreto, cioè la notte, nimica di castità e amica de' peccati. Queste sono le cose che cacciano via timore e vergogna; questi sono gli stimoli della lussuria; questi sono allargamenti di licenzie di fare ogni male; e, se tu non pensi ch'io di leggieri in ciò sia ingannato, questo è quello diletto, il quale voi pigliate semplicemente e come sanza colpa, sotto nome di balli; e con ricuoprimento di giuochi offuscate il peccato che voi fate. E se alcuna volta queste cose si fanno solamente fra gli uomini, e solamente fra le femine; nientedimeno ivi di per sè s'esercitano e apparano quello, che debbono poi fare, quando insieme balleranno femine con maschi; e fanno come i discepoli; i quali, quando il maestro non è presente, pensano quello che dovranno dire, quando sarà tornato. Togli via dalla radice questa speranza e volontà di peccare; togli via lo diletto maledetto della lussuria, che con arte ti vuole conducere a peccare; e non cercherai poi di ballare. Credi a me con David: Niuno salterà inanzi al Signore Idio, acciò che la moglie non beffeggi il marito suo benchè niuno sia beffato che salti inanzi alla moglie, o che vada richinato.

G. Dilettevoli sono i balli.

R. Tu hai udita la sentenzia mia, di ciò: s'eglino dânno diletto, per altre cagioni danno diletto; però che per sè medesimo tutto questo atto o giuoco è sanza sapore; et è però più atto a dare tedio, che gaudio. Imperciò che altro è al postutto questo volgersi in giro, che escitare capigiri della testa, e andare per via sanza ter-

mine? Fra sette movimenti locali, che annovera Platone, cioè questi: inanzi, di dietro, da man diritta, da mano sinistra, di sopra, di sotto e intorno; solo lo settimo, ciò in giro, è infinito; e però, questo settimo conservan quelle cose che sono perpetue, cioè il cielo e le stelle; lo furore degli uomini ritiene et esercita questo movimento settimo in terra, quasi in tutte sue operazioni e consigli. E non ci è alcuno Orfeo, cioè savio uomo, che tenghi ferma la ruota d' Isione, cioè di suoi fatti; e questo più visibilmente si mostra ne' balli, dove lo mutamento dell'animo rivolge seco il corpo. Per questa cagione, benchè di tutti si potesse dire molto propriamente, si dice di questi tali quello che è scritto nel salmo: Gli peccatori vanno in giro. Questo giuoco è stato già cagione di molte cose sconvenevoli: spesse volte ivi una matrona ha perduto lo suo onore, lo quale lungo tempo avea guardato; spesse volte una sventurata giovinetta, il dì proprio delle sue nozze, avrà compreso cosa, che meglio le sorelle non averla saputa.

G. Volentieri m'esercito in balli onesti.

R. Vorrei che tu l'avessi scelto altro modo d' esercizio: ma io vego dove tu vuoi ire, e quello che tu cerchi, cioè [che] questo vietamento ch' io t' ho fatto si lievi via e sia conceduto perdonanza a chi 'l facesse; e che sopra ciò si ponghi qualche regola, cioè a tempo di tedio e lassamento della mente, per refocillarla un poco. Quando tu sarai così tratto, o veramente avrai questa infermità o consuetudine; la quale essendo rea, niuna è piggiore, ed essendo buona, niuna n'è migliore; abbi in tutti questi casi tale legge in te, che tu temperatissimamente e rarissime volte usi tali cose, sanza le quali al postutto non puoi fare; acciò che tu non facci alcuno atto femminile o dissoluto in alcuna tua operazione; ma che in ogni luogo, et eziandio fuori di tuo paese, lo rigore di uomo virile signoreggi in te e stia fermo; e allora lo ballo o qualunque sia tale giuoco, sia ad te recreazione dell'animo affaticato et esercizio del corpo; non dilettamento di lussuria, che frange e indebolisce la virtue della mente. Sopra questo fatto più volentieri lascerei di darne esemplo; però che lo volere seguitare gli escellentissimi uomini non è sicuro a tutti. Non ogni uccello, che ebbi penne, può seguitare l'aquila. Alcuni fanno il contrario di coloro che seguitano,

alcuni fanno altro; alcuni fanno quello medesimo altrimenti; pochi a pieno fanno quello che seguitano. Catone, questo ultimo, si dice: che col vino solea recreare l'animo, quando era aggravato delle faccende della repubblica: quello medesimo, appo i greci, fece Solone filosofo. Alcuno, che vogli seguitare costoro, farà sempre uno atto, cioè bere; e quello, che appo coloro era poco e raro, a questo tale sarà grande e continuo; quello che a coloro era rimedio, a costui fia cagione d'inebbiare. Questo medesimo agevolmente si potrebbe mostrare in altre cose; ma per questo uno tu dêi intendere quale cosa è quella, ch'io temo ora di dirti. Niente di meno, da poi che tu m'hai constretto, ch'io per te pigli a scusare e difendere per qualche cagione questo atto vietato e dannato, togli queste esemplo, lo quale tu, o nollo seguitare, o nollo mutare: lo quale esemplo puose Seneca con queste medesime parole in quello libro, dove egli si mette a trattare per scrittura della tranquillità dell'animo. Et dice, come: Scipione ballando, movea quello suo corpo trionfale e bellicose a misura e ordine di passi, non facendo però dissolutamente, come è al dì d'oggi d'usanza e costume degli uomini; i quali, eziandio trascorrono nel loro andare, più che non fanno le femmine dissolute; ma facea come quegli antichi soleano, ballare a modo d'uomini virili nel tempo di giuoco e di feste; sicchè se furono stati veduti da' loro nemici, non era l'atto loro da poterne essere ripresi o spregiati. Nelle quali parole, tu vedi quello che ne tenea Seneca infino allora dell'etade che correa. Ma filice si può tenere chi, perchè non vede la tua, cioè l'etade degli uomini d'oggi; e ben-chè Seneca lodi l'usare il vino e i balli in certi casi, e dica che si può alcuna volta bere infino e venire ad ebrezza. La quale parola, mi meraviglio, essere stata detta da uomo sì rigido e severo: fa' tu di usare il vino temperamente et astienti da ballare, se tu vuoi tenere consiglio vero e fedele. Altri più onesti modi di recreazioni ci sono, pe' quali tu puoi medicare e confortare l'animo infastidito e lasso; ma in tutti i casi fia ottimo di considerare quello, che ultimamente di sopra disse Seneca, cioè fare tutte cose che tu fai, come se i tuoi emuli e nimici ti stieno a vedere et osservare. In verità, molto meglio è in tale stato vivere, che i tuoi nimici abbino ammirazione e stupore della tua astinenzia e gra-

vitade, che vivere sì dissolutamente, che i tuoi amici abbino a scusare la tua lascivia. Più gentile fama è di colui a cui niuno può apporre alcuno vero peccato, nè ardisce di aporne alcuno falso; chè non è gentile la fama di colui a cui è apposta alcuna colpa, ma è purgata e scusata poi dagli amici. La virtù perfetta rende terrore a chi la volesse accusare; ma la virtue mezzana provoca e dà quasi licenzia all'accusatore. Ora, quanto s' apartiene all'astinenza del bere, più tosto voglio che tu sia simile a Cesare, il quale eziandio i nimici affermavano essere temperatissimo bevitore, come Tranquillo scrive, ch'io non voglio che tu sia simile a Catone; ma guarda ch'io non parlo di Catone Censorino, quello antiquo, della cui sobbrietà noi abbiamo già detto, ma dice di questo Catone ultimo; a cui essendo apposta l' ebbrezza, Seneca sì efficacemente la ripruova e opponsi in tanto, ch'egli dice; che colui che così impugna Catone, più agevolmente farebbe il peccato non essere peccato, ma cosa licita e onesta, ch'egli non potrebbe mostrare Catone essere vituperabile. Quanto s' appartiene ad quello di che ora noi diciamo, cioè del ballare; piuttosto voglio che tu non balli in niuno modo; ma se tu pur balli, dêi ballare (1) siccome Scipione; e se pur l' animo ti tira a questo ch' io ti vieto, voglio, almeno, che tu abbi costoro per esemplo. Forse hai tu nella mente quello detto delle ode d' Orazio, cioè: *alcune volte si dee bere, alcuna volta la terra si debbe percuotere co' piedi liberamente,* cioè ballando; bèe adunque, come facea Catone, e percuoti la terra col piede, cioè balla, come fece Scipione.

(1) Il nostro Codice a dispetto del T. or. ha: *non ballare*; alla negativa si è sostituito *dei* a richiesta del senso; più sotto si ritrova uno dei soliti imperativi al modo antico d'imitazione latina *bee*, lat. *bibe* per *bevi*.

CAPITOLO XXV.

Del giuoco della palla.

Exerce corpus casu, non membra fatiga;
Nam cunctis debet rebus in esse modus.

Gaudio. Lo giuoco della palla ancora mi diletta.

R. Ecco un' altra giulleria di gridare e di saltare.

G. Volentieri giuoco alla palla.

R. Come veggo, lo riposo v' è in odio; da ogni parte voi cercate fatica: volesse Idio! ch' ella fosse fatica convenevole e debita. Imperò che [se] questo giuoco si cerca per esercizio corporale, priegoti che tu mi dica; se questa furiosa palla nella quale non si può pensare alcuna cosa buona, e l' andare più pianamente e riposatamente ti dà più lieto e onesto esercizio; nel quale andare tranquillo lo movimento delle membra è utile, e l' esercizio dello ingegno è onesto. Lo quale costume alcuni filosofi feciono sì loro proprio, che quinci una setta famosissima prese il nome. Or vuoi tu più tosto seguitare Dionisio tiranno di Saragoza (1), che Aristotile di Stagira? Quando noi leggiamo, che, come Aristotile fu usato di pigliare diletto dell' andare studiosamente, così Dionisio si dilettò di questo gioco turbulento? Benchè il diletto di questo giuoco abbi alcuna volta a sè uomini savi e temperati. Quinto Muzio Scevola, quello grande indivinatore per augurio, gentilissimamente fece ciò; e Ottaviano imperadore, dopo la fine delle battaglie civili, si dilettò del giuoco della palla in scambio degli esercizii della guerra; e Marco Aurelio Antonio infino da puerizia giucoe alla palla; come di lui si truova scritto. Nientedimeno benchè Scevola fosse saputissimo di ragione divina e umana; e benchè Ottaviano e Antonio fossono savissimi e ottimi principi e Signori; non però mi piace questo giuoco strabocchevole e clamoroso.

(1) *Saragoza* per *Siracusa* o *Saragosa*, come dicono in antico.

Imperò che 'n si conviene a uomo virtuoso, qualunque, troppo grande movimento corporale, spezialmente s'egli è mescolato con gridare.

CAPITOLO XXVI.

Dei giuochi delle tavole e degli scacchi.

Alicui exosas pellit lusorius horas;
Ludus habet laudem, si moderatus erit.

Gaudio. Lo giuoco delle tavole e degli scacchi mi piace.

R. Quello primo delle tavole è dannoso, l'altro degli scacchi è vano; nientedimeno, si dice, che il predetto Scevola usò di fare l'uno e l'altro; e Ottaviano imperadore usò di fare l'uno de' detti giuochi; la qual cosa è più amirabile in tanto Signore. Imperò nol loderei in te; benchè alcuna volta questo rifuggio di fatica per loro spasso s'eleggessono costoro, cioè Scevola, partendosi delle ceremonia degli idii e dalle leggi degli uomini, le quali egli seppe astutamente usare; e Ottaviano, partendosi dalle sollecitudini dello imperio del mondo, lo quale egli ottimamente e lunghissimamente resse. Imperò che ne' savi e magri uomini sono alcuni appetiti peregrini e propri loro naturalmente; gli quali, se tu vorrai seguitare in loro dottrina, come in costumi, agevolmente potrai errare e cadere; però che non sono degne d'essere lodate tutte l'opere di coloro che sono lodati.

G. Io mi diletto del giuoco delle tavole.

R. Chi non si diletterebbe col gomito, overo col braccio ripiegato gittare sopra uno tavoliere quadrature d'ossi, cioè dadi, disegnati per punti di numeri; e porre le ritonde tavole su per lo tavoliere colle dita paurosamente, secondo che i dadi per loro punti dispongono? Ecco glorioso esercizio degno di grande fama e di ricevere i triunfali carri e corona di lauro, come s'usava d'onorare i capitani vincitori di grandi battaglie.

G. Io volentieri giuoco agli scacchi.

R. Oh studio puerile! Oh tempo perduto! Oh sollecitudini superflue! Oh gride sconcissime! Oh stolte letizie, corucci da ridersene! Vedere vecchi rimbambiti mettere tempo in sù lo scacchiere e in piccoli legni, cioè in scacchi vagabondi, co' quali fanno futuri inganni e tolgono e rubano or questo or quello scacco; per la quale cagione appo gli antichi era detto giuoco di rubare, al quale giuoco la scimmia (1) già fece secondo che dice Plinio; di che so che tu piglierai amirazione. Et è propriamente giuoco di scimia, mescolare e trasportare gli scacchi, e percuotergli dietro agli altri scacchi del compagno; di subito gittare la mano e ritrarla; insultare all' aversario suo, cioè al compagno con cui giuoca; e, percuotendo i denti, minacciarlo, crucciarsi, quistionare, fare romore: et a ciò ch' io usi il detto d' Orazio; mentre che fannosi detti atti; or l' uno or l' altro grattarsi il capo, rodersi l' unghie; e alla perfine fare ogni cosa, che abbi a fare ridere quegli che passano indi. Or lasciate voi a fare alcuna cosa di queste, o alcuna altra spezie di pazzia? Or non state, giucando voi, così affaticati e tormentati; quasi se la salute vostra, o quella della repubblica fosse in grande pericolo? Credo che molti avrebbono vinto in battaglia i loro nemici; s'eglino avessono mosso quella sollicitudine ad avere cavalieri, ch' eglino a quegli scacchi messa; che si chiamano cavalieri di legno o d' avorio. Appena troverrai la sollecitudine d' alcuna cosa così sconcia e così moltiplicare, come questa. Ma nel regno della stoltizia è questa cosa comune; che lo disiderio e il diletto sie maggiore in quelle cose, delle quali è minore frutto e utile.

G. Io mi diletto del giuoco delle tavole.

R. Se tu vorrai mio consiglio, io ti mosterrò uno gentile e onesto giuoco; lo quale anticamente i litterati uomini usavano di fare in Atene, cioè: che i dì festivi, essendo raunati amici insieme, ciascuno profferia alcuno detto delle scritture; non sofisma labile, come faceano coloro, ma sofisma, cioè alcuno detto maturo e sodo, secondo lo ingegno di chi propone; il quale detto s' appartenghi a virtù od a vita beata, cioè a salute d' anime. Poi,

(1) Il codice Magliab. legge *Scimigna*: gli altri tutti *Scimmia*.

fatta la disputazione e collazione insieme, sanza invidia, sanza ira, coloro, che hanno meno saputo rispondere secondo il giudizio de' più savi, sieno condannati in qualche piccola quantità di pecunia; la quale si converta poi in conviti filosofici, cioè sobrii et onesti. Così una cosa sola porgerà le spese al convito, esercizio allo studio, stimolo allo ingegno, cioè di volere sapere; il quale atto dall'una parte pugne coloro che sono vinti, e dall'altra i vincitori. Ma voi, cristiani, ordinate le vostre piatose feste con questo modo di giuoco, cioè; proporre alcuna cosa della Sacra Scrittura in cambio di quello che faceano i pagani nelle feste di Saturno; e dove quegli greci spendeano le loro notti e studii in sofismi e disputazioni, voi, come buoni Italiani e Cattolici, le spendete in studii ed esercizii santi. Ora t'ho insegnato giuoco, il quale ti giovi di fare, et al quale non ti sia vergogna d'avere giucato.

CAPITOLO XXVII.

Del giuoco de' dadi prospero.

Amittit nummos, animi sed damna lucratur,
Tempus taxillis qui terit omne suum.

Gaudio. Io mi diletto di giuocare a' dadi.

R. Oh profondità e voragine grande e da non potersi empiere! Oh doloroso e subito perdimento di patrimonii e ricchezze! Oh tempesta dell'animo ed oh oscurazione della buona fama e stimolo di peccati, e via di venire a disperazione! Quegli, de' quali noi abbiamo detto di sopra, in qualche modo si possono dire giuochi, questo del quale ora parli, è solamente dolore.

G. A me è stata prospera fortuna di questo giuoco.

R. Niuna fortuna di dadi può essere prospera: ma tutte sono ree e misere; imperò che colui che perde è afflitto; e colui che vince è allettato e spinto a giucare; et è tratto ad ingannare.

G. Io ho prosperamente giucato.

R. Spesse volte, la presente prosperità è profezia della futura miseria; e questa pestilenzia ha e' suoi mali diletti: se coloro, che giuocano co' dadi, tutti perdessono, niuno mai giuocherebbe. E vero è, che guadagnano alcuni; ma questo guadagno è arra del danno che seguita.

G. Io ho giuocato e vinto.

R. Bene sta; se tu non torni più a campo, cioè al tavoliere; altrimenti se torni più a giucare; sappi, che niuno campo è più piano, cioè in niuno luogo la fortuna è più volubile, che in sù 'l tavoliere.

G. Io ho giuocato e vinto.

R. Altra volta tu giucherai e perderai: e mille saranno quegli, che ti torranno or quinci or quindi, quello che tu avrai vinto; e niuno ti renderà quello che tu perderai. A questo adiunge, che se tu guardi a ciò che vuole la giustizia; quello che tu vinci non è tuo, e quello che tu perdi non è più tuo; bench'egli non sia di colui che vince. Da ogni parte sono matte cose che sconfatano e ritraggono la buona mente da questa pazzia; se non vi spignesse uno impeto mosso da avarizia.

G. Io ho vinto col giuoco de' dadi.

R. Sappi, che tu hai tolto ad usura da un crudele esattore, che vorrà cento per uno; tu ristituirai quello che tu hai vinto, e arrogeraivi del tuo; e benchè non sia chi ti ridomandi quello che tu hai vinto; per sè medesimo sparirà; e tu ti ritroverrai essere stato felice e ricco in sogno.

G. Io ho vinto e sono più arricchito.

R. Con ciò sia cosa che niuna pecunia sia stabile, ma piuttosto mutabile per sua rotundità e natura; spezialmente è mutabile quella, che s' acquista co' dadi. Il giuoco de' dadi niente dona ad alcuno, massimamente a coloro, che più familiarmente lo seguitano e spesseggiano; ma presta alcuna cosa, e riscuotela per forza; e tanto è più crudele, quanto è paruto più piacevole: imperò che a niuno il danno è più amaro, che a colui, che ha cominciato a gustare la dolcezza del guadagno.

G. Io ho giuocato e guadagnato e vinto.

R. Il godere di tale guadagno è tale, come se tu godessi d' uno dolce veleno: l' uno e l' altro tosto uscirà fuori per le vene.

G. Io ho preso diletto di prospero giuoco.

R. Piggiore è il dilettamento del peccato, che non è il peccato medesimo. Sono alcuni, i quali peccano, quasi costretti dalla mala usanza; e dopo il peccato non ne godono; ma contristansi; e, se potesse essere, piuttosto vorrebbono non avere peccato. Alcuni abbiamo veduti nel mezzo delle fiamme medesime della lussuria avere quasi sentito come alcuno ghiaccio di dolore e di pentimento; e, se si può dire, insieme volere e non volere; ma quasi dalla forza dell' usanza essere stati tirati a fare il peggio; gli quali, ragionevolmente si può l' uomo sperare, che si debbino ritornare alla via migliore, levando via la mala usanza. Ma che speranza, priegoti che tu mi dica, si può avere per innanzi di coloro, che mostrano avere letizia del peccato?

G. Io mi diletto del giuoco de' dadi.

R. Io spero, che t' interverrà non dilettartene sempre, o eziandio lungo tempo: spesse volte si volge lo stato di ferme cittadi; e tu pensi che i dadi sieno stabili. Credi a me, eglino si volteranno, e muteranno seco lo tuo gaudio in lacrime; e non si volteranno, come tu hai veduto; allora tu avevi letizia vana, ora ti daranno veri pianti.

G. Io mi diletto di giucare.

R. Questo è diletto mortifero e segno d' animo brutto e corrotto: tu perciò se' degno di riceverne punizione e vituperii. Pregoti, dimmi, quale gentile uomo, o veramente pur uomo, e non piuttosto crudele bestia, si può dilettare del male, che abbi nome di giuoco, o di crudeltà bruttissima? Dove, escetto la faccia umana, niuna altra cosa umana vi sia, e le faccie degli uomini sono possedute da iracundia e da tristizia, e incrudelite per grida confuse; e già non paiono faccie d' uomo. Dove, non è convenevolezza di costumi, non modestia di parole, non amore verso gli uomini, non reverenzia verso Idio; ma sono ivi contese e rancori et inganni e spergiuri e rapine; alla fine, alcuna volta fedite e omecidii e biastemmie del nome di Dio; delle quali cose niente più credele può fare verso Idio la pazzia umana; le quali biastemie la baratteria getta fuori più che alcuno altro luogo di peccare. Ove, se forse, la vergogna ritiene alcuni taciti; nientedimeno spesse volte guardano in alto, essi medesimi sanno quello, ch' eglino dicono nel cuore loro. Quale veramente uomo può, non dico fare colle mani questo giuoco, ma

pur guardarlo con gli occhi; e non è piuttosto tormentato e scacciato dalla bruttura di tale giuoco, donde escie tanto male?

G. Pure io mi diletto di questo giuoco.

R. Guarda, che la maladizione di quegli di Creta non venghi sopra il capo tuo; cioè dilettarsi della mala usanza; della quale cosa nullo atto è più leggiere a dire per quello che ne riesce; nullo è più grave, nè più presso alla morte.

G. Io mi diletto del giuoco de' dadi.

R. Lo diletto disonesto si debbe gittare via; e se non facessi per istudio di virtue; almanco per la fama e per la cura e sollicitudine dell' onore tuo proprio. Imperocchè appena troverrai alcuna altra cosa negli atti degli uomini, ova sì chiaramente si scuoprino più gli costumi e' vizii della persona. Hai già veduto uomini, i quali allegramente anderanno alla battaglia, tremare in questo giuoco; et orare con lacrime Idio, e chiamare il punto suo. Hai veduto in altre cose alcuni magnanimi e tranquilli, in questo giuoco, per poca pecunia, pregare Idio e crucciarsi; e alla fine infuriare. Molte grandi cose, spesse volte, per pochi danari hanno fatte ivi uomini forti, le quali non avrebbono fatte altrove per grande tesoro? Ivi è lo regno di tutti i vizii; ma prima della ira e della avarizia. In quello libro, nel quale Ovidio insegna la disonestà e supervacua arte dell' amare, vi mescola nientedimeno alcuna cosa utile; in esso amunisce le femmine innamorate ch'elle si debbino astenere da queste giuoco o da simile, per cagione di non iscoprire gli vizii dentro dell' animo; acciò che, s' elle fossero vedute gonfiare per ira, e essere vinte dall' avarizia, dispiacessono a' loro amadori. Quanto più degnamente questo medesimo si comanda agli uomini, acciò che non solamente eglino offendino gli occhi degli uomini, ma quegli di Dio; che vede tutte le cose e ama gli buoni propositi dell' animo nostro ed i gentili costumi in noi?

G. Io ho giuocato e ho vinto, e godo.

R. Questo giuoco è sozzo, la vittoria è con danno, e il gaudio breve.

G. Io ho vinto, e godo.

R. Ogni letizia che l'uomo ha del suo danno è stolta. Di certo qualche persona infernale trovò questo giuoco; lo quale, coloro che nollo sanno, sono schernite e calun-

niati; e coloro, che lo sanno, sono sottoposti a miraculo e stupore di quello che tutto dì esce di questo giucare. Imperò, quale cosa è più mirabile che quello, che per proverbio, s'è detto per tutti, ma per continua esperienzia si comprende meglio? cioè: che tutti i maestri di questo giuoco sono nudi, poveri e mendichi.

CAPITOLO XXVIII.

De' buffoni.

Sunt scurrae fatui sed inutilis aulica turba;
Dilecti dominis, quos levis aura capit.

Gaudio. Io mi diletto de' giuochi de' buffoni.

R. Molto più nobile diletto è quello, lo quale si piglia del canto della musica, la quale è una delle sette arti liberali: questo giuoco de' buffoni è sole cose di vanità, e cosa sanza vergogna.

G. Io hoe diletto de' buffoni.

R. Più tosto vorrei che tu ti dilettassi de' poveri, piuttosto d'amici umili, più tosto finalmente dello starti solitario.

G. Gli buffoni mi fanno ridere.

R. Oh che fai tu a loro? Quante volte il buffone si ha fatto beffe del Signore che ride di lui? Quante volte il buffone, maravigliandosi della pazzia di colui, che lo sta a vedere, ha infinto alcuna cosa, la quale falsamente il faccia avere diletto; della quale esso buffone veramente ne piglia diletto, perchè sa la verità?

G. Io ho buffoni dotti e saputi.

R. Tu hai persone dalle quali tu abbi a ridere, e le quali si possino fare beffe di te e roderti. Questi buffoni sono stati anticamente pestilenzia de' ricchi, la quale [arte] fu trovata prima in Toscana, ma poi a Roma crebbe, et in tanto e a tanta escellenzia fu sublimata, che Esopo lasciò al figlio grande e incredibile patrimonio aquistato per questo giuoco: e Roscio ragunò questa vaga e sparsa materia

in brevità, scrivendo uno libro dell'arte de' buffoni; nel quale non si vergognò d'aguagliare la sua arte all'arte della rettorica; e poi aguagliar sè a Tulio: cioè, per questa cagione, ch'egli con propri e begli atti del corpo e per altro modo, ma con simile effetto dimostrò gli affetti dell'animo e' concetti nascosti; i quali Tulio avea detto coloratamente e con ornate parole. E veramente quello Roscio fu mirabile maestro di questa arte; e non so quale uomo tanto duro o tanto adolorato, che costui nollo avesse mitigato e confortato agevolmente; e non dico questo di lui, perchè collo ingegno suo meritoe d'avere l'amicizia di Tulio mensuetissimo e piacevolissimo uomo, o perch'egli fosse degno d'essere tale, per cui tanto oratore come Tulio facesse parole, e di cui esso Tulio ne' libri suoi facesse menzione per utilità e memoria degli uomini che dopo loro doveano seguitare: ma perchè esso Roscio fu di tanta industria in ciò, ch'egli piegò lo rigido e superbo animo di Scilla; e colui, cioè Scilla, che dispregiava tutti gli uomini, l'accetta in sua grazia, e donogli uno suo anello d'oro. Ancora perchè esso Roscio, quante volte volea, conducea a ridere ed a letizia tanto gravi e severi vecchi, cioè i Senatori di Roma; pe' quali lo 'mperio del mondo era retto e governato; e perch'egli ancora seppe allettare e recare a sè il popolo di Roma sì grande e sì di varie oppenioni; in tanto, che sanza gli altri buffoni più vili e suoi ministri, egli solo avea della pecunia della repubblica mille denari ogni dì per suo salario. Questo era grande premio, benchè quella moneta fosse piccola. Io, non sanza alcuna mirabile e disusata mutazione e leggerezza dell'animo mio, mi reco a consentirti queste cose potersi fare alcuna volta; e questo dico, perchè se in alcuno luogo tu vedessi uno buffone fatto come questo Roscio, tu forse non pensi che ti sia vietato quello che fu lecito a Tulio, cioè non solamente alcuna volta dilettarti al giuoco suo; ma eziandio d'avere sua dimestichezza et in lui considerare lo 'ngegno suo. Però che fra' nobili ingegni è molto parentado, benchè siano differenti per diversi studi e arti. Ma dove troviamo noi oggi tale uomo? perchè 'n molto brieve tempo alcune nobilissime arti sono venute meno, non che la buffoneria; la quale è venuta a tanto, che a tutti è chiaro, che que' si danno oggi a questa arte sono di corrotto gusto e di falso giudicio;

cioè non sono di quella industria d'animo e di agilitade di corpo, che furono anticamente. E però adiviene, che le cose buone non sieno conosciute da coloro, a cui le cattive cose paiono buone; e che quegli tali non si possino avezzare a' nobili esercizii, i quali si dilettano de' vili esercizii.

G. Molti buffoni mi visitano tutto dì.

R. Allora mancheranno di visitarti spesso, quando tu non sarai più ricco o largo; ma a dire più dirittamente, allora non ti visiteranno quando tu leverai via di essere stolto e prodigo del tuo.

G. Io ho grande schiera di buffoni.

R. Anzi hai grande schiera di mosche; le quali ti seguitano mentre che tu sarai unto, ma quando tu sarai secco e asciutto, cioè povero, allora t' abandoneranno; e non basterà l' abandonarti; però che eguale infamia seguita dopo questa letizia. Elle sono lingue di molti uomini, ai quali lo silenzio e lo riposo è tormento e pena; ma non giova loro, se non parlare de' fatti d' altrui, o falsamente lodano, e per invidia detragono e mordono la fama di coloro, di cui non possono mordere le richezze. Una legge è de' buffoni e de' ghiottoni; l' uno e l' altro sono forniti di lusinghe, e seguitano la fortuna, cioè vanno dietro mentre che v' è ricchezza. Ma a coloro basta empiere il ventre; et a buffoni n' è altre fame, e lo fare menzione di cibo a loro è fare ingiuria: però ch' eglino cercano d' empiere loro cupidità di denari, la quale è sanza fondo.

CAPITOLO XXIX.

Delle palestre, cioè de' giuochi che si fanno colla persona.

Et lucte, et cursu, saltu, et certare palestra,
Haec bene conveniunt, sed moderata viris.

Gaudio. Io mi diletto de' giuochi che si fanno colla persona.

R. Se tu stai a vedere, se' uomo vano; se tu giuochi colla persona, se' uomo matto.

G. Io attendo agli esercizii che si fanno colla persona.

R. In tutte tue parole apparisce chente servo tu sia di Dio: imperò che queste, come l'altre cose di fuori, servono al corpo; ma, come io poco inanzi ti dissi, tale esercizio si può fare più onestamente sanza empito e sanza strepito. Egli è uno esercizio dell' animo più nobile, il quale se tu conoscessi, tu dispregeresti e avresti in odio questi esercizii del corpo: ma voi tenete l'animo, quasi uno forestiere villano, e quasi non aveste mai più veduto; e onorate il corpo quasi signore nobile e diletto. Per lo corpo voi seminate, per lui voi mietete, per lui voi arate; questo fate voi però ragionevolmente; cioè quello è più contro a ragione, chè ciò che voi fate riferite al corpo, e lasciando stare le cure dell'animo; per lo corpo passate molte notti sanza dormire, per lo corpo sospirate, per lui fate voti, per lui operate nobili arti; et alla fine voi obbedite e servite a lui, il quale è ingratissimo signore, e molte maggiori spese vuole, che tutti gli altri signori, a cui mai niuna cosa basta; e se alcuna cosa mai gli manca, niuna ricordanza hae di quello che già abbi ricevuto. Niente di meno voi obbedite a tale Signore di ciò ch' egli vi comanda; quando l'animo ha fame, a lui (1) voi recate non solamente cose necessarie, ma superflue da ogni parte e nocive; e non solamente quelle cose che s' appartengono alla vita et a vestimenti, delle quali cose noi abbiamo detto nel luogo loro; ma quelle cose che s' appartengono eziandio a' giuochi e a' diversi atti di lussuria; e non vedete quanto a' vostri consigli sia contraria essa verità. La quale per la bocca di quello eloquentissimo Tulio dice: donde apparisce, che colui, che ha in negligenzia il corpo, non ha però in negligenzia sè, ma uno fragile e caduco abituro; ma chi ha in negligenzia l' animo, colui veramente ha in negligenzia sè medesimo. E non disse Tulio tu sei quello tale uomo, che la forma della persona dimostra; ma ciascuno uomo è tale, quale mostra la mente di ciascuno, non quella figura e forma, che si può mostrare di fuori col dito.

(1) *A lui, cioè al corpo, non all' animo; il quale si trascura di soccorrere, amandosi più il corpo* ecc. Il codice poi leggeva: *ma quando l' animo ha fame a lui etc.* e si è variato come suggeriva il T. or. lat.

G. Io mi diletto dello esercizio delle zuffe, che si fanno a corpo.

R. Il fervore delle carrette e lo strepito de' cavagli e le ardenti ruote che vanno bene per ogni luogo stretto e il percuotere delle mani e delle persone di coloro che combattono, l'olio, il sudore, la polvere; tutte queste cose sono nuovo dilettamento o degli occhi, o degli orecchi, o degli nari; e sono grande, segno dello intelletto confuso; lo quale, se fosse sano ed intero, non si diletterebbe de' luoghi di grida e di romori, li quali gli uomini chiamano palestre; diletterebbonsi della diligente considerazione di questa palestra della vita; nella quale, nascendo, eglino entrano, e nella quale, vivendo, sono afflitti, e donde, morendo, si partono; e sarebbe più utile e più onesto diletto, che questi altri giuochi.

G. Io mi sono dato allo studio della palestra.

R, Questo giuoco fu appresso gli antichi non ultima gloria; ma tanto grande, che quello vecchio Diagora da Rodi, il quale ancora era stato di grande fama in queste palestre, vedendo due suoi figliuoli in uno die onorati e remunerati per avere vinto in tali giuochi, quasi già non restasse alcuna cosa più nobile, alla quale egli in sua vita potesse adiungere; uno altro suo amico vecchio di Lacedemonia gli disse: o Diagora, ora muori; imperocchè tu non debbi salire in cielo; tanto grande e tanto alta cosa riputavi tre persone d'una famiglia essere buoni giuocatori di quella palestra. Bene fu questa una estimazione leggerezza di vera loda e bene a modo greco, che d'ogni piccola cosa facevano grande stima; ma benchè tali lode fossono di piccole opere, era intanto estimata da quegli greci, che eziandio perturbava i notabili uomini di grande ingegno. Onde eziandio Platone, tanto filosofo, fu nobile giuocatore di giuochi, che si facevano al modo di quegli del Monte Olimpo, e in quella arte fu nominato per molti casi prosperi che gli occorsono in ciò; benchè egli fosse ad quello tempo giovane. Onde, dall' amplitudine del quale vocabolo, alcuni pensano che questo uomo Platone uscisse e dirivasse; e la forza del corpo e lo favore dell' etade aveano provocato lui, cioè Platone a sperementare le sue forze: nel quale fatto essendo uguale a grandi maestri di ciò e per spazio di tempo, conoscendo quello ch' egli facea si trasferì e condussesi a fare più utile esercizio; e piuttosto

volse essere simile a Socrate, che a Milone. E veramente le virtudi migliori, ch'egli ebbe poi in vecchiezza lo scusano d'avere fatto questi giuochi, e perchè agevolmente si perdona alle cose fatte nel tempo della puerizia; ma all'uomo grande non è alcuna scusa della sua vanitade.

G. Lo studio della palestra mi diletta.

R. In questo giuoco spesse volte uno uomo vilissimo sopra tutti è stato vincitore, e la virtù è stata premuta (1) dalla grandezza d'uno grande corpo. Quale capitano, quale Signore mi rechi tu inanzi, il quale quello Milone non avanzi? Il quale, portando adosso uno bue su le spalle, per uno spazio di stadio corse e poi l'uccise con uno pugno della mano vuota, et in uno die il mangioe tutto intero, sanza essere punto gravato. Mirabile cosa è questa a dire, ma ella è così pubblicata appo gli istoriografi. Chi sarà adunque colui che venghe del pari incontro a costui nello reame della sua palestra, cioè a provarsi con lui a corpo a corpo? In verità niuna cosa è più sconvenevole, che vedere gli gentili uomini essere vinti da tale bestia; e perciò debbesi provvedere sollicitamente per gli animi nobili, i quali si confidano bene di loro virtue, che voluntariamente non si sottomettano in luogo, ove possino essere vinti da stoltissimi uomini. Ma tu più tosto, se hae diletto di contendere, piglia per te quella battaglia, nella quale quasi è sempre vincitore chi è migliore, non delle forze del corpo, nè al postutto d'alcuna cosa, ove possi insieme essere uno medesimo uomo piggiore di te e vincitore. Non contendere delle ricchezze, delle dignitadi, non della potenzia, ma della scienzia e della virtue; e facci (2) ciò con animo di non nuocere alla fama d'alcuno, ma che lo desiderio della loda d'un altro ti sia stimolo di venire in gloria e fama. Ivi al postutto non sono alcune parti d'invidia, ma di virtue. Tu hai in questo luogo l'esemplo di questo Catone ultimo del quale Salustio dice: ch'egli non contendeva delle ricchezze col ricco, nè col traditore de' tradimenti; ma col virtuoso della virtue, col temperato della vergogna, coll'innocente dell'astinenzia. Questo è uno

(1) Il T. let. *oppressa est*

(2) *Facci* per *fai* è voce del pres. del congiunt. passata nell'imperativo. V. Nannucci *Teorica de' verbi:* dove qui si legge *coll' innocente della astinenzia* il T. lat. ha *cum abstraente de abstinentia.*

modo onestissimo di palestra e di contenzione dove tu ti eserciti, non solamente in quello giuoco, d'Olimpio, cioè di quello monte, ma in ogni luogo, non meno in camera che nel mercato, non meno in ozio, che nell' operazione; nè solamente co' presenti, ma ancora con gli assenti e con gli uomini illustri di tutte l'etadi passate e di tutte le parti del mondo. Io in verità sempre giudicai magnifico e degno di memoria quello detto di Scipione nel libro di Tito Livio, dove disse: io ho sempre tenuto per certo a ciascuno uomo magnifico intervenirgli questo, cioè: che egli s'aguagli non solamente co' gli uomini presenti, ma co' nobili uomini di tutte l'etadi passate. Onde, o della moltitudine di quegli che sono in questa presente etade, se n' occorre alcuno, che appena lo spero, o alcuna di tutta la memoria degli antichi eleggiti qualunque tu voi pare a te, col quale tu contenda, non colle braccia o colle mazze, ma collo ingegno e colla virtue, sanza paura di pericolo d' immarcessibile corona delle palestre. Questo è il mio consiglio, e questa è la mia sentenzia.

CAPITOLO XXX.

De' varii giuochi.

Si tauros te tam juvat expugnare feroces,
Fac contra carnem bella garas propriam.

Gaudio. Io mi diletto di varii giuochi.

R. Forse ti diletta di stare a vedere i giuochi che si fanno in quegli luoghi, che si chiamano circo o teatro; i quali due luoghi, è chiarissimo, che sono stati contrarii a' buoni costumi; a' quali qualunque reo uomo andrà a vedere, e ne tornerae pessimo. I buoni non sanno quella via di questi giuochi; e se per alcuno caso non saputamente vi capiteranno, non sarà che non se n' appicchi loro qualche cosa.

G. Io mi diletto di questi due luoghi del circo e dell'arena, dove combattono gli uomini con le fiere.

R. In verità, gli altri dilettamenti di tali giuochi hanno avuto alcuna cosa vana o lussuriosa; questi, che tu dici ora, hanno l'una e l'altra, e per arroto vi è aggiunta la crudelità e il furore; il quale atto non istà bene nei buoni uomini. E non scusa altrui, che i Romani, che furono già il fiore di tutti gli uomini del mondo, si dilettarono di questi giuochi; imperò che secondo diritto giudicio, quella città, fuori di ciò, fu abbondantissima di tutte buone opere e d'illustri esempli; et al postutto niuna cosa ebbe più riprensibile, niuna cosa ebbe più fuori di forma di tutte l'altre cittadi e fra suoi cittadini medesimi che lo grande studio dall'una parte delle discordie e sette civili, dall'altra d'attendere a questi giuochi. Quasi non bastasse lo spandere del sangue nelle battaglie, nella città e di fuori; se eziandio la loro pace non fosse insanguinata per questi giuochi; e i loro diletti non si facessero sanza sangue d'uomo; se forse non fosse alcuno, che dicesse che in quello luogo del circo seguitasse più onestamente che nel teatro; ove fatto il giuoco, alcuna volta vi si tenea pubblico postribulo di meritrici. Al quale giuoco tu vedi con tanto desiderio attendere, non solamente il popolo romano, ma i senatori et essi imperatori de' Romani, Signori del mondo. Così erano presi e tirati a questi spettaculi e giuochi, eziandio coloro, ch'erano spettaculo a tutta l'umana generazione; perchè a loro, come signori, veniva a vedere tutto il mondo. Io dico cosa mirabile, ma nota e pubblica a tutti. Sì avea occupato gli animi di tutti quello furore del teatro dove si faceano questi giuochi, che non traeva solo fuori di casa in pubblico infra le turbe de' popoli le mogli degli imperadori o loro figliuole, ma eziandio le vergini della Dea Vesta; alle quali niuna cosa era loro più richiesta, che la castità del corpo; e niuna cosa era più tenera della loro fama; e niuna cosa era più secreta della loro conversazione; intanto che in loro ogni movimento per andare fuori, ogni ornato, ogni parola punto lasciva, era tenuta degna di riprensione e di punizione, e nientedimeno a queste medesime si legge essere stato loro assegnato il luogo nel teatro, non per qualunque uomo, ma per Cesare Augusto, sommo e ottimo sopra tutti i principi. E non è però minore errore quello, nel quale i grandi uomini errano, ma è piuttosto maggiore e più raguardato e veduto dagli altri uomini.

G. Io sto a vedere volontieri i giuochi scenici, cioè chè si fanno con maschere, sotto certi frascati e coperti luoghi.

R. Tu ti diletti di cosa, che nè onestamente si fà, nè onestamente stà l'uomo a vedere; nè agevolmente si può dire chi sia degno di maggiore infamia, o chi giuoca, o chi stà a vedere giuocare, e se la scena, cioè tale giuoco di maschere è più brutto, o quello altro giuoco, che si chiama orchestra, ch' e' si fa; se non che nella scena spesso l' uomo è tratto per povertà, ma in questa orchestra è sempre tratto per vanità. Imperciò che sempre in ogni peccato è differenzia se la persona pecca o per povertà, o per lussuria, o per superbia.

G. Io mi diletto de' giuochi dell'anfiteatro.

R. Questo è diletto dannoso da ogni parte e nuoce in comune e in particulare a tutti: la quale cosa agevolmente comprenderai, se ti ritorna nell'animo il principio e il processo di questo fatto, come tu hai letto nella Storia; e quanto egli è costato a danno e spesa della republica; e quanta è suta la sollecitudine de' duchi e de' signori, che è stata presso che pazzia; e con quanto finalmente e studio e fatica del popolo si sia fatto. In verità malagevole cosa è a raccontare tante cose vane, et è soperchio dire cose sì pubblicate: siccome per parte erano insieme mille uomini armati; la quale moltitudine era sufficiente non solamente a giuoco, ma a battaglia; eravi gregge e moltitudine d'elefanti, di tigri, di leoni, di leopardi e d'asini salvatichi e di feroci cavagli e d'altri animali di diversissime maniere, mandati e condotti da tutto il mondo e dalle selve di tutti i paesi e della cacciagione di tutte le genti, per fare bello il giuoco nel teatro di Roma. Arroge a questo fatto quello sfoggiato modo d'edificio dove si faceano questi giuochi; l'esemplo del quale edificio non fu tratto da altrui; però che mai non fu simile; ma non sarà che non siano ancora simili edificii e che non sieno persone che non faccino tanta spesa. Arroge le colonne di marmo, condotte a Roma da diversi paesi e di diversi mari per acconcime di questi giuochi, pulite e fabricate per artificii di escellentissimi ingegni, magnifiche et alte, ornate le sommitadi a modo di frondi d'oro lucente; della quale pazzia principe e capo si deve nominare Scauro. Dico quello Scauro, il quale, possendo fornire il coperchio dello edificio di

questo teatro in pochi dì; e levarlo in alto con pochi legni e funi, in modo che il popolo avrebbe veduto il giuoco bene con grande sollazzo e letizia, volse più tosto condurcervi trecento sessanta colonne di marmo lavorato colle dette meraviglie e lavori; e fece, come tu truovi scritto, uno lavorio maggiore di tutti altri che mai furono fatti per mano d'uomo; non per durare certo tempo, come si potea fare e bastava, ma per perseverare in eterno. Per la quale cagione meritoe che verissimamente si dicesse di lui: per la vanità di quello edificio i cittadini di Roma aveano sbanditi i buoni costumi; però ch'esso Scauro era cagione e principio di fare perdere molto tempo al povero popolo minuto, e di molte disutili spese alla repubblica. Ma, o mirabile cosa a dire! che di subito i furori e pazzie de' successori avanzarono questa pazzia di Scauro; per le quali cose intervenne, che convenia dirsi e confessarsi per cagione di sì miracoloso lavorio, e per lo grande numero di mirabili cose, ch'erano in esso, che niuna cosa in tutto il mondo era da essere avuta in meraviglia, fuori che in Roma. Imperò che questo medesimo, ch'io dico, truovi tu scritto: come erano forate le parti interiori della terra, e cavate pietre, tratto fuori le nascoste masse di lapide grosse come ripe, rivolti fiumi di loro corso e messi per condotti, rinchiuso il mare tempestoso per grandissime masse di pietre e di terra, e similmente ancora di suo luogo era tratto fuori; ed appiccati, (1) e sospesi da terra i gioghi, e le altezze de' monti, e' tentavano d'andare infino allo scuro luogo dello 'nferno: e finalmente fu fatta e mostrata a' nipoti loro larga via e modo di impazzare; e così veggiamo in noi loro discendenti compiuta la speranza degli avoli nostri, cioè: che mai non ci mancherà cagione di lussuriare. Et acciò che 'l male sia maggiore, a' molti danni della repubblica, c'è arrota la povertà e miseria degli uomini privati; i quali legati per disiderio di stare a vedere, non ricordandosi in questo mezzo del guadagnare che avranno bisogno di fare ogni die; non s'accorgono come lo die passa, nè consideravano la povertà che collo spuntone viene loro adosso. E così il danno degli uomini privati si convertiva in danno della repubblica, e quello

(1) Il T. lat. *suspensa iuga montium*.

della repubblica si convertiva in danno de' privati: e l'uno per l'altro, e l'altro per l'uno riceveva danno. E non è maggiore il danno de' patrimonii e ricchezze, che 'l danno de' costumi; però che ivi la lussuria vi s'apparava, e la umanità e mansuetudine vi si dimenticava. Onde bene Romolo il primo vostro re, vi fu profeta di quello che doveste trarre di questi spettaculi e giuochi; però ch'egli per essi ingannoe quella rigida et austera castitade delle donne Sabine; benchè pigliandole egli ed i suoi per moglie, ricoperse la ingiuria d'averle prese per forza, colla ragione e onore del matrimonio, come meglio poterono. Ora a quanti è stato poi, questo fatto, cōgione e via di venire non a matrimonio, ma a stupro e abile modo di peccare. Conchiudendo, io voglio che tu ne tenghi questo di questa materia, che la castità in vedere questi giuochi spesse volte è stata sconfitta; e bench' ella si difenda, sempre è nientedimeno percossa. Et acciò ch' io taccia d' udire di quegli uomini, i quali si sono framessi in questi furori di mali, intanto che quasi si gloriano d' avere comesso adulterio, dico delle donne, come ivi la fama e l'onestà v'è perita; molte ne sono tornate a casa disoneste; le più ne sono tornate in dubio di loro castità e onore; mai niuna n'è tornata più casta. Ma acciò che niente di male e di sventura manchi a questi giuochi, quanti vi sono stati periculi e danni de' corpi, quante occisioni non solamente d'alcuni uomini, ma di popoli? Le quali cose possono rendere testimonianza di quello ch'io dico. Il riso di subito è rivolto in pianto; e di questi luoghi de' giuochi, corpi uccisi sono stati tratti fuori; e nel mezzo della moltitudine di quegli, che faceano solazzi e giuochi, s'è mescolata dall'altra parte la moltitudine di quegli, che piagneano i loro parenti morti. Tu hai udito come Curio, dico quello Curio, il quale nella guerra civile, essendo per la parte di Cesare, contro a Pompeo, fu morto in Affrica da re Giubba; esso Curio volendo vincere il detto Scauro per ingegno e industria d'animo, al quale per ricchezza non si potea asimiliare, ordinoe e fece uno teatro non di marmo, come fece Scauro, ma di legname pure doppio, sospeso in aere con certi edificii, che lo sostenano; e con mirabile arte ed ingegno tenea sospeso ed attento a vedere il popolo Romano, il quale era suto vincitore delle genti del mondo; ed allora era vinto da giuochi, e, il quale

facea festa e solazzo de' pericoli e danni suoi. Intanto che coloro, ch' erano in quegli teatri dalla parte dentro, ridendo, et essi medesimi maravigliandosi, faceano ridere e stupire quegli che stavano a vedere di fuori. Poi ci meravigliamo ch' egli potesse inchinare l' animo d' uno esbandito bene che fosse grande e possente (1), cioè Cesare, dandogli la speranza di potersi fare imperadore di Roma? Dico di Curio, che con uno suo giuoco e artificio volubile avea ingombrate e occupate tante migliaia d' uomini con piccolo e leggiere dilettamento degli occhi. Ma dirà alcuno: ivi pure non perì alcuna persona. Egli è così, vero; ma ve ne poterono perire, et altrove ne perirono molti sanza novero. Et acciò ch' io non dica ora le roine moderne insieme coll' antiche, che già furono in questi spetaculi e giuochi, dove molti spesse volte riceverono morte e sepoltura; tu ti dêi ricordare come al tempo di Tiberio imperadore in uno grandissimo e solenne giuoco, che si fece nella città di Fidena, venti migliaia d' uomini furono schiacciati e morti per cadere loro adosso l' edificio dello 'nfiteatro. Questi sono i frutti de' giuochi, questo è il loro fine.

G. Io sono tratto per diletto di vedere questi giuochi.

R. O tu se' ritenuto per amore fitto e falso, o per odio vero verso i giuocatori: il primo, dimostratore d' amore uno; e non essere così, non sta bene all' uomo savio; il secondo, d' avergli odio; eziandio non sta bene a qualunque uomo sia. Che monta di stare a vedere come uno vilmente si lasci fedire; e come uno altro abbi gittato più sangue per la ferita calda e fresca; e come uno altro meno abbi avuto paura, vedendosi uccidere? A che vi diletta di andare alla scuola della crudeltà? Non avete bisogno di maestri a fare male; troppo apparate agevolmente questa dottrina del male fare; molto più apparate per voi medesimi a cosa, che non è bisogno. Or che si può sperare quanto voi appariate, adiungendo agli ingegni vostri pronti e aguti la dottrina degli artifici di tali mali e 'l popolo nostro è cagione degli errori? Questi tali giuochi hanno insegnato e mostrano la crudeltà a coloro, i quali la na-

(1) Il copista avea scritto *passando* invece *di possente:* il T. lat. *unius magni exulis* C. più sotto si leggeva: *molti spesse volte riceverono morte e suscitarono romori:* noi s' è corretto col T. or che legge: *multi mortem simul ac tumul invenere.*

tura avea fatti mansueti e benigni. Oltr'a ciò la mente dell' uomo, la quale è inchinata al vizio, non si debba in verità spingerla al male, ma rifrenarla; s'ella è lasciata, pure in sè medesima, farà male; s' ella sarà spinta ruinarà in precipizio. Molto male si mette per gli orecchi nell' anima, molto più per gli occhi; per essi, quasi per finestre patenti da due porte la morte entra nell'anima: però che niuna cosa più fortemente si ficca nella mente che quella che entra per lo vedere. Agevolmente le cose udite volano via, ma le imagine delle cose vedute si stanno più nella mente, eziandio non volendo l' uomo: nientedimeno esse imagini non entrano nella mente della persona che nolle vuole, se non molto rade volte; et allora tosto si partono. Adunque che vai tu a vedere? Che impito ti tira a fare festa un poco d'ora di cosa che sempre poi n'abbi dolore? Et a vedere una volta quello, che tu ti penterai sempre di avere veduto; cioè vedere uccidere l'uomo con ferro od essere lacerato da' denti od unghie di fiere, o alcuna cosa simile; la quale turbi l'uomo, vegghiando, o spaventilo quando dorme? Io non so vedere che possiate avere qui cosa dolce alcuna, che non sia più tosto amara e dolorosa; ancora io non veggio alcuno maggiore argomento di pazzia in voi, che vedere come l'amara dolcezza e lo spiacevole diletto tutto die con impito vi mena alla morte, allontandovi con miseri lusingamenti; e parete già voi atuffati nello sonno infernale. Et avete una legge, quasi di tutte le vostre cose: che ciò che voi desiderate, ciò che vi sforzate di fare, e ciò che voi fate, dirittamente fate contra voi.

CAPITOLO XXXI.

De' cavagli.

Utile equus animal saepe est, sed inutilis usus;
Cum stulto domino est forma labore prior.

Gaudio. Io mi diletto di cavallo leggieri.

R. Tu ti diletti d'animale ferocissimo e tempestoso e d'uno consumamento di grande sollecitudine, che non viene mai manco.

G. Io volentieri vo a cavallo.

R. Non molto è peggio l'essere tratto e portato da una turbida onda di mare che da uno fremente cavallo; però che niuno animale è più superbo al suo signore, che lo cavallo; onde debitamente è già venuto in proverbio ai domatori de' cavagli: che il cavallo in due modi fa male. Che dall'una parte è troppo umile, e dall'altra è troppo superbo; che, considerando la forza sua e la velocità sua, è maraviglia a vedere come per vile cibo, ch'egli hae dall'uomo, egli possa sostenere di stare a posta d'altrui e d'essere domato e d'essere stretto di dure cinghie, di essere legato con fune nodosa e dura; collo ferro è infrenato, collo ferro è ferrato il piede suo, ferrandogli l'unghie co' chiovi, col ferro è spronato, porta l'uomo armato adosso, sostiene sozza e brutta carcere della stalla e grave servitude dell'uomo. Dall'altra parte, quasi animale non domato, non solamente piglia libertà di fare come gli piace; ma ciò ch'egli fae, sì il fae come nimico del suo Signore. Chè se gli è bisogno di correre, non pare che si curi degli sproni; se bisogno è di stare fermo, stringendo colla bocca il freno, corre; se bisogno è ch'egli faccia fremito, egli sta pigro; se è bisogno di stare nascosto, egli fremmisce. Molti dicono ch'egli è animale obediente e fedele; ancora se ne gittano al vento molte altre favole: ch'egli è animale nobile, reale, da essere disiderato e amato; e degno d'essere comperato per ogni smisurato prezzo; e da

essere nutrito con cura e sollicitudine molta. Ma qualunque savio uomo vorrà aguagliare col servigio che n' hae, i tedii che ne sostiene, mai non comperrà tale animale, mai nollo pascerà con tanta diligenzia; però ch' egli è animale che non può stare in pace, e non vuole durare fatica. Per l' ozio e quiete diventa enfiato, per la fatica diventa brutto e guastasi; ora è furioso e impetuoso, ora è pigro e lento, ora ardito, ora pauroso, alcuna volta corre, che pare ch' egli voli, alcuna volta cade, alcuna volta ha l' ombra per paura di zanzara, o d' alcuna ombra, alcuna volta, spregiando il suo Signore, il tira e mette a pericolo per diverse vie. Chi potrebbe dire la contumacia sua, od i morsi o i calci suoi? Chente sono i suoi ringhiari? E come non può patire che altri gli salghi adosso, o che poi che v'è salito vi possi stare in pace? In verità, quanti sono diversi i costumi de' cavagli, tanti sono i pericoli de' cavalcatori.

G. Io sono volontieri occupato nella cura de' cavagli.

R. Io mi maraviglierei di te; s' io non mi ricordassi d'avere letto d' alcuni grandi uomini, essere stati occupati di tale sollicitudine. Chi non hae udito, come Alessandro fece uno sublime sepolcro ad uno suo cavallo che egli avea amato; e nominoe una città del nome d' esso cavallo? Ma l' impito della giovinezza ed il fervore dell'animo suo non fanno in lui alcuna cosa mirabile. Più mirabile cosa fu in Augusto imperadore, bench' ella fosse meno sconvenevole; imperoch' egli non nominò città del nome del cavallo, ma fecegli il sepolcro; e pure questo atto fu disdicevole a tanta sua gravità e a tanto ingegno ch' era in lui. Ancora uno destriere di Giulio Cesare, il quale fu di forma fuori di natura, fu fatto di marmo e consacrato inanzi al tempio di Venere; ma è in dubbio, se ciò fu fatto da Cesare, o da altri. Item Antonino Vero molto minore di Cesare e per l' etade e per la gloria, ma sì eguale di lui per ricchezze e per lo nome imperiale; acciò ch' io taccia quale fu il cibo e l'annona, e quale fu lo vestimento ch' egli dava a uno cavallo; il quale sanza misura amava; dirò solo, come e' gli fece uno simulacro d' oro alla sua figura, mentre ch' egli era vivo; e dopo la morte gli fece uno sepolcro nel Vaticano di Roma, in mezzo di tante ossa sante già ivi poste, e che poi si doveano

porre. E questo ti dico, perchè tu veghi quanto più gravemente noi ne siamo stomacati di tanta pazzia; benchè conosco ch' io dico cose a pena credibili; pure sono vere. Onde il poeta, conoscendo questa e simili cose, pone l'anime d'alcuni signori, dannate allo inferno per la cura superflua de' cavagli; e non è però minore, ma maggiore vanitade quella, la quale abbi potenzia di tirare a sè così grandi uomini. Ma acciò ch' e' non sia alcuno, che pure tenga macchiata da ciò la pazzia degli antichi, essendo ancora simile pazzia ne' moderni uomini, voglio che tu ti ricordi di quello ch' io ti dirò e non ti bisogna cercare molto da lungi o per tempo o per luogo; però che quel tale vivo ancora, e non è ancora vecchio, e con voi vive in questo paese d'Italia, il quale non è bisogno ch' io nomini; però che è uomo di grande stato, e non è persona di piccolo ingegno, o dì piccolo senno e consiglio; ma, fuori di questo atto ch' io dico, è uomo di grande animo, e non è sciocco, ove s' avesse a dire alcuna cosa saviamente: nientedimeno, costui puose sotto uno suo cavallo infermo, ch' egli amava, uno guanciale orato et uno letto di seta. Et essendo egli allora stretto di gotte ne' piedi e non potendosi movere, stando sotto la cura ed il governo de' medici; niente di meno si fece portare a braccia ai servi suoi; o alcuna volta appena si potea porre in su uno altro, menando seco i suoi medici, visitava il dì due o tre volte, il suo cavallo infermo; sospirando e ansiando lo stava a vedere; strofinandolo colla mano pianamente, e consolandolo con lusinghevoli atti e parole. A che dico io molte parole? Niuna medicina rimase, che non fosse provata in lui; niuna cosa, che s'apartenesse all' amico suo infermo, fu posposta che non avesse. I nostri successori diranno, forse, questa essere una favola; ma la cosa è vera, e fu fatta in presenza di grande popolo. Così questo uomo forte ebbe cura del cavallo, come della sua persona propria; e piansela poi morto così, come figliuolo.

G. Io mi diletto di cavalcare.

R. Questo cavalcare è alcuna volta utile e grande aiutorio a chi avesse fretta, ed è buono rimedio alla fatica, et è segno di gentilezza; nè ti voglio negare che gli è gloriosa cosa nel cospetto del popolo, sedendo essere portato in su uno alto cavallo, e avanzare tutti non solamente colla testa, ma colle spalle, e quasi con tutto il corpo so-

prastare. Dall' altra parte il cavallo è di molta fatica al suo Signore; e spesse volte gli è cagione di pericolo; et è crudele bestia. Deh vogli piuttosto fare il tuo camino a piedi! Tu non puoi, o veramente tu puoi poco respirare, e riavere l' alito cavalcando. Tu debbi volere per ischifare il cavalcare pericoloso, in iscambio patire lo lôto e la polvere dell' andare a piedi. È vero che i cavagli hanno tratti e scampati molti dello mezzo della morte; molti ancora n' hanno condotti a morte, o egli gli hanno percossi o calcati co' corpi loro. Che si può dire, se non che i cavagli sono l' ultima cagione della guerra, eziandio se non ci fosse altra cagione? Togli via i cavagli, e avrai tolto via gli asalti che fanno alle terre le genti forestiere dalle lungi; e, ancora hai tolto via grandissima parte di tutte l' uccisioni che si fanno per le guerre. E sono tante ragioni contrarie dell' una parte e dell' altra; ch' e' si può disputare de' cavagli similmente, come si disputa fra l' altre cose naturali; come de' venti, se sono necessarii a conservazione dell' universo, ch' eglino spirino e sfiatino; e così si disputa per gli storiografi, se fu necessario che nascesse Tulio Cesare, e che egli facesse quello ch' egli fece. Onde Tesaglia, la quale prima trovò e domoe cavagli, prima fabricoe moneta d' oro e d' ariento, prima si misse a navicare il mare con nave; dūbitamente si può dire essere stata principio e cagione delle guerre; la quale cosa non una volta è stata manifesta, dopo poi tanti secoli e etadi per lo molto sangue de' nobil uomini che s' è sparto?

G. Quanto pensi tu che m' aiuti il nostro poeta Virgilio, credo in Georgica, in quella parte dove descrive lo spirito e i costumi del cavallo nobile?

R. Or, non ti spaventa il Profeta de' giudei David quando dice: Coloro, che cavalcarono cavagli s' adormentarono e vennono meno per la tua riprensione, o Idio di Giacob? Esamina, adunque, ciascuna cosa di per sè; e non ti parrà quel detto del poeta tanto dolce, quanto questo del Profeta ti parrà aspro.

CAPITOLO XXXII.

Del cacciare e dell' uccellare.

Quid iuvat optandum venatu perdere tempus;
Quaerere cum possis commodiora tibi?

Gaudio. Ancora mi diletto di cani.

R. Ora intendo la letizia del giovanetto sanza barba, di cui dice Orazio: *ch' egli hae letizia e gaudio de' cavagli e de' cani e della erba del campo dilettevole* Ma guarda che tu non sia tale, quale seguita ivi descritto da esso Orazio, cioè: *che tale giovanetto è inclinevole al vizio, aspro a chi l' amunisce, tardi provede le cose utili, è scialacquatore della sua sustanzia, è superbo, cupido e pronto a lasciare quello, che già hae disiderato.* In verità io temo che tu, che poni lo tuo gaudio in cose che tosto fuggono via, non diventi simile a loro.

G. Io mi diletto di cani e d' uccegli.

R. Questo mancava alla pazzia tua: non ti basta di correre e andare vagando con cani, che eziandio tu dai ordine di volare.

G. Tu ti fai beffe di me, non volerò in verità; ma dileterommi degli uccegli che volano.

R. Se tu ti diletterai d' uccegli, eglino, fuggendo, si faranno beffe del tuo diletto, e non ti riconosceranno, esendo ingrati de' tuoi benificii, si mostreranno sordi quando tu gli aletterai; ben: che farai allora, non possendo tu volare, poichè hanno ali e fuggonsi quegli che ti davano diletto? Ma pognamo ch' eglino ritornino a te: e' ti ritorna una occupazione piena di molto danno; daccapo gli anderai allettando, e dimenticando tu di fare migliore operazione, perderai quello die; daccapo con angoscia ed affanno andrai loro dietro; e, ficcando gli occhi nelle nuvole, piangerai la perdita del tuo uccellino; quasi la vita dell' uomo non abbi a faré cosa alcuna necessaria. Voi, biasimando l'agio dell'uomo ozioso e lento, vi gloriate d' essere servi de' vostri uccegli. La natura v' avea

fatte due mani, e voi l'una tenete occupata a sostenere il cavallo colla briglia, l'altra a tenere l'uccello in pugno sotto le sue unghie forcute. Così voi, fatti da ogni parte disutili e sanza mani per la sollicitudine del vostro uccellare, acciò che paia che voi facciate qualche cosa, innanzi die la mattina con molto strepito vi levate del letto, e uscite fuori con empito, come se i nemici fossono al sogliare dell'uscio; poi tutto die v'andate dibattendo per gli stagni, per le selve, per pruni; riempiendo tutto il paese con vostre grida e con scondito urlare; spandendo in ciò la forza vostra e lo spirito vostro, che non è atto ad alcuna altra maggiore operazione: dico lo spirito e forza, con gli quali gli vostri antichi spaventavano nelle guerre i loro nimici, e difendevano la giustizia a tempo di pace. La sera, quasi come la cosa si sia il die bene ita, voi vi state a casa, contendendo come quello uccello voloe bene, e quello altro gittoe bene la piuma; quante code ha quello altro uccello, quante coltella ha questo, e quante n'ha gittate. Or non è questa tutta la sapienzia vostra? Questo è l'amore vostro, questa è la felicità vostra, e questo è quello che voi rendete a Dio vostro Creatore, che voi rendete alla patria, che vi nutrica e sostiene, che voi rendete a' padri vostri e alle madri, e che voi rendete agli amici? Cioè d'attendere a' vostri sparvieri e falconi che risuonino infino nelle nuvole, e al sudore e polvere d'uno uccello, preso che sia, stato poco squarciato; e narrare la notte la storia del die passato e perduto. A fare queste ciance mai non vi stancate, sempre siete forti; ma delicati e deboli siete alle cose morali ed utili, e a leggere le storie di Tito Livio, e le dicerie di Tulio; e non vi vergognate di riprendere di lunghezza la Santa Scrittura. Chi sarà colui, che odi queste cose, che nogli faccia male? Chi potrà sostenere che voi mettiate tutto il tempo della vita vostra in tale opere, essendo voi nati a fare altro? Se si può dire che voi viviate facendo voi queste cose?

G. Io mi diletto di cani e d'uccegli.

R. Noi abbiamo udito molti signori et illustri uomini essere usati di pigliare diletto di cavagli, alcuni di cani; e intanto, che Adriano imperadore fece sepoltura non solamente a' cavagli, come coloro, de' quali noi abbiamo di sopra fatta menzione, ma a' cani; e ch'egli fece uno castello in quello luogo, ove egli avea ucciso una orsa in

una sua cacciagione prospera, e dove egli era spesso usato d'ammazzare il leone colla sua propria mano: degli uccegli non truovo quasi alcuno Signore avere preso questo diletto. Onde dicono che Vergilio si fece beffe di Marcellino nipote d'Augusto, perchè parea ch'egli, essendo giovanetto, mettesse studio in questi uccegli.

G. Io m'assercito volentieri in cacciare.

R. Anticamente fu questa arte propria ai Taliani, oggi è de' Franceschi; onde alcuni loro autori, di ciò si gloriano. Et acciò ch'io taccia di dire degli altri loro vizii, quello sommo re de regi appo loro, quanto avea di ozio e pare da' fatti d'arme, tanto sempre s'esercitava, come hai udito, in continuo cacciare. Alla fine, essendo presso alla morte, eziandio col cacciare confortava la stanchezza e i disagi della vecchiezza. Mirabile cosa è a dire questo! in un re spezialmente litterato; il quale non avea in dispregio e orrore i più utili esercizii; ma dicono che egli avea questa gentilezza e costume naturale. Ma voi lasciate loro avere questa gentilezza, e non si studino, gli Italiani, di tôrre a Franceschi questa gloria; e non voglino contendere di cosa vana. Imperò che, se, posto da canto questo errore, tu vorrai maturamente ficcare gli occhi in questo fatto, tu troverrai questo essere esercizio degli uomini dell'ultimo ordine non de' nobili, ma de' mezzi nobili; i quali si ritraggono dalle cose magne per una cotale tepidezza e per una diffidanza, che è compagna della pigrizia; e delle cose piccole e minori si ritraggono per superbia e per vergogna. Però che, gli uomini, che non si veggono sufficienti ē fare alcuna cosa onesta e magna, si stanno per le selve, non per menare vita solitaria, alla quale eglino si conoscono non meno atti che alle cose civili, ma per vivere colle fiere e co' cani e cogli uccegli; la qual cosa eglino non farebbono, se non che sono congiunti a essi animali per alcuna similitudine. Onde, se per questo eglino cercano alcuno dilettamento, o solo passare il tempo, forse in chente modo si sia; il trapassano, compiendo il loro stolto desiderio. Ma s'eglino vanno cercando non so che gloria o di ingegno o di magnificenzia, veramente errano. Dimmi, ti priego, chente gloria si può acquistare, non dico da' principi e signori, ma da qualunque uomo libero e gentile animo, in dilettarsi in arti et esercizii meccanici, anzi servili, e opere d'uno famiglio?

Una sola è la scusa loro: cioè, che coloro hanno bandita la guerra contro le scienzie liberali, le quali i loro antichi ebbono et onorarono; e non solo alle scienzie hanno dato bando, ma eziandio in tutto a volere leggere et esercitarsi in alcune scritture; dove debbono più tosto fuggire, che e' campi de' nimici, cioè a' vizii e cure superflue e vane. Ma forse si vergogneranno, s' eglino raguardano nelle cose degli antichi, e con loro si misureranno, e vorransi a loro aguagliare. Spesse volte in verità hanno potuto, leggendo, trovare Platone filosofante, e Omero poetante, e Tulio con eloquenzia parlante e Cesare triunfante; cacciatori, credo, nogli hanno trovati.

CAPITOLO XXXIII.

De' molti servidori.

Si gravis oblectat te turba domestica curis:
Non requiem capies, nec bene tutus eris.

Gaudio. Io sono circondato da molti famigli.

R. Tu volesti dire; io sono assediato da molti famigli.

G. Grande moltitudine di famigli mi sta intorno.

R. Dic quello che è; cioè moltitudine di nimici, non famigli, da' quali tu non ti puoi guardare; della quale cosa niuna è più dura. Eglino guardano infino dentro nei luoghi stretti e nascosti della casa tua, e quegli fanno palesi; i quali saperanno i tuoi partiti e consigli e manifestangli; i quali, escetto il danno di furare, ch' eglino ti fanno del tuo continuamente, te gli hai a vestire ed a pascere; la quale gravezza non interviene mai ad uomo asediato; e però stai peggio che uomo asediato. Ha' gli ancora a tenere ne' più secreti luoghi della casa tua; onde il modo della loro battaglia verso di te è duro e dubbioso, chè non ha mai pace nè tregua; ove, sotto le tue insegne, l' esercito de' tuoi nimici possiede le mura della tua casa.

G. Io ho molti servi.

R. Molti servi sono molte liti, e molte discordie; finalmente molte battaglie della casa tua; le quali ti conviene o stare a vedere, consentendo alle loro brutture, o diventare bruto con loro; o con fatica ti conviene rapacificargli. E, stando in mezzo tra quegli, che sono accusati e agli accusatori, essendo tu di loro signore, fatto giudice, ti conviene servire a' servi tuoi.

G. Io ho molti servi.

R. Il servo è molto curioso animale a cercare i fatti tuoi, e molto negligente a servirti; vuole sapere quello che tu fai e quello che tu pensi; e non vuole sapere quello che tu comandi.

G. Io ho molti servi.

R. Meglio servono pochi, che molti; o veramente, perchè i molti non possono fare servigio piacevole, perchè non s'accordano, o veramente, chè dove sono molti servidori, l'uno guardando alla mano dell'altro, si riposano e non aoperano quello ch'e' bisogna; a' pigri è gloria di fuggire la fatica; siccome agli industriosi è vergogna lo starsi e non fare. La quale cosa essere così, tutti il conoscono; niuno però consiglia il contrario, perchè niuno è che non si diletti di molta famiglia.

G. Io ho a casa molti servi.

R. Ove sono molti servi è molto strepito, servigii pochi, e niuna cosa secreta. Quante sono le lingue de' servi tante sono le trombe di quegli che bandiscono i fatti tuoi; quanti sono gli orecchi e gli occhi de' servi, tante sono fessure della casa tua; per le quali agevolmente escono fuori quelle cose, che sono nel fondo e in luogo nascosto; l'animo del servo è vasello forato, e pertuso che niuna cosa ritiene; ciò che tu vi metti dentro disubito caccia fuori.

G. Io ho a casa molti servi.

R. Tu hai molti zufoli e lingue serpentine e uno veleno nascosto, che rode la pace della casa tua; tu hai molti ventri profondi e molti capaci; hai gole sdrucciolenti e tempesta della tua corte, vitupero della tua camera, pestilenza della canova e uno divoramento continuo. Imperò che malagevole cosa è a reggere pochi servi; ma impossibile è a reggerne molti.

G. Io ho a casa molti servi.

R. Meglio ti sarebbe essere solo: niuna cosa è piggiore che quando la grandezza o la moltitudine s'agiugne

a fare una cosa male disposta; pochi servi sono rei: ma regnandone molti sono pessimi.

G. Molti mi servono.

R. Ragionevolmente dici; se la promossa e l'opera medesima, che si promette, fossono fatte a uno modo; ma quanta differenzia sia fra l'uno e l'altro, sannolo coloro, che l'hanno provato. Io ti confesso ch' eglino ti promettono largamente, e chiamano per testimoni della promessa gli dii, acciò ch'eglino non sieno soli a ingannare coloro che soli credono loro: se tu gli richiederai della fede della cosa promessa, niente troverrai. In verità molto e abbondevolmente sarebbe satisfatto alla promessa; se pure non fossono sforzati, e non fossono ingiuriati coloro a cui hanno promesso di servire. Sì che vedi bastare l'avere promesso; peggio ci è: che, lasciando stare l'obbrigazione del servire, eglino dicono ch' e' sanno fare ogni cosa; ma quando si viene alla sperienza, sanno fare pochissime cose: ma nulla vogliono fare, se non cosa che sia dilettevole, o per la gola o per dormire o per lussuriare. Niuna persona è più umile, più vile di loro nell' entrare nella casa del signore da prima; niuna persona è più superba, meno fidata di loro nello processo della stanzia loro lunga nella casa; niuna persona è più nimica, più odiosa al suo signore, se si parte. Dura cosa è a pensare, acciò ch'io non dica che sia dura cosa a sostenere, di vedere, come per le case de' loro signori, eglino vanno superbi e infiati; e, avendo promesso di servire, pigliono per una mezza forza la signoria della casa, e usono tirannia; e, quasi come se fossono condotti a guastare ciò ch' eglino truovano, non solamente divorano ogni cosa, ma dispergono e sparpagliano e sollecitano la gola e l'appetito con saporosi bocconi. Sono scialacquatori dell' altrui avere e cupidissimi di rubare; ma se alcuna volta la vergogna o la necessità gli fae riconoscere loro medesimi; sì ch' eglino si ricordino d' essere servi; chi non sa con quanta superbia, con quanto ramarichio, con quanto mormorare eglino servono? intanto, che degnamente può essere auto in fastidio tale loro servire, non dico fatto per salario, ma se lo facessono in dono? Alla fine, se eglino escono lo sogliare dell' uscio, colla lingua mostrono verso i loro signori odiosi grandi nimistadi apertamente; le quali prima operavano in occulto in casa; intanto che, s'egli è loro possibile, mostrano eziandio con l' arme publicamente

i loro odii. Ma se forse alcuno di loro s'astiene di dire male de' suoi signori, nollo fae per amore del primo signore, ma per timore del secondo; dal quale egli teme di non essere tenuto a vile e sospetto, se dicesse male del primo; perchè avrebbe materia di dubitare, il nuovo signore, che non dicesse poi similmente di lui. Per le quali cagioni, se la superbia non vi acciecasse gli occhi, voi vedresti più chiaro del sole, quanto sia meglio non avere alcuno tale servigio.

G. I servi miei mi circondano da ogni lato.

R. Costoro sono servi per nome, ma per affetto, còme io ho detto, sono inimici asprissimi e crudeli; e sanza cotali la vostra superbia non può vivere: di questo vostro male, come di molti altri mali voi miseramente godete. Per questo massimamente disiderate le ricchezze; per questo andate errando per mare e per terra; per questo ragunate e spargete l'oro e l'argento; acciò che la schiera de' vostri nimici sia più forte e più armata. Or, forse non è così? Or, hanno gli ricchi uomini insieme di concordia altra oppenione che quello ch'io dico? Dicendo eglino, e tenendo che la corte (ch'è regale e ricchissima) di quegli di Persia e di Lidia non avanza una famiglia di mezzano stato bene ordinata, quasi in niuna altra cosa, che di tenere più servidori e pascerli più dilicatamente; benchè in molte altre cose una mezzana famiglia avanzi quella corte nel modo del vivere e dell'essere servita più graziosamente.

G. Grande schiera di servi intorno intorno mi circonda e difende.

R. Anzi sotto cagione di servirti ti strigne e prieme, e menati quasi legato con uno risonare di strepito (1) di piedi; sì che ad te ragionevolmente si può dire: che hai fatto, o misero, che tu abbi bisogno di tanta guardia?

G. I miei servi da ogni parte mi intorneano.

R. Adunque neuna speranza hai di fuggire, niuna n'hai di salute; imperocchè il dilettarsi pertinacemente del suo male è pazia disperata da non poterne guarire. In verità, per questa una cagione la povertà si dovrebbe e

(1) Il testo lat. ha: *sonorisque compedibus vinctum trahit.* Remigio Fiorentino ha tradotto: *e con . . . . lacci sonori ti menan ligato etc.*

disiderarla e amarla; acciò ch' ella ti liberasse da tutti gli altri mali legami della ricchezza eziandio, e massimamente dagli inganni e fastidii de' servi.

CAPITOLO XXXIV.

Della magnificenzia dell' abitazione.

Quid struis eductēs immensis sumptibus aulas?
Sis memor, extinctum te brevis urna teget.

Gaudio. Io hoe case molte magnifiche.

R. Che dirò io qui, se non quello detto di Tulio: la dignitade dell' uomo si debbe ornare di bella casa, ma non si debba cercare per tutto la dignità per la casa, e la casa debbe essere onorata per l' uomo, non l' uomo per la casa.

G. Io ho case molto ornate.

R. Che hai tu superbia per ciò? Questa è loda del maestro che l'ha fatte, non è tua.

G. Io abito in case amplissime.

R. Tu abiti in luogo dove i ladri possono stare nascosti, e tu veda vagando, i servi lussuriando, il popolo vi si raguni, e' ghiottoni divorino il tuo di nascosto; hai uno luogo capace di tedio di molte ragioni.

G. Io abito in grandissimi abituri.

R. Una medesima legge è delle cittadi e delle case: non abita così subito meglio colui che abita in grande casa; imperò che non si richiede alla vita beata quanto ampiamente tu abiti, ma quando lietamente. Spesse volte fatica e dolore abitano ne' palagi de' re, e nelle capanne dei poveri uomini si truovano quiete e gaudio; lo quale se la grandezza o la bellezza della casa desse, l' arte de' maestri di ciò sarebbe nobilissima sopra l' altre arti.

G. Io abito in case regali.

R. Tu dici questo, come se il luogo avesse balìa di cacciare via le sollicitudini e le infirmitadi; o come se la morte avesse bisogno di scale a pigliare l' altezza delle torri. Or, non abitava Tulio Ostilio in corte regale, quando fu

percosso dalla saetta della folgore? In corte regale era Tarquinio Prisco, quando fu morto con ferro. In corte regale era Tarquinio superbo; quando fu cacciato dal regno. Niuno luogo è, al quale i pericoli non salghino; niuno uscio è chiuso alla morte.

G. Io ho abitazione propria e perpetua.

R. Anzi è abitazione di picciolo tempo; perocchè il die della morte è presso. Tu ti dai a credere d'essere qui cittadino perpetuo; ma tu se' forestiero, e abiti in casa condotta a pigione; verrà tosto quello die che ti cacci nudo fuori di queste case.

G. Io ho una nobile e imperiale casa.

R. Quando tu uscirai d'essa, troverrai una casa oscura e stretta; ma eziandio ora, se veracemente tu raguardi la casa tua, cioè il corpo tuo, dove lo tuo spirito nobile abita, troverala al postutto oscura e stretta e caduca; la quale, essendo ogni dì sostentata e fornita con tanti aiutorii, appena stae ritta, continuamente s'apre, e viene meno et annunzia d'ora in ora lo suo cadimento; e la quale certamente non è di lungi dalla sua ultima ruina; et in questo mezzo non dà diletto al suo abitatore gentile, come fa la casa, ma tiello stretto e tormentato come fa la prigione; ove hae in odio lo 'ndugio d'uscirne e donde disidera d'essere sciolta e assoluta. Vae ora, adunque, e piglia gloria delle case d'altrui e delle tue prigione.

CAPITOLO XXXV.

Delle Rôcche ben fornite.

Quas auri pondus fortes non vinceret artes?
Nulla quę non metuit saxea fata domus.

Gaudio. Io abito in rôcche molto forti.

R. Nelle case alcuno bene v'è; nelle rôcche v'è molto male: le case ti difendono da' caldi, da venti, da piove; le rôcche mettono in tempestadi di sollicitudini l'animo di chi lor possiede; e promettendo sicuritade, danno all'uomo sollicitudine e paura.

G. La rôcca mia è cinta di molti alti merli.

R. Or, t'è uscito della mente quello detto di Spartano? il quale, mostrandogli uno suo amico le mura delle cittadi dello suo paese, disse: se voi avete fatte queste mura a femine, dirittamente, in verità, avete fatto; ma se l'avete fatte a uomini, avete fatto vilmente e sozzamente.

G. Io ho una rôcca fortissima.

R. Chi altro, che la impazienzia e la superbia e l'avarizia vostra, v'ha condotto a fare sì, che vi sia di bisogno rôcche? Quanto era più onesta cosa, comunemente e con pari ragione vivere con gli uomini ed abitare in piano e ne' campicegli lavorati, pigliando i sonni tuoi in pace, che averti rinchiuso in aspre ripe, e fare gridare e urlare di notte alle guardie, et averti fatto sospetto ed invidiato da tutti per tua miseria? Or, etti ancora uscito della mente il fatto di Publicola; il quale, benchè cogli altri principali cittadini di Roma avesse liberata la sua città dalla tirannia de' re; sentendo, nientedimeno, ch' egli era sospetto al popolo per lo sito della sua casa ch' era in su uno monte in Roma, la disfece, per liberare sè dal sospetto del popolo, benchè non fosse degno d'essere tenuto a sospetto.

G. Io ho una rôcca inespugnabile.

R. Or, non udisti tu mai quello vecchio proverbio: niuno luogo inespugnabile essere, al quale uno asinello carico d'oro non possi salire? La rôcca aforzata alletta a sè chi la combatti, non impedisce chi la vuole combattere. La rôcca Tarpeia di Roma risistette uno poco all'impeto di quegli popoli Sennoni: la rôcca di Taranto similemente alla gente d'Africa infino a tanto, che l'una e l'altra fu soccorsa: alla Tarpia venne Camillo, a quella di Taranto Fabio. Ma la rôcca di Locri doppia, or potessi difendere da Annibale medesimo? In verità, nè esso Helion di Troia, nè Birsa (credo fosse d'Atene, nollo so bene) (1) si potette difendere, nè Corinto; la quale una rôcca, avea antica

(1) Con pace del Traduttore o del Copista autore della parentesi, che non si legge nel testo del Petrarca, si nota che Birsa era cittadella di Cartagine, non d'Atene. *Penestrina* poi si è lasciato in cambio di *Pallestrina* che leggeva il nostro; è, crediamo, quella metatesi di *Prenestina*, come ora si dice.

fama di non potere essere vinta; ma Mumio vincitore la prese per sè. Or non sono anni settanta e più, che la rôcca Penestrina, della quale, io non so se alcuna in alcun luogo fu mai più forte e più fornita, fu presa e disfatta da quello grande suo nimico con lusinghe e fallace promesse; però che per forza d'arme non avrebbe potuto pigliarla? E poi finalmente fu rifatta più debole, come [la] persona si rileva da una antiquata febre. Concludendo; niuna cosa è sicura, niuna cosa è sì inespugnabile; che gli inganni e i tradimenti degli uomini nolla possino vincere.

G. Essendo io riposto in una rôcca molta afforzata, nulla temo.

R. Le rôcche hanno dato a molti fidanza tanta, che ne sono periti. Molti, i quali sicuramente si sarebbono vissutì in pace sanza rôcche, per fidarsi delle rôcche, hanno avuto ardire di fare cosa, per la quale nelle rôcche medesime sono periti; acciò che ivi spezialmente l'audacia fosse domata e sugiogata, donde era nata. Gli animi degli uomini non debbono essere provocati ad avere ardire di fare male, ma debbonsi raffrenare. Però che ogni grande sicurtà è stolta; se non è quella, che nasce od esce da Dio nell'uomo per grazia.

G. Io abito in una rôcca molto forte.

R. Acciò che questa tua rôcca sia alcuna cosa, dimmi, ti domando, che è ella altro che uno rifuggio e vile nascondimento a sofferire l'asedio, la quale cosa (come dice Tito Livio) è miserissima nella guerra? Quando mai udisti tu; ove mai leggesti tu in alcuno libro Tulio Cesare, l'uno e l'altro Scipione Africano, il Magno Pompeo, Mario, Alessandro, Pirro, Annibale e gli altri uomini di grande fama, che si rinchiudessono in rôcca, ma non piuttosto avere insultato alle rôcche e fortezze? Io voglio che tu sappi: che le rôcche non sono ricettaculi d'uomini forti, ma sono nascondimenti di vili. In verità in questa etade nostra Stefano della Colonna, uomo simile et equale agli illustri uomini di tutte l'etadi passate, essendo venuto in suo aiuto per la fama buona del suo nome, uno nobile uomo forestiere e non prima conosciuto da lui, et essendo uno die in una grave e dubbiosa battaglia circundato da grande moltitudine di nimici, colui vedendo il pericolo si apressò a Stefano, e disse: O Stefano, ove è la rôcca tua? E Stefano sorridendo, siccome uomo che non avea pure in Roma

casa propria, non che rôcca, ponendosi la mano al petto, disse: questa è la rôcca mia. Veramente questa fu risposta dignissima d'uscire di bocca di tale uomo. Così è in verità. I santi e divoti uomini hanno ogni loro speranza in Dio, e' giusti e i buoni governanti e' rettori delle cittadi l'hanno nella virtue: i timidi e' vili l'hanno nelle mura e nelle rôcche.

CAPITOLO XXXVI.

Della Masserizia preziosa.

Est luxus, si multa nimis nitet arte supellex,
Temporibus priscis percior usus erat.

Gaudio. Nella mia ampia casa è una masserizia magnifica.

R. Questa tua masserizia è gravezza disutile, in luogo spazioso, superfluo: la casa grande darà luogo a' furi di potersi nascondere; e la masserizia darà loro che rubare possino: l'una e l'altra è in tuo pericolo, e nutricamento e cagione d'incendio e di invidia.

G. Nella mia casa spaziosa è masserizia copiosa.

R. La casa ti conviene lasciare, se ti vuoi partire di quello luogo; e, se tu vuoi usare la tua masserizia, spessissime volte, te la conviene tramutare; e però ti darà più dificultà che diletto, più gravezza che onore.

G. Io ho in casa mia molte masserizie di diverse maniere.

R. Tu hai una continua battaglia, non solamente coi furi, ma co' topi, colle tignuole, co' ragnoli: e la ruggine, il fumo, la polvere, la piova vi fanno guerra. O dilicati ricchi, con quali armi caccerete voi questi nimici?

G. Io ho una preziosissima masserizia.

R. Non lo prezzo della cosa, ma lo spregiamento di essa fa l'uomo ricco: se altrimenti vuole essere ricco, la voglia disordinata cresce, cercando d'essere ricco; e la povertà cresce, desiderando pur d'avere: così interviene, che niuna cosa fa più l'uomo povero che la ricchezza

dell'avaro. Ma se tu vorrai fare della ricchezza la stima debita, e dopo la vera stima e giudicio tu la vorrai dispregiare, enterrai nella via di giugnere alle vere ricchezze. Io non ti riputerò ricco, perchè tu abbi d'amirare e vedere molte e varie cose; bench'elle sieno d'oro, e benchè io veggia tutto lo letto coperto di lavori forniti di gemme ardenti a modo di stelle, e d'esse ripieno per tutto.

G. Io ho una masserizia risplendiente e da essere invidiata, tanto è bella.

R. Questo interviene perchè gli occhi sono ingannati; o interviene, forse per considerazione degli animi; ma veramente, questo è uno ragunamento di cose gravose e oscure. Voglio però che tu sappi, che niuna cosa è più mendica, più misera, che l'avarizia; la cui fame, se cerchi d'empierla, allora l'auzi tu più; e, avendo tu quello che tu cercavi, nolla spegni però; e mentre che tu cerchi e vogli avere alcuna cosa, in quello mezzo ti parrà bella; ma quando l'avrai avuta, ti parrà sozza. Onde, spesse volte credendo tu avere aquistato ricchezze, tu avrai aquistato sollicitudine e tedio stomacoso. Queste cose gravose, ora ti paiono care; ma tosto ti parranno vili, se altre più care ti saranno mostrate; e lo continuo vederle torrà e scemerà l'amirazione che tu avevi in vederle. Pure, pognamo ch'elle sieno care; or, non sta fermo in voi l'errore della stima che voi ne fate, che non sono care così com'e' vi pare, secondo ch'io ho detto di sopra? E questo vostro errore è malagevole e continuo in voi. Lo studio vostro d'averle è uno, ma la fatica di guardarle è molta, e in molti modi; mai non ti mancherà, che tu non abbi che rivedere, che tu annoveri, che tu ripieghi, che tu scuota, che tu netti, cosa, che o ti diletti, o che t'offendi, vedendola.

G. La mia masserizia è grande.

R. Guarda che uomo è costui! ch'e' si diletta della grandezza degli grandi e de' molti impacci suoi.

CAPITOLO XXXVII.

Delle pietre preziose.

Gemma valet tanti, quanto dilectior; una est,
Quae coeli sedes unio certa parat.

Gaudio. Lo splendore e la bellezza delle gemme mi danno diletto.

R. Io ti confesso che queste gemme sono quasi la principale parte della vanitade delle cose terrene e mortali; le quali sotto piccola gemma rinchiudono valute di grandi patrimonii; il prezzo però d'essa gemma è mutabile e incerto e variasi tutto die; e dipende solo dalla fama che danno loro i mercatanti, e dalla oppenione degli uomini ricchi e matti. Donde adiviene, che alcune pietre per lungo tempo passato dispregiate e vili, salgono subito in pregi inestimabili; et altre pietre di grandissima fama e oppenione di subito caggiono in piccolissima stima e valuta, apparendo non so che macchie non tanto in esse pietre, le quali erano così famose, ma nelle oppenioni degli uomini; che fittamente davano tali pregi. Gentile in verità è quella sapienzia, che spregiando il conoscimento di Dio e di sè medesimo e d'esercitarsi in ciò sollecitamente, attende in conoscere vene di pietre; ma così è invecchiata la mala usanza. E non sono da prima tenuti d'assai coloro, che pongono maliziosamente i pregi tanto varii a queste pietre; ma i veri pregi d'esse pietre al postutto sono o nulla, o non sono conosciuti; però che quanto sia pericolosa questa vanitade, quanto incerto e quanto dubioso il giudicio e il discernimento di ciò, fra gli artefici medesimi agevolmente si può conoscere; ricordando e narrando quello che ora è occorso intorno a ciò a uno. Il quale, essendo di maggiore ricchezza che d'ingegno, avendo comperato fiorini dieci mila una piccolissima gemma, che si chiama carbuncolo, si vantava come egli avea molto dubitato sopra essa; però che, avanzando, lo splendore d'essa pietra, il

naturale e comune modo, facea sospetto ad uno maestro molto dotto di questa arte, per cui consiglio colui comperava, ch' ella non fosse una vera gemma, ma alcuno vetro, o veramente alcuna altra cosa, non ritratta in quella forma secondo natura; ma lavorata non so con qual arte sopranaturale, maravigliosa. Questo dubitare ch' era altro, che confessare che il vostro simile a essa era più bello che la gemma? Benchè forse la gemma era più soda. Nientedimeno giudichino di ciò coloro, che in tale guadagno mettono le loro pecunie, che si potrebbono convertire piue onestamente; o i quali perdono in conoscere queste pietre il tempo, che dovrebbono spendere in migliori esercizii. Imperochè, se quello dubitare è giusto, chi non vede quello che seguita d' indi? Cioè chente è l' ambizione e quanta cecità di coloro, che stimano di tanto pregio non la forma e la sustanzia della pietra, ma il nudo e semplice nome ed oppenione.

G. Nulla cosa m' è più cara delle gemme.

R. Io ti credo in verità: nolla virtue, non la fama, non la patria, non la vita tua medesima t' è più cara; et acciò ch' io taccia di quelle due prime, della virtue e della fama, delle quali appo voi niente è più vile; ti voglio mostrare che quelle altre due cioè la patria e la vita, e con esse grandissime ricchezze e ciò che voi tenete preziosissimo, furono da uno sanatore riputate di minore pregio et amore che una gemma. La quale per scampare e guardare, non si curoe d' essere sbandito e d' impoverire; ed avrebbene sostenuto morte, se il caso l' avesse richiesto. Or, a cui non è noto, ti priego mi dica, il partito che prese per una sua pietra Nonio? Il quale, essendo sanatore di Roma, uomo ricchissimo, ebbe una pietra preziosa di stima di ventimila fiorini, la quale si chiama opale (1), risplendente per varietade quasi di tutti i colori, e viene d' India. Intervenne che Antonio, uno de' tre uficiali di Roma che si chiamavano triumviri, messo per la fama di quella pietra et acceso di cupidità, essendo uomo superbissimo e avarissimo sopra tutti i cittadini di Roma, et essendo uomo a cui la fortuna avea dato e conceduto ciò, che ad esso

(1) Il nostro Codice qui leggeva *Opialo*, il Riccardiano cartacco *Opilos* ma che che siasi di quella ortografia antica, ci siamo attenuti alla sicura odierna.

Antonio era piaciuto; cominciò avere la stemperata voglia di questa pietra, [e] l'odio crudele inverso il detto Nonio, come suole intervenire; onde seguitoe che in quella arsione che si fece per lo popolo Romano contro a certi cittadini sbanditi, nella quale arsione tanti uomini notabili di Roma perirono; il nome di Nonio fu messo nel novero degli altri, di cui doveano essere arse le loro case, et eglino morti o sbanditi: e solo questa colpa e dilitto gli fu aposto, che egli avea una pietra tanto bella, la quale piaceva al detto Antonio tiranno. Ma Nonio non seppe pigliare esemplo da quello animale della isola di Ponto, che si chiama castoro; il quale, vedendosi cacciare, si strappa con bocca gli granelli, pe' quali egli conosce essere perseguitato. Anzi, volendo Nonio liberamente possedere la sua mortifera pietra e salvare lei e sè stesso, stimando quella com'io m'aviso più cara, che il sostenere il pericolo che gli venìa adosso; si fuggì con essa, niuna cura avendo di tanta sua ricchezza nè della patria; et essendo apparecchiato con quella a essere sbandito e mendicare et alla fine morire. Or, chi non stimerà grande fatto questa pietra, della quale uno uomo dell'ordine de' senatori era così innamorato? Et in verità, conviene che se ne confessi essere l'una delle due cagioni; o che la detta pietra fosse di grande pregio, o che lo possessore di quella fosse di vile animo. Ma io so, che tu non aspetti ch'io difinisca quale di queste due cagioni fosse più vera. Imperò che, benchè l'oppenione della valuta di quella gemma e dell'altre, siccome uno veleno dell'anima, avesse contaminati e corrotti gli costumi e i modi del popolo, ficcandosi loro nella mente essere così; pure agli uomini d'animo e di ingegno nobile non si conviene dilettarsi di così minime cose, non che si lascino muovere al tutto per alcuna bellezza terrena, altro che di quella bellezza ch'esce della virtue; se non quando la mente per queste piccole cose che dilettano l'occhio provocata et escitata, fosse rapita e tirata nello amore e desiderio della bellezza etterna; della cui fonte esce cio è bello in questo mondo.

G. Io sono tratto di vedere gemme escellenti e belle.

R. Questa escellenzia non l'ha fatta la natura, ma l'oppenione; la quale appo il giudicio d'alcuni ha data la corona al carbuncolo, appo alcuni altri al diamante. Il carbuncolo ha avuto questa gloria appresso al popolo, e

appresso alcuni artifici di questa etade; il diamante è stato lodato da alcuni antichi scrittori delle cose del mondò: ma il diamante, preziosissimo sopra tutte le cose terrene, fu anticamente gemma de' re, e non di tutti, ma degli eccellenti. Oggi, perchè di niuna cosa è il multiplicamento e accrescimento tanto e sì veloce, quanto delle dilettevoli e delle alte e superbe; ha cominciato questa gemma ad essere non solamente de' re, ma a poco a poco ogni uomo del popolo minuto la cominciò a portare in dito. Dietro al diamante pongono la margherita d' India e d' Arabia, e dopo questa lo smeraldo; in verità, non so vedere che qui non sia confusione dell' ordine. Imperò che, se lo rossore e il palidore di quelle è grazioso all' occhio; per quale cagione la bianchezza e verdezza di queste altre non diletta similemente l' occhio? Ancora lo Zafiro si può più giustamente lamentare; però che appena la terra non produce niuna cosa più simile di lui al cielo sereno. Ma, com' io ho detto, non la natura nobilita e fà care queste pietre; ma la voglia stemperata degli uomini, le vane frasche de' ricchi, e le favole degli uomini oziosi; i quali agevolmente dispregerebbono queste cose, s' eglino fossono occupati in alcuno più onesto esercizio di pace o di guerra.

G. Le splendiente gemme e le perle, che suavemente biancheggiano mi muovono tutto l' animo, quando le veggio.

R. Tu dici che ti muovono l' animo; anzi te l' atterrano, calcanlo, fanolo disoluto e vile: per la quale cagione s' io anderò ragunando tutti gli esempli delle femmine e degli uomini, io non t' amaesterrò, ma stuccherotti. Voglione pure narrare uno; e questo sarà massimo e specialissimo, acciocchè tu conoschi quanto questo furore è pericoloso agli animi infermi; poich' egli ha occupato e preso escellentissimi e fortissimi uomini. Magno Pompeo fu uomo temperatissimo sopra tutti i capitani e duchi di Roma, dico de' duchi ultimi; i quali, quanto più avanzarono gli altri per grandi fatti ch' eglino feciono, tanto furono di minore modestia in loro costumi, e di minore temperanzia nel loro vivere, che i loro antichi. Costui, cioè Pompeo, tornando di Spagna vincitore, e pacificato l' occidente, avendo rinchiusi e costretti certi rubatori in uno luogo, che per questa cagione si chiama Convena, e

così infino a queste etade si dice; essendo egli ivi fra i monti Pirenei, per gloria della sua vittoria auta fece uno trionfo: ma l'asprezza del luogo gli fece usare temperanzia e raffrenare la superbia della etade sua giovanile e della vittoria; e portò in questo triunfo una veste molto baronevole, la faccia sua come imagine pura e rigida, siccome si richiede a buon capitano di guerra. Veramente infino allora fu magno e magnifico, benchè fosse molto giovane; ma era vecchio di costumi e maturo d'animo. Egli poi presi i pirati e i rubatori di mare e suggiogato l'oriente, tornando egli medesimo un altro uomo dall'altra parte del mondo, faccendo il triunfo suo in Roma; portò non in forma d'uomo d'arma ma di femina, overamente piutosto in forma d'uno idio, la figura della faccia sua già virile, ma più lasciva che non solea avere, fatta non di rame o di marmo, ma di peregrine e di esquisitissime pietre preziose. Il quale atto fu uno rimproverio non piccolo della superbia orientale, vedendo in su lo capo di quella figura, overamente statua, posta tutta la gloria d'oriente; e fu questo atto ancora uno insultare, che facea contro l'oriente il popolo romano vincitore di tutto il mondo, non sanza scusa degli altri capitani che triunfarono ancora dell'oriente; non possendo fare tanto magnificamente, come avea fatto Pompeo, che tolse ciò ch'era di pregio in Asia e portollo in questo triunfo. Or, che non dovea patire da tiranni suoi Roma, fatta già loro serva e suddita; poichè essendo libera ella sostenne di vedere questo cotale triunfo, tanto superbo, da uno suo dilettissimo cittadino? E non furono l'altre cose di quello triunfo più vili e basse, o più sobbrie delle predette; imperò che non si conta che ivi fossono l'armi e' cavagli delle genti vinte, o prigioni, come era d'usanza, o carri o coverte di cavagli; ma l'oro vi fu, come noi troviamo, vilissimo; ogni cosa era pieno di gemme e di diverse pietre preziose. E fra l'altre molte cose, ivi fu uno catino grandissimo, nel quale erano celature e scolture ordinatamente quadrate di due colori a modo di dadi, sì che in su ciascheduna d'esse era una gemma; furonvi ancora nel detto triunfo altri vasellamenti d'oro e veste e statue, et una luna d'oro sodo di grande peso, e letti d'oro e corone molte tessute di grandi e candide gemme. Fuvi ancora uno monte d'oro, nel quale erano sculti molti cervi, leoni e varie figure

d'animali; le forme loro erano mirabili, ritratte in quadre; eranvi dimolti arbori e diverse ragioni di pomi, e gemme che copriano gli albori d'oro; nella sommità del monte, v'era, fatto delle medesime cose, uno oriuolo, il quale si volgea; et in ogni atto le cose lavorate per mano d'artefici passavano, e avanzavano la loro natura. Veramente questa fu pompa mirabile a coloro, che sono usati di guardare le cose vane. Ma, tu dirai, di queste cose mi diletto io: in verità, io te lo credo; e penso che tu vedresti cupidamente questo triunfo, e cupidamente lo merresti (1) e cupidissimamente lo possederesti: questo mi fa dire lo stato dell' animo tuo, ch' io veggio passionato. Ma credi ora tu a me; queste cose che tanto danno diletto all'occhio, hanno nociuto sempre all' anima, e spesse volte al corpo. Certamente, mai niuna cosa più nocette alla gloria di costui triunfante, di cui ora noi parliamo, cioè di Pompeo, che questo tanto pomposo triunfo, non il die ch' egli fue sconfitto in Tesaglia, non la miseria della sua morte in Egitto; però che ivi fu sottoposto alla fortuna, ma non tutto; in questo atto fu tutto sottoposto al vizio; ivi, in Tesaglia, fu la forza d' altrui, cioè di Cesare; in Egitto fu la forza e lo tradimento di Tolomeo che lo fece uccidere; qui fu la sua propria fragilità e la sua propria ambizione. Ivi perdè lo stato della potenzia e la vita; qui diminuì l'amore del popolo e la fama della sua mirabile modestia, e il nome d'essere chiamato magno; il quale egli avea guadagnato e acquistato con grande fatica. Ma, mirabile cosa è a dire, che tanto si mostrò vittorioso contro gli Spagnoli, che sono gente molto guerrieri, quanto contra quegli d'Asia, uomini debili e disarmati; e più mirabil cosa fu, per ciò ch' egli si portò alquanto interamente e sobbriamente in Asia, e non si lasciò vincere al vizio; più, ch' egli, in Ierusalem, nel tempio de' Giudei abbondantissimo di queste cose entrò molto sublimato già per le vittorie avute, pure s' astenne nettissimamente; all' ultimo non resistette a questo vizio che lo costringeva; e già non fu più uomo singulare e unico, come sempre era usato; ma fu preso e sconfitto da tale difetto, quasi come qua-

(1) *Merresti* per meneresti: *penso che tu meneresti cupidamente questo triunfo.*

lunque altro uomo. Questo fece lo splendore delle gemme, questa è la forza delle pietre, e di questo fu cagione la quantità dell' oro. Ma Asia avea già vinto in simile battaglia Allessandro di Macedonia; ma piccola cosa fu vincere uomo vinto e soperchiato da' vizii. Quello fu grande fatto vincere il vincitore di lei, cioè vincere con gemme Pompeo che avea vinto l' Asia con armi. E fu tanta la quantità delle pietre e dell'altre cose preziose che Pompeo recò di quà, che dopo lui nullo, quasi più, capitano de' Romani, potè vivere in dilizie in Asia; e peggio fue, che, essendo condotte quà per lui nelle parti d' Italia, vinsono voi nel paese vostro. Certamente, se voi volete confessare il vero, voi, avendo vinto tutto il mondo, fosti vinti e soperchiati dalla vittoria d' Asia, cioè dalla concupiscenza delle gemme che vennono d' Asia a Roma per la vittoria: ora vae e abbi in reverenzia le gemme, le quali, se sono amiche degli occhi, sono nimiche dell'anima e vincono gli uomini forti.

G. Io mi diletto di gemme lucenti.

R. L'uno di voi si diletta di gemme, che abbino divariati colori, uno altro si diletta delle bianche; l'appetito è di molte maniere, ma la vanità è una. Tu hai udito come quello Pirro, il quale fece guerra co' Romani, avea una pietra che si chiama acate; la quale fu già preziosissima, secondo il giudicio degli uomini; ora è vilissima, variandosi, e comutandosi esso giudicio, che dà alle cose pregio. Dicesi, che questo acate suole ripresentare le forme di varie cose, d' uomini, di giumenti, di fiumi, di boschi, d'uccegli, di fiere, non per alcuna industria al postutto d' alcuno artefice, ma per natura. Et acciò ch' io usi le parole di Solino: in quello regale anello, non in figure artificiate, ma naturali, erano le nove muse e Apolline, che colla cetra sua sonava ad esse muse che ballavano; et erano i segni e le figure sparte et ancora collegate insieme, sì che in così piccolo spazio ciascuna di tante imagini si discernea per suoi segni; era nobile questo anello, considerando come le cose vi si scorgeano, et alla fama d' esso arrose il nome e la magnificenzia regale; però che le cose degli uomini illustri sono tenute di maggiore stima. Ma, priegoti che tu mi dichi, che utile gli fece questa sua pietra? Or, fece ella ch' egli non fosse vinto? Or non dico io ch' ella lo scampoe dalla morte e dal coltello del nimico,

ma non da uno sasso che gittoe una femina? Che più dirò, o che fosse utile a Pirro avere quello acate, o che nocesse il non averlo a Fabrizio et a Curio, da' quali capitani egli fu vinto e cacciato d'Italia? Io ardirei a dire, che niuno di questi capitani diliberasse mai nell'animo suo di volere cambiare con quello anello lo suo aspro e rozzo elmo o la sua spada non ornata d'oro nè di gemme; perocchè così gli uomini forti hanno in dispregio tutte le cose dilicate e dissolute. Ma in che modo avrebbono voluto l'anello regale coloro, i quali per la sola fidanza della loro virtue, aveano spregiato e lo re medesimo e le sue ricchezze e il suo regno? Ma voi per lo contrario mirate ogni cosa per la diffidanza dell'animo vostro; e disiderate queste cose, come s'elle vi dovessono fare beati; solamente la virtue da voi è spregiata. Ecci ancora la fama più antica d'una altra pietra; la quale Policrate tiranno de' Samii ebbe; e dicono ch'ella si chiama sardonico. Questa pietra, essendo costui ricchissimo uomo, la tenea preziosissima fra le altre cose sue preziose; per la quale cagione, egli come uomo che mai non avea sentito nè patito niuna cosa contraria, volendo placare la invidia della fortuna, la quale suole in palese piacere e in occulto tradire; andoe fra mare in su una nave e colla sua mano propria gittò nell' acqua l'anello, nel quale era la detta gemma; acciò che almanco in questo modo una volta in sua vita avesse caso da dolersi; parendo a lui avere fatto astutamente patto e staglio colla fortuna, s'egli ricompensasse questo caso doloroso della perdita della sua diletta gemma, con tante cose prospere già avute. Ma la fortuna, la quale agevolmente non può essere ingannata nè placata, e la quale sa ordinare i mali col bene, con diritta ed equale bilancia, richiedeva da costui più alcuna cosellina per lo favore e grazia a lui lungo tempo data. In verità questa è piccola cosa, ma gravissima; cioè che costui, il quale era paruto a lui e ad altri in tutta la sua vita essere stato felicissimo, paresse nella morte essere miserissimo e così fosse miserissimo; perchè dall' una parte tutti i vizii, e dall'altra tutte le pene fossono ridotte sopra la persona sua e l'anima sua. Ma, (odi tu giuochi che fa la fortuna) rifiutando quello che costui le volea dare per cambio per intermezzo d'uno pesce; il quale ricevette in bocca quello anello quando fu gittato, poi fu di subito preso inanzi a

Policrate a mensa; e così gli ristituì il suo anello non sanza alcuno stupore di quegli che stavano a vedere. Dicesi: che Cesare Augusto mosso per la valuta della pietra e per lo miracolo dopo molti tempi, consecrò la detta gemma e missela in una corona d'oro, e puosela al tempio della dea Concordia. Qui da capo ti domando: che utile fece questa pietra a tale tiranno, che affliggea tanto la patria sua, o che nocette a Pitagora, non avendola; il quale per odio de' modi di Policrate abbandonoe la patria comune a sè et a lui, e la casa propria e gli amici? Poi il detto tiranno, essendo confitto in croce e patendo tanto tormento, fu giudicato degno di maggiore pena per giudicio di tutti; e Pitagora filosofo, morendo in pace, fu adorato per dio, e la casa sua fu ricevuta per tempio; tanta differenzia fu fra l'anello di colui e il pallio di Pittagora. E quello Sardonico non potette allora tanto fare che pe' morsi degli uccegli Policrate non fosse mezzo roso in croce, e che ivi non marcisse; nè ancora il carbuncolo di Ioanni re di Francia ora potette tanto fare che non fosse vinto e che non venisse in mano de' suoi nimici; il quale carbuncolo, avendolo in dito il dì ch'egli fu sconfitto, gli fu strappato di mano; poi dopo molti anni fu ricomperato da uno suo amico in altra parte del mondo e rimandatogli; sì che il re potè rivedere e toccare il suo anello. Vero è ch'egli era di prezzo infinito; ma pur non era d'alcuna efficacia nè d'alcuna operazione, se non di quelle che sono l'altre vostre cose che voi amate. Io dico e confesso, che le gemme sono lucide, acciò ch'io non contradica al senso della vista; ma dico ch'elle non sono utili; dico ch'elle non hanno alcuna forza, se non quella, che si dice eziandio volgarmente; ch'elle possono rompere i serami de' ricchi avari e votare l'arche loro.

G. In qualunque modo, pure vagliono le pietre preziose; e perciò mi dilettano l'animo.

R. In verità grande pazzia è mettere molta cura in cose, le quali, bench'elle paiono essere di qualche sustanzia, in sè nulla sono. Questo è uno dilettarsi co' gli occhi, e d'essere ingannata la vista a modo de' giuochi dei travagliatori. A che duri tu fatica in esse? Le quali, non voglio dire ch'elle dieno felicità, ma essendo presenti, non diminuiscono la miseria; et essendo assenti, non fanno il contrario. E benchè molte e mirabili cose siano scritte qui

da molti; i quali hanno messo tempo non nella verità delle cose del mondo, nè hanno atteso a utilità de' leggitori, ma a fargli stupire; e massimamente dico di quegli autori, che hanno fatto libri pieni di tali frasche (tanto ozio abondava loro); io, niente dimeno, m'acordo in questa parte con Plinio secondo, e avisomi che questi autori scrissono tale materie, non sanza dispregio e schernimento della umana generazione: acciò ch'eglino con varie openioni intrigassono gli stolti che credono loro, e acciò che a loro medesimi dessono diletto e piacere di tali ciance.

G. Io mi diletto di pietre preziose, nelle quali si possa credere che sia alcuna virtue.

R. Io t'ho detto chente fia la loro virtù; ma se tu dici ch'elle hanno altra virtù, dico che, quantunque piccola ella sia, tale virtue è data alle pietre per menzogna de' mercatanti e degli autori; e non solamente sono fittamente trovate da' Greci per loro arte e industria; ma sono accresciute e confermate per vostro assentirvi e credere loro; le quali oppenioni è molto meglio o ragionevolmente riprendere, o magnificamente dispregiarle, che volere maliziosamente porre i pregi tutti delle gemme e dire loro virtue e vizii. In questa parte molto sono discordante con Plinio; del quale molte cose mi piacciono. Egli promette di dare certa arte e scienza di conoscere le false pietre, quando dice: eziandio si conviene d'armare la lussuria contra gli inganni. Ma per mia sentenzia, la lussuria non si debbe fortificare nè armare; ma lasciarla sola e disarmata fra l'armata schiera de' travagliatori; acciò che, essendo spesse volte ingannata e schernita; almanco sia gastigata e rifrenata con danni e inganni, poichè non si può con lei fare altrimenti.

CAPITOLO XXXVIII.

De' vasellamenti fatti di gemme.

Fictilibus raro vasis aconita bibuntur;
Pocula sunt magnae quaelibet apta siti.

Gaudio. A me giova di bere in pietre preziose.

R. Antica lussuria e appetito disordinato è questo di fare cavare pietre preziose, e farne tazze da bere: gli antichi non dispregiavano solamente il vetro, il quale è cosa fragile, ma in verità bellissima e nettissima; ma dispregiavano l'ariento e l'oro medesimo: il quale fu anticamente l'ultima e la maggior cosa che si desiderasse per l'uomo. Ecco che fu trovata alcuna cosa, per la quale l'apetito o diletto disordinato avanzasse l'avarizia. Questa però non è cagione tanta nè tale, in che per essa si dovesse fare uno grande male per averla. Conobbe bene ciò il poeta Vergilio quando disse: *che alcuno cittadino guastava la sua cittade e la sua propria e misera abitazione e famiglia.* Era in verità questo male grandissimo e contrario non solamente alla giustizia, ma eziandio alla umanità e pietade; et acciò che tu sapessi donde nascea questa cagione di fare tanto male, il poeta soggiunge e dice: ch'egli il facea *per poter bere in pietre preziose.* Ecco la cagione ed il merito, per lo quale colui facea tanto male: chè essendo una tazza o calice di ariento sofficiente al culto divino; parea piccola cosa all'uomo d'usarla e d'averla d'oro, se non facesse cavare e votare eziandio le pietre preziose per artificio peregrino e strano, e per lo pericolo che è in cavarle, sieno poi di maggiore pregio tali pietre preziose; colle quali lo sventurato uomicciuolo bea e ponga più dilettevolemente le sue labbra pollute e macchiate di bugie e d'altre brutture. Questo è vaso disadatto a bere; perchè la paura di romperlo ti toglie e interrompe il diletto; è faticosa opera a farlo, e malagevole a guardarlo, e pericoloso alla vita dell'uomo, e attissimo al veleno. Onde è vero quello detto d'uno altro poeta: *niuno veleno si beve in vaso fatto di*

terra; sì che allora teme ciò, tu, quando tu bei in tazze di gemme.

G. A me pare gloriosa cosa bere in pietra preziosa.

R. La superbia, per levarsi bene in alto, non pensa la caduta nè la ruina sua: voi volete più tosto bere in cosa cara e di grande pregio che in sicuro; e più tosto ambiziosamente che saporosamente. A questo modo i vizii si congiungono co' vizii; onde interviene, che alcuna volta lo sapore del vino più temperatamente e meno sollecita l'appetito della gola, che il colore della tazza non sollecito la superbia. Voi avete stupore e meraviglia, vedendo i razzi delle pietre preziose: e non vi pare che questo stupore si possi comperare per alcuno pregio non tanto di pecunia, ma di virtue. Or, non dice Vergilio nelle predette sue parole: che quello cittadino guastatore della sua patria cercava di bere in pietre preziose? Sì che vedi il pregio ch'io dico: cioè ch'egli non si curava di corrompere la giustizia e la pietade, pure ch'egli potesse aquistare quello ch'egli cercava; e non conosceva alcuno uomo o cittadino ch'egli non perseguitasse per giugnere al bere in tazze di pietre preziose.

G. Io beo volentieri in tazze ornate di gemme.

R. Forse c'è un'altra radice di disiderio tanto acceso ch'io non ho detto; chè non solamente lo splendore alletta l'occhio, ma alcuna virtue nascosta: imperò chi potrebbe esprimere tutte le forze e le virtue delle pietre preziose? Nota ch'io dico: s'egli è vera la settima parte di quelle cose che d'esse si dicono, o sono scritte; ma la settuagesima non è vera, nè in verità la centesima. Chè, siccome dice Plinio, niuno inganno e perdimento della vita dell'uomo si fa con maggiore guadagno che spendere il tempo in queste pietre; chi si maraviglierà, se niuno inganno o perdimento si fa più spesso di questo? Non che si faccia più spesso di tali pietre che dell'altre cose; però che per essere rade e poche sono tenute preziose; ma perchè in niuno luogo si dice lo vero più rade volte che in tali mercati di pietre preziose; e la cagione è questa: chè niuna altra cosa si può avere minore esperienza, o maggiore licenzia di mentire, o più abondevole frutto della bugia, o dire lo falso più liberamente sanza vergogna, o la consuetudine rea più spesseggiata che in questi ciechi

mercati di pietre preziose. Ma se di tutte queste cose che si dicono d'esse alcuna n'è vera; or, forse sarà vera quella ch'è l'autorità de' magi e degli incantatori, e l'openione del popolo fondato sopra questa autorità de' magi tiene per vero e chiaro, cioè: che quelle pietre, che si chiamano amatisti, hanno virtue di resistere all'ebbrezza? Or, pōrti piccola cagione, che questa pietra sia tenuta e posta nelle tazze de' briachi? Io mi giuoco teco spesse volte; l'ira genera giuochi. Ma pognamo che costoro attribuischino vero questo a questa una pietra; perchè meritano d'essere tenute tanto care l'altre? Se non che astuzia è stata di chi vuole pigliare diletto, che la vista di colui che bee abbi diletto insieme col gusto; e così quinci e quindi saziati e contentati i sentimenti del corpo; l'uomo diventi ebbro più ingordamente e con maggiore piacere. Ma, s'io non sono ingannato; questa cagione che io ho detta è cagione più vera e più certa di questa materia, così nell'altre pietre come in questo ametisto: la quale è scelta come capitano di guerra; contro la bellezza della quale la sobbrietà sola potea avere vittoria sanza l'amatisto, cioè usare poco vino; secondo la sentenzia di quello ottimo consigliatore, cioè di Santo Paolo Apostolo; e usare eziandio quello poco vino non a diletto, ma a utilitade e per cacciare via le infermitadi dello stomaco: dico ancora usarlo poco e fragile e domato con l'acqua. E trapassare lo incendio e l'impito del vino potente o per fuggire di non berne, o ristrignerlo e raffrenarlo con abbondanza d'acqua; però che tu debbi sapere e avere in memoria, che nel grande e bogliente vino e nel bere spesso e molto, è molta cagione e materia di vituperio e di dolore e di pentimento; e vienti ciò inanzi agli occhi, dovunque tu ti volgerai; e da niuno di sana mente si può fingere e mostrare che non sia così, non che da uno che inebbri. Queste, ch'io ho dette, sono l'armi utili contro questo disordinato vizio dell'ebbrezza. Che mestiero è qui d'amatisto o d'altra pietra preziosa? I magi hanno detto bugia di ciò; e sono stati di quegli che credono, che molti sicuramente beino, più per avere la fede che questo amatisto non gli lascierò inebriare. I magi apposono questa virtù nell'amatisto reamente e sfacciatamente; e il popolo credulo ha tenuto stoltamente così essere, com'e' fa in tutte l'altre sue cose. Adunque la conclusione di questa

materia stae in questo: che niuna altra cosa vi fae cercare d'avere l'amatisto e l'altre pietre preziose se non il dilettamento acceso e spinto dalla malagevolezza che è di trovarle; ma molto spezialmente credo ne sia cagione la superbia vostra e non volere considerare la condizione vostra, e lo gonfiamento mortale dell'animo vostro; del quale non essendo cosa peggiore alla vita dell'uomo, mi maraviglio come niuna cosa v'è più grata di quello. Io dico non v'è grata e cara più la virtù, che è si grande bene, ma molto più vile a vostro giudicio; ancora non v'è più grata e più cara la vita vostra medesima, nè la salute nè la sicurtà, non le ricchezze, non finalmente i dilettamenti carnali; e, sendone voi medesimi stimatori, a voi pare questa vostra alterigia dell'animo essere sommo bene. Tutte l'altre cose danno luogo e fanno onore a questa una superbia. Questa, oltra gli altri mali, v'ha fatti disiderosi d'avere pietre preziose; le quali sempre sono disutili e spesso sono dannose; ma mai non sono necessarie. Onde, stimolandovi e confortandovi questa superbia, e' seguita che voi, stando sempre occupati e paurosi, ma ornati, avetevi fatte le cose a paraggio de' tempii; e le mense vostre, a paraggio d'altari, si sono fornite d'oro e di pietre preziose: ove vi ponete voi medesimi, come in sacrificio, insanguinati e lezati col coltello dell'avarizia e della lussuria e dell'ambizione e della superbia; cioè fate questi mali, essendo stimolati e condotti da questi vostri vizii d'avarizia e di lussuria e di superbia; li quali tutti insieme e ciascuno di per sè, fanno guerra contro di voi; tenendo, come detto è, la superbia in voi per sè la signoria sopra all'altra. L'avarizia, secondo che il suo vocabolo suona e ripresenta, in qualche modo si starebbe forse in pace, essendo ripiena d'oro; la lussuria similemente si starebbe contenta ripiena di vivande e di suoi dilettamenti: solo la superbia non si riposa insino a tanto ch'ella vede alcuna cosa sopra di sè; siccome quella, che infino dal principio delle cose create tentò d'essere pari a Dio. Questa medesima vi costringne con molta fatica cercare le pietre preziose, e studiosamente legarle insieme, o cavarle, acciò che, andando voi fuori di casa, o standovi a casa, nel mercato, o ne' conviti, voi gittiate raggi e pieni di pietre preziose, come di stelle facciate sì, che paia che il cielo abbia invidia di voi, vedendovi così stellati e ornati e begli.

Onde (acciò ch' io ritorni alla materia nostra), conducendovi questa superbia, voi volete porre qualche cosa bella e qualche cosa pericolosa e lucente in casa, nel vostro vestire, ne' cibi e ne' vini e in tutte le cose, ch'erano trovate per utili alla necessitade overo al diletto dell' uomo; di che, crescendo il male, la cosa è venuta a tanto, che i pelvi, i laveggi ed i mortai e le caldaie noi veggiamo fatte di queste pietre preziose. Oh superbia vincitrice, or fà festa! tu cercavi tazze di pietre preziose, ma i tuoi ministri t'offerano ogni maniera di vasi di pietre preziose. E già non è meno convenevole d' avere le gemme in questi servigi, che sarebbe con esse zappare la terra per avere delle biade; così l'usanza è radicata in voi: ancora questo vizio e superchio apparecchiamento fue ne' vostri antichi.

G. Io uso volentieri vasellamenti di cristallo.

R. Io voglio lasciare di dire contro queste pietre; però che lo ghiaccio insieme rapreso le fae scusabile, cioè promette et è cagione di poterne fare tanti diversi lavori, come detto è di sopra; ma non so vedere, che, questo ghiaccio o cristallo s' abbia, più che il vetro: imperò che a uno medesimo modo si rompe e non si può racconciare se non ch' egli è più malagevole a trovarlo, o perch' e' viene da lunge paese, o quello che s' ha qui da presso conviene che si spicchi degli uomini che si collino giù con funi sottili fra gli scogli dell'alpi e ripe freddissime e che non vi si può andare: e perciò è tenuto più caro, e però puoe più provocare i vostri appetiti disordinati. Onde tu leggi: come Nerone commosso per una infelice e mala novella, che gli venne, essersi gravissimamente doluto, fra gli altri tutti suoi danni, che due tazze di cristallo in su quello punto a caso furono percosse e rotte; overamente, come un altro senso della storia più vero narra, lui riscaldato di stemperata ira, colla sua propria mano le percosse e ruppe, acciò che niuno mai bevesse con esse; credendosi fare grande danno e ingiuria alla sua etade; e per invidia non volendo, che sì bella cosa rimanesse a quegli che venissono dopo lui. Ecco bella compensazione di fortuna contraria; niuna altra cosa si trova, contro la quale Nerone maestro di crudeltà più gravemente spandesse la sua iracundia, che mostrarla contra il cristallo, non avendo allora per sua persona alcune cose diliziose più care. Onde

per sua scusa dirae alcuno di quegli, che vengono dopo lui, di volere seguitare tanto principe; ma niuno buono uomo deve volere disiderare di seguitare Nerone.

G. Io ho diletto di vedere cristalli.

R. Tu non consideri quanto il tuo diletto sia fragile, sia caduco: ma questo è vostro vecchio costume; voi desiderate d'avere cose simili alla vostra propria natura, che dovendo disiderare e cercare la debolezza vostra alcuna cosa ferma, dov'ella s'accostasse e attaccasse; così dovendo disiderare e cercare (quella parte celeste che è in voi la migliore, cioè l'anima) alcuna cosa subblime e alta ch'ella guardasse e considerasse; voi porgete pure cose debili e basse all'uno e all'altro, cioè all'anima ed al corpo. Di che stà bene la cosa; poi che i murini, cioè quelle pietre preziose dette di sopra, avanzano oggi i dilicati cibi; e più tosto gli vorresti, che le ghiotte vivande. Questo appetito e questo furore incredibile [per i murini] fu degli antichi, il quale fu condotto d'Asia in Italia e nella cittade di Roma, faccendo il triunfo Pompeo (come noi abbiamo detto di sopra) per quella medesima vittoria, per la quale vi condusse molte altre cose peregrine e strane. Questo murino è seme disutile, ma mettendolo in terra molto grassa et abbondevole, essendo molto coltivata da lavoratori sollici, in brieve tempo cresce tanto, che tu vedi, ch'e' si vendeva uno murino talenti settanta. Onde intervenne d'una tazza di murino essere rotto un poco il labbro da uno che con gran desiderio lo prese co' denti; ma della mirabile voglia et amore di quello tale che la ruppe uscette più mirabile fine, chè la cicatrice e margine di quella rottura stava sì nobilemente in quella tazza, che ella fu cagione di farla venire in maggiore fama e maggiore prezzo. Sì che in questa parte la lussuria e 'l superfluo vostro apparecchiamento, che voi volete in etade giovanile e senile, e la superbia vostra non è minore che quella de' vostri antichi. Ma la materia dell'una e dell'altra v'è stata tolta, mancandovi i murini non solamente per vostro usare, ma pure non sono oggi conosciuti per alcuno; in cambio de' quali nuova ragione d'apparecchiamenti e di lussuria v'ha assaliti, cioè lavorare la radice del noccinolo. Il quale è nobile legno a fare tazze e atto ad ornarle ed a scolpirle di figure; oggi [è] questo studio superfluo de' Franceschi. Ancora di presente sono venuti

in questi servigi e usi vostri altri arbori e altri di vocaboli strani e d'altre vene e figure; ma tutte vengono per una medesima vanitade, e oltr'a ciò ne verranno e troverretene degli altri; non ci fie mai termine alcuno di novitadi, infino a tanto, che, con tali nuove tazze voi avanziate la pompa di quelle che si faceano di murini. In una cosa, voglio confessare, che voi fate meno pazzie che i vostri antichi: eglino con grande meraviglia teneano e tra le loro dilizie computavano i susini; i quali non sono buoni ad alcuno uso umano; ma per sola cupidigia di vanità si cercavano allora. Onde Nerone medesimo, crudelissimo, non dico sopra tutti i principi e signori, ma più che alcuno altro uomo, si legge: che, volendo studiosamente dare uno grande titolo e loda a' biondi capegli della sua moglie, la quale avea male trattata e vie peggio uccisa, gli chiamoe e nominoe sotto questo vocabolo, con fare di ciò versi poetici; e perchè quegli capegli erano biondi come oro, gli chiamava i suoi susini. E credo, che tu n'avrai stupore, udendo d'uno uomo tanto crudele essersi dilettato di poesia e di comporre versi. O feroce e sventurate lusinghe! prima uccise la moglie e poi la lusinga con fare onore a suoi capegli: ed o capo tanto bello e lodato per i biondi capegli! tu sarai pure fitto e sotterrato nello inferno in un crudele sepolcro e prigione. Ma voi avete i susini e spregiategli, overo più temperatamente gli usate e minore stima ne fate.

CAPITOLO XXXIX.

Delle figure delle tazze.

In variis rebus miramur acumina mentis;
Noscere nec verum discimus artificem.

Gaudio. Io piglio diletto di figure che sono scolpite in tazze di pietre preziose.

R. Io non ti voglio negare che alla bellezza naturale d'esse pietre v'è stato agiunto uno ornamento artificiale, cioè che in cristalli e altre pietre preziose sieno scolpite e fattovi dentro volti minuti e certi segni e figure. Questo artificio è riputato principale fra le sottili opere dello ingegno umano; e fra l'altre pietre l'ametisto è molto atto a ciò (come si dice) o perchè è agevole ad essere scolpito, o perchè più prosperamente vi si lavori suso. E fra gli artefici di ciò Pirgotiles prima ebbe fama; onde egli solo fra tutti i maestri di questa arte fu eletto da Alessandro a scolpire la imagine della sua faccia; la quale poi Ottaviano Augusto usoe, essendo venute in giuoco e sollazzo degli uomini per le questioni e disputazioni che si faceano delle figure, che v'erano dentro, e perciò era chiamata la sfinge; la quale, secondo le favole greche, fue uno animale sfigurato e mostruoso, che stava in su una strada, ed a qualunque vi passava ponea quistioni e problemi di filosofia; e se nogli potea o sapea rispondere nollo lasciava passare. Ora, questa pietra, oltre alle difficultadi delle quistioni, era si bene figurata e attegiata nel ripresentare della faccia d'Allessandro, che non essendo tanto bello abito e figura in Ottaviano imperadore, incitavalo ad invidia contro quella scoltura. Appresso questo Pirgotiles per ingegno e per l'etade gli fu prossimo Apollonide, e Cronio; dopo costoro in quest'arte fu Dioscorese di gran fama; di cui ponendo Plinio le sculture, mi meraviglio come tacette il nome suo. Imperò che costui è colui che scolpitte la figura d'Ottaviano Augusto medesimo,

la quale, egli infino che visse, e dopo lui molti imperadori usarono; onde era tenuta cara la reverenzia della faccia sua, per l'amirazione dell' artefice che l' avea fatta. Conchiudendo; io ho fatto grande sermone di queste pietre preziose, le quali la natura ve l' ha date intere e sode per vostro dilettamento, o veramente l'arte ve le fa cave e forate. Domando io ora te, quanto più vi debba dilettare l' animo vostro lo splendore del cielo, lo quale avete presto sanza pecunia e sanza fatica? Anzi non vi debbe dilettare tale splendore; ma colui che è fonte e principio di questa e di quella luce. Voi così allettano e incitano in ammirazione i rubicondi carbonchi, verdi smeraldi e zaffiri azzurri, le bianche perle; ma lo splendore del sole o delle stelle, nè la verdezza della terra e degli albori, nè la chiarezza dell' aire, nè la chiara bianchezza dell' aurora non vi muove. Con stupore mirate le faccie sculte nella pietra per mano d' uomo, e non mirate lo 'ngegno dell' artefice Idio; anzi lui eziandio non riverite e per tante e sì chiare vie dimostrative della verità non volete conoscere colui, che ha fatte nobilissime pietre preziose, che ha fatto questo ingegno nell'uomo, che ha fatte le mani, che ha fatto gli occhi, con le quali queste cose possono essere vedute, intese e fabbricate. O uomini, che sempre avete in amirazione le cose vili, e sempre dispregiate le nobili!

CAPITOLO XL.

Delle tavole dipinte.

Sidera si spectes coeli; et nascentia terrae:
Pictoris nunquam te manus efficiet.

Gaudio. Io mi diletto di tavole dipinte.

R. Vano diletto è questo; e non è la vanitade minore, perchè spesse volte sia stata ancora de' magnifichi uomini; e non è però più tollerabile perch'ella sia antica. Imperò che ogni malo esemplo allora diventa pessimo, quando ad esso s'arroge l' autorità de' grandi uomini che l'abbino cominciato, o l' autoritade dell' antichitade; la quale piglia, quando

invecchia, grande forza dall' usanza, da qualunque persona ella sia nata: anco siccome l' etade che segue conduce la buona usanza in migliore, così la cattiva in peggiore. Ma or volesse Idio! che voi, i quali agevolmente avanzate i vostri antichi nelle cose vane, or fossi voi a loro equali alle cose utili e necessarie, e or mirassi voi la virtue e la gloria insieme con loro, co' quali, sanza fine, mirate le dipinte tavole.

G. In verità, io molto guardo con maraviglia le tavole dipinte.

R. Oh! quanto è lo furore dell'animo dell' uomo, e ammirativo d'ogni cosa, salvo che di se stesso; del quale animo niuna cosa è più mirabile fra tutte l' opere non solamente artificiali, ma naturali!

G. Le tavole dipinte mi dilettano.

R. Tu hai già potuto intendere per parole già dette quello ch' io tengo di ciò. Ogni diletto terreno dirizzerebbe l' animo ad amore del diletto celestiale, e conducerebbe all' amore della sua origine, cioè di Dio, se esso uomo si volesse reggere e vivere saviamente. Imperò chi è colui, dimmi, ti priego, che disideri di bere dell' acqua del rivo che abbia in odio la fonte? Ma voi, essendo gravi di peccati e inchinati alla terra e ivi conficcati, non ardite di raguardare il cielo; e avendo dimenticato quello fabbricatore del sole e della luna, con tanto diletto raguardate le sottilissime dipinture; e ficcate il fine e il termine dello vostro intelletto ivi, donde era posto il potere salire alla considerazione delle cose superne per voi create e diputate a questo fine.

G. Singularmente io mi diletto di tavole dipinte.

R. Tu ti diletti del pennello e de' colori, ne' quali ti piace la valuta d' esse, e l' artificio e la varietà e il vagare dell' animo curiosamente. Intanto gli atti vivaci di quelle figure morte ed i movimenti, che pare che faccino quelle imagini immobili, e le figure che paiono uscire fuori del muro e degli usci, e le vene delle persone dipinte, che paiono mandare fuori fiato per la bocca, tengono sì in sospeso te che stai a vedere, che poco meno pare, che tu aspetti d' udire che caccino fuori voci e favellino: et è in questo uno pericolo; che uomini di grandi ingegni sono spezialmente presi e tratti a vedere queste cose. In modo tale che, dove uno villano, vedendo ciò si rallegra, e

stupendo, tosto passa via, uno uomo ingegnoso ivi s'aresta a vedere, sospirando, e venerando il bello artificio. Ora, io confesso, questa essere materia molto diffusa, ma non è principale intenzione della presente opera mia di rinarrare dal principio l'origine di questa arte, e come è cresciuta, e le mirabili opere e le industrie degli artefici e le pazzie de' principi Romani e le valute sfoggiate; le quali comperavano oltre mare, e riducevanle a Roma, e consecravanle ne' tempii de' loro Idii, o nelle camere degli imperadori, o nelle pubbliche piazze e portici della cittade. Nè ancora questo bastava, se non che a questa medesima arte uomini diputati a maggiori fatti davano aiuto, ponendoci l'animo e il pensiero loro; queste simile cose molto prima aveano fatto nobilissimi filosofi Greci. Onde intervenne, che la dipintura, siccome arte più congiunta alla natura, lungo tempo sia stata appo voi di grande pregio oltre tutte l'altre arti meccaniche. E se tu vuoi credere alcuna cosa a Plinio: appo i Greci era nel primo grado delle scienzie liberali. Io voglio lasciare di dire più di queste cose: però che sono contrarie per alcuno modo alla brevità, a che io attendo, e al presente proposito mio; chè parrebbono nutricare quella medesima infermitade, a che io promettea di dare rimedio, e la nobilitade delle cose che io direi potrebbe scusare la pazzia di coloro, che con amirazione guardano ogni cosa. Ma io ho già detto, che la magnificenzia di quelli che errano non menima però l'errore. Onde, io ho in verità posto le predette cose per fare manifesto quanta sia la forza di questo male, al quale vi sono cascati tanti e tali uomini di tanto ingegno, e al quale vi si ha arroti il vulgo, che è principe e capo degli errori, e il tempo lungo che genera consuetudine, e l'autoritade dei grandi uomini; la quale è sempre grande cagione d'accrescere ogni male; onde interviene, che il dilettamento sensuale e lo stupore rimuovano e distragono furtivamente l'animo dell'uomo da più alta e più nobile contemplazione del Creatore e delle sue opere mirabili. Di che, se queste cose figurate e adombrate con colori di varie dimostrazioni tanto ti dilettano, leva l'occhio verso colui, che ha dipinto e ornato la faccia dell'uomo della vista, dello udito, d'altri sensi, e l'anima di nobile intelletto, e il cielo di stelle, e la terra di fiori; e spregerai di vedere gli artefici terreni, e l'opere loro, le quali tanto tu amiravi.

CAPITOLO XLI.

Delle statue.

Ingenio factas statuas miraris et arte
At caveas animo sint simulacra tuo.

Gaudio. Ancora mi diletto di statue.

R. L' arti sono varie; ma lo furore e pazzia è quella medesima; e di tutte queste arti uno è il principio, uno il fine; ma la materia, di che si fanno queste opere è diversa.

G. Le statue mi dilettano.

R. Le statue, in verità, s' apressano più alla natura che le dipinture: però che quelle solo si possono vedere, le statue si possono vedere e toccare, e hanno corpo intero e sodo, e però è più durabile: per questa cagione non si truovano in alcuno luogo dipinture fatte in memoria degli antichi, con ciò sia cosa che statue ci sieno ancora innumerabili. Di che, questa etade, siccome quella che è cagione d' errori in molte cose, così vuole mostrare ch'ella abbi prima trovata la dipintura, overamente più gentilmentel' abbi lavorata et ornata; il quale atto è quasi come se la prima l' avesse trovata; però ch' essa vostra etade, benchè sia presuntuosa e sfacciata sanza vergogna, non ardirebbe di negare ch' ella non si possi aguagliare agli antichi in alcuna maniera di sculpire, o in alcuni altri segni o statue. Bench' ella sia quasi una arte; o se sono più, come noi abbiamo detto, uno è il principio d' esse arti. Dico di Grafide che le trovò prima; e a questo modo, sanza dubbio, diremo ch' elle sieno nate e trovate ad uno tempo, e ad uno tempo insieme sieno fiorite. Però, che una medesima etade ebbe Apelle e Pirgotile e Lisippo; la quale cosa si manifesta però che la superbia grandissima d' Allessandro Magno scelse costoro insieme per migliori fra tutti gli altri artefici; de' quali il primo, Apelle, lo dipingesse, lo secondo, cioè Pirgotile, lo scolpisse, lo terzo,

cioè Lisippo il formasse e recasselo in statua; vietando per pubblico comandamento a tutti, che niuno ardisse di figurare la faccia d'esso Allessandro per qualunque si fosse industria d' ingegno o d' arte. E non è questo suo furore minore degli altri suoi atti: però che ogni infermitade tanto è più mortale, quanto più dura per la materia sua soda come sono le statue, che quasi mai vengono meno.

G. Pure le statue mi dilettano.

R. Or, non pensare tu che in ciò tu solo, o gli altri uomini di basso stato abbiate errato; chè acciò che tu sappi quanta fu anticamente la dignità delle statue, e quanto lo studio e il desiderio di questo fatto fue appresso gli antichi, eziandio gentilissimi sopra tutti gli altri, possoti indurre per testimonianza e segno lo sollecito cercamento e l'ornamento e la guardia e la consecrazione che fu fatta delle statue trovate per Augusto Ottaviano e per Vespasiano e per gli altri imperadori e re, (de' quali lungo e impertinente sarebbe ora dire) e per molti altri illustri uomini di secondo ordine; cioè di duchi e di baroni. A questo ti voglio arrogere la grande fama degli artifici di questa arte, nata dal volgo, o solamente da' loro lavori mutoli che non parlano; ma venerata per libri di nobili autori, che l'anno divulgata molto diffusamente e magnificamente; la quale fama non puoe nascere e venire tanta grande da picciola radice. Però che la grande nominanza non si fà di cosa che non sia grande; et è di necessità essere o parere d' essere grande utilità e grande bisogno quelle, di che tanti autori trattano ne' loro libri. Ma a tutte queste cose di sopra è fatta la risposta: et holle ridotte a questo fine, perchè tu conosca con quanto sforzo si conviene contraporsi all' errore tanto forte e tanto invecchiato.

G. Io mi diletto di varie statue.

R. Tutte queste arti che seguono la natura per artificio manuale, si possono dire essere una sola arte, la quale gli artefici dicono plastice. Questa plastice si fae di gesso e di cera e d'argiglio; e però è più amica e cagione della virtue che tutte l' altre arti predette, bench' elle sieno congiunte insieme com' è detto di sopra; overamente questa forma di statue è meno contraria della virtue e spezialmente e principalmente alla modestia et alla temperanzia; le quali virtudi lodano più tosto le forme delle statue

degli uomini e degli idii fatti di terra che d'oro. Nientedimeno io non veggio che cosa dilettevole sia in queste statue, nè perchè tu disideri di vedere volti di cera o di terra.

G. Io mi diletto di nobili statue.

R. Io conosco la industria dell'avarizia; chè, come io m'aviso, la valuta non l'artificio ti piace. Io veggio che tu avrai più cara una statua d'oro di mezzano artificio che molte di rame o di marmo; e molto più che queste statue si chiamano plastice. In verità tu non stimi mattamente, secondo che oggi si fa stima delle cose terrene; questo è uno amare l'oro, non la statua; la quale come si fa nobile di vile materia, così si può fare rozza di puro oro. Or, quanto stimeresti tu la statua di Nabuccodonosor re d'Assiria, la quale fue gomiti sessanta (1) d'altezza, tutta d'oro; la quale, era pena capitale, chi nolla avesse adorata, e la quale molti oggi per aver l'adorerebbono ancora? Che stimeresti tu la statua di gombiti quattro, che tu truovi per scritura, che fu fatta alla reina d'Egitto d'uno grande Zaffiro, ch'è cosa mirabile a dire? Io penso, che tu non angosciosamente cercheresti per cui mano ella fosse stata fatta, che staresti contento d'avere la materia, di ch'ella fosse fatta, cioè oro, sanza altro (2).

G. Le statue ben lavorate mi dilettano.

R. Le statue furono già tituli e segnali di virtue; ma oggi sono vano diletto degli occhi degli uomini. Ponevansi anticamente a quegli che avessono operato grandi fatti, o che fussono morti per la repubblica; siccome furono quelle che furono reputate e fatte agli ambasciatori, dal re dei Veienti che furono morti; e siccome quelle che furon diliberate di fare a Scipione Africano per avere liberata la patria da Anibale; le quali statue la magnificenzia dell'animo suo non sofferse che si facessono, perchè gli parea che la sua virtue fosse troppo in occhio d'ogni uomo; ma dopo la morte sua nolle potè rifiutare. Ponevansi ancora a uomini ingegnosi e dotti, chente leggiamo fu posta a Vit-

(1) Il testo lat. *cubitororum*, il nostro *gomiti* e *gombiti*, il Magliabechiano ha *gubiti* per *cubiti*.

(2) Qualunque sia stata la mente dello scrittore, il testo lat. non legge nè *Zaffiro* nè *oro*, ma *topazie* essere le materia della statua in discorso.

torino; oggi si pongono a' ricchi che conducono i marmi peregrini di strani paesi di grande stima.

G. Le statue bene lavorate mi piacciono.

R. Ogni materia, cioè ogni cosa, di sua natura, quasi, in sè riceve artificio di potere per arte essere lavorata: onde io veggio che, acciò che questo tuo diletto sia pieno, la nobilità dello 'ngegno congiunta colla materia nobile ti compieranno il tuo desiderio. Ma benchè in questo fatto si congiunga l'oro e Fidias, che fue sommo maestro di ciò, niuno diletto vero, niuna nobilità vera, si può dire, che ci sia in tale opera; e che sono la feccia della terra, benchè sia gialla, cioè oro, l'ancudine e' martegli, le tanaglie, carboni, lo 'ngegno e la fatica d'uomo meccanico. Ora pensa, che cosa dilettabile e disiderabile e veramente magnifica si possa fare di questi strumenti e di tale materia.

G. Io non posso fare ch'io non mi diletti di statue.

R. Il dilettarsi degli ingegni degli uomini è cosa tollerabile, se si fae temperatamente, e spezialmente dilettandosi d'uomini che avanzino gli altri per industria. E se la invidia non s'oppone, agevolmente ciascuno riverisce in altrui quello, ch'egli vorrebbe avere in sè. Piacevole cosa è, spesse volte utile, ad eccitare l'animo con dilettarsi delle imagine de' Santi, le quali recano a memoria di chi le vede i benefizii dati da Dio a suoi eletti. Ma le statue di altre persone pagane, benchè alcuna volta commuovino e dirizzino l'uomo a virtue, riscaldando gli animi tiepidi per memoria delle nobili opere degli antichi, non si debbono amare e reverire più che convenevole sia; acciò che non rendino testimonianza della stoltizia degli infedeli, e che non sia cagione d'avarizia, e ch'elle non paino contrarie e ribelle alla nostra fede e alla vera religione e a quello detto famosissimo, che dice: Guardatevi di non adorare i simulacri e idoli; i quali si fanno come statue. In verità, se eziandio in questo punto tu raguardi colui che fece la terra soda, lo mare mobile e lo cielo voltante, e il quale diede alla terra non uomini dipinti, ma veri e vivi, e gli animali; et al mare i pesci, et all' aire gli uccegli; io penso, che tu dispregerai Protogene e Apelle, siccome ancora Policreto e Fidia, tutti grandi maestri delle dette arti.

CAPITOLO XLII.

De' piattegli e catini di peltro.

Non tibi tam placeant cuiusvis vasa metalli :
E ligno sapiat non minus ipse cibus.

Gaudio. Chi non trarrebbono a diletto i vasi Corintii, cioè piattegli di peltro ?

R. Le cose terrene non muovono l' uomo che è usato ed avvezzo alle cose celesti ; chè , eguagliandole insieme , tu conosci che le terrene vagliono poco, vagliono niente, sono tediose e gravemente fastidiose. In che modo l' animo dell' uomo, che abbi considerazione del suo Creatore, desidererà d' avere piacere alcuno delle caverne della terra? O di che grande stima farae egli le cose che si traggono indi? Quando egli considera il cielo e il sole e le stelle e sè medesimo, e contemplerrà il Sommo artefice di tutte queste cose?

G. Io mi diletto di piattegli e catini di peltro che si dicono Corintii.

R. Non vedi tu, che tu ti diletti non solamente di un parto della terra, frigido e sanza anima, com' e' sono i metalli che la terra produce, ma eziandio della opera del fabbro nero e squalido, e finalmente delle reliquie, delle prede e ruberìe de' Romani? Se ciò vuoi sapere, ricorri alle storie di Roma: Mummio capitano de' Romani, avendo per forza d'arme preso, disfatto e arso la cittade di Corinto, insieme fece struggere in una fornace tutte le statue d' oro, d' ariento e di rame che erano per aventura scampate delle mani de' suoi cavalieri nella detta città di Corinto; la quale anticamente era stata abbondantissima di ciò; e a questo modo di tutti i metalli fece solo uno più nobile metallo; donde si cominciarono a fare questi vasi più preziosi e più begli, i quali furono detti Corintii, traendo il nome della detta cittade Corinto, del cui disfacimento s' erano tratti quegli metalli: non però che questo superfluo apparato cominciasse allora in Corinto che

era arsa, ma uscì dindi la matteria e via a queste superfluitadi che tante seguirono poi. Per questo modo Corinto fue allora principio di questa pazzia; oggi è Damasco, donde ora vengono questi vasellamenti che sì occupano gli vostri occhi e l' anime.

G. Io mi diletto di vasi Corintii.

R. Io mi maraviglierei più, se non si trovasse scritto appresso a egregii autori, come Ottaviano imperadore, bench' egli fosse principe temperatissimo e di grandissima maturitade, nientedimeno fu preso a tanto diletto di questi vasi e tanto si lasciò straboccare però, che si tenne per tutti, che per niuna altra cagione facesse sbandire certi cittadini per gli uficiali che si chiamavano triumviri, se non per voglia d' avere di questi vasellamenti, che coloro aveano; e perciò ad eterna infamia di tanto magnifico e lodato principe, fu posto e scritto nel titolo e nel famoso soprascritto della statua sua, fra l' altre cose: Ottaviano Corintiario. La qual cosa, se noi crediamo essere così vera, che differenzia è adunque fra lui ottimo Signore, e Antonio pessimo sopra tutti in questa parte? Se non che più vile cagione mosse Ottaviano a fare quella ingiuria ad quegli suoi cittadini; Però che ogni peccato è tanto maggiore, quanto è maggiore chi pecca, e minore la cagione del peccare; e la magnificenzia e la signoria di chi pecca non toglie é non scampa le fedite, che danno le lingue o le penne di coloro, che veggiono il Signore peccare; e non sono, per essere signori, esenti però da' giudicii degli uomini; anzi gli provocano e auzzano più a parlare di loro fatti. Il volgo loquace e maldicente non lascia di dire male de' signori, quando peccano; e, se palesemente teme di parlarne, di nascosto liberamente ne favella e susurra e mormora in luoghi secreti, e sghigna e abbaia come animale in luoghi scuri; mette fuori alte voci, dubbiose e pregne, e ne' trebbi e ridotti degli uomini semina e canta sue nuove canzoni, e versi arroge e soscrive qualche parola alle loro statue; favella con cenni e atti del corpo, tacendo grida, minaccia coll' occhio e ferisce colla lingua. Ed a questo modo, spesse volte per leggiere cagioni, nascono grande infamie; et a' loro gentili titoli sono posti certi nomignoli e detti d' infamia. Sì che, se questo vituperio puoe intervenire allo imperadore ch' è sommo signore

di tutti, che puoe sperare uno uomo privato che abbi questo vizio?

G. Io mi diletto di vasi Corintii.

R. Se 'l petto tuo non ricevesse e non tenesse in sè gli errori, e gli occhi tuoi non cercassono pur lustri e splendori di fuori di sè; manifestamente si mostrerebbe quanto i vasi di terra siano migliori che questi di peltro; e quanto sono più agevoli ad apparecchiargli e trovargli, e più dilettevoli alla vista, più sicuri a tenergli, più atti a uso umano e al culto divino; imperò che quanto s' apartiene alla sicurtà, se vera è questa infamia d'Ottaviano, quegli cittadini sbanditi sarebbono vissuti più sicuri, se non avessono avuti quegli vasi Corintii. Ma quanto s'appartiene al culto divino, io non dubito, nè ancora Seneca non dubita, che Idio si mosterrebbe più misericordioso e benigno agli, uomini, s' e' gli fosse sacrificato e venerato con vasi di terra che d' altro per la virtue e merito della temperanzia. Quanto s' appartiene all' uso dell' uomo, ti voglio dire uno esemplo e la sentenzia di Seneca sopra ciò: in Roma fue uno cittadino che avea nome Tuberone, il quale perdè l'uficio d'essere pretore, per avere egli molti di questi vasi; e come se fosse stato uno grande delitto tenere tali vasellamenti di terra, molte voci perdette nello scruttino che si fece nel popolo del detto uficio, e così gli nocqueno. E per cagione d' essi non parve degno il detto Tuberone dell'essere fatto pretore, secondo il giudicio di Valerio Massimo; il quale scusa al modo popolaresco il fatto del popolo di non avergli dato le voci nella elezione; ma in questo caso io tengo con Seneca; il quale ne' libri suoi molto commenda questi vasi di terra. Però che sono indizio, della masserizia e temperanza antica; e sono attissimi a' costumi sobbrii de' Romani antichi; e però, come la famiglia d' uno privato paterfamilias temperato e modesto si debba reggere con tali buoni e sobrii costumi per suo vivere; così l'onesta repubblica di ciascuna cittade bene ordinata conviene che sia retta e governata; acciò che, rafrenando ogni cosa superflua, mantenghi lo suo stato in quella ordinata e tranquilla pace, che può avere in questo mondo. Onde, se Elio Tuberone conturbò e offese gli occhi del popolo lascivo per porre dinanzi alla capella di Giove gli suoi vasi di terra, con quali egli volea consecrare la temperanza e la sobbrietà, overamente la povertà nel

Capitolio, come dice Seneca; non fue colpa del nobile cittadino, ma dell' etade già corrotta; però che già lo popolo cascava di quella antica severitade e degnitade a tale dissoluzione e superfluitade. Il quale prima cominciò a mirare le tazze e le coppe d' oro e di gemme, e i catini d'ariento con corone intorno, e le tafferie con pampini di vite, e le patene con ellere e l' altre cose che Galieno imperadore mandò a Claudio che dovea di poi farsi imperadore: poi cominciò a mirare più e più altre ragioni e spezie di pazie e di superfluitadi, le quali sono atribuite a magnificenzia; e finalmente ad questi dì, per la cosuetudine già lunga, non solamente ha più in ammirazione l' ellera e pampini od i loro gambi e vincigli, ma eziandio non mira più le selve medesime co' suoi abitatori et ogni generazione d' arbori e di fiere e di volti d' uomini e ciò che l' occhio può vedere, l' orecchie udire, la mente imaginare, tutto espresso e figurato in oro e ariento; e lasciando di mirare queste cose, disidera d'avere pietre preziose, delle quali poco inanzi abbiamo trattato. Perchè dico io più? L' oro medesimo è già diventato vile, crescendo la superbia. Vero è: che grande tempo è che questi vasi Corintii non furono auti d' alcuno pregio; di che interviene che voi eravate degni di loda per dispregiare e non fare voi stima delle cose vile; ora siete da essere biasimati per l' avere falsa amirazione delle cose che paiono nobili.

G. Io ancora amiro questi vasi Corintii.

R. La città di Corinto, la quale fu arsa per le vostre mani, hae arso voi col suo incendio; e ha fatto la vendetta del disfacimento de' suoi muri sopra gli animi vostri. E questa non è cosa nuova, chè spesse volte, essendo voi stati vincitori delle guerre di gente strana, sete insiememente stati vinti da' vizii di quelle genti. Così Scipione Asiatico e Manilio Volsco, che vinsono l' Asia, vi hanno sottoposto alle delizie d' Asia et a' letti di porpora et a' vestimenti orati et alle masserizie esquisitissime; et ad una cosa che è vilissima, cioè alle vivande et a' cuochi. Così Pompeo vi sottomisse alle pietre preziose et alle perle; così Mummio alle tavole dipinte ed a vasi Corintii; sì che, triunfando i vostri capitani dei vostri nimici, le cose loro, che voi avete rubate, hanno triunfato di voi e de' vostri modi e costumi.

G. Desiderosamente io uso questi vasi Corintii.

R. Nè i piattegli di peltro o d' oro vi fanno il cibo migliore, nè quegli di terra ve lo fanno piggiore; chè questa cupidità non è nata al tutto della bellezza de' vasellamenti, ma della infermitade dell'animo; overamente la cupidità medesima è più tosto infermitade. Onde, acciò che tu la possi medicare et guarire, in cambio delle sollicitudini di tanti disutili vasi, pigliane una utile e salutifera, cioè: che tu sappia tenere e possedere il vaso del tuo corpo in santificazione e onore, non in passione di disiderio carnale, come dice, Santo Paulo Apostolo.

CAPITOLO XLIII.

Dell' abondanza de' libri.

Res bona librorum, si quis bene noverit uti,
Copia: sed fatuos copia saepe facit.

Gaudio. Io ho grande copia e abondanza di libri.

R. Molto acconciamente ci nasce il parlare di ciò: imperocchè, come molti cercano libri per apparare, così alcuni gli cercano per vano diletto e per vantarsene d' averne assai. Sono ancora alcuni che adornano le camere di libri, come di grande parte delle masserizie; con ciò sia cosa che i libri sieno trovati per ornare l' anima; e non usano i libri altrimenti che s' usino i vasi Corintii, o le tavole dipinte o le statue, delle quali adietro ora abbiamo disputato. Sono alcuni, che sotto cagione di libri nutricano la avarizia; e costoro sono piggiori di tutti gli altri, i quali stimano il prezzo di libri non come vero e degno prezzo de' libri, ma quasi come di mercatanzia. Questa tale è pestilenzia rea, ma è di fresco e de' tempi moderni, non degli antichi; però che ora pare cominciata per la sollecita cura de' mercatanti ricchi; e quinci è nata una cagione di concupiscenzia e una arte di guadagnare.

G. Io hoe larga abbondanza di libri.

R. Tu hai uno peso di grande fatica, ma dilettevole; il quale è uno iocondo distraimento e variamento dell' animo.

G. Io hoe grande copia di libri.

R. Tu hai con essi grande copia e abbondanza di fatica e povertà e mancamento di quiete: però che lo ingegno ha cagione di svagare or qua or là, e la memoria di gravarsi or di questi libri, or di quegli: che vuoi che io dica? I libri hanno condotti alcuni a scienzia, alcuni a pazzia, volendo più prendere ch' eglino non smaltiscono; il vomito più volte che la fame ha nociuto così allo ingegno; e come l' usare i cibi, così l' usare i libri si debbe limitare secondo la condizione di chi gli ha ad usare. Imperciò che in tutte le cose una cosa sarà poca ad alcuno, la quale medesima sarà troppa ad un altro. Onde, l' uomo savio non cerca d' avere le cose in abbondanza, ma a sufficienzia. L'abbondanza spesse volte è nociva; la sufficienzia è sempre utile.

G. Io hoe immensa, cioè grande copia di libri.

R. Noi diciamo quella cosa essere immensa che non ha in sè misura, sanza la quale niuna cosa è diritta; se alcuna si confaccia a se medesima nelle cose umane, tu stessi il vedi e giudica. Però che eziandio in quelle cose, che sono tenute ottime si debbe fuggire quella che è fuori di misura e fuori d' ordine, e sempre si debbe avere l' uomo inanzi agli occhi quello detto del poeta comico, cioè: *che nulla cosa sia troppa.*

G. Io hoe inestimabile moltitudine di libri.

R. Or l' hai tu maggiore che quella, ch' ebbe Tolomeo Filadelfo re d'Egitto? Che noi troviamo scritto: come egli ragunò in una bottega d' Allessandria quaranta migliara di libri; i quali, ragunati in lungo tempo di diversi luoghi con grande sollicitudine, insieme tutti arsono. Tito Livio dice: questa essere stata opera gentile di grande escellenzia e sollicitudine regale; ma Seneca ne la riprende, dicendo: quella non essere suta opera d' escellenzia e cura regale, ma di studiosa superfluità; anzi non essere stata pure studiosa superfluità, ma uno studio di vanagloria e uno cercare modo di farsi vedere; come chi ragunasse genti al teatro, dove si facevano i giuochi pubblicamente. Nientedimeno, la magnificenzia regale forse può scusare lo detto di Tito Livio e il fatto di Tolomeo; ancora puogli scusare la intenzione, che lo re ebbe di fare utilitade comune a' successori che venissono dopo lui lungo tempo. Ma in questo veramente fu degno di lode; ch' egli con

somma diligenzia e grande spesa fece traslatare lo Vecchio Testamento non solamente utile, ma necessario a tutto il mondo, dalla fonte Ebraica in lingua greca per settanta interpetri ebrei eletti a tanto fatto spezialmente. Ma che diremo degli uomini privati, i quali non ch'eglino abbino fatto di pari, ma hanno avanzato la magnificenzia di questo re? Oltr'a ciò, noi troviamo per scrittura: che Sereno Samonico, uomo di grande dottrina, ma di più sollicitudine che non bisognava e uomo abbondante e ripieno di molta scienza, ma di molti più volumi che ancora non gli bisognavano, ebbe a uno tempo sessanta due migliaia di libri; gli quali, morendo, tutti gli lasciò a Gordiano giuniore, del cui padre egli era stato amicissimo: dico che questa fu in verità grande eredità, e da bastare a molti litterati e valenti uomini; ma chi dubita ch' eglino avrebbono suffocato lo ingegno d'uno uomo? Io domando te, che ti pare qui da dire; se costui non avesse fatto altro in sua vita, non avesse avuto alcuna sollicitudine, almanco di scrivere o fatica di cercare per essi, o fatica di leggere od intendere alcuna cosa che si contenea in tanti libri; or, non avea assai faccenda di conoscere tanti libri e i tituli loro, e' nomi degli autori e la forma e il novero de' volumi? Bella arte era questa, che avea fatto d' uomo filosofo uno libraio e cartolaio! Credi a me: questo non è nutricare lo ingegno delle cose scritte; ma ucciderlo e affogarlo colla gravezza e moltitudine di tante cose; o forse tormentare con fare morire di sete l'anima dell' uomo che fosse in mezzo d' uno fiume, al modo di Tantolo. Che fra le favole poetiçe si truova scritto: come egli ha nello inferno l' acqua infino alle labbra di sopra e di sotto, e mai non pote bere, alzandosi o chinandosi; e questo simile interverrebbe all' anima, per essere sbalordita per tante cose, niente gustando, e disiderosamente volendo il tutto sapere.

G. Io ho libri innumerabili.

R. E con essi hai errori sanza novero; alcuni truovati dagli infedeli, alcuni dagli uomini ignoranti; i primi sono contrarii alla pietade e alla Religione Cristiana e ella Sacra Scrittura; gli altri sono contrarii alla natura e alla giustizia ed a' costumi e alle sienzie liberali e alle credulitade e fede delle storie e delle cose fatte; ma tutti i predetti errori sono aversari della verità. In tutti, e spezialmente ne' primi. ove si tratta de' maggiori fatti, cioè dei

Misterii della nostra cristiana Religione, sono mescolate le cose vere colle false; e però è molto malagevole e pericoloso il discernergli. E pognamo che il vero intelletto degli altori (1) sia pienamente noto e manifesto, chi potrà medicare la ignoranzia e la pigrizia degli scrittori, i quali corrompono e mescolano ogni cosa? Onde, per paura di ciò (come io m' aviso) molti egregi uomini literati si sono tirati adrieto dalla compilazione di grandi opere; e degnamente sostiene questo danno la pigrissima etade presente; la quale è sollecita della cucina, e nigligente delle scritture; e la quale esamina i Cuochi, non gli Scrittori. Di che interviene, che chiunque ha apparato a dipignere alcuna cosa in carta di pecora, e dimenare la penna per mano è riputato scrittore; non sappiendo alcuna dottrina, essendo uno sanza ingegno, e nulla arte di scrivere avendo. Io non cerco e non mi dolgo ch' e' non scrivino secondo l' ortografia, la quale, già lungo tempo, venne meno; ma volesse Idio! ch' eglino scrivessono pure come è detto e comandato loro sanza altra ortografia o arte di scrivere; però che si vedrebbe chiaro la poca industria dello scrittore; ma la sustanzia vera delle scritture sarebbe aperta. Ma ora sono cofusi gli esemplari e gli esempli, cioè le scritture donde si traggono, e quello che se trae: eglino promettono di scrivere una cosa, e scrivono un' altra in modo, che tu non vi conosci quello che tu medesimo v' hai dettato. S' e' ritornasse Tulio o Tito Livio e molti altri degli illustri autori antichi, e inanzi a tutti Plinio secondo, rileggendo le loro scritture, or intenderebbonle eglino? e non piuttosto in ogni luogo dubitando, crederebbono essere o detti d' altrui, o detti strani? Pure, fra tante ruine e danni delle opere e de' libri, la Sacra Scrittura sta ferma; o perchè maggiore studio vi sia stato messo per gli uomini; overo più tosto perchè Idio autore e fattore d' essa ha difeso i suoi santi cantici e le sue sacre storie e le sue divine leggi; e ha donato la sua perpetuità e sodezza alle sue opere et a' suoi fatti. Ma le più nobili delle altre scritture periscono, e già per grande parte sono perite: così

(1) Questo nome ed il suo articolo, che mancano nel nostro, si son presi dal Magliabechiano, il solo che l' abbia de' quattro codici collazionati. *Altore* poi per *autore* sanno i filologi che si dicea per la parentela nota tra la *u* e la *l*

niuno ci è rimedio di tanto grande danno; però che nullo sentimento di ciò ci è; e ciò non è cosa nuova in questo fatto; però ch' e' grandi danni delle virtudi e' de' buoni costumi non sono stimati; poi che con tanto studio l' uomo va cercando cose minori. Il danno delle scritture voi lo mettete fra' le minime cose; e sono alcuni che l' annoverano fra guadagni! A questi tempi fu uno non in campi di terra o nelle selve, ma in una grandissima e florentissima cittade, (e di che tu ti maraviglierai) dico in una cittade d'Italia; e costui non è pastore, o aratore, ma uomo nobile e di grande luogo appresso suoi cittadini; il quale giuroe ch' egli comperrebbe con grande pregio che niuno uomo litterato abitasse o entrasse nella sua patria. Oh voce di petto duro! Troviamo per scritto: che Licinio nimico delle scritture tenea quello medesimo e dicea le lettere essere veleno e pistolenzia, e in danno di tutti. Ma la nazione sua di villa forse lo scusa. Imperò che seben egli fosse salito infino al solio imperiale, non avea perduta la sua natura e condizione. Però che vero è il detto d'Orazio: *che la fortuna non muta la nazione.* Ma che dirò io dei vostri nobili? i quali non solamente patiscono che le scritture perischino; ma con grande volontà il disiderano? In verità, questo dispregio di tanta bellissima cosa e questo odio in breve tempo v' atufferanno nel profondo dell' ignoranzia! Et acciò ch' io non mi svii dal proposito tema, dirò più: che gli scrittori non hanno alcuna regola in loro, non sono esaminati delle loro opere scritte, non sono eletti e diputati a ciò con alcuno discernimento; non a' fabbri, non a' lavoratori di terra, non a' tessitori, non quasi ad alcuna arte è data licenzia di fare quanto agli scrittori; essendo nell' altra arte leggiere pericolo, e in questo essendo grave; tutti si mettono a scrivere sanza essere scelti i buoni da' cattivi scrittori; e hanno statuti i pregi a tali che corrompono e guastano ogni cosa. Questa colpa non è più degli scrittori, che all' usanza degli altri, cercano di guadagnare, che degli uomini studiosi, e di quegli che tengono lo reggimento della repubblica; a' quali mai niuna cura fue di questo fatto, avendo dimenticato quello, che Costantino imperadore comandò ad Eusebio di Palestina, cioè: che non facesse scrivere i libri, se non da buoni artefici di ciò, e costoro fossono antichi e sapessono perfettamente l' arte.

G. Io ho buona copia di libri.

R. Che diremo se l'animo non è capace? Or, ricorditi tu, secondo dice Seneca, di quello Sabino, che si gloriava della scienzia de' suoi servi? Che differenzia è fra te e colui? Se non che tu se' un poco più stolto di lui? L'uno e l'altro di voi vi gloriate della virtue d'altrui; colui si gloria de' servi e certamente de' suoi; ma tu ti glorii dello ingegno d'altri uomini liberi, che niente s'appartengono ad te. Ancora sono alcuni, a' quali pare sapere ciò ch'egli hanno scritto a casa. Et occorendo caso di fare menzione d'alcuna cosa, dicono: questo libro è nell'armario mio; e stimando solamente ciò, e che questo debbi bastare, con uno alzare del ciglio suo si tacciono, come se così l'avessono nel petto quello libro, com'è nell'armario: bene sono tali gente da ridersene.

G. Io abbondo di libri.

R. Quanto vorrei più tosto tu abbondassi di buòno ingegno e d'eloquenzia e di dottrina, e molto più d'inocenzia e di virtue! Ma queste cose non si truovono a vendere, come i libri; e se si trovassono, non so se fossono altrettanti compratori, quanti i libri. Però che i libri vestono i muri per gli armarii grandi dove si mettono; ma queste virtue vestono l'anima; la quale, perchè non si può vedere coll'occhio, è abbandonata dagli uomini. Ma in verità, se l'abbondanza de' libri facessi gli uomini savii, dotti, o buoni; coloro, che sono ricchissimi, potrebbono essere dottissimi sopra gli altri; della quale cosa spesse volte veggiamo il contrario.

G. Io hoe libri, gli quali sono aiutorio grande ad apparare.

R. Guarda che non sieno piuttosto impaccio; siccome ad alcuni la moltitudine de' combattitori ha nociutò a vincere; così la moltitudine de' libri ha nociuto a molti ad apparare; però che dell'abbondanza, come suole intervenire, mancamento e povertà nasce. Pure se sanza nostra sollicitudine ci vengono alle mani, non si debbono però gittare via; ma si debbono sequestrare ed usare i migliori; e cautamente guardare, che quegli, che saranno utili a certo tempo, non noccino, usandogli innanzi il tempo.

G. Molti e varii libri hoe io.

R. Spesse volte le molte vie ingannano il viandante; e colui, che per una via s'andava sicuro, s'aresta e

dubita, trovando due vie; molto maggiore è l'errore di tre vie o di quattro. Così, spesse volte, colui, che efficacemente avrebbe letto uno libro; disutilemente n'apre e rivolge molti. Molte cose sono gravose a coloro che apparano; e poche cose bastano agli uomini dotti; le troppe cose sono importune a' dotti ed agli indotti; ma più agevolmente si portano da spalle d' uomini più forti, cioè più valenti.

G. Io ho raunato grande novero di libri nobili.

R. Per quello che ora m' occorra, niuno è nobilitato per quantitade grande di libri più del detto re Tolomeo d'Egitto; e questa nobilità non gli diede tanto la moltitudine de' libri, quanto la famosa traslatazione del Vecchio Testamento d'Ebreo in Greco. Veramente era una mirabile opera di tanti uomini, cioè di settanta interpetri Ebrei; se poi maggiore miracolo non fosse seguitato dallo ingegno d' uno uomo, cioè di Santo Ieronimo; che solo traslatoe il Vecchio ed il Nuovo Testamento d'Ebreo e Caldaico e Greco e d'altre lingue in una lingua latina. Ma a te conviene per altra via sforzarti, se tu cerchi gloria per moltitudine di libri; cioè di non avergli solo, ma di sapergli; e non mettergli nella biblioteca, ma nella memoria: i libri si debbono rinchiudere nel cervello, non nell'armario; altrimenti, niuno sarà più glorioso che uno publico libraio che tiene libri a vendere, o dell'armario medesimo che gli conserva.

G. Io conservo molti nobili libri.

R. Tu tieni molte opere in prigione; le quali, se forse potessono uscire fuori e parlare, ti condurrebbono al giudicio e alla corte; dolendosi della privata carcere dove tu gli tieni. Ora piangono tacitamente; e in verità piangono molte cose e nominatamente quello savio detto, cioè che spesse volte uno pigro avaro abbonda di molte cose, delle quali molti uomini studiosi hanno bisogno.

CAPITOLO XLIV.

Della fama degli scrittori.

Scriptorum tot sunt monumenta, quot aurea coelo
Sidera: at in paucis stat tibi vera salus.

Gaudio. Che dirai, ch' io medesimo scrivo molti libri?

R. Questa è una infermità comune, appiccaticcia e insanabile: tutti usurpano e pigliono l'uficio dello scrivere lo quale è di pochi. Uno libro che sia compreso di questo male, cioè d' essere scritto da cattivo scrittore, ne 'mbratta poi molti: però che l' uomo s' inchina agevolmente a cominciare e a volere scrivere; ma lo sapere scrivere è molto faticoso. Non ostante ciò, interviene che la moltitudine degli infermi, cioè di quegli che vogliono scrivere e non sanno, di die in die cresce, e insiememente la forza della infermitade più aggrava; tutto die si truovano più scrittori e continuamente scrivono peggio, perch' egli è più agevole a seguitare gli altri, che comprendere perfettamente l'arte. Noto è, trovato s' è per esperienzia del fatto, essere così, e per lo tempo lungo è stato più manifestato quello detto del savio degl' Ebrei, cioè: Niuno fine c' è di fare libri.

G. Io scrivo.

R. Volesse Dio! che gli uomini fossono contenti ai loro termini; e che l' ordine delle cose stesse fermo, lo quale si confonde per la pazzia di molti; ora scrivessono coloro che sanno e che possono; gli altri leggessono o udissono. Or è così picciolo dilettamento dell'animo lo intendere, se la mano presuntuosa non si metta a scrivere? E chiunque avrà inteso una particella del libro, o parrà a lui avere inteso, di subito gli parrà essere sufficiente a scrivere libri? Volesse Idio! che gli stesse a mente quello detto del nostro Tulio, posto nel proemio del suo Tusculano, cioè in luogo chiaro e patente, acciò che non sia

nascosto ad alcuno, e dice: puote intervenire che alcuno intenda bene e non possi pulitamente parlare quello che egli intende. E segue poi: ma che, il volere notare per scrittura le sue cogitazioni alcuno, il quale nolle sappia ordinare et ornare, nè al lettor un diletto il libro che legge (1), è uno atto d'uomo che male, e poco modestamente, usi l'ozio e la scrittura. Questi detti di Tulio sono verissimi; ma questa abusione è in tanto fatta comune a tutti, che ogni uomo crede ch'e' sia detto a lui, ch'egli scriveva: come fu detto e spesse volte repetito nella Pocalissi anticamente a quello santissimo sbandito, cioè Santo Ioanni Evangelista, confinato allora in Pamos; il quale avea beuto ciò, ch'egli scrivea, non dagli aridi rivi ma da esso fonte della verità, cioè da Cristo, posandosi alla cena in su 'l suo santo petto. Al quale comandamento tutti i dispregiatori di tutti i comandamenti obbediscono, tutti scrivono. Onde, se noi abbiamo detto essere grande pericolo in coloro che scrivono gli altrui libri vecchi, quanto pericolo pensi tu che sia in coloro che scrivono di nuovo loro proprii libri, ne' quali mettono dottrine dubbiose, e riprovate, od offuscono ciò ch' eglino dicono con stilo sciocco e rusticano? La qual cosa è riputata leggerissima in questi mali intanto che, benchè ne' loro detti non sia cosa che aveleni lo ingegno del leggitore, almanco non vi manca perdimento di tempo, fatica degli orecchi e tedio. Questo, e non altro frutto è oggi delle vostre opere di nuovo trovate; di macchiare overamente tormentare lo lettore, non di nutricarlo e confortarlo con buona dottrina mai, o radissime volte. Pure continuamente tutti scrivono libri; nè mai in alcuna etade fue tanta abbondanzia di scrittori, e di nuovi compilatori di libri quanto oggi; nè mai fu tanto mancamento d'uomini scientifichi ed eloquenti quanto oggi. Et è intervenuto de' libri di questi tali quello ch'esso Tulio in quello medesimo luogo dice: legghino adunque essi medesimi i suoi libri co' suoi pari; e niuno vi metta mano a leggere, se non coloro, che vogliono che

(1) Il T. lat. ha *nec delectatione aliqua allicere* (possit) *lectorem*. Quanto ad *un*, come anche *nun*, per *non* si sentono tuttora nel parlare famigliare toscano. V. Zannoni: *La Crezia rincivilita* Scena V. *Cr.* E tu *nun* l'arai, e tu *nun* l'arai, e tu *nun* l'arai etc. *Sav*..... I' *un* saprei; basta ch'e' *un* ci abbia colpa io

sia loro conceduta quella medesima licenzia di scrivere. Questo, in verità, al tempo di Tulio fue rade volte, oggi è cosa comune di tutti. Tutti mettono mano a scrivere, però che tutti vogliono avere quella medesima licenzia; così l'uno l'altro confortano e provocano, scrivendo cose vane, e lodando e cercando loda da' loro simili di false lode. Quinci è uscita quella tanta audacia degli scrittori e la confusione delle cose; di che, se tu scrivi, non ti curare di piacere a te stesso molto.

G. Io scrivo libri.

R. Forse meglio faresti a leggergli; e convertire quello che tu avessi letto in regola e reggimento ottimo della vita tua. Però che, allora è utile lo sapere le scritture, quando, quello che tu intendi, metti in opera; e mostri d'intendere quello che tu leggi per fatti, non per parole; altrimenti vero si truova essere quello detto dell'Apostolo, cioè: La scienzia enfia. Imperciocchè lo intendere chiaramente e tosto molte cose insiememente e grandi, ed esse medesime cose tenacemente tenere nella memoria, e parlarle pulitamente, e scrirerle artificiosamente, e pronunziarle soavemente; tutte queste cose, se non sono referite e recate ad utilità della vita nostra, che sono elleno altro, che cagione di vantarsi vanamente ed una disutile fatica e strepito?

G. Io scrivo libri.

R. Forse più utile faresti d'arare il campo, o pascere le gregge del bestiame, o tessere la tela, o navicare per lo mare. Molti, i quali la natura avea fatti meccanici, cioè operatori sanza ingegno d'arte, vogliono essere filosafi, ripugnante e contradicente a ciò la loro natura; e dall'altra parte la fortuna alcuni nati atti alla filosofia ha messi ne' campi della terra, o in pasture, o nelle seggiole degli vili artefici, negli scanni de' marinai. Onde intervenne, che quegli che non sanno conoscere le cagioni e le nature delle cose e delle persone, amirano come si truovano acuti e nobili ingegni d'uomini in mezzo del mare, o nella villa, o nelle selve, o nelle botteghe dell'arti meccaniche; essendo nelle scuole degli studii ingegni d'uomini grossi, tiepidi e da poco; però che la natura, s'ella si vince, si vince malagevolmente.

G. Io scrivo ferventemente.

R. Quanto più ferventemente scrissono molti anticamente, il fervore de' quali si è spento? ancora non si

saperebbe loro avere scritto, se altre persone non avessono scritto quello medesimo. Però che nulla operazione dura continuamente; e la fatica mortale non fae alcuna cosa immortale.

G. Io scrivo molte cose.

R. Quante più scrissono alcuni altri? Chi annoverrebbe i libri di Tulio o di Varrone? Chi misurrebbe l'opere di Tito Livio o di Plinio? Troviamo per scrittura: uno greco avere compilato semilia libri. Oh fervente spirito! Se la cosa è vera. Oh lungo ozio e tranquillo! In verità, se ella è opera di molta fatica bene scrivere uno o due, o al tutto pochi libri; non tanto agevole cosa è a credere questo, e amirare che uno abbi scritto tante migliaia di libri. Nientedimeno grandi autori l'afermano essere così, a' quali non volere credere è dura cosa; i quali dicono non avere trovato nè saputo tanto numero per detto d'altrui, o per sola loro vista propria, ma avere letto di quegli libri; i quali, se mirabile cosa è, uno avergli potuto leggere tutti, quanto più mirabile è avergli scritti? Lunga cosa sarebbe a raccontare quali uomini appresso noi Italiani, quali appresso i Greci, e quali e che opere eglino abbino scritto; de' quali niuno a pieno è stato aventurato de' suoi studii. Ma sono perite de' vostri alcune opere, de' Greci grande parte, e d'alcuni tutte. Or, guata tu quello che possi divinare de' tuoi.

G. Io scrivo, e questo m'è, in questo mezzo, singulare piacere.

R. Io t'ho per iscusato, se tu scrivi per esercitare lo ingegno, o per apparare tu, scrivendo ad altri, o per passare tempo, o per fuggire il tedio presente colla memoria delle cose passate; e hotti compassione, se tu scrivi per medicare una infermità che in te è occulta e insanabile. Imperò che sono alcuni (se tu nol sapessi), i quali non scrivono, se non perch'eglino non possono astenersene; e sì come coloro che corrono strabocchevolmente, vogliendosi rattenere, allora sono traportati più.

G. Io ho uno grande empito di scrivere.

R. La malinconìa reca seco infinite cagioni; alcuni gittano pietre, alcuni scrivono libri, ad alcuno è suto lo scrivere principio di pazzia; ad alcuno è stato fine è termine di pazzia.

G. Io ho scritto e scrivo molte cose.

R. Se per ciò tu debbi essere utile a' successori, niuna cosa puoi fare meglio: se tu il fai per acquistare a te il nudo nome della fama, niuna cosa puoi fare più vana.

G. Io ho scritto molte cose.

R. Oh gentile pazzia! E maravigliánci poi, se le carte sono più care ch'elle sogliono?

G. Io scrivo e quinci spero d'avere fama.

R. Io l'ho già detto: meglio, forse, areresti o caveresti la terra,sperando d'averne la biada. Più sicuramente si semina in terra che nel vento. Già lo studiarsi d'avere fama, e la continua operazione dello scrivere, come n'ha fatto già molti nominati e famosi, così n'ha condotti molti, innumerabili, stolti e poveri a vecchiezza; et hagli fatti nudi e ciarlatori, e quasi uno spettaculo e giuoco al volgo. Ecco, mentre che voi scrivete, passa il tempo atto e utile a migliori sollicitudini e cure. Così, essendo tratti fuori di voi medesimi e adormentati, non v'accorgete infino che la vecchiezza e la povertà finalmente vi fa svegliare, e fávi conoscenti del vostro errore.

G. Io pure scrivo, essendo cupido e disideroso di fama.

R. Mirabile cura e studio è cercare che 'l vento esca della fatica. In verità, io pensava che fosse opera di marinai disiderare d'avere vênti; ma io veggio che gli è ancora degli scrittori.

CAPITOLO XLV.

Dell' essere dottore.

Quam pulchrum ducis, si diceris esse magister;
Sola magisterii nomina Christus habet.

Gaudio. Ancora io ho il titolo dell'essere dottore.

R. Vorrei più tosto che tu fossi fornito della scienzia: però che niuna cosa è più sozza, che maestro ignorante e rozzo.

G. Io sono fatto maestro degnamente.

R. Acciò che tu fossi degno d'essere maestro, nollo meritasti, se non per essere stato discepolo; donde è stato di bisogno che tu abbi mostrato d'essere obbediente e umile e docile; altrimenti, tu hai errato nella via che menava l'uomo a magistero; benchè io sappia alcuni essere saliti ad altissimo grado di scienzia sanza maestro; et uomini di grande fama avere detto ciò di loro medesimi e ancora averlo scritto. Ma a questi tali in cambio del maestro furono la fatica e lo 'ngegno buono, la voglia accesa d'apparare e la intenzione e la continuazione e la perseveranzia; e ancora il maestro di dentro, cioè lo Spirito Santo non mancava loro nel silenzio interiore del cuore. Ora, io parlo degli altri comunemente.

G. Io sono chiamato maestro.

R. Lo stesso nome del magisterio ha nociuto a molti di potere diventare veri maestri; e per avere creduto di sè a tutti gli altri, più che a sè, e per avere creduto d'essere quello che si dicea, ma non era; molti non sono stati quegli tali ch'egli arebbono potuto essere.

G. Io sono famoso per lo nome del magisterio.

R. Vedesti tu mai una taverna di vino forte e acetoso ornata e disegnata di dipinture e di fiori della primavera, ove lo viandante assetato può essere ingannato, ma il vinattiero, or puoe egli essere ingannato per quegli segni ch'egli ha posti? In verità, sono alcuni sì avezzi alle sue fallacie, che per lo lungo uso di ingannare gli altri, alla fine comincino ad ingannare loro medesimi; e credono essere vero quello ch'eglino sanno essere falso. Tu, come e' ti piace, abbi gloria del tuo magisterio; lo quale titolo, se degnamente t'è venuto, niuna cosa di nuovo t'è dato; se indegnamente hai il titolo, due mali reca seco; l'uno che tu ti vergognerai d'apparare; l'altro che la tua ignoranza sarà per ciò più manifesta.

CAPITOLO XLVI.

Di varii titoli di dottorato.

Quid doctrinarum titulo laetaris inani?
Nota est indocto nulla Camaena tibi.

Gaudio. Io sono ornato di molti varii titoli.

R. Questa è vanità che abbonda di frondi, ma è vota e privata di frutti.

G. Io abbondo di tituli molti.

R. Se tu abbondi di veri titoli è grande soma: se sono tituli falsi, è una soma e gravezza brutta e da essere vituperata e svergognata. Onde che bisogno hai tu di tituli, nei quali o fatica o vituperio è mescolato? La virtue è contenta d'uno titulo, o piuttosto di niuno; essa medesima è a sè titulo.

G. Io ho aquistato il titolo di teologia.

R. Anticamente furono buoni maestri e dottori di questa scienzia: oggi uomini laici e poco religiosi e dialetici loquaci disonestano e vituperano il santo nome di Teologia; la quale cosa con grande sdegno d'animo io dico: se così non fosse, questa tanta moltitudine di disutili maestri non sì subito sarebbe uscita fuori.

G. Io ho meritato il magisterio di filosofia.

R. La filosofia non ti promette nè offera sapienzia, ma amore d'avere sapienzia. Onde, chiunque vuole avere questa, amando n'aquista. E non è questo titulo, come molti pensano, faticoso o malagevole; pure che vi sia l' amore, e la vera sapienzia che tu ami, sarai vero filosofo. Ma non possono intendere overo amare la vera sapienzia, se non l'anime purgate e nette e piatose. Dunque la cosa ritorna ad quello medesimo che è scritto: Pietade è la sapienzia. Ma i nostri filosofi che disprezzano e non conoscono questa scienzia, come io ora dicea de' Teologi, sono ridotti e recati alla dialetica nuda e piena di parole. I teolagi mattamente favoleggiano di Dio; e così i filosafi della natura. I teolagi con loro ventose disputazioni

e soffismi di loica pongono termine alla onipotentissima maestà di Dio e pongono legge della loro superba ignoranzia a Dio; il quale se ne ride e fanne beffe. I filosafi disputano de' secreti della natura; quasi come s' e' venissono di cielo e sieno stati presenti alla diliberazione e consiglio divino; avendo dimenticato quello che è scritto: Chi ha saputo e conosciuto il senso e il parere del Signore? O chi è stato suo consigliere? E non attendono quello che dice il nostro Santo Ambruogio sopr' a ciò, spesse volte con molti e forti argomenti, (massimamente in quello libro, nel quale egli piange la morte del fratello) molto precisamente e brievemente, e dice: i filosafi, disputando del cielo, non sanno quello ch' eglino si parlano.

G. Io sono dottore di molte arti.

R. Questo è agevolissimo a fare; ma è più malagevole a sapere scienzie assai: molto, veramente, è migliore e più sicura la confessione che la professione cioè lo dottorato. La confessione è piena d' umilitade e di penitenzia; la professione è piena di levitade e di superbia. Molto più agevolmente, in verità, i confessi cercano la indulgenzia de' loro peccati che i professi, cioè i dottorati, non cercano la scienzia.

G. Io ho acquistato il titulo della divina e umana sapienzia.

R. La sapienzia non ha bisogno di tituli, per sè medesima è nota e chiara. Io ti domando: chi puose mai la lucerna al sole, perchè il sole potesse essere veduto? Molti sono stati ignoti et oscuri con questi tituli; e molti, sanza essi, sono tenuti gentilissimi e famosi. Spesse volte niuno segno hanno avuto le buone mercatanzie; e le cattive l' hanno avuto, spesse volte, chiaro e bello.

R. Che dirai ch' io ho stretto i miei capegli colla corona dell' alloro, cioè ch' io sono incoronato poeta colla corona dell' alloro?

R. Nell' altre scienzie dette di sopra è una fatica, cioè di cercare la verità delle cose; ma nella poesia è la fatica doppia; cioè il cercare la verità e ornarla e comporla a dilettamento degli orecchi di chi ode; questa è grande cosa, alta, malagevele, e però è rarissima e in pochi si truova: i veri poeti mettono opera nel cercare e nell' ornare. Ma i comuni poeti non si curano del cercare della verità; e stanno contenti all' ornare che si vede di fuori.

G. Io ho aquistato l'onore d'essere laureato, che a pochi tocca.

R. Hai aquistato onore, per lo quale ti convenga posporne la repubblica ed i fatti della tua famiglia a questa una. Hai acquistato via ed introito alla povertà; se la fortuna, come prodiga, spontaneamente non ti dia ricchezza. Hai acquistato cosa, donde tu paia ad alcuno sanza sentimento, ad alcuno paia superbo.

G. Io medesimo ho tolto per me la corona dell'alloro.

R. L'arbero verdissimo, essendo strappato e troncato, si secca; se non è inaffiato con molta industria e continua sollicitudine.

G. Io ho aquistato la corona dell'alloro.

R. Tu hai acquistato fatica e invidia per questa corona; la quale è data overamente per premio d'arme, overamente per lo studio della poesia; quello tenero ramuscello dell'alloro niente ha dato d'utile all'animo tuo; bench' egli abbi dato al capo tuo uno vano segno, et hatti dimostrato a molti; appo i quali tu stavi meglio, non essendo conosciuto da loro. Che altro t'ha fatto quello ramo che gitarti tra' denti e' morsi degli invidiosi? Gli ornamenti hanno già nociuto a molti a tempo di pace e di guerra.

G. Io sono dottorato in rettorica.

R. Io odo mirabile cosa: questo atto, in verità, pare che sia tranlasciato per disusanza, già è grande tempo; siccome atto che richiede compimento di grandi e innumerabili cose: onde interviene, che gli dottori di rettorica sempre sono stati più radi eziandio che i poeti laureati. Ancora sono stati alcuni che diceano essere proprio ufficio del rettorico potere e sapere dire d'ogni materia copiosamente et ornatamente; ma questa sentenzia siccome superbissima si è riprovata: e benchè se gli apartenga di dire delle cose, non però di tutte; aggiugnendo in tutti i suoi detti una certa artificiale e dolce eloquenzia; la quale per sè medesima è grande fatto. Tu ti maraviglierai e stupirai se ciò tu penserai et esaminerai con una diritta bilancia; e forse ti pentirai d'avere preso mattamente questo nome di dottore di rettorica; io dico questo, acciò che tu guardi, che quando tu vorrai mostrare di sapere infinite cose o tutte le cose; non apparisca chiaro chiaro che tu niente sappia: e come

spesse volte interviene, per essere maestro di molte scienzie, di necessità conviene che la sua ignoranzia venga in palese; dove sanza altro sarebbe stata nascosta.

G. Almanco io sono dottore delle scienzie liberali.

R. Questo fatto ha alcuna volta più d'audacia che scienzia. A ciascuna arte la via è brieve. E tu uno sarai sufficiente a tutte? Una arte è assai a uno ingegno, pure che in essa affaticandosi et anelando, possi pervenire a perfezione. Molto è più temperato e più modesto detto di gustare e assaggiare un poco di molte, quanto richiede la necessità dell'opera cominciata, e in quello medesimo bene sapere, che farsi maestro di tutto. Io ti voglio arrogere quello che a savissimi uomini intorno a ciò è paruto, cioè che a niuno eziandio degli illustri maestri sia intervenuto ancora di saperne bene una sola da ogni sua parte. Della sola rettorica noto è quello detto di Seneca, che dice: grande e varia cosa è la eloquenzia, la quale per ancora non s'è sì donata ad alcuno che l'abbia compresa tutta. Assai felice è colui, il quale n'ha compreso alcuna parte d'essa perfettamente. Et, in verità, questo ch'io ti dico, tu hai udito per quali uomini, e per quanti testimoni si pruovi essere vero. La quale cosa essendo così, le schiere de' dottori che sono oggi pensino bene ch'eglino fanno e quello ch'eglino ardiscono a fare; però che sono oggi tanti quanti sono il volgo per ignoranzia e rozzezza siccome per novero; i quali non essendo contenti d'essere dottori non che d'una parte, ma d'una scienzia intera, ugualmente si fanno dottori di tutte. Oh fidanza grande! ma ella è già comune di tutti.

G. Or, che dirai finalmente del dottorato ch'io hoe di medicina, e delle leggie canoniche e civili?

R. A questo rispondono i tuoi infermi, o clientoli de' piati: che abbia mai fatto utile, questo titulo agli infermi di dare sanità del corpo, o a' clientoli di dare vittoria del piato loro a corte: a te, forse, spesse volte ha fatto utile per lo guadagno. Per questo voi cercate di sapere le scienzie, o d'avere il titolo delle scienzie; e quello che vi manca della scienzia, cercate da supplirlo con tituli e con l'abito del dottorato. Così fate essere vero quello detto del poeta satirico: *la porpora vende l' avocato dei piati;* vendonlo ancora *i vestimenti forniti di quelle pietre preziose che si chiamano amatisti.* Nè, quello, ch'io ti diroe,

è meno: *chè volendo ancora dire degli antichi, niuno darebbe oggi dugento danari a Tulio, se non avesse l'anello grande in dito, ben lucente.* Alla perfine, questa sarà la conclusione di tutte le predette sentenzie: essere alcuni, e pochi, i quali abbino sodi, fermi e onesti studi delle loro scienzie; di costoro il fine è la verità e la virtue, cioè notizia delle cose della loro arte, e corezione di loro costumi, e ornamento della vita presente e mortale; e via ad entrare nella etterna vita. Di tutti gli altri, i quali sono grande turba, parte di loro cerca gloria, la quale è premio vano, ma lucente et apparente; ma alla maggior parte di loro il guadagno e quello uno splendore di pecunia è il loro fine; lo quale non solamente è piccolo premio, ma è brutto e minore che la fatica ch'e' vi si mette per averlo; e non è convenevole che uno nobile ingegno in ciò si sforzi. E il titulo preso per tutte queste cagioni, come io dissi, non si debbe in verità però spregiare; perch'egli è buono a quello, perch'eglino l'hanno preso. Imperciocchè in veritade l'animo e il giudicio di tutti quasi gli uomini, e spezialmente del volgo, che ha bisogno del loro aiuto, è beffato dalle ombre e dall'apparenzia delle cose. Grande parte dell'opere si fanno e conduconsi per oppinioni e per parere essere così. Ma ad uomo, che è dato tutto alla virtue, è al tutto straniero e sconvenevole di gloriarsi di tituli; anzi non penso che sia possibile, che tale virtuoso uomo facesse tale follìa.

G. Io sono dottore di molte cose.

R. Meglio è fare bene una cosa, che promettere di farne molte. In verità le cose umane anderebbono bene, se gli uomini fossono quello ch'e' mostrano d'essere.

CAPITOLO XLVII.

Degli ufficii che si possono in Corte da' Signori avere.

Si te virtutes capiunt, quid quaeris in aula?
Scis Dominos dubiam semper habere fidem.

Gaudio. Io sono procuratore del re.
R. Dunque se' tu nemico del popolo.
G. Io sono procuratore dell' avere della Signoria.
R. Dunque se' tu nemico della repubblica.
G. Io fo i fatti della corte del re.
R. Faticosa cosa è fare i fatti suoi; che giudicherai tu a pigliare di fare i fatti d' altrui, e spezialmente dei potenti? A' quali volere piacere è continua servitudine, e dispiacere loro è pericolo, e uno sdegno gravoso, è tormento apparecchiato eziandio per ogni lieve offesa.
G. Io fo i fatti del re.
R. Tu avrai a rendere la ragione tua sotto duro giudice; la quale appena la potrai fornire, se tu non rubi ogni persona, con guadagnare tu odio e peccato per te.
G. Io proccuro i fatti del re.
R. Guarda, che quanto questa proccurazione è malagevole, la ragione non sia tanto più malagevole e tanto più da non potersi strigare; in modo ch'ella c' involga dentro il tuo patrimonio e la fama e il capo tuo, cioè la vita tua; la quale cosa noi abbiamo già veduta in molti.
G. Io sono procuratore della corte regale.
R. Ad te converrà dispiacere a molti, e finalmente al tuo Signore; e quello che è più pericoloso dispiacere a Dio: e per piccola utilitade del re ti converrà mostrare di non vedere i gravosi mali del regno e' grandi danni dei popoli, e quegli mali e danni per utilitade della corte operare.
G. Io sono fatto procuratore del re.
R. Il primo die, che questo uficio odioso toccò il soglio della casa tua, tu perdesti il vivere secondo il tuo

contentamento e bisogno; la libertà, la quiete, la giocondità si sono partite dalla casa tua; e in iscambio di ciò, vi sono entrate servitudine, fatica, occupazione, paura, dolore, afflizione e mordaci sollicitudini. E benchè tu abbi il fiato in corpo, tu però non puoi fare ragione d'essere vivo; imperò che la vita degli uomini accupati è morte: e se tutti gli occupati sono miseri, sopra tutti sono miserissimi coloro, che sono occupati per altrui, e massimamente pe' re, o per i tiranni, o per qualunque persona potente.

G. Almanco sono giudice.

R. Or giudica così, quasi come di subito tu debbi essere giudicato da uno altro: però che uno è il giudice di tutti, cioè Idio; uno è il suo luogo tribunale; il quale non si può corrompere: O uomini, inanzi a quello suo tribunale starete! Che bisogno è ch'io dica del cuoio di quello giudice falso, che fu fitto nella sedia, dove gli altri giudici davano la sentenzia? E, che bisogna ch'io dica l'amunizione della giustizia data sopra ciò da gente strana? Ciascheduno giudice siede in quella sedia, ove, se ingiustamente giudicherà, non pecunia, non grazia, non falsi testimoni, non sconvenevoli prieghi, non vane minace, non eloquenti avocati e padroni gli faranno utile alcuno.

G. Io sono fatto consigliere della mia patria.

R. Questa è una gloria malagevolissima. Rade volte, in verità, interviene consigliare, che tu faccia utile e piaccia ad altrui: e benchè sia la verità nel tuo dire, e fedelmente tu consigli, e sia segreto quello che t' è commesso, e sia suavità nel tuo dire; la fortuna disporrà il fine, poi, come le piacerà.

G. Io sono prefetto di Roma.

R. Tu hai a rafrenare con uno sottile freno una bestia non domata, e come dice Orazio: una bestia di molti capi; e solo hai a reggere una grande nave percossa da molte onde; una picciola cosa si regge male; guarda tu, quanto sia malagevole il reggimento d'una grande città. Or, avevi tu a casa poche sollicitudini, che hai cercato d'avere la cura della repubblica? Ma che dirai, che questo uficio non solamente è malagevole, ma egli è vile? Il poeta satiro chiama il prefetto di Roma governatore della villa; significando lo stato di quegli tempi: il quale prefetto, se era allora detto governatore della villa, che sarà

ora [se non] governatore della selva? Avea Roma insino a quella etade cominciato ad essere villa, oggi già è selva.

G. Io sono preside della provincia.

R. Tu se' condannato d'essere sbandito con grande onore; hai cambiato la casa della pace tua colla sollicitudine di fuori di casa; non isperare d'avere alcuna cosa dolce o tranquilla. Lo stato di quegli, che sono rettori e uficiali è amaro e turbilento; per lo ufficio non possono avere consolazioni festive e solazzi e giuochi, e d'essere in conviti; e conviene che la corte e casa loro sia chiusa a' doni, e aperta alle liti; e privata di giuochi e di piaceri, e piena di querimonie e di quistioni. Ciò che in qualunque segreta parte della provincia è male sano, ciò che v'è infermo, ciò che v'è marcido; tutto ti conviene toccare e curare: di chiaro questa opera è faticosa e dura; però che quanta faccenda sia il correggere molti, e' si puoe mostrare apertamente per questa ragione, chè pochissimi sono quegli che correghino loro medesimi.

CAPITOLO XLVIII.

Dell'essere uomo d'arme e d'essere capitano di guerra.

Nulla fides pietasque viris, qui castra sequuntur;
Est cupidis belli, mortis aperta via.

Gaudio. Io sono ornato della cintura militare.

R. Or, parevanti pochi i mali di questa vita, se tu non avessi arroto d'usare la guerra; nella quale ti converrà sempre essere sanza quiete e sanza gloria, e suggetto a pericoli, o d'essere dispregiato?

G. Io sono fatto cavaliere.

R. Quando voi nascete, entrate voi nel campo a combattere; che bisogno ha' di pigliare altro titolo di cavalleria? L'uno uomo arma lo corpo suo di ferro; un altro arma l'animo d'inganni; l'altro arma la lingua d'astuzzie;

niuno di voi è disarmato. L'uno semina, l'altro edifica; l'altro è avocato, l'altro piatisce; costui è portato da' suoi piedi, quello altro in su 'l cavallo; l'altro in su 'l carro, l'altro corre, l'altro navica; costui obedisce, l'altro comanda. Niuno di voi è ozioso. Ben, che nuova cavalleria è questa? L'uno conduce la vita sua in campi d'arme, l'altro nella corte d'uficiali, l'altro nelle scuole, l'altro ne' boschi, l'altro nel campo di terra, l'altro in mare, l'altro in palagio, l'altro a casa sua, l'altro in pellegrinaggio: e tutti combattete per diversi modi; e non solamente l'uomo, ma Orazio dice, ancora il catellino militare nellā selve. E così, sono molte maniere di combattitori e di cavalieri. Ma la vita dell'uomo è una battaglia sopra la terra; la quale Santo Job che diffinie essere battaglia; quanto a mio parere avrebbe bene dichiarato la cosa con vero e sottile giudicio, se veramente ch'e' avesse arroto e posto al detto suo spezialmente quale battaglia fosse di questa milizia.

G. Io sono scritto nella milizia dell'arme.

R. Perchè t'armi di fuori? La battaglia è dentro nell'anima; i vizii l'assediano e combattono; che bisognano qui armi di ferro? le quali l'uomo non veste, se non per ornamento del corpo, non a difesa dell'anima. Alcuni sono che dicono niuna cosa essere più bella dell'uomo armato; ma io non veggio perchè sia più bello il petto e 'l capo armato, che essendo in atto di pace e disarmato. Pure, quando questa voglia di diletto ti piglia, vae e stringi le membra tue con l'arme e co le cinghie; tu riceverai il caldo del sole e le piove co l'elmo in testa, et, essendo armato ti coprirai collo scudo, dormirai in terra, sarai escitato in del sonno per lo suono delle trombe: a te parrà avere aquistato grande cosa, ma tu erravi; però che tu hai eletto uno uficio e una arte dubbiosa e sanguinosa. Ancora molti sono gli inganni della speranza, i fatti d'arme; molte sono le catene che traggono alla morte gli animi, che non saviamente sono disiderosi di quello bene (chè tutte le cose disiderano) cioè della gloria superna: non niego però che alcuni non sieno per la cavalleria pervenuti a grandissime ricchezze et eziandio al grado dello imperio. Ma, credi a me: molti più per questa medesima via sono pervenuti a povertà, alla prigione, ad essere servi et a sforzata e subita morte. Pure, da poi che in tuo animo hai diliberato

d'essere cavaliere; se tu non vuoi disonestare l'arte che tu pigli di fare, ti conviene che tu sempre sia scritto per segni con gli altri cavalieri: e che la vita tua sia a posta d'altrui; e che sempre rintuoni intorno a' tuoi orecchi quella parola di Cesare, ch'egli disse a suoi cavalieri che si voleano partire da lui, cioè: apparate a ferire, e apparate a morire a ogni posta del Signore. Però che l'uomo d'arme o egli uccide altrui, o egli è ucciso da altrui: e all'uno caso et all'altro ti conviene mettere la persona a tutte l'ore et a tutti i luoghi. Sì che queste sono l'arti tue e le dilizie tue. E non attendere quello, che il poeta satirico dice, anoverando i premii della cavalleria; chè, volendo egli dirne molti, innumerabili, a pena ne raccoglie pochissimi; fra quali il principale e il finale dice: essere la licenzia del peccare e del fare male. Questo non si debba disiderare, nè fare, solamente dagli uomini giusti, ma eziandio dagli uomini d'arme; benchè le leggi ne' fatti di guerra non hanno luogo e tacciono, secondo ch'e' s'usa di dire.

G. Io ho scritto al soldo il figliuolo mio.

R. Quasi d'usanza è, che lo figliolo del cavaliere si faccia cavaliere in fatti d'arme. Imperò che il padre non può dare al figliuolo altra eredità che egli abbia per se, cioè l'arco, lo scudo, il coltello, e la guerra; e quello che compie il giuoco, gli sproni tinti d'oro. Ma il figliuolo sappia che a lui accaggiono le cose predette, ch'io detto al padre.

G. Io sono capitano della guerra e famoso per le vittorie avute.

R. Quanto meglio saresti tu famoso per le virtudi, se tu fossi capitano della pace.

G. Io ho fatto molte battaglie.

R. Tu hai tolto la quiete ad te e ad altrui: odi, bella cosa è questa!

G. Io sono famoso per vittorie e triunfi, ch'io ho fatte e avuti.

R. Spesse volte il male è più famoso che il bene; e la scura tempesta è più nominata che 'l tempo sereno e chiaro; conchiudendo: tu hai apparecchiato begli tituli alla tua sepoltura e favole al popolo; e ad te niente.

CAPITOLO XLIX.

Delle amicizie de' re.

Iacturam famae, et rerum dat curia Regum;
In domibus Regum rara avis est probitas.

Gaudio. Io m'ho aquistato amistadi di re e di signori.

R. La vera amicizia degli uomini è rada: e tu ti dai a credere d'avere l'amicizie de' re; i quali dispregiano tutti quegli che sono di minore grado di loro, per vedersi eglino tanto esaltati dalla fortuna, e per l'alterigia che egli hanno nell'animo.

G. Io sono caro al re.

R. Adunque tu hai per niente e per vile cosa l'anima tua, la virtue, la fama, la quiete, l'ozio, la sicurtà; però che noto è lo costume de' re. Appena amano, se non colui, il quale dispregia tutte le dette cose e fassi servo della loro crudeltà e lussuria e avarizia. Onde, se tu sei caro ai re, non resta ch'io cerchi più de' fatti tuoi; però che essendo caro a loro, ad te medesimo tu se' vile.

G. Io sono al re caro per mia bontade e virtude.

R. Che risponderai tu a Crispo, che dice: che a' re sono più sospetti i buoni uomini che i rei; però che a loro è in timore e in sospetto la virtue d'altrui.

G. Io sono caro al re per le mie buone arti.

R. Dimmi; per quali? per uccellare o per cacciare? (Di queste tali arti io ti ripresi in uno de' capitoli precedenti). O forse per essere uomo d'arme? (E di questo nel prossimo passato abbiamo disputato); questa milizia, s'ella non è aiutata e mantenuta con molto spargimento di sangue, e con grandi pericoli, non possiede nome di cavalleria, ma di pigrizia e miseria di cavalieri; e ciò non è solo così per giudicio de' re e signori, ma eziandiò del popolo.

G. Per buone arti sono caro al mio re.

R. Se' tu a lui caro per cosa vana o per pericolo, o forse per fare de' mali? come sono omicidii, incantesimi, malíe, ruffianecci, tradimenti, lusinghe e bugíe? Queste bugíe sono una mala pestilenzia, ma sono comuni di tutti; e paiono molto scusate, perchè tanto sono usate; e il bello parlare e la piacevolezza le commendano molto. Queste sono l' arti più atte a guadagnare e aquistare la grazia del re; perocchè a lui niuna cosa è più nimica che la virtù e la scienzia. Adunque non avere speranza per queste due cose, virtue e scienzia, d'aquistare amicizie de' re; più tosto sono cagione d'odio: però che rade volte è pace fra la sapienzia e la fortuna; sì che guarda, se tu gli se' caro per questi tali mali.

G. Io sono grande appresso al re.

R. Or, se' tu maggiore che non fu Lisimaco appresso Alessandro, e Seiano appresso a Tiberio? E tu sai la grandezza loro e ancora la ruina di ciascuno: benchè gli autori dichino di Lisimaco varie cose; voglio lasciare di dire degli altri; lunga sarebbe la storia.

G. Io sono caro al mio re.

R. Meglio sarebbe ch'e' non ti conoscesse, e forse sarebbe meglio che tu gli fossi in odio; però che tu fuggiresti il pericolo, al quale ora vai dietro. Peggio fanno agli uccegli le dolce parole et i canti dell' uccellatore che gli aletta, che il suono del guardiano della villa che gli spaventa.

G. Io sono caro al mio re.

R. Sono alcuni, de' quali tu dubiti, quale sia più pericoloso, l'amore o l' odio loro, e sono questi tali piggiori de' serpenti; ne' quali sono i rimedii mescolati coi veleni. Ma nell' amicizie de' re niuna cosa v'è dentro, se non pestilenziale e nociva, o abbino la persona in odio, o in amore; poco meno è uno equale male dell'amore e dell' odio loro; se non che l' odio scaccia la persona da sè, e l' amore la ritiene. Concludendo: niuna cosa mai è più tempestosa, niuna più pericolosa che l'amistadi de' re; escetto i regni medesimi, che sono in maggiore pericolo e tempesta; benchè io sappia che questo pericolo et amicizia indarno spesse volte sia stata desiderata da molti e acquistata e cercata con grandi pericoli. Così è fatta l' usanza degli uomini: così s' aquista e compera pericolo con pericoli; dico: ch' uno pericolo s'acquista con molti pericoli, et uno massimo pericolo con grande pericolo. Veramente

è mirabile cosa a pensare che uno grande bene, che sarebbe sanza pericolo, è spregiato; e uno grande male è cercato con grandi mali.

G. Io spero d'essere caro al mio re.

R. Pensa chente sia quello di che tu speri; il fondamento è fragile e caduco; ciò ti mostrano le spesse e manifeste ruine de' re. Guarda, che l'altezza loro sempre è nubilosa e turbida e tempestosa; la quale cosa essere così vera, pruova la vita de' re che è malinconica e occupata e malagevole. Di che, guarda ora tu, dove abbi posto il tuo fondamento, e come la fortuna è varia e mutabile e sempre incerta; così la volontà de' re; benchè stando eglino pure fermi, questa cosa, cioè questa tua amicizia, non hae punto di buono; e di male v'è molto.

G. Io ho meritata l'amicizia del mio re con molti pericoli e sudore.

R. Guai a te! quanto più sicuramente, e quanto più agevolmente avresti tu meritata e aquistata l'amicizia del Re di tutti i signori, cioè di Dio.

CAPITOLO L.

Dell'abbondanza degli amici.

Non tecum qui sunt, veri sunt semper amici:
Qui manet adversis rebus amicus erit.

Gaudio. Io ho abbondanza di molti amici.

R. Io mi meraviglio, che tu solo abbi abbondanza di questa cosa, della quale tutti gli uomini hanno carestia e mancamento tanto, che in tutti gli secoli passati a pena si ricordino essere state pochissime coppie e compagnie di amici.

G. Io ho molte amistadi.

R. Dunche sono elleno simulate e colorate: però che la vera amicizia è uno bene sì rado, che, se uno uomo n'aquista una eziandio in grande tempo, debbe essere tenuto assai industrioso mercatante di tali cose.

G. Io sono aventurato per l'amistade ch'io ho.

R, Questo non puoi tu sapere, se tu non se' sventurato nell'altre cose. Di che, bene è vero quello detto: *che l'uomo felice non sa s'egli è amato.*

G. Io ho amicizie certe.

R. Dunche è certo e chiaro che tu hai aversitade: però ch'egli è ancora vero quello altro detto: *l'amico certo si mostra nella cosa incerta.*

G. Io ho molte amistadi.

R. Commetti il giudizio di questo fatto alla sperienzia, non alla fama; la quale suole mentire dimolte cose: forse queste amicizie saranno meno che tu non pensi.

G. Io ho troppo grande copia d'amistadi.

R. Lascia andare le cose superflue; colui, che ha in ogni cosa quello che gli basta, non cerchi più.

G. Assai grande copia ho d'amici.

R. Tu truovi scritto appresso lo illustre istoriografo: che quello, che tu dici, non adiviene mai, eziandio al popolo Romano, quando egli più fioriva; nè ad alcuno altro uomo.

G. Io ho molti amici.

R. Io t'ho già detto queste amicizie sono fitte, overamente imperfette (com'e' tengono i filosafi); però che può intervenire, che a uno medesimo tempo si convenga godere con uno amico, e piangere con un altro: overamente, nascendo odio fra gli amici, sia di necessità tralasciare la fede e l'amistà da una delle parti o dall'altra, o da ogni parte.

G. Io ho copia d'utili e di dilettevoli amici.

R. Io t'ho inteso: tu se' disceso e capitato all'amicizie che stima il volgo; le quali, eziandio così appena possono essere insieme molte; con ciò sia cosa che grandissima faccenda sia volere sodisfare a molti amici e vivere insieme dimesticamente; come si richiederebbe, e spezialmente a uomo occupato in volere compiere alcuna cosa malagevole, e che si' opera gentile.

G. Io ho amici che mi fanno utile, e dilettano.

R. Quelle amicizie sono caduche, delle quali il fondamento è diletto e utilità. Imperò che eziandio elle triemano, stando ferme e ritte l'utilità e il diletto; le quali, se caggiono, l'amicizie conviene che con esse caggiano. E questo cadimento e mancamento del diletto e dell'utilitade è non solamente possibile, ma egli è molto agevole; anzi

quasi necessario; però ch' esse spesse volte vanno di rietro alla fortuna o all' etade, o al piacimento della bellezza corporale; delle quali niuna cosa è più incerta. Ma quelle amicizie, che sono fondate in virtudi, sono immortali; perciò che la virtue medesima è una cosa stabile e ferma e durabile; e, acciò ch' io usi la parola d'Aristotile: la quale virtue, perch' e' non puoe morire, interviene che noi amiamo eziandio i morti che noi amati avaváno per alcuno atto onesto, mentre ch' e' vissono.

G. S' io non sono ingannato, i' ho amici fidati.

R. Guarda, che tu non sia ingannato, e non disiderare di provargli. Imperò che è stato spesse volte amara la pruova di quella cosa, della quale l' opinione era dolce.

G. Io penso d'avere buoni amici.

R. Esamina una volta e più, per che cagione tu credi essere così; e in prima esamina questo, cioè quanto ami tu altrui: però che sono molti ch' e' non amano, e pensano d' essere amati, e di ciò niuna cosa è più stolta; e questo errore è comunemente de' ricchi. Eglino credono che si comperi per prezzo l' amore; il quale s'aquista coll' amore della parte sua colui, da cui vuole essere amato. Gentilissima cosa è l' animo del buono uomo bene disposto; non si muove per erbe, nè per incantesimi magici; non si piega per oro, non per gemme preziose, non finalmente per ferro: vincesi per vedersi amare e venerare. E così quello detto dell'amore, che dice Ecatone filosafo Greco e notissimo, il quale piace a Seneca, e a me piace, che dice: se tu vuoi essere amato ama tu. Benchè questo spesse volte si fa indarno; tanto sono molte le varietadi de' petti degli uomini, e tanto imprescrutabili e profonde; e tanto sono gli animi d'alcuni velenosi e bestiali e pertinaci; che e' disprezzano coloro, da cui sono amati; e hanno in odio chi gli ama. E non sono contenti di non rendere alcuno merito dalla loro parte a coloro che piatosamente e dolcemente gli amano; anzi ne diventano piggiori per l' amore e per la grazia ricevuta; (la quale cosa non interviene fra le bestie, se non ad alcune crudelissime) e, (se si puoe credere) per l' amore sono provocati a odio; e questo pericolosissimo e gravissimo male, fra gli altri mali della presente vita, l' uomo semplice e innocente sperimenta e pruova.

G. Io mi credo avere ottimi amici.

R. Questo è naturale e proprio dell'amicizia; il quale, benchè non si dica colla lingua, lo intelletto lo comprende; Onde, tu puoi più brievemente dire: die pure amici; con esso hai detto ch'e' sono ottimi. Chè, questo nome, amico, comprende in sè l' essere ottimo.

G. Io mi credo avere amici.

R. Guarda bene, che tu dica il vero; acciò che la esperienzia medesima non ti costringa, quando che sia, a credere altrimenti: però che non è uficio dell' uomo a misurare l'abisso e il profondo dell'animo d'una persona. I buoni vini v' acquistano amici; ma le lacrime, cioè le tribulazioni che sono cagione delle lacrime, ve lo pruovano, s'eglino sono amici o no: e quello, che dovea essere primo, è fatto l'ultimo.

G. Io ho molti amici in questo stato delle cose del mondo.

R. Credoti, s'elle sono cose felici: però che così quasi interviene; che, benchè ogni stato abbi bisogno d'amici, nientedimeno maggiore abbondanza d'amici ha colui, che ha minore bisogno di tutte l'altre cose; così lo mancamento degli amici viene col mancamento dell'altre cose terrene, e l'abbondanza degli amici viene coll'abbondanza dell'altre cose. Crescendo, overamente giugnendo adosso all' uomo la povertà, gli amici mancono e partonsi, o a dire più la verità, si scuoprono e cognosconsi; così, partendosi la fortuna da te, si mostrano quali erano i tuoi amici, e quali della fortuna. I tuoi amici ti seguiranno; e quegli della fortuna seguiranno lei: la brigata de' tuoi amici è migliore; ma quella della fortuna è maggiore. E non è però questa cosa, per la quale tu debbi maravigliare, vedendo che vôto il vaso si partono coloro, i quali andavano dietro solo alla dolcezza del vino ch'era prima nel vaso: l'aversità caccia via l'amico simulato e fitto, e la feccia della botte scaccia da sè i bevitori.

G. A me pare avere amici inumerabili.

R. Bene dicesti, che a te pare; ma donde hai tu questa oppenione, che le tue amicizie sieno inumerabili, con ciò sia cosa che le vere amicizie di tutti gli uomini sieno rade? Però che tu debbi in prima credere e sapere, che l'amicizie vere non hanno luogo, se non fra' buoni; quinci già puoi tu stimare più chiaramente quante pure amicizie sieno, non dico ad te, ma a tutta la generazione

umana, quando tu comincerai a noverare quanti sono uomini buoni.

G. Io ho molti amici.

R. Di' piuttosto, che tu abbi molti noti; ed è dubbio, se si possa dire con verità questo; però che niuno animale, niuna mercatanzia è più malagevole a conoscere che l' uomo.

G. Io ho molti amici.

R. Forse, sono persone che stanno teco in casa, o mangiano teco: questi tali non ti mancheranno mai, se non quando ti mancheranno le vivande. Ma gli amici sempre sono pochi, spesse volte non se ne truovono alcuni; e, (che iniquissima cosa è a pensare) spesse volte uno uomo di casa tua, che sarà tuo nimico, avrà nome d'essere tuo amico: e persona di tua famiglia starà nascosto in casa tua per ingannarti sotto il velame di fitta e falsa amicizia.

G. Io ho amici, più che non ho bisogno.

R. Molto necessario è, quasi a tutti, d'avere persone, ch'egli ardischino e voglino dire il vero, quando sono porte bugíe da uomini piaccentieri e lusinghieri; e di questi tali amici che ardischino di fare ciò, gli signori hanno grande mancamento; onde, in tale atto, è stato già a molti più utile lo nimico che lo amico piaccentiere.

G. Io ho molti amici.

R. Credi a me, tu hai bisogno di più amici che tu non pensi. Il mondo sarebbe più santo e più quieto, se tante fossono l'amistadi fra gli uomini, quanto si dice.

G. Io ho uno amico.

R. Grande fatto è; però che niuna cosa è più cara, niuna n'è più rada che l' amico buono.

CAPITOLO LI.

Degli amici conosciuti per fama e non per presenzia.

Munera si dederis multos numerabis amicos.
At tu saepe manum contrahe, nullus erit.

Gaudio. La fama presente buona, ch'io ho, m'ha acquistato molti amici assenti.

R. Questo in verità s'è veduto, alcuna volta, che la fama buona faccia amici non solamente gli uomini non veduti, ma eziandio i nimici. La fama fece Massinissa amico di Scipione in tanto, che, solendo Massinissa essere il primo in ogni cavalcata de' Cartaginesi, fue poi il primo contra a Cartaginesi in ogni cavalcata de' Romani: e non solamente la gloria della fama di Scipione tiroe in sua amistà gli nimici, ma i ladroni, i quali sono pubblici nemici di tutti gli uomini. Imperocchè, essendo Scipione in esilio a Literni, moltitudine di ladroni vennero per vederlo; avendo fatto grande schiera di loro in modo, che nel primo aspetto erano terribile cosa a vedergli; ma, come s'accorsono ch'eglino erano tenuti a sospetto, lasciando adietro l'arme e l'abito spaventevole ed i loro compagnoni e famigli; venono a lui soli i principi de' ladroni in abito mansueto fuori di loro usanza, e fecero reverenzia a lui, come s'e' fosse stato uno Idio, e alla casa sua, come a uno tempio divotissimo; baciando quella sua mano vittoriosa con molti baci tanto, ch'eglino gliel' affannarono; appiccando certe cose per dono alla porta della casa sua; come era costume d'appiccare agli altari de' loro Idii: e così si partirono allegri, come se avessono avuta una visione delle cose celestiali e quasi avessono fatto grande guadagno, perch'eglino aveano veduto tale uomo. Questo intervenne a Scipione solo. Truova, ora, tu un altro: Ove, ti domando, lo trovera' tu? Però che, nonostante che pure intervenisse ad altrui, che la escellenzia della fama aquistasse amici assenti; or, non è da temere,

che (come dice uno autore) la presenzia non diminuisca la fama? Ch'io ti confesso, che la fama ha molta potenzia in queste vostre opere. Ma, quanti sono stati quegli, che hanno avuto in dispregio alcuni, vedendo la presenzia loro, che in assenzia n'aveano grande stupore e oppenione? Imperciocchè tenera cosa è il giudicio umano e agevolmente si muta dalla prima oppenione.

G. La fama m'ha acquistati amici di là dall'alpi e di là dal mare.

R. Quasi tutte le vostre cose sono ugualmente frivole e vane; però, che uso o che frutto puoi tu avere da uomo, dal quale mai non fosti, nè mai sarai veduto, e il quale tu non vedesti mai, nè mai se' per vedere? I vostri vizii vi fanno l'amicizie presenti disutili e poco fidate; benchè quelle non siano amicizie, ma sieno dette amicizie. Ora, guarda tu quello che tu debbi sperare di queste tue amicizie. Dice il poeta comico: che il servire aquista amici. Anzi, in verità, i veri amici a pena s'aquistano con molti servigi. E tu credi avere acquistato uno amico, forse per poche parole di fama; le quali eziandio non sono state tue parole? In verità tu se' uomo di buona speranza.

G. La fama buona m'ha condotto uno amico dall'estreme parti della terra

R. La fama contraria te lo torrà, e più agevolmente, per cagione, che gli uomini hanno gli orecchi più atti a ricevere i raporti rei che i buoni.

G. La fama m'ha aquistato uno buono amico.

R. Io ti prego, che tu mi dica, donde tu sai ch'ei sia così buono colui, che tu non hai mai veduto; con ciò sia cosa che in tanto tempo tu non sappia ancora chenti sieno quegli medesimi, gli quali tutto die tu vedi, e parli loro. Spesse volte la vostra credenza v'inganna; volentieri credete quello che voi disiderate; e però date molta fede alla fama bugiarda. Or, speri tu di conoscere l'animo di colui, la cui fronte tu non vedesti mai? Con ciò sia cosa che fra gli uomini, che tu hai notissimi, sieno tante varietadi d'opinioni, e tanto nascose? Malagevole cosa è a conoscere l'amico, se non in grandi bisogni; più faticosa cosa è a conoscerlo che aquistarlo. Spesse volte, in una ora, con poche parole, s'aquista uno amico, il quale appena si conosce in molti anni e in molti sperimenti. Io chiamo ora l'amico qui com'e' fa il volgo: perchè il vero

amico non s' aquista prima che sia provato. Nè le parole d' altrui pruovano l'amico, nè in verità le tue proprie nollo pruovano; ma l' amore e la fede, esaminata per esperienzia.

G. La fama m' ha fatto uno amico di lungo paese.

R. Uno, dicendo qualche bugía di te, t' ha fatto costui amico: ma verrà un altro, che, dicendo il vero o forse la bugia di te, ti tôrrà questo tuo amico. Però che tutte le cose agevolmente si risolvono per quelle medesime vie e cagioni ch'elle sono fatte e cresciute: e la natura vuole che le cose, che tosto vengono, tosto manchino.

CAPITOLO LII.

D' uno amico singulare e fedele.

Verus amicitiae cultor pretiosior auro est,
Et gemmis; sed enim, dic mihi, ubi invenias?

Gaudio. Io ho uno amico fedele e provato.

R. Spesse volte la sottigliezza del vostro ingegno erra nel fare la pruova; e, tenendovi voi medesimi saputissimi, sete ingannati in questo fatto, come nell' estimazione di tutte l' altre cose.

G. Io so (e non stimo) ch'io ho uno amico fedelissimo a me.

R. E quanti pensi sieno stati quegli, che hanno creduto, anzi tenuto, e saputo essere alcuni loro amici, come pare ad te; e poi si sono trovati beffati, quando s' è venuto a uno strettissimo punto di prova? Donde esce, che tante querimonie si fanno tutto dì dagli amici, se non che voi trovate fallaci quegli, che voi stimavate fedelissimi? Di niuna cosa è la stimazione e la dubitazione tanto malagevole a conoscere, quanto dell' animo dell' uomo.

G. Io non stimo e non dubito, come io ho detto, ma io so ch' i' ho uno amico verissimo.

R. Tu hai o una cosa ottima, o uno pessimo errore.

G. Io non ho errore alcuno di questo fatto; ch' io l'ho provato in molti e in grandi casi.

R. Adunque tu hai cosa dolcissima e santissima; della quale niuna, fuori della virtue, migliore all' uomo in questa vita non può dare la natura, o alcuno caso o fatica o sollecitudine. Io ti confesso, che dolci sono i padri e madri, dolci i figliuoli, dolci i frategli; nientedimeno possono diventare amari, e non però perdono d' essere padri, e madri, e frategli, e figliuoli; benchè gli manchino d' essere dolci: ma l'amico solo, mentre ch'egli è vero amico, non perde d' essere dolce e caro. Io dico che cari sono i padri; Or, non cacciò fuori del regno, Giove, Saturno suo padre? Niccomedes non uccise Prasia suo padre, re di Bitinia; benchè Prasia cercasse d' uccidere il figliuolo? E Tolomeo, il quale, per questo ch' egli fece, fu chiamato Filŏpatore, avendo morto il padre suo e la madre, ancora il fratello; all' ultimo, avendo morto Euridices sua moglie, tenne il regno d' Egitto a arbitrio e volontà di meretrici, ch' egli non avea alcuna cosa a fare nel regno, escetto il nudo e vano nome del re? Or, non uccise Oreste Clitennestra sua madre? Nerone Agrippina, Antipatro Tessalonicen? Cari sono i figliuoli: Or, non fece uccidere Teseo Ipolito castissimo, Filippo re di Macedonia Demetrio suo figliuolo e ottimo adolescente? Or, non uccise due suoi figliuoli un altro Tolomeo, il quale nome è fatto contrario alla pietade; e costui fu bruttissimo re d' Egitto? Or, non uccise Erode re di Giudea uno suo figliuolo, Costantino imperadore Romano uno suo figliuolo chiamato Crispo? Or non crucifisse Maleo, capitano de' Cartaginesi Cardalone suo figliuolo? Ancora hanno mostrato crudeltà verso i figliuoli le madri; nelle quali dall' una parte suole essere maggiore amore verso i figliuoli, e dall' altra parte la loro condizione e natura suole essere più benigna. A tutti è noto come Medea uccise i figliuoli. Che diremo di Laodice regina di Cappadocia, la quale ammazzoe cinque figliuoli per volontà di regnare? Cari, dico, (ripetendo quello che è detto) cari sono i padri e le madri, cari i figliuoli, e cari i frategli. Ma, (per volere conchiudere ogni crudeltà con uno esemplo) Fraate re de' Turchi, scelleratissimo sopra tutti i re, non per cupidità di regnare, ma mosso da rabbia e da furia uccise Erode suo padre, vecchio e afflitto, ancora i trenta suoi frategli, figliuoli del detto re; acciò che e' non rimanesse in Turchia chi regnasse. Ma questi esempli sono antichi. Or, non c' è più fresca memoria, (come noi

abbiamo udito) essere stata guerra in Brettagna tra padre e figliuolo per lo regno? E pochi dì sono, che noi vedemmo in Ispagna battaglia grande fra' frategli. Benchè di tali odii, e massimamente fra' frategli, ci sono esempii tanto spessi e nuovi e vecchi, che quasi sia più fatica di cercare quali fratelli sieno stati amici, che quegli frategli che sono stati insieme nimici. Noi lasciamo stare adietro e l' uno e l' altro; però che noi ragioniamo e pognamo rimedi, non esempli. Oltr' a ciò, che diremo? Or, non sono stati cari i mariti, e care le mogli? Se tu ne domanderai Agamennone e Deifebo, e de' vostri Italiani Claudio, Cesare e Scipione Affricano minore: costoro ti diranno quanto sieno stati cari alle loro mogli: dall' altra parte domanda Ottavia e Arsinoen; cioè, che pare a Ottavia del suo Nerone et ad Arsinoen del suo Tolomeo? Et ancora che parve ad Ottavia del suo fratello adottivo; et ad Arsinoen del suo fratello naturale; e all' una e all' altra de' loro mariti? Ottavia, per averlo provato in sè medesima, te ne potrà rendere testimonianza, e Arsinoen per averlo provato ne' suo figliuoli. Noi t' abbiamo ritratto alcuni esempii soblimi e famosi; ma noi vogliamo posporre di dire quanto il volgo, e le cittadi, e la comune vita degli uomini è piena di tali queremonie. Le quali cose, essendo così come io ho dette, e trovandosi mescolata molta amaritudine spesse volte con odii occulti, e spesse volte con odii manifesti in ogni maniera di persone, che parevano dovere essere insieme carissimi; sola l' amicizia non hae odio. Mai, niuno amico, non dico ch' egli abbi ucciso o tradito, ma pure non hae offeso l' amico suo voluntariamente. Per la quale cagione, se tu hai uno amico vero, come tu dici, dátti a credere d' avere trovato grandi ricchezze. Guarda, ora, tu questo; che tu non perda per nigligenzia, questa amicizia che è tanto ottima, come fae tanta parte degli uomini; i quali [datisi] alle cose vili, e spregiando le cose nobili, sono più attenti a coltivare e a mantenere le possessioni e loro mercatanzie, che le amicizie e le virtudi. Se voi mettete tanta cura a guardare l' oro e l' ariento e le pietre preziose orientali, le quali cose sono feccia della terra e bruttura del mare, quanta diligenzia si debbe mettere a mantenere uno amico che è cosa preziosissima e divina? Acciò che mai, per essere offeso da te per alcuna cosa, o che mai per alcuna parola alienato e mutato, si

fugga da te, e che tardi tu abbia a udire quello detto dell'Ecclesiastes, che dice: Siccome fae colui, che lascia fuggire di sua mano l'uccello, così hai tu abbandonato il prossimo tuo e nollo piglierai; poi nollo seguire, però che tosto si dilunga molto. Egli fugge, come lo cavriolo, rotto il laccio, perchè l'anima sua è fedita; e non potrai più per lo inanzi legare e sanare tale fedita. Ma ritornando al fatto: tu hai uno bene grande e suave; nientedimeno questo bene dell'amicizia è faticoso e malagevole; dico faticoso ad aquistarlo e mantenerlo. Il vero amico è uno grande tesoro; ma debbesi mantenere con grande sollicitudine; e hai che piangnere con molte lacrime, se tu lo perdi.

CAPITOLO LIII.

Dell'abbondanza delle ricchezze.

Quando foramen acus poterit penetrare camelus,
Tunc poterit dives regna videre poli.

Gaudio. Ancora abbondo di molte ricchezze.

R. Già non mi maraviglio, se a te parea abbondare di molti amici: però ch'e' non è cosa nuova o disusata, che l'abitazioni de' ricchi sieno spesseggiate da compagnoni e da servitori simulati e fitti.

G. Io ho grande quantità di ricchezza.

R. Questa è una dubbiosa e gravosa felicitade, e atta è ad avere più invidia che letizia.

G. Io ho ricchezze in abbondanza.

R. Non però di subito t'abbonda il riposo; a pena troverai uno ricco, ch'egli non confessi avere avuto meglio prima, quando era mezzanamente ricco, o quando era in povertà onesta, che non hae ora con tante ricchezze.

G. Molte ricchezze mi sono cresciute.

R. La sicurtà, il gaudio, la tranquillità, ti sono scemate; le quali, se crescessono, non tanto ch'io patissi che le ricchezze non si dovessero amare; ma te ne conforterei a cercare d'averle.

G. Io ho molte ricchezze.

R. Tu hai cosa malagevole ad aquistarla, angosciosa a guardarla, e dolorosa a perderla.

G. Io ho grande ricchezze.

R. S'elle saranno sparte e divise menimeranno; se tu le guardi e conservi, ti faranno no ricco, ma occupato, non signore, ma guardiano.

G. Io ho grande ricchezze.

R. Guarda che tu non sia auto e posseduto da esse; cioè, che queste ricchezze non sieno tue, ma tu sia servo delle ricchezze tue; e che esse non servano ad te, ma tu a loro. Imperocchè, se tu nol sai, molti più sono coloro, che sono posseduti dalle ricchezze, che quegli che le posseghino; e molti più spessi sono coloro, che la scrittura del Profeta David dimostra, dicendo: Uomini delle ricchezze, non ricchezze degli uomini. A questo modo la vostra cupidigia e la viltà dell'animo vostro vi fa di signori servi. L'uso della pecunia è noto, cioè che si possino comperare cose necessarie alla natura; le quali sono poche e piccole e molto agevoli ad avere; onde, ciò che tu v'arrogi è gravoso, e non sono già allora ricchezze, ma legami, ma pastoie de' piedi tuoi: e già non sono ornamento del corpo, ma impacci dell'animo e accrescimento di sollicitudini e di paure.

G. Io sono pieno di ricchezze.

R. Guarda ch'elle non ti rompino: però che ogni cosa piena cerca d'uscire fuori. Le ricchezze hanno dato a molti la morte; a tutti quasi hanno tolto la requie.

G. Io ho ricchezze grandi.

R. Tu hai cosa contraria a buoni costumi: le troppe ricchezze corruppono non solamente i costumi de' privati uomini, ma del popolo Romano; e romperono quelle mirabili e grandi virtudi ch'egli avea; il quale popolo tanto fu gentile e nobile, tanto tempo fu giusto e intero, quanto tempo fue povero. Essendo egli in povertà, vinse tutto il mondo, e quello che è più gloriosa cosa vinse sè medesimo e domoe i vizii suoi; ma fu vinto e scalpitato poi dalle ricchezze. Io parlo cose note; sì che non c'è bisogno provalle. Ora, tu vedi quello, che tu debbi sperare delle tue ricchezze.

G. Io abbondo di ricchezze.

R. Quanto vorrei io piuttosto che tu abbondassi di virtue!

G. Io mi riposo nelle ricchezze.

R. Oh miseri! Voi sete adormentati fra' pruni e le spine: duro sonno è quello che non sente loro punture. Ecco, ne viene la morte, che vi sveglierà di questo sonno, e che vi sporrà e dichiareràvi più chiaramente che la luce quello detto che è scritto ne' salmi: Tutti gli uomini delle ricchezze hanno dormito il sonno loro, e niente trovano in loro mani.

CAPITOLO LIV.

Della cava dell' oro.

Quaerit avara manus lucrum per saxa, per ignes;
Abdita nec tellus tuto manere potest.

Gaudio. Io ho trovato una cava d'oro.

R. Questa speranza delle ricchezze è stata cagione a molti di povertà, ad alcuni cagione di morte; quando, avendo abbandonata ogni altra sollicitudine, e dandosi in tutto a questa opera, in effetto poi avrà avuto molta fatica e poco guadagno; costoro per cupidigia d' oro, lasciando di vedere il sole e il cielo, hannosi preso di menare la vita loro in cave tenebrose, consumandosi inanzi lo tempo per cieco e nocivo vapore che esce delle caverne della terra.

G. La ventura buona m'ha porto una cava d' oro.

R. Hae fatto questo la fortuna, acciò, che levandoti dalla vista e contemplazione delle cose celesti, tu con angoscia attenda alle cose terrene; e non solamente tu sia inchinato alla terra, ma ficcandoti sotto la terra, tu viva più sventuratamente e meno tempo.

G. Io entro in una cava d' oro.

R. Nerone imperadore in quella ultima sua notte terribile e misera, ma a lui debita, essendo amunito da' suoi, ch'egli entrasse in una spilonca per scampare la vituperabile morte e' scherni e' strazii del popolo che lo perseguitava, disse: che non voleva entrare vivo sotto terra. E tu,

non essendo spinto da alcuna paura, ma tratto da avarizia, vivo entri sotto terra; e non ti ritiene dall'una parte lo santo lume del cielo, e non ti sbigottisce dall'altra parte l'orrore della scura cava. Che meraviglia è, se gli uomini s'afaticano di cercare le ricchezze per tutti i paesi della terra, quando cercandole e cavandole sotto terra, provocano i demoni dello inferno, appressandosi al luogo ove abitano? E come dice Ovidio: *Gli uomini vanno infino alle interiora della terra* e cavano le ricchezze; *le quali sono incitamenti dei mali, e le quali la natura avea nascoste e postole presso ai luoghi infernali, perchè non fossono trovate.*

G. Io ho trovata una cava d'oro.

R. Antico proverbio è: spesse volte uno leva la lepre, e un altro la piglia. Tu hai trovato preda, la quale molti disiderano, e uno la può pigliare, e non più; e forse tu non sarai quello uno. Molti corrono alle cose disiderabili, e pericolo è avere trovato quello che molti disiderano, e niuno vuole participare. Questa è la cagione, per la quale, non essendo Italia (come dice Plinio) in ciò di minore grado di tutte l'altre provincie (1), avendo abbondanza di tutti i metalli, fu vietato per vecchio statuto degli nostri antichi, e eziandio per loro studio occultato che in Italia non si facessono queste cave, e non si cercassono questi metalli.

G. Io cavo terra che produce oro.

R. Questa è fatica certa, e il fine è dubbioso: che dirai, se tu caverai molto, e niente troverrai? Che dirai, se tu troverrai molto oro, ma non per te? Che dirai, se ad te era il peggio d'avere trovato, e il meglio di non avere trovato? La tristizia è spesse volte appresso alla letizia umana.

G. Io sono disceso nella cava dell'oro.

R. Fra gli uomini si suole domandare e cercare; quale è quella cosa, che trovata, cacci l'uomo nell'inferno; e tu cerchi appresso allo inferno quella cosa, che ti levi in alto sopra la terra.

G. Io ho trovata una cava d'oro.

R. Tu hai trovata via atta et inchinevole a conducerti allo 'nferno.

(1) Il T. or. lat. ha *terris*: i nostri codici tutti leggon *provincie*.

CAPITOLO LV.

Dell'avere trovato tesoro.

Collige thesauros quos nulla aerugo peredit:
Nec tinaae, nec quos fur malus abripiet.

Gaudio. Io ho trovato tesoro.

R. Attentamente guarda gli inganni e gli tradimenti della fortuna; l'esca si mette innanzi al lamo; e 'l visco e i lacciuoli, con che si pigliano gli uccegli, hanno inanzi ad sè alcuna cosa, che gli aesca.

G. Io ho trovato tesoro.

R. Il tesoro è stato la morte a molti: e benchè non ti sia alcuno pericolo al corpo, all'anima è grande pericolo. Però che le ricchezze non saziano il disiderio, anzi nollo mitigano, ma accendonlo; e la cupidigia dell'uomo s'infiamma più, quando multiplica la roba; e, crescendo la quantità dell'oro, cresce la sete dell'oro e la sollecitudine d'averne; e la sollecitudine della virtue menima, la quale cosa è morte dell'anima.

G. La fortuna m'ha porto tesoro.

R. Hatti dato, la fortuna, gravezza molestosa e contraria alla temperanza. Colui, cui la fortuna di subito ha fatto beato in questo mondo, presume ogni cosa ch'egli vuole.

G. Non sappiendo, io sono incorso in tesoro.

R. Forse, più sicuramente saresti incorso in uno serpente. Imperò che le ricchezze dell'oro e dell'ariento sogliono recare con loro povertà e mancamento della virtue; benchè questa è cosa propria di tutte le ricchezze, e massimamente di quelle che vengono di subito; a poco a poco l'altre nuocono, ditraendo di die in die alcuna cosa alla verità, e agiungendo forza alle false oppenioni; ma questi tesori producono subito stupore e conturbano con sproveduto impeto la mente di chi gli truova.

G. Io ho nascoso in casa tesoro ch'io ho trovato.

R. Tu hai trovata gravosa e disutile fêccia della terra, e questo è quello che tu riputi gran fatto in questa tua letizia: abbi vergogna che l'animo, che è di natura celeste, si glorii e levisi in alto per tali cose terrene.

G. Tesoro non sperato m'è venuto di subito alle mani.

R. Or credi tu, che debbi questo tesoro durarti lungo tempo? subito verrà meno; però che quasi tutte le cose che tosto crescono, tosto caggiono. Le subite ricchezze sono quasi la felicità d'uno che sogni d'avere grandi tesori; che, svegliandosi, niente si truova fra le mani.

CAPITOLO LVI.

Del guadagno dell'usura.

Ingens est usura malum, mala pestis in urbe:
Impia non aliud tartara maius habent.

Gaudio. Io ho posta la mia pecunia in sicuro guadagno d'usura.

R. Alcuno si truova che usa male le cose bene trovate, et è alcuno, che usa peggio le cose male trovate; et è alcuno, che l'usa pessimamente. Tu hai trovato la pecunia non per diventare ricco, ma per diventare reo; e non saresti, come m'aviso, tanto reo per lo inanzi, se tu non avessi prima trovata la pecunia. Sono alcuni che diventano più malvagi per andare loro le cose prospere; non conoscendo il dono di Dio, nè essendo almeno simili a colui, di cui è scritto ne' Salmi: L'uomo renderà loda ad te, Dio, quando tu gli avrai fatto bene; ma sono di quello numero di coloro, che stimano la via di fare male essere loro aperta per i doni ch' egli hanno da Dio. Onde, tu hai trovato pecunia, colla quale tu guadagnassi vergogna e facessi infilicemente il metallo sanza anima essere gravezza dell'anima tua.

G. Io ho posta bene la pecunia mia a usura.

R. Non dire che il male si possi porre bene, ma si può bene diporlo; cioè lasciare di farlo questo male dell'usura: in verità bene sarà, se tu leverai da te il malo peso; altrimenti, dovunque tu lo porrai, non sarà ch' e' non sia male, mentre s' appartiene ad te.

G. Io ho bene allogata la mia pecunia a grande usura.

R. Guarda tu come il male si possi bene allogare: tanto, quanto il male è più abbondante, tanto è piggiore. Noto è quello detto di David: La iniquitade de' peccatori esce fuori di loro, siccome di luogo fertile e grasso. Quanto l'usuraio è più ricco, tanto è piggiore, tanto è maggiore l'avarizia, tanto è maggiore la crudeltà.

G. Io attendo all'usura.

R. Or, non c'era alcuna altra arte, alla quale tu attendessi meglio? Or, non sono l'arti molte? Ma a questa lo ingegno tuo era più atto. Or, che cagione c'è che tu attaccassi l'animo tuo ad questo uno solo studio; del quale non so vedere, se tu potessi trovare alcuno altro studio più brutto in alcuno luogo, o più vile, o il quale sia più segno al tutto di misero e despetto e disutile animo? Da ogni parte ci sono patenti e pronte tante arti e tante vie da potere vivere; e tu hai eletta la piggiore di tutte, perch'ella t'è paruta più riposata, cioè de starti a sedere, e anoverare e aspettare il fine del velocissimo mese; non conoscendo tu, che l'ora e i dì e i mesi e gli anni corrino ad te; e così appressarsi ad te il termine della tua morte, come a tuoi debitori il termine del pagamento. Io dico: che, come s'apressa il termine a loro, così ad te; ma ad te, acciò che tu paghi il debito della natura, e lasci le cose aquistate bruttamente, e non sia certo a cui tu le debbi lasciare. Tu togli per forza a poveregli la pecunia, colla quale tu faccia ricchi persone, che tu non conosci, e stia sempre in timore del futuro giudicio; e in questo mezzo sia non Signore, ma guardiano della brutta rapina, aggravato d' infamia e di fame. Io mi meraviglierei, che nelle cittadi bene ordinate avesse luogo tanto male; se non che così si truova eziandio nell'altre cittadi tutte. Onde, poco inanzi a questa etade gli usurai vivevano segregati dalla compagnia degli altri uomini, come i lebrosi; e che solo andava a loro il povero che avea bisogno d'accattare; ma, eziandio erano schifati da chi gli riscontrava per la via, come persone che rendessono puzzo e avessono uno male

appiccaticcio; oggi usano e vivono non solamente già col popolo, ma co' principi e signori, e fanno matrimoni con loro, e aquistano dignitadi e officii, tanta è la forza dell'oro! Anzi ci è un'altra cosa, la quale voglio che tu oda per meraviglia e contra natura: che, prestano ad usura i principi e' signori; i quali Idio Onipotente confonda e faccigli male perire! Tanto leggieri stimano il danno dell'anima e della fama, e tanto è suave l'odore della pecunia aquistata per ogni via e modo, buono o cattivo.

G. A me giova di prestare a usura.

R. Questo è brutto e misero diletto.

G. Io sono usato di prestare ad usura.

R. Se noi crediamo a Catone, hai per ciò ucciso l'uomo.

G. Io presto ad usura, però che io non apparai a fare altra arte.

R. Questo è lo scudo dell'avarizia; questa cagione è allegata per iscusa; però che s'egli è fatica d'apparare alcuna arte a chì la vuole apparare; colui che non vuole, come l'apparerae?

G. Sempre presterò ad usura.

R. Adunque sarai sempre misero, sempre cupido, sempre povero.

CAPITOLO LVII.

Dei campo di terra fertile.

Si vivis largis agri proventibus, esto
Munificus, largo semine sis melior.

Gaudio. Io ho uno campo di terra fertile.

R. Tu debbi conoscere la potenzia di colui che te lo fae fertile, cioè Idio; e usa i doni celestiali in modo, che tu non dispiaccia al donatore; la quale cosa tu farai finalmente e ragionevolmente, se l'abbondanza non iscaccia da sè la sobrietà e la continenzia; e se gli poveri e gli amici verranno a participare di questa tua abbondanza. Però che niuna cosa è dolce all'uomo solo, niuna cosa gli è suave.

G. Io Lavoro uno campo fertile diligentissimamente.

R. L' uomo non debbe servire alla terra, ma la terra all'uomo: per colpa degli uomini è intervenuto, che la terra non risponde al suo possessore sanza fatica: la quale, se non fosse coltivata, produrrebbe biada aspra e disutile, cioè lappole e tribuli. Il bisogno di vivere vi costrigne a sollecitarla e lavorarla con ferramenti, ed a farla trita e morbida con mirabile industria. Quinci uscì il principio dell'agricoltura; la quale fue anticamente di santissima e di innocentissima vita. Oggi, fra gli altri molti mali, è sottoposta a uno spezialmente, cioè alla fatica al modo antiquo, ed ai vizii nuovi; di poi che i peccati delle cittadi entrorono nelle vili case della villa, e i villani cominciarono a usare le morbidezze de' cittadini; però che niuno luogo è, che la invidia e l' avarizia non entri. Donde conviene, che gli uomini di villa sieno gli ultimi mali uomini fra gli altri, secondo quello detto poetico: che, la giustizia, partendosi dalla terra e ritornandosi in cielo, fece l'ultimo suo partimento per mezzo degli uomini di villa. Ma è da temere, che coloro, cioè i villani, i quali furono ultimamente rei, non sieno ora i primi; sì che, se mai gli uomini ritornassono forse ad operare le virtù, e gli antichi loro costumi, i villani in ciò non fossono gli ultimi. Ora voglio ritornare ad essa arte d'agricoltura; la quale, essendo insegnata e dimostrata anticamente per grandi uomini, fue tenuta già di grande stima: nella quale, siccome in molte altre cose, Cato Censorio tenne luo.o alto e singulare; et, essendo scritto di lui verissimamente: ch' egli era ottimo sānatore, ottimo dicitore, ottimo capitano di guerra; finalmente, a multiplicazione della sua loda, gli fu arroto questo, cioè ch' egli era ottimo lavoratore di terra sanza avere persona che lo seguitasse, e da cui e' avesse potuto avere esemplo et esperienzia. Adunque, chi si vergognerebbe di cultivare la terra con Catone? Chi, al postutto stimerae essere sozza alcuna cosa che tale uomo stimava essere bella per sè medesimo? Il quale oltra la virtue dell'animo e del corpo, e la gloria dell'opere per lui fatte, eziandio avea triunfato di Spagna? Chi si vergognerà di pungere e di confortare i buoi ad arare, i quali sollicitava per lo solco quella voce di Catone, che avea già animato e acceso tanto grandi eserciti d'uomini d'arme a dare battaglia? Chi sarebbe stato colui, che avesse avuto in fastidio il rastrello

e l'arato, il quale, quella mano triunfale e filosofica avesse toccato? La quale mano avea aquistate mirabili vittorie di tanti nimici, e avea scritto tanti nobili libri d'ottime cose che s'appartenevano a filosofia, o alle storie, overamente all'uso del vivere; quali sono i libri che scrisse egli di questo medesimo che ora parliamo. Egli fu il primo appo voi italiani, il quale ragunò in forma d'arte i modi di lavorare la terra, e ridussegli in scrittura: costui seguitarono poi molti altri, i quali con nobilissimi e altissimi versi magnificarono quello umile e vile artificio del lavorare la terra; de' quali ricordandomi io, e considerando la necessità dell'uomo, in verità non biasimo l'agricoltura. Nientidimeno, gli nobili scrittori di ciò, overamente il bisogno corporale, non mi costrigneranno ch'io giudichi, ch'essa sia degna d'essere messa inanzi alle scienzie liberali ed oneste, o eziandio d'essere pure uguagliate loro; imperò che, benchè quello primo tempo dello impero avesse insieme illustri capitani, e quegli medesimi fussono lavoratori di terra; la cosa è già mutata per lo spazio di tanto tempo, e gli ingegni vostri non bastano a cose tanto varie. Perchè ora la naturale vostra forza è più fragile; onde, in questa etade, io permetterei agli escellenti uomini dare opera a lavorare la terra non per arte o per faccenda; ma per fuggire l'ozio e per iscambiare esercizii. E benchè io lasciassi loro alcuna volta innestare i teneri rami, quando le gemme cominciano ad uscire fuori; e tagliare e rimondare gli arbucegli di superflue foglie colla falce rivolta; e propagginare in cave fosse gli tralci della vite grande per isperanza che gli rimettano dall'altro capo; e alcuna volta rivolgere e conducere negli aridi prati gli rivi risonanti per i condotti pendenti; oggi mi parrebbe sconvenevole e brutta cosa, che uno grande litterato, o uno uomo d'arme, forte, si ponesse a cavare ed arare la terra pertinacemente ed attendere con tutto l'animo suo alla terra, se il bisogno nollo costrignesse; però che a pena mai gli puoe mancare materia d'attendere a più nobile esercizio. La natura ch'è ottima madre di tutte le cose, quando diede molte arti agli uomini, eziandio distribuì fra loro lo ingegno più o meno, come le parve; acciò che ciascuno attenda a quello a che si vede naturalmente molto atto. Quinci esce, che tu vedrai alcuno con mezzano ingegno tanto industriosamente fare i solchi nel campo della terra ed in mare colla

nave, che la sottigliezza di qualunque filosafo, che tu sappi, in tale opera non si potrebbe aguagliare a lui con alcuna industria. E però stolta e vituperabile cosa è contendere con alcuno non nella tua arte, ma in quella di colui; e, parendo ad te essere maggiore di lui da tutta la testa in su nella tua arte, nella sua sarai giudicato essere minore; et, essendo tu stato vincitore in grandissimi fatti, agevolmente sarai vinto in molte picciole cose da altrui.

G. Io ho avuto uno campo molto fertile in questa state.

R. Aspetta quella state che viene; ora però che l'abbondanza presente spesse volte è arra della sterilitade che debba venire: in verità, la prosperità è rade volte ch' ella non sia interrotta.

G. Io ho lavorato uno campo diligentemente.

R. Bene hai fatto; se tu non avevi da fare meglio.

G. Io ho lavorato la vigna esquisitamente.

R. Hai tu fatto patto collei, forse, d'avere la vendemmia abbondante, od hai fatto patto colla brinata, o colla grandine?

G. Io ho seminato il campo mio più largamente ch' io non soglio.

R. Tu pascerai nella villa molti gru, ed a casa tua molti topi; sarai albergatore di uccegli e di vermini; arai a scuotere il biado dal loglio, e ordinare l' aia ed acconciare l' uscio del granaio; sarai servo di coloro che mieteranno e batteranno nell' aia.

G. Io ho seminato largamente il mio campo.

R. Abbi buona speranza: tu ricoglierai quello che tu hai seminato, cioè il grano, e la sollecitudine; se non che quello è più vero, che il grano sarà di molti, e l'ansietade sarà tua: e, acciò ch' io dica più propriamente, lo campo è l'animo tuo, il cultivare è la intenzione tua, lo seme è la cura tua, la biada è la fatica tua; questa biada di fatica ricoglierai abbondantissimamente.

G. Io ho lavorata la villa mia ottimamente.

R. Io dirò cosa, la quale tu amirerai. Quegli medesimi antichi, nobili lavoratori di terra, ed uomini forti in armi, a cui fue gloria il lavorare la terra, diterminaron che la terra si dovea bene lavorare, ma non però ottimamente; e quello ch' io dirò prima, forse parrà incredibile a udire, ma verissimo è per pruova della sperienzia, cioè: che allora a pena la rendita della terra s' aguagliava colla

spesa. Et era appo i detti antichi medesimi una comperazione bella dell'uomo e del campo della terra; che se l'uno e l'altro volesse grande spese, benchè egli fosse di grande guadagno, e il resto (1) fosse o nulla o poco; che però nè l'uno nè l'altro estimavano di grande pregio.

G. Io lavoro la terra con sommo studio.

R. Io vorrei piuttosto che tu cultivassi te; io dico te piuttosto che la terra; ma tu, perchè se' animale terreste, ami la terra, ma non l'amerai molto tempo; però che tu medesimo col corpo tuo morto poi ingrasserai la terra che tu lavori ora con tanto studio.

CAPITOLO LVIII.

De' giardini.

Delectant flores, et amoeni gramina campi;
Quae tamen et molles reddere saepe solent.

Gaudio. Io ho giardini molti dilettevoli.

R. Io ti confesso, che questi giardini alcuna volta hanno in loro alcuna cosa d'onesto diletto, e alcuna volta di disonesto: ugualmente vedrai gli uomini studiosi e viziosi dilettarsi di luoghi ombrosi e rimoti. Imperò che il luogo escita lo ingegno, e conforta alcuni a penitenzia, alcuni a dissoluzione e lascivia. Nè sanza cagione non è, che il sommo rettorico e oratore Tulio quando oppuose [all'] infesto accusato l'adulterio, descrisse il luogo dilettevole, nel quale il detto malificio dicea essere commesso; quasi il luogo atto sia uno stimulo a condurre a fare tale male: adunque, non debbe l'uomo godere per lo luogo, ma per la disposizione dell'animo; s'egli è persona tale, ch'e' sappia bene usare tutti i luoghi.

(1) Quando in una impresa grande è il guadagno, ma grande è la spesa; il *resto*, cioè l'*avanzo* del guadagno al di sopra della spesa non può essere evidentemente altro che o nulla o poco. Gli ultimi versi di questo capitolo non sono stati tradotti dal nostro D. Giovanni, sia che mancassero nel suo codice latino, od altre ragioni lo abbiano indotto.

G. Io ho abbondanza di verzure secrete.

R. Chi non sa la verzura secreta di Tiberio imperadore, e il luogo rimoto della Capra? Io ho vergogna ed ancora gravezza di dire e narrare con che vituperii quello vecchio Tiberio fatto come uno becco macchioe ed imbruttoe quegli luoghi rimoti; ma queste cose sono note a tutti, però non dico più oltra di ciò. Quanto più gloriosamente Scipione visse in una villa arida, essendo sbandito, che quello imperadore Romano ne' suoi dilettamenti? Di che, io voglio ripetere ancora: che ogni nostra felicità non si può avere ne' luoghi, nè nell'altre cose sanza la disposizione buona dell' animo. Onde, coloro, che lodarono la solitudine ed i luoghi rimoti e nascosti, volsono ch' e' si dovesse intendere così, cioè: se l'animo dell' uomo gli sapesse usare, e non altrimenti. Ora staremo a spettare che frutto tu trarrai delle tue verzure; e allora finalmente vedrò io quello ch' io debba dire di te. Impero che, tu ti glorii solo de' luoghi, che, pochi dì passati, non erano tuoi, e forse domane non saranno tuoi; ma, se tu consideri bene, eziandio ora non sono tuoi; e così tu hai gloria, sanza dubbio, del bene d'altrui. Che, adunque, tua gloria è quici? Che hai tu a fare, se l'alpi sono frigide nella state, e se quello monte Olimpo di Grecia (1) è più alto che le nuvole, e se il monte Apenino è pieno d'arbori e di rami e di frondi? Che s'appartiene a te, se il Tesino da Pavia è chiaro, e se l'Alice (2) di Verona è dilettevole fiume, e se il fiume Sorga è risonante? Questo, se sono lode, certamente non sono di uomini, ma de' luoghi: di bisogno è che sia teco quello, di che ti cerchi loda.

G. Io piglio spasso in belle verzure.

R. D'importanza (3) è grande chente sollicitudini e cure in questo mezzo si dilatano nel petto tuo. Imperò che giova rinchiudere unguenti puzzolenti in uno bôssolo picciolo d'avorio? Che giova avere l'animo sozzo in begli luoghi? Quanti santissimi uomini hanno fiorito in ripe a-

(1) Nel codice nostro e negli altri si legge: *Spagna* a dispetto della geografia e del testo latino che ha solamente *Olympus*; noi abbiamo sostituito, come si vede, *Grecia*.

(2) Per Adige attesa l'amistà tra *l* e *d*, e tra *g* e *c*.

(3) Il T. or. ha *refert*, i codici nostri *Differenzia*: s'è racconciato alla meglio, come e' si vede.

spre? Quanti uomini adulteri e sozzi sono marciti in fioriti prati? Agiugne a ciò: che s' è già trovato, questi luoghi dilettevoli alcuna volta avere nociuto non solamente all' anime, ma a' corpi et alla vita degli uomini; e questo nocimento è intervenuto non tanto per pigliare troppa aere, ma per ferro e per occulto assalto. Chi non legge e non truova appresso Curzio i molto dilettevoli luoghi secreti e rimoti de' boschi e giardini ordinati e fatti per mani di quegli popoli di Media; gli quali luoghi erano in tanta sollicitudine de' re e de' baroni ed in singulare loro piacere e dilettamento? (come si dice). E, che in quegli, per comandamento del re giovanetto ebbro e pazzo, fu ucciso Parmenio, uomo vecchio e nobile, il primo capitano di Macedonia? (s' io non sono ingannato). Chi non sa quello gomito del lito di Gaeta, del quale sotto il cielo niuno luogo è più bello nè più dilettevole? Ivi, per comandamento d' Antonio ebbro e crudele, fu ucciso Tulio. Il luogo potea in qualunque modo adattarsi a tanto uomo; chè, poi [che] per la fatale disposizione gli era vietato dimorare in Roma, morisse almeno nella fiorita villa quegli, cioè esso Tulio, ch' era fioritissimo sopr' a tutti i rettorici e dicitori: ma il modo della morte, e chi l' uccise non si convenia in alcuno modo a lui. Forsechè allora Tulio andava a spasso in quegli luoghi, fuggendo le tempeste di Róma; o forse pensava, al modo suo, alcuna cosa utile alla filosofia e al modo del vivere; o, avendo misericordia alla repubblica di Roma, mitigava col dilettamento degli occhi sopra quelle belle verzure il dolore dell' animo, ch' egli avea conceputo dello stato della patria sua, cioè di Roma: quindi i manigoldi mandati da Antonio, nimico d'ogni virtue, tolsono al mondo tale uomo, quale tutte l' etadi future, come io mi credo, mai non debbono ristituire. Così è adunque, che i luoghi dilettevoli spesse volte sono atti a tradimento e inganni; quando l' uomo si vive ivi più liberamente e più largamente; e i sentimenti dell' uomo sono più rimoti da considerare il pericolo. Imperò che le fiere sono prese al laccio nelle folte selve; e gli uccegli più agevolmente dal vischio in su i rami verdi sono giunti.

G. Io mi vivo ne' giardini lietamente e sanza sollicitudine.

R. La letizia e non avere alcuna sollicitudine, spesse volte è nimica della cautela; imperò che mentre che l'uomo pensa de' suoi pericoli, e mentre che sottilmente pensa del comune stato della umana generazione; mai non potrà vivere o lieto molto, o sanza sollicitudini; e la bellezza dei luoghi e la speranza delle ricchezze nogli torranno la memoria de' mali che gli vengono adosso.

G. Io uso volentieri i miei giardini.

R. Non vi usi più che i porci salvatichi e gli orsi. Non monta molto ove tu sia, ma quello che ivi faccia. Ma il luogo non ti farà nobile, ma tu farai nobile il luogo: e ciò non farai altrimenti, che operando ivi alcuna cosa nobile.

CAPITOLO LIX.

Delle gregge e degli armenti di bestiame.

Formosi pecoris si cultor amore traharis,
Te pauper potius, quam pecus, ipse trahet.

Gaudio. Io godo delle gregge e degli armenti del bestiame.

R. Questo è gaudio di bestie.

G. Io ho abbondanza d'armenti e di greggie.

R, Questa è prosperità di bestie, la quale le bestie t'hanno data.

G. Io amo le gregge e gli armenti.

R. In ogni amore e' sospetta la similitudine dell'amante e della cosa amata.

G. Io amo gli armenti e le greggie.

R. Voi amate ogni cosa, salvo che voi medesimi e salvo le virtue: voi posponete quelle cose, che in prima dovavate amare; et amate quelle cose, che voi dovresti posporre.

G. Io amo gli armenti e le greggie.

R. Oh! Uomini, che mirabilmente amate le cose vili e avete in odio le cose nobili! Voi amate cosa che non

sanno se sono amate, e non fanno quello medesimo a loro amanti. E questo interviene, perchè voi non amate coloro che amano voi, e non rispondete all' amore l' uno dell' altro; e tutto questo male vi fae l'avarizia; chè stimate, che non solamente lo servo sia messo inanzi all' uomo libero, ma che la bestia sia più amata, e messa inanzi all' uomo.

G. Io ho grande abbondanza d' armenti e di greggie.

R. Se tu gli pascerai per te medesimo, che sarai tu, se non pastore occupatissimo? Questo è uficio vile, benchè sia lodato da molti. Inanzi agli altri è lodato da Catullo Veronese. Se tu gli pascerai per mano d'altrui, tu non sarai pastore, ma servo de' pastori, e sottoposto agli inganni de' pastori. Ora il vicino ti farà danno, ora la ripa; o la infermitade, o ti sarà tolto e furato; tutto die avrai che pensare e stimare donde e perchè tu abbi questo danno e dolore e scherno. Ma grande parte sarà del danno, chè ti vedrai schernire e beffare da persone grosse, come sono i pecorai.

G. Io sono ricco d'armenti e di greggie.

R. Queste sono ricchezze lodate, ma sono incerte e sottoposte a molti casi; a tradimenti, a rapine, a pestilenzie; le quali sono state tanto spesse e tanto possenti, che spesse volte dilacerarono tutte le greggie e tutti gli armenti. Nota è quella pestilenzia che Lucrezia scrisse, et la quale Vergiglio, seguitando lui, ancora scrisse. E quante molte pensi tu essere state pestilenzie meno famose di quella per mancamento di scrittori, ma quanto al danno, sono state equali a quella?

G. Io sono ricco di greggie e d'armenti.

R. Queste tue ricchezze sono vagabonde e patenti a tutti; le quali (non dico) che si possino mettere e rinchiudere in una piccola arca come l' oro e le pietre preziose; ma eziandio non si possono rinchiudere in casa, bench' ella sia larghissima; sì che già non se' tu sicuro dai servi tuoi, nè dalle fiere feroci, nè da' furi: a tutti è dato potestà sopra le tue ricchezze.

G. Io godo delle mie greggie et armenti.

R. Tu ne godi una volta, e dorratene mille; niuno die passerà sanza cattive novelle. Ora verranno loro addosso i Sabei e ruberannoti ogni cosa; e uccideranno i servi colle coltella; come fue dinunziato anticamente ad

quello vecchio ricco per tanti armenti, cioè Iob; alcuna volta il bue avrae rotto il corno, alcuna volta il cavallo la gamba, alcuna volta il lupo avrà asalito e preso uno cavretto vagabondo, alcuna volta la morte avrà occupato la gregge corrotta di pestilenzia. Ad voi non pare essere tanto miseri per i vostri mali e per la vostra propria morte; se voi non piangete ancora la morte degli animali bruti.

CAPITOLO LX.

Degli elefanti e camegli.

Grandia sunt dominis animalia magna voluptas,
Saepe tamen famulis damma dedere suis.

Gaudio. I' ho elefanti.

R. Dimmi a che uso gli tieni tu, di pace o di guerra? Quegli due notissimi nimici d'Italia, Pirro e Anibale, ebbono elefanti; co' quali, sperando di turbare le schiere de' Romani, turbarono le loro proprie schiere. Eglino sono animali al postutto gravi e brutti e disformati, e (come tu truovi per le storie) sono stati a suoi cagione di morte: però che e' sono mirabili nell'aspetto, e terribili per lo grande corpo e per la forma e per i grandi pesi ch'eglino portono adosso e per puzzo e per le strida ch'eglino mettono; ma sono disutili per venire ad alcuno effetto; et è malagevole cosa a procurare d'avergli o conducergli.

G. Io ho uno grande eleofante.

R. In Italia anticamente furono eleofanti, non avuti e presi alla caccia qui, ma furono tolti a' nimici e menati nel triunfo e seguitarono i cavagli d'Italia vincitori nel Capitolio; gli quali eleofanti nel primo asalto della battaglia aveano sbigottito. Questi eleofanti d'Italia furono tolti a Pirro et agli Cartaginesi; et non solamente furono tolti a' Cartaginesi, ma eziandio interdetti. Però che così nominatamente era stato scritto ne' patti della pace; la quale essi Cartaginesi chiesono, cioè; ch'eglino dessono ai Romani quegli ch'eglino aveano domati, e che per lo innanzi non ne domassono più. A questo modo a poco a poco

mancò l' uso degli eleofanti non solamente in Italia, donde eglino erano di lungi a' loro paesi, ma in Affrica et eziandio in Egitto, i quali sono più vicini al luogo della loro origgine. In Italia, secondo la ricordanza de' nostri antichi, Federigo imperadore n' ebbe uno solo; et ora è nominanza, che il tiranno d'Egitto n' hae ancora uno solo: e l'uno e l' altro è stato tenuto più per una maraviglia che per usargli. E così gli leofanti, liberati dalla persecuzione delle gente strane, abitano sicuri le loro selve in India et in Etiopia. Guarda ora tu chi tu se', che ti glorii d'eleofante: or, se' tu un altro Anibale? Il quale, essendo portato in su uno eleofante, et avendo solo un occhio, affannóe tanto l' Italia? E benchè questa bestia, come troviamo scritto dagli autori, paia avere intelletto d' uomo, e sia mirabile per i mirabili modi e costumi suoi; niente dimeno, io dico, ch' ella è disutile e sconcia e più atta alla pompa d' uno re che allo stato d' uomo privato; ed è tale, che per la sua grandezza riempie la casa, e vuota il granaio per lo suo grande pasto.

G. Io ho camegli.

R. Una quasi è la ragion d' amendue; se non che il leofante è atto a portare torri adosso, et il camello alle some; e per questa cagione il camello è più utile e più atto; e, se vuoi il consiglio mio, usa quelle bestie, che, la natura, che è madre prudentissima, ha generate e produtte in quegli luoghi del mondo, ove tu hai a menare la vita tua: la natura ha distribuito le bestie e tutte l' altre cose adatte secondo la condizione di ciascuno paese.

G. Io ho uno Camello.

R. Iob n' avea tremilia, e perdègli; però che le infermitadi e i rubatori e le pasture corrotte e le ruine e mille casi intorno intorno asediano i nostri armenti: i campi, i colli e le mura delle cittadi si perdono spesso; che farai tu adunque di questi che non stanno fermi? Quasi tutti i nostri beni e nostre ricchezze sono in continuo movimento, e dove voi dovresti cercare fama colle virtudi dentro dell' animo, e voi la cercate colla novitade d' animali strani.

CAPITOLO LXI.

Delle scimmie e animali che fanno giuochi.

Iucundos si tibi praebebit simia ludos,
Si abfuerit modus, simius alter eris.

Gaudio. Io ho una scimmia dilettevole.

R. La scimmia è uno animale brutto nell' aspetto; è animale tristo per effetto; del quale che n' aspetti tu, se non tedio? Ciò, ch' ella troverà in casa o ella lo brutterà, o ella lo spargerà. Se di questi e così fatti danni tu ti diletti, in verità la tua scimmia è dilettevole. Tulio la chiama bestia mostruosa, cioè fuori di natura, e non ne dice alcuna cosa meno maravigliosa; chè, secondo le favole de' poeti, ella rivolse sotto sopra l' urna delle sorti fatali; di che esso Tulio, come uomo saputissimo, ragionevolmente si fa beffe ciò essere scritto nelle storie dei Greci per una meraviglia; con ciò sia cosa che veramente più tosto meraviglia debbe parere, s' ella non rivolge e guasta ogni cosa.

G. Io abbondo d' animali che sanno fare giuochi.

R. Alcuna cosa non può essere insieme sozza e fare giuoco: però che 'l giuoco non può essere dove è bruttura. Anzi piuttosto debbe l'uomo fuggirsi da ogni cosa che maculi la vista o l'udito, o l' odorato, o l'animo; segno è che 'l gusto è corrotto, quando l'uomo ama le cose amare. Ma questo è vostro costume, di dilettarvi di cose brutte; e non avete nelle vostre dilizie solamente gli animali brutti e sconci; ma quello, di che niuna cosa è più brutta, cioè uomini disonesti e odiosi di lingua e di costumi; e concludendo, quanto qualunque cosa è più brutta, tanto a voi è più eccettabile e più cara. Questa è la regola vostra, di fare a uno modo ogni vostra cosa; questo è l'amore vostro, questo è lo ingegno vostro, questo è lo studio; e questa è la loda del vostro giudicio e delle vostre dilettazioni.

CAPITOLO LXII.

De' paoni, polli, pecchie e Colombi.

Irrequietum animal gallina est atque columba.
Pro magno damno, commoda parva ferunt.

Gaudio. Io ho abbondanza di paoni.

R. Senno sarà delle code loro pigliare consiglio e aviso d'avere gli occhi d'Argo, cioè d'avere, come ebbe Argo con cento occhi, tanta cautela, e antivedere, che questi tuoi paoni non faccino danno co' piedi; però ch'ei sono notissima pestilenzia de' tegoli de' tetti; tanti ne rompono.

G. Io ho molti paoni.

R. Io ti confesso, che il paone è uno uccello bello e dilettevole a vedere; ma questo diletto degli occhi si debbe pesare e stimare col molto tedio degli orecchi; però che contra l'orrore della sua infernale voce, mestiere è pigliare per rimedio o di fuggire, o di impeciarsi gli orecchi, come fece Olisse; acciò ch'io taccia l'odio e le querimonie de' tuoi vicini, che è peggio d'ogni tuo tedio. Ma per ubbidire alla gola signorile, la quale nulla lascia a cercare per dilettarsi, voi non pensate nè stimate i disagi, nè quegli de' vicini nè i vostri; avendo dimenticato che questa sollicitudine non ebbono anticamente gli uomini fortissimi; quando lasciavano stare i pesci, le fiere e gli uccegli, e fuori delle penne, niuna cosa del paone piacea loro; come dice Ovidio. Ancora in verità non veggio quello che tanto ti debbia piacere in questo uccello, fuori della nobiltà della carne sua; la quale, si dice, che non infracida, eziandio s'ella è ritenuta lungo tempo; la quale cosa t'è lecito di provare, e santo Agostino dice sè averlo provato. Mirabile cosa! che nè cibo nè diletto sazia questa vostra fame, s'ella non è ripiena di qualche cosa ambiziosa. A Roma, si dice, che il primo, che uccidesse il paone per cagione di cibo, fu Ortensio Oratore; uomo nobile d'eloquenzia, ma di costumi dilicato e molle, come una femmina;

et bench' egli in tali costumi avesse molti seguaci, nel bello parlare n' ebbe pochi e radi.

G. Io nutrisco polli di galline.

R. Tu nutrichi impaccio alla casa, esca alle volpi e cavatori dell'aia; sì che per loro unghie lo spazzo sempre è pieno di polvere, e la superficie, cioè la parte di sopra dell' aia, mai non stà pari.

G. Io ho grande quantità di galline.

R. Benchè tu non abbia tedio, quasi eguale è il frutto loro e la spesa; e uno uovo piccolo costa assai prezzo e molte schiamazzíe.

G. Ancora io ho abbondanza di pecchie.

R. La tua felicità non solamente è mortale, ma ella è volatile e fuggitiva.

G. Io ho molti vasi pieni di pecchie.

R. In ciascuno d'essi non è minore faccenda che sia in una grande città; e non v'è minore strepito che sia nei campi d' uomini d' arme; ora gli sciami fuggono, ora fia guerra fra' signori del paese; ora avrai bisogno di sonare loro dietro con tintinabuli di rame, e di gettare polvere, acciò che tu gli possi salvare. Spesse volte, avendo provato ogni cosa, non farai utile alcuno; anzi, credendo tu di ciò essere ricco, ti troverrai povero; e se tu farai comperazione della sollicitudine del custodirle col mêle che tu n' avrai; tu dirai che tale mêle sia amaro; tanto ti sarà faticoso a custodire.

G. Ancora io ho colombi molti.

R. In verità nelle camere delle pecchie la notte v'è silenzio, (come dice Vergilio) ma non mai nella colombaia; appena si truova animale più inquieto e con meno riposo che il colombo.

G. Io ho piene le colombaie mie.

R. Nelle colombaie sono alcuni colombi che quistionano insieme; alcuni che gemono e par che si lagnino. Il dì imbrattano la casa, la notte rompono il sonno: eccoti materia di grande letizia.

CAPITOLO LXIII.

Delle piscine.

Et iuvat, et licitum est, piscando fallere tempus,
Omne tamen tempus perdere pisce, nocet.

Gaudio. Io godo d'avermi fabricate piscine.

R. Non penso, che tu l'abbi fabbricate più felicemente che Salamone: onde, quando tu ti rivolgerai a tutte l'opere che avranno fatte le tue mani, et alle fatiche, nelle quali indarno avrai sudato, vedrai in tutte essere vanitade ed afflizione dell'animo; sì che ti doglia forse da quella parte, donde tu avevi gaudio, stimando il danno del tempo e della spesa.

G. Io m'ho fatto pescine.

R. Non basta alla gola circundare tutta la terra, che eziandio l'acque sono molestate; e la prigion n'ha fabbricata a' pesci nel regno loro.

G. Io ho empiute le pescine mie di pesci.

R. Hai tolto a' pesci la libertà e la casa loro naturale; e vuogli fare infermare quegli, che la natura avea fatti sani.

G. Io ho raunate acque nella mia pescina.

R. Tu vedi, che Iulio Cesare, quello che fu tanto uomo e signore, fu ripreso e fugli riputato a superbia di avere sforzato l'acque: dunque che speri tu in te?

G. Io ho rinchiusi i pesci nel vivaio.

R. Voi costrignete con legami e con forza gli uccegli c' hanno le penne; che maraviglia, se voi signoreggiate i pigri pesci? Oh uomini pieni di fatica e di cupidità! tutte le cose sono sottoposte alla vostra podestà e a' vostri piedi, escetto una cosa, cioè l'animo vostro; lo quale o voi non potete, o a dire quello che è più vero, voi non curate di reggere e di raffrenare. Di che, egli vagabondo e indomito vi mena ór qua, or là, e spignevi a fare ogni maniera di vanitadi e di peccati; il quale, se fosse suddito e obbediente a voi, anzi alla ragione, vi condurrebbe a mi-

gliore fine per più diritta via; e farebbe che voi spregiereste molte cose, che voi disiderate.

G. Io ho rinchiuso pesci in pescine.

R. Essendo tutte le cose suddite a voi, guarda quanto sia convenevole cosa, che voi che sete nobilissimi sopra tutte le cose che sono sotto il cielo, siate suggetti alla concupiscenzia carnale; che è cosa vilissima sopra tutte le cose. Questo errore non è però nuovo nè del volgo; ma è antiquo e d' uomini illustri; però che Sergio Orata fu il primo che fabricò pescine e vivai de' pesci che si chiamano ostrice nel lito di Baia. In quello medesimo tempo cominciò Licinio Murena a fare vivai degli altri pesci, e l' uno e l' altro prese lo nome dello suo parentado, overo prese solo pure sopranome da pesce. Ecco gentili cagioni d' aquistare per ciò sopranomi, che Sergio cercò d' avere, di questi pesci che si chiamano orate, e Licinio di quegli che si chiamano murene; e però ebbero sopranome di pesci. Ecco uomini che meritorono il titolo d' essere chiamati Africani e Macedonici; e forse non ebbono minore cura e sollicitudine costoro in pigliare e riporre i loro pesci e in fabricare loro vivai, che si avesse Scipione e Paolo in liberare e ornare la patria loro, e nelle loro vittorie e triunfi. Così si mostra essere vero quello che alcuni dicono: che le cure e le sollecitudini degli uomini sono quasi pari quanto alla quantitade e grandezza; ma sono molto dispari quanto alla qualità, cioè alla bontà dell' operazione. E, come i mali esempli sempre abbondano alla moltitudine di coloro che gli seguitano; così questo Licino seguitorno alcuni nobili uomini di Roma, cioè Filippo, Ortensio e Lucullo; il quale fuori di questo fue uomo degno d' essere nominato; et il quale non essendo contento a uno semplice vivaio, fece dividere uno monte ivi presso a Napoli non con minore spesa ch' egli s' avea fatta in villa; pensando di dare requie a' pesci ch' egli avea presi, mettendo l' acque del mare nella chiusa del monte diviso in forma e modo d' uno tranquillo porto. Per la quale cagione Pompeo Magno, siccome uomo che non pensava di vivai, ma dello imperio del mondo, chiamava e diceva per bello motto; che questo Lucullo era a tempo di pace un altro Serse; cioè che come Serse a tempo di guerra avea cavate montagne, congiunte due isole per ponti fatti sopra il mare; così Lucullo avea cavati i monti per fare pescine. Che diremo noi degli altri? Uno, che non

so chi si fosse, ch'ebbe nome Curo primieramente fece vivai di murene; e con tutte le sue murene, ancora è male conosciuto. Costui ebbe tanta abbondanza di morene, che egli onoroe la cena che fece Iulio Cesare nel suo triunfo di semilia murene: ancora costui ebbe suoi seguaci, e nominatamente Ortensio oratore (di cui noi di sopra dicemmo), uomo, il quale mai non mancò a dare esemplo di sè in cose diliziose e dissolute. Così interviene, che spesse volte la vostra scienzia non menima all'uomo la pazzia sua; ma alcuna volta la mette dove non fosse (la quale cosa tu amirerai), e questo è, perchè quelli, che sanno molta scienzia, stimano essere loro lecito di fare ogni cosa, e presumono di fare molte cose, che non l'ardirebbono di fare, s'e' non sapessono scienzia. E dicesi; che questo Ortensio ebbe uno vivaio nel lito e nel paese di Baia, e che ivi amoe tanto una murena, fra gli altri pesci, ch'egli pianse, quando fue morta. Ecco gentile amore, ecco pianto degno d'uomo litterato e posato; il quale non si legge che piangesse le battaglie e guerre che furono al suo tempo fra' suoi cittadini, nè i loro sbandimenti nè morti; nè ancora avrebbe pianto la ruina della sconfitta di Canni (1) se fosse stata a suo tempo; e pianse la morte d' una murena. E tanto fece la poca fermezza di tanto uomo, che si debbe perdonare ad Antonia più giovana; la quale, si dice, che non pure pianse la sua murena quando morì, ma mentre ch'ella visse le puose agli orecchi uno cerchio di perle e d'oro, a modo che si fa agli orecchi delle donne in certi paesi. Intanto che, per la novità di tale meraviglia, condusse a vedere nel territorio di Baia molti Báuli, cioè gli uomini che stavano nella villa così nominata. Furono ancora vivai di pesci che si chiamavano coclee e altre novitadi (2) di pesci; e più: che nel principio fue preso uno lupo nel Tevero a Roma nell'arene fra due ponti; ma assai abbiamo detto degli errori d'altrui. E tu quanto più vedi uomini impacciati di

(1) Anticamente dissero *Canna* e *Canni* per *Canne*.

(2) Il T. or dice: *et aliae piscium vanitates, atque in primis lupus Tyberinus inter duos praecipue pontes.* Remigio Fiorentino tradusse: *e altre vanità, et primamente il lupo Tiberino preso fra due monti.* Onde il di più (che non ha l'originale lat.) della nostra versione, è aggiunto; e nel nostro C. Laur si ha *rete* invece di *arena* presa del C. Maglibechiano.

queste cose, tanto più diligentemente ti guarda di non ti impacciare e intrigare tu in simili cose: io ora non ti vieto l'usare de' pesci, ma ben ti vieto la troppa grande cura di cose vili.

CAPITOLO LXIV.

Delle stie degli uccegli e di quegli che parlano e cantano.

Qui gustus varios elementa per omnia quaerit,
Et mortem, et morbos contrahit ante diem.

Gaudio. Io ho rinchiuso di molti e diversi uccegli nella stia.

R. Io comincerò ad avere meno amirazione delle prigioni de' pesci; poi ch' io ci veggio prigioni d'uccegli; ai quali il cielo è dato per patria più libera e più ampia. La gola sa trovare cacciagioni, sa trovare uccellagioni; e non basta avere preso gli uccegli, i quali la natura avea creati liberi, se eziandio nogli serbano presi. Quanto era più onesto di sforzare la gola ad essere contenta di cibi che s'avessono prontamente ed agevolmente, e lasciare le selve alle fiere, il mare a' pesci e l'aire agli uccegli, che porre tanto studio in queste cose? Però che, se altrettanta fatica voi mettessi in comprendere le virtudi; molto più tosto l'aquisteresti con istudio ottimo e laudabile: però che elle si lasciano pigliare e rinchiudere nel chiostro dell'animo vostro, donde non potrebbono nè fuggire, nè esservi tolte.

G. Io ho ripiena la stia d'uccegli.

R. Hai fatto cosa, che in verità non è necessaria, ed è malagevole ad avergli e non meno malagevole a custodirgli. Ma antica usanza è, però che già sono anni mille quattrocento passati, che a Roma fu autore di queste stie uno Lelio, che avea per sopra nome Strabo, uomo cavalleresco e gentile; non dico quello Lelio tenuto tanto savio; il quale, se avesse trovato queste stie, avrebbe

perduto il nome d'uomo savio; chè benchè alcune cose sieno trovate, che paiono utili e gioconde, niente dimeno sono tali, che non si convengono ad uomini di grande ingegno e di grande affare. Siccom'è di coloro, che trovarono le pescine e di coloro, che trovarono le stie d'uccegli; che altra cura e studio ebbono che di gola? e questo atto è di lunge da persone che amano le virtue.

G. Io ho rinchiusi grossi tordi e tortore.

R. Ma tu non hai rinchiusi i non tardi tortóri, cioè i solliciti tormentatori dello stomaco; però che la gola provocata da tanti cibi dilettevoli dae gravezza e pena allo stomaco che gli riceve. Or, non hai tu udito quello detto satirico d'uno, che avea bene pieno lo stomaco d'uno paone, e, 'nanzi che fosse smaltito, entrò nel bagno? e' dice così: *tu hai di presente pena e gravezza, poi che tu ti trai i panni di dosso; e avendo il corpo pieno, ne porti nel bagno il paone non ismaltito.* L'autore parla del paone, però che è uccello bello e di fama; ma non è solo il paone, quello che punischi la gola ingorda e disordinata. Il diletto della gola stà in brieve gusto; e quello medesimo ritornerebbe in vomito, quando v'è superchio, se non fosse ritenuto. Ma la pena lunga fanno, la crudezza del cibo, e il non essere smaltito, e uno amarore che ritorna alla gola, e altre infermità, spesse volte eziandio la morte. Or, va' tu ora e abbi gloria di grassi tordi e tortore.

G. Io ho corbi, gazze e pappagalli che parlano.

R. Cesare Augusto si dilettò di queste cose, e comperò tali uccegli con grandi pregi; i quali salutavano lo imperadore vittorioso e triunfante. Ma essendogli poi recati altri simili uccegli, disse e rispuose: ch'egli avea a casa assai di tali salutatori; e così puose fine a questa vanitade; salvo che, quello corbo ultimo per quello suo mirabile giuoco, che sapea fare, lo sforzò e costrinse a comperallo più che gli altri. Queste cose si truovano scritte nei Saturnali. Che dice ancora la storia naturale del Veronese vicino di questa nostra etade? Dice che fu uno corvo molto dotto, il quale era usato d'uscire in publico della gabbia; ove nobilmente era nutricato, e salutava Tiberio imperadore e Druso e Germanico nominatamente, e finalmente tutto il popolo di Roma con tanta grazia del popolo, e con tanto favore di tutti; che, essendo stato ucciso da uno vicino mosso da ira o da invidia, ne fu mostrato grande tristizia

da tutti; e colui che l'uccise, prima fu cacciato di quella vicinanza, e poi eziandio morto dal popolo. Et il corbo fu portato con esequie e squisite e suntuose, e con solenne onore fu seppellito. Oh! ineffabile sempre pazia de' popoli: uno corvo fu pianto e seppellito; e quello cittadino Romano, che l'avea morto, fue per morte punito in quella cittade; nella quale, nè Scipione Affricano superiore ebbe sepoltura; nè Scipione Affricano minore fue vendicato. E ciò fu piacere degli idii, che questo corbo salutasse il popolo, come noi abbiamo detto; ma quegli Scipioni non salutavano, ma davano salute e gloria al popolo. Nientedimeno fu più graziosa la voce de' corvi in Roma, che la virtue degli illustri uomini. Di che, non può ora alcuno dire, essere sicura cosa commettersi al giudicio del popolo, benchè a' savi uomini e veri stimatori delle cose, non è cosa mirabile questa poca stima, che fa il popolo degli uomini forti e nobili; con ciò sia cosa che le parole di Dio e i misteri celestiali sono spregiati da costoro, che vanno pur mirando corvi e altri uccegli che parlano.

G. Io ho uno bello pappagallo.

R. In verità, il pappagallo, sopra gli altri uccegli, sarebbe bello e maraviglioso per lo cerchio d' oro ch' egli hae al collo, solo se non ci fosse la finice; la quale ancora, oltra agli altri uccegli, hae bellissimo cerchio nel collo; e, se non fosse, ch'ella è sola della sua generazione e della sua schiatta. Ma il pappagallo sae bene salutare, e spezialmente i principi e signori; intanto che quasi la natura l'ha fatto lusinghiere. Onde quello verso poetico è manifesto a tutti, che dice il papagallo in suo nome; cioè, *io, apparo da voi uomini i nomi delle altre cose; ma di mia natura io so dire questo: Dio ti salvi, Cesare!*

G. Io ho una gazza eloquentissima.

R. Essendo molto radi gli uomini eloquenti, tu hai una gazza eloquentissima? Io ti voglio confessare, ch' ella appara a favellare, e sae salutare continuamente; il perchè dice quello verso: *io ghiandaia*, o vero gazza, *che so parlare, saluto te, mio signore con ferma voce, intanto che, se tu non mi vedi, dirai ch' io non sia uccello, ma uomo.* Oltr' a ciò, mirabili cose, non so se sono vere, si dicono della industria di questo uccello, e dello studio dell' apparare a favellare. In prima se ne dice questo che á

pena è credibile, che s' ella dimentica la parola che l' è stato proposta, si tormenta e affliggesi gravemente, e dimostra la molestia dell'animo suo per lo tacito pensare che ella fa, per potersene ricordare; e, se la parola le ritorna a memoria, si rallegra con mirabile modo. Ma, se al postutto non se ne ricorda o per malagevolezza della parola, o per debilità della memoria, per dolore eziandio alcuna volta ne muore; sì che già meno mirabile fia d'avere la morte del poeta Omero, s'ella eziandio è vera. Questo sapere parlare non è conceduto però a tutte le gazze, ma solamente a quelle che hanno avuto il nome e il cibo dalla ghianda, et appo voi nel volgo sono dette ghiandaie; le quali sono di ragione e di schiatta di gazze, ma sono mirabile per l'aspetto loro e per lo ingegno.

G. Io ho uno usignuolo che canta bene e dolcemente.

R. Truovasi, questo usignolo e lo storno atti ad aparare, e di favellare in latino e greco linguaggio; e Plinio secondo dice: che a suo tempo fue a Roma uno tordo che contrafacea le parole dell' uomo. La quale cosa ora è stata pubblicamente manifesta dello storno; però che ad te è intervenuto spesso d'avere udito e mirato lo storno nella patria d' esso Plinio, cioè a Verona, ordinatamente proferere molte parole con punti e accenti d'uomo: però che del pappagallo la cosa è tanto usata, ch' ella non è più di meraviglia. Quante volte l' hai tu udito domandare con chiara voce i cibi o questi, o quegli? Quante volte l' hai tu udito chiamare con proprio nome quello che lo notrica, e lusingarlo con molta dolcezza d' atti e di parole per indurlo a fare quello che gli domanda? Quante volte l'hai tu veduto ridere in modo, ch' egli hae costretto a ridere quegli che sono presenti; in modo, che al postutto non pare riso d' uccello, ma veramente d' uomo? Le quali cose, benchè sieno così, nientedimeno (credete voi a me) che tutti questi uccegli, e spezialmente i lusignoli, molto meglio canterebbono in su i loro rami che nelle vostre gabbie; se non che la vostra cupidità non fa stima, se non di quello ch' ella fae da sè proprio: con ciò sia cosa che la natura ha fatte tutte le cose comuni; ma l' avarizia vuole passare oltra i termini suoi, et oltra al suo nome.

G. Io ho raunati uccegli innumerabili.

R. Benchè tu n'abbi molti o tutti, penso che la fenice ti mancherà o ch' ella sia una sola, o che oggi non

ne sia alcuna; overamente noi crediamo essere vero quello che alcuni scrissono: come nell'anno ottocento dalla edificazione di Roma quello uccello fenice venne d'Arabia in Egitto; et ivi presa, fu recata a Roma nel Comizio, cioè dove s'eleggevano i consoli, perchè lo popolo la vedesse; e che finalmente, come è credibile, ella morisse di morte ultima; e che della sua cenere non rimanesse altra fenice, secondo l'opinione de' filosafi. La quale ultima cosa della sua morte tengono essere falsa quegli grandi autori e filosafi, che dubitano della prima; cioè ch'ella morisse, e che non fosse fenicie. Di che, avendo tu tutti gli uccegli, non avrai però la più mirabile, e lo più bello uccello di tutti. Io con dolore e sdegno d'animo mi giuoco teco: a che fine, voi, sempre, come fanciugli, farete festa e gaudio di gaudii e letizie vane? E come dice Salamone: Infino a quando, voi parvoli, amerete la pargolità? Anzi quando fia, che voi vi convertiate alla mia correzione? Come egli medesimo dice: In verità, io sono quella medesima, cioè la correzione, che parlo. O ciechi! lasciate gli uccegli conversare nelle selve, e ivi fare nidi e pascersi; e cantare e andare or qua, or là. E voi distendete le penne dell'animo vostro pigro al cielo; e lasciando stare queste cose, delle quali mi vergogno parlarne, tu die e narra, se tu hai più alcuna cosa, di che si convenga all'uomo gloriarsi.

CAPITOLO LXV.

Della nobile moglie.

Vivere coniugio sine, si natura dedisset,
Libertas, socia, magna, carere thori.

Gaudio. Io ho presa una moglie nobile.
R. Io vorrei più tosto, che tu avessi in casa non solamente le gazze e i pappagalli, ma barbagianni e coccoveggie: questi uccegli canterebbono; ma la moglie tencionerà; gli uccegli t'annunzierebbono qualche cosa, costei

farae come le piacerae; a te è lecito di cacciare via gli uccegli, ma la moglie non t'è lecito di cacciarla.

G. Io sono onorato di nobile matrimonio.

R. Tu se' legato da una bella catena; donde la morte sola ti può liberare.

G. Io sono filice per lo nobile matrimonio.

R. Più saresti filice, se tu stessi in matrimonio casto; e saresti felicissimo se tu fossi vergine.

G. Io sono nobilitato per la bella moglie.

R. Dubbiosa cosa è chente moglie tu pigli; s'ella è sozza, tosto viene in fastidio; s'ella è bella, malagevolmente è custodita e guardata; per questa sola cagione, che quasi continuamente lite e discordia è fra la bellezza del corpo e la castità dell'animo. Ma pognamo per certo quello che rarissime volte è, che nella moglie tua l'onestà sia congiunta colla bellezza; ancora voglio teco più apertamente parlare, e arrogoci all'altre doti e bontadi della tua moglie, ch'ella sia nobile, savia, ricca, fertile e faccia figliuoli, abbia bello parlare, sia di buona famiglia, abbia gentili costumi in sè; sappi, che la superbia mischiata con queste bontadi et escellenzie è entrata nel soglio della casa tua. Onde ragionevolmente Orazio Satiro pare piuttosto volere per sè una moglie da Venosa, donde egli era natio, che Cornelia madre de' Gracchi, di Roma, e figliuola di Scipione Affricano; la quale era superba per gli triunfi e per la gloria del padre.

G. Io ho preso per ventura una nobile e onesta moglie.

R. Che di' tu della superbia e alterigia sua? Or, sono a te poco noti i costumi di tali mogli? Voglio che tu appari a servirla, appara a patire e sostenere, appara a perdere gli amici tuoi cari: a te conviene attendere e vacare alla tua moglie solamente. La moglie signorile è scopulo degli amici, cioè rompimento d'amicizie; e tempera e dispone gli disiderii e le volontadi del marito, come pare a lei.

G. Io ho preso per ventura una nobile donna.

R. Lo suo grave peso ti premerrà le spalle che prima erano libere; e i suoi duri legami ti terranno legati i piedi, i quali per antiquo erano stati liberi. Dura cosa è questa a dire, più dura è a pensarla, e durissima è a sostenerla; avera'la in casa tua non uno die, ma tutto il

tempo della tua vita; forse che t'hai messo uno nimico in casa, vôta d'aiuto e di sussidio; della quale cosa, come io ho già detto, sola la morte te la può trarre; poi che è levata via la speranza di potere partirsi il matrimonio, come si facea anticamente.

G. Io ho menato una moglie piacevole e graziosa.

R. Tu erri, ella ha menato te; lungo tempo se' stato troppo tuo; ora è agiunto allo sposo la madonna che signoreggi; a' figliastri è venuto e entrato uno manigoldo; alla suocera l'emula sua, alla famiglia il giogo, alla cucina la fatica, alla canova la gravezza, alla picciola arca la grande spesa, alla loggia ornamento, alle finestre vagheggiare di die; e al letto lite e quistioni di notte.

G. Io ho preso moglie, la quale io molto amo.

R. Se tu nol sapessi, coll'amore entrano la gelosia, il sospetto e le querimonie: in casa avrai fra te e lei continua battaglia; però che nimistadi e odii escono de' diletti carnali medesimi e de' giuochi; e non sarai sicuro a mensa nè in camera; niuno tempo passerà sanza lite, di mezza notte fia la battaglia.

G. Io ho celebrato le nozze, ch'io ho tanto disiderato.

R. Hai fatto le nozze colla moglie, e divisione colla pace.

G. Io ho una moglie, a cui io singularmente piaccio.

R. Forse sarebbe meglio che tu le dispiacessi; s'ella non t'amasse, non ti graverebbe, non ti consumerebbe, lascierebbeti pensare e fare i fatti tuoi e dormire. Ora che tu piaci alla moglie tua, non sperare, e non volere cercare d'avere cosa, che ti piaccia fuori di lei; ella ti vuole tutto per sè; et ancora tutto nolle basterai. Che se tu vorrai forse andare in alcuno luogo, dirà che tu ti fuggi da lei e che tu fingi cagione di fuggire; se tu farai alcuna tua faccenda, dirà che tu l'abbi dimenticata; se tu penserai alcuna cosa, dirà che tu sia crucciato con lei; se tu t'astinerai d'alcuno cibo, dirà che le sue cose ti paiono brutte; se tu dormi, dirà che tu sia stanco per essere stato con altra donna. Finalmente bisogno è, che, se tu vuogli piacere alla donna tua, tu sia disutile ad te e agli altri.

G. Io ho una moglie che m'ama ardentemente.

R. Meglio sarebbe ch'ella t'amasse castamente, piatosamente, sobriamente e vergognosamente; lo suo amore

ardente, che altro è che incendio dell'animo? S'ella arde d'amore, che termine o quale modo può essere ivi di temperanza, quale di reverenzia matrimoniale, quale di tranquillità o di quiete? La moglie tua t'ama ardentemente; s'ella s'accorgerà che tu non l'ami similemente, diventerà l'amore suo tiepido, e muterà l'amore suo in odio; ma se tu la vorrai amare egualmente, bisogno fia che tu arda come ella, e che tutto ti conceda e dia a lei. Però che lo marito della donna gelosa non è lasciato dormire, ora lo sveglia con lusinghe; ora con lagnarsi e con fingere nel marito nuove colpe di peccati e conviene che la notte tu le renda ragione; se tu, per non attendervi, avrai torto l'occhio da lei; se tu avrai riso più lentamente quando ella ride; se tu avrai salutato la vicina tua; se tu avrai lodato la bellezza d'un'altra donna; se tu sarai tornato più tardi a casa; finalmente, se tu avrai fatto o detto alcuna cosa, per la quale ella possa trarre suspizione o diminuzione dell'amore. Ora, se tu dici che questa sia bella vita; quanto io non veggio, o quale sia la morte; però che tale vita a me pare più che morte: e questa è la mia sentenzia del tuo ardente amore.

G. Io ho continua e buona compagnia di moglie nel mio letto.

R. Hai ancora con essa uno continuo esilio del sonno; però che il sonno del letto matrimoniale è brieve e leggiere; dall'una parte n'è lo dilettamento carnale, dall'altra le tencioni; ma riposo non mai.

G. Io ho una moglie fedelissima.

R. Io ti confesso esserne state alcune fedeli eziandio infino alla morte: et in verità, la buona e fedele moglie è grande ricchezza ad uomo che elegghi questo modo di vivere; ma maggiore è la schiera in contrario delle mogli infedeli e malvagie verso i loro mariti. Chè, eziandio molti illustri uomini sono periti per inganno delle loro mogli. Voglio tacere le nozze di Danao crudeli e sanguinose; e quella notte maledetta e la uccisione che vi fue di tanti miseri giovani insieme. Questo confesseranno essere così coloro, che noi già di sopra abbiamo ricordati; cioè il Greco Agamennone, e Deifebo Troiano, e de' vostri Italiani Affricano Minore, e finalmente e più di fresco Alboino re; il quale la crudele e disonesta moglie uccise: e del suo sangue maculò la ripa del fiume Alice.

G. Io ho trovata una moglie casta, nobile, mansueta, umile, obbediente, pietosa e fidata.

R. Tu se' un uccellatore maraviglioso; hai truovato la cornice candida: nientedimeno, a pena si truova uomo che si creda avere la moglie nera o sozza.

CAPITOLO LXVI.

Della bella moglie.

Aurea pro pedibus mulier speciosa catena;
Deformem nemo posset habere sibi.

Gaudio. Io ho preso una bella moglie.

R. Tu hai aquistato una malagevole provincia; Vegghia adunque e fa' buona guardia; io l'ho già detto, che dura cosa è a guardare quello che da molti è disiderato.

G. La bellezza della mia moglie è escellente.

R. La bellezza del corpo, come altre cose, suole volere pari a sè; e dispregia lo compagno, se non sè gli apareggia, e s'egli è dissimile. Onde, se tu se' pari a lei di bellezza, sarai esercitato; ma se tu se' dispari a lei, sarai spregiato: di che, l'uno e l'altro partito è faticoso.

G. La bellezza della mia donna è grande.

R. E la superbia sua è grande. Appena si truova cosa che faccia gonfiare, e levarsi in alto l'animo altrettanto, quanto la escellenzia della bellezza.

G. La bellezza della moglie mia è grandissima.

R. Guarda che la castità non sia piccola: noto è quello detto del satiro poeta: *rade volte è concordia fra la bellezza e la castità.* Acciò che la castità si mantenga, chi può sostenere gli costumi suoi arroganti e i suoi fastidii continui?

G. Io ho bellissima donna.

R. Tu hai in casa una idolo di grande spesa e di grande studio e fatica; vedrai in lei di dì in die strani e nuovi portamenti di vestimenta; dall'una parte loda in lei la bella complessione del corpo, e come ogni cosa si confae

bene a lei; dall'altra parte loda lo ingegno suo, come ella sae bene trovare di nuove fogge, e come si sa bene adattare ad ogni cosa; et allora il danno del tuo patrimonio tiene, e chiamalo guadagno.

G. Io ho una donna bellissima.

R. Hai uno idolo litigoso, superbo, lo quale tu umilemente riverisca; lo quale guardando tu con maraviglia, eschi fuori di te, e lo quale tu adori; dal quale tu tutto dipenda. Sottomette il collo tuo al suo giogo, e stando contento della bellezza, getta di lungi da te l'altre faccende e la tua propria libertà. Io dissi poco innanzi: guardati, che tu non lodi mai altra donna fuori di lei: che tu non torca gli occhi tuoi della sua fronte: e che tu nolla lusinghi meno che tu soglia; e che tu non faccia meno pazzie dell'usato; ciò, che farai meno eziandio saviamente e bene, fa' ragione che sia condannagione capitale; ogni tua sanità, tiene ella, essere mancamento d'amore. Finalmente ad te conviene vivere, come ella comanda; e stare sospeso e attento a quello che accenna la tua madonna; non come marito, ma come servo. Questo, dico, che t' è uopo di fare, se tu stimi di tanto pregio l'abbracciare per poco di tempo la bella compagna del tuo letto matrimoniale; e per poco spazio dilettarti della sua gentile persona; e d'avere figliuoli ch'eschino di candido ventre, come pomi d'uno bello vaso.

G. Io ho una bella moglie.

R. Tu hai uno dolce veleno, legame orato a piedi tuoi, e una bella servitudine.

G. Io mi diletto della bellezza della mia donna.

R. Questo è uno vano e brieve diletto: niuna cosa fugge più tosto che la bellezza, e spezialmente quella della femina: chi ama la moglie per la bellezza, tosto l'avrà in odio.

CAPITOLO LXVII.

Della moglie eloquente e generativa di figliuoli.

Garrula si tibi sit coniux, foecundaque prole,
Nulla quies fuerit nocte dieque tibi.

Gaudio. Io ho una moglie che fa assai figliuoli.

R. Ella ti partorirà molte sollecitudini e molte fatiche; però che la moglie, che non fà figliuoli, è alla casa una sola gravezza; ma quella, che fà figliuoli, è gravezza della casa in molti modi. Noto è quello detto del poeta comico, cioè: *io ho menato moglie; quale miseria non ho io veduto ivi? Nascono i figliuoli: ecco un' altra sollecitudine.*

G. La mia moglie non solamente fa assai figliuoli, ma eziandio è eloquente.

R. Dall' una parte sono i figliuoli e balie; dall' altra nè begli motti, nè parole ti mancheranno. Et hai con cui tu disputi e quistioneggi; or non hai tu udito quello poeta satiro, dove egli dice: *La donna, che ti siede allato congiunta a te per matrimonio, non abbia arte di dire, e ritorca il breve argomento col suo pulito parlare, e non sappia tutte le storie.* Tu cercavi d'avere moglie, e tu hai trovato una maestra: interverratti, che tu non potrai dire alcuna cosa grossolanamente, o pur comunalmente, ch' ella nollo riprenda e facciasene beffe: et indarno desidererai quello detto satirico di quello medesimo poeta: *Or, sia licito al marito di fare uno malo latino, secondo la gramatica, che non abbi chi lo morda?* Imperocchè fra i tedii del mondo, niuno n' è più importuno che la femina importuna, e che non sa tacere.

CAPITOLO LXVIII.

Della ricca dote.

Intollerabilius nihil est, quam faemina dives;
Si cupis uxorem ducere, posce parem.

Gaudio. Io ho cresciuta roba per la grande dota ch' io ho avuta.

R. E con essa t' è cresciuta tirannia grande, e male s' è arroto al male; però che due sono gli stimoli della superbia della moglie: la bellezza, e la grande dota.

G. Io ho una moglie con grande dota.

R. Niuna cosa è più importuna che la moglie con grande dota; niuna cosa è meno trattabile di lei: ogni cosa pensa che le sia licito di fare, colei, che aguaglia le sue ricchezze colla povertà del marito; e quella, che pasce il marito di sua dote, stima se 'esser madonna, non compagna del marito.

G. Grande dota è entrata nel sogliare della mia casa.

R. Onde la dota grande entra, indi esce fuori e partesi la libertà: la qual cosa bene providde il re Ligurgo; il quale per sua legge avea disposto e ordinato, che le donne si maritassono sanza dota; et eravi agiunta la ragione, cioè; acciò che l' uomo eleggesse la moglie, non la quantità grande della pecunia; e perchè l' uomo potesse correggere e raffrenare più rigidamente la moglie sua; quando non era ritenuto per alcuni freni e per paura di perdere la grande dota: l' una ragione, e l' altra era saviamente mostrata. Imperò, che in verità in molte case la moglie non si marita all' uomo, ma la pecunia si marita all' avarizia; e certamente la grande dota dae grande ardire alla donna e freno all' uomo.

G. Grande dota colla moglie m' è venuto a casa.

R. Muta l' ordine del dire: anzi di': che moglie con grande dota è venuta in casa tua; la quale moglie più volentieri cacceresti fuori di casa, s' ella sola si potesse

cacciare. In verità brutto matrimonio è quello, ove la vergine moglie è menata al letto del marito non sotto speranza di figliuoli; ma per la grande dota disiderata è condotta alla picciola arca del marito per rispetto d'avarizia.

G. La mia moglie m' ha recato grande dota.

R. Díe più vero; ella ha comperata con grande pregio la tua libertà; la quale, s'ella ti fosse stata cara, come si convenía, non l'avresti venduta per alcuno pregio.

G. Io ho preso una ricchissima moglie.

R. Tu non dici alcuna cosa di suoi costumi: com'io veggio, tu nulla pensasti de' suoi costumi, nè di quelle cose che sono ricche dote della donna, cioè della sua fede onestà o castità, e temperanzia. Queste cose voi tenete in dispregio: solo ne' vostri matrimonii attendete la bellezza della donna e la quantità della dota; cioè avarizia e lussuria; e questi tali modi molto sono buoni mezzani e sensali di vostri matrimoni.

G. Io ho una moglie ricchissima.

R. Guarda, se quello consiglio di Temistocle si può dirittamente traere alle femine, che dice: ch'egli vuole piuttosto uomo bisognoso di pecunia, che pecunia che abbi bisogno d'uomo.

G. Io ho una moglie molto ricca.

R. Quanto t'era meglio poverella et umile che litigare con una ricca superba?

G. La dota della mia moglie è grande.

R. Adunque segue, che la superbia dell'animo suo sia grande; e che non ci sia alcuno timore del marito. Tu non ardirai di riprendere i vizii suoi, quando tu raguarderai la grande quantitade della dota: e non presumerai di umiliare colei, per cui tu ti ricordi potere superbire; e non solamente sosterrai da lei i fastidii e' tedii, ma eziandio le vergogne e le ingiurie. Or, forse non ti ricordi tu d'Aurelio Antonino imperadore, di colui dico, che non perdè il nome del filosafo, per essere imperadore? Il quale sappiendo gli adulterii della moglie, e confortandolo gli amici che o egli l'uccidesse, od almanco la lasciasse o rifiutasse, rispuose: se noi lasciamo la moglie nostra, rendiamo adunque la dota; e la dota era lo imperio. Guata come la dota grande rifrenava l'animo di tanto segnore! Or, forse non raffrenerà ella il tuo animo?

G. Io ho dota molto grandissima, inestimabile, infinita.

R. La dota fue trovata a sopportare le gravezze del matrimonio, non a provocare gli incendii dell' avarizia; onde, quanto più l'acresci, tanto le dai più infamia; siccome quella che nuoce per la sua gravezza da ogni parte; e da alcuno lato acresce e multiplica l' audacia sfrenata della moglie; e dall' altro lato la concupiscenzia del marito.

G. Io ho grande dota.

R. Non monta quanta sia la dota, ma quale sia la moglie; e nella dota medesima non debba l'uomo stimare certamente la quantità, ma la qualità e la bontade, cioè donde ella è uscita, con che modi ella è stata aquistata; però che molte grandi dote si sono aquistate con molte mal' arti. Tu sai il costume Eliopolitano e Africano, dove le moglie non aveano la dota per amore e per pietà del padre suo, ma aquistavansela con disonestate e vergogna del suo corpo.

CAPITOLO LXIX.

Dell' amore grazioso.

Durius in terris nihil est, quod vivat amante;
Vis res et famam perdere? tutus ama.

Gaudio. Io mi pasco di grazioso amore.

R. Adunque sarai oppresso di grazioso tradimento.

G. Io ardo di grazioso amore.

R. Bene dici, che tu ardi: però che l'amore è uno fuoco latente, graziosa fedita, saporoso veleno, dolce amaritudine, dilettevole infermità, iocondo tormento e piacevole morte.

G. Io amo persona che così ama me.

R. Tu poi sapere il primo; il secondo è in dubio; se forse tu non pigli per testimonianza il piacevole parlare pianamente, che ti fa la notte la tua femminella.

G. Sanza dubbio io sono amato.

R. Io veggio, che la tua femina t'ha dato a credere, come ella t'ama: già non è gran fatto darlo a credere a persona che ha voglia che sia così; però che ogni amore è cieco e credulo. Ma se tu vuoi che si dia fede al giuramento della tua manza, reca qui inanzi a noi la carta scritta della tua amante; nella tenera ghiaccia si presenti gli vênti australi per testimonii: i quali venti, perchè sono caldi, tosto struggeranno la ghiaccia, e così vedrai poco durare l' amore di colei verso di te, quante fà la ghiaccia al caldo. Ma, o pazzo, non credere alcuna cosa alla femmina spezialmente, s'ella è disonesta; però che il sesso feminile, la leggerezza, la consuetudine del mentire, il frutto della fallacia; tutte queste cose e ciascuna per sè, e molto maggiormente, essendo tutte insieme, fanno sospetto ciò ch'escie della bocca di colei.

G. Io amo cosa che ragionevolmente diletta l'animo mio; e dolcemente ardo.

R. Or, credi tu udire da me quello, che disse quello maestro dell'amore; acciò che tu felicemente ardendo, goda e navichi col tuo vento? Questo è detto di lussuria, e non di sapienzia. Ma io, quanto più suavemente amerai, tanto ti consiglierò più cautamente uscire fuori di tale incendio. Però che i mali allora sono pericolosissimi quando e' dilettano; chè spesse volte durissimo fine dimostra essere crudele tale suavitade.

G. Io amo e sono amato.

R. Pognamo, che sia così, come tu dici; che bene è questo, se non uno nodo doppio, e legame più stretto e più grave pericolo? Migliore speranza avrei di te, se tu solamente amassi, e non fossi amato. Imperò che benchè alcuni dichino, che l'usufruttare dell'amore, e il non potere usufruttare ugualmente nuoce; però che l' animo è preso tosto dall'attitudine del peccare; e quando vuole e non può, allora hae a contendere; io nientedimeno tengo così: che niuna cosa è più efficace ad amare, che l'essere amato; e dall'altra niuna cosa è che tanto ritragga l' uomo dall' amore, quanto il sapere sè non essere amato nè sperare di dovere essere amato; benchè questo agevolmente non voglia credere la cieca e cupida mente dell'amadore; il quale è di quella gregge di cui è scritto: che coloro che amano, essi medesimi si fingono i sogni per loro.

G. Io amo con letizia.

R. Colui, che non sente quanto egli sta male, è indormentito e stupefatto; e colui, che gode del male suo, è pazzo.

G. Io confesso, che quanto a me, l'amare è dilettevole.

R. Io vorrei piuttosto, che questo amore ti fosse odioso e molestoso; però che il fuggire il male sarebbe più pronto, e la speranza della salute sarebbe più prossimana; ma ora il diletto nutrica il male; però che, colui, che si diletta d'essere infermo, rifiuta di farsi sano.

G. Die quanto ti piace, quanto ad me, pare grande senno l'amare.

R. Ciascuno uomo favella, come egli sa e crede; quanto ad me, pare, che l'amore al postutto faccia l'uomo servo e infermo; e che dissolva e indebolisca eziandio gli fortissimi uomini: io dirò cosa, che niuno è che nol sappia, e niuno sarà che l'oda che non si maravigli; così lo ricordare grande cosa è ammirabile eziandio a coloro che lo sanno. Et acciò ch'io non dica ogni cosa perchè penso ciò non essere di bisogno, nè possibile; recati tu a memoria due sopra tutti excellentissimi capitani di guerra di due generazioni, nobilissimi sopratutti di tutto il mondo, cioè di Roma e di Cartagine. E prima raguarda Iulio Cesare vincitore in Francia, nella Magna, in Brettagna, in Ispagna, in Italia, in Tesaglia, in Egitto; e come poi dovea vincere esso medesimo nell'Armenia, in Ponto, in Africa, e da capo in Ispagna con grandissime battaglie; e vedi che in mezzo di tante vittorie e' fu vinto in Allessandria dall'amore della reina Cleopatra. Raguarda ancora Anibale vincitore appresso Pavia; et appresso Trebbio et appresso Trasimeno e appresso Canne, benchè finalmente egli dovesse essere vinto nella sua patria; e vedi che prima fu sconfitto e vinto appresso Salapia, che è uno castello di Puglia, dall'amore d'una meritrice; per la quale cagione egli è meno escusabile. Or, quanta ti pare che sia la forza dell'amore, la quale con uno leggiere riscontro della vista abbia fracassato sì forti animi d'uomini, sì rigidi petti, e abbia legato con deboli lacci si veloci piedi e sì forte braccia; come furono di Cesare e d'Anibale? Io lascio di raccontare delle storie piene di favole, e perchè sono troppo vecchie; cioè come Giove si

trasformò in bestia, e come Marte fu preso dalla rete di Vulcano, che è cosa da farsene beffe; e come Ercole filoe a rocca pennecchi di lino colla dura mano. Oltr'a ciò, come perì Leandro in acqua, e Biblida per lacrimare, e Procris colla lancia del marito, e Piramo colla propria spada, et Ifi con laccio; e quello che è più certo e più famoso, come e duchi e signori de Greci combatterono per amore, e come Troia fu arsa per la presura d'Elena, che ogni uomo sae; però che sanza tutti questi esempli e mille altri simili; quegli due, che noi abbiamo di sopra detti, assai bastano a provare quello di che noi ora trattiamo, per la grandezza della loro fama e per la fede e certezza della storia.

G. Io amo: che diresti tu dell'odio, quando tu condanni l'amore?

R. Al modo che tu il prendi, io condannerò l'amore e l'odio; e non però dirò io alcuna cosa essere buona per ch'ella sia contraria ad uno male; per chè due estremitadi contrarie fra loro medesime, et ugualmente distanti dal mezzo, cioè dalla virtue, insieme sono male e viziose.

G. Adunque male è amare? Io confesso e dico: che io non trovai mai niuna cosa migliore di questa che tu chiami male.

R. Credi, in verità, che ti paia così, perchè hai l'animo così disposto; ma lo tuo parere non muta però che la cosa non sia altrimenti.

G. Abbi, chi vuole, in odio quello che diletta, quanto io il voglio amare.

R. Io dico, che l'odio e l'amore sono indifferenti; buoni e mali; però che amare la virtue e odiare il vizio egualmente è laudabile: e così l'odio della virtue e l'amare il vizio equalmente è dannabile; e concludendo, appena troverrai tu cosa, che per se medesima sia degna di loda o d'infamia; che aggiungendovi poche cose, la loda o vituperazione dell' una non pigli il luogo dell'altra. Or, guarda tu quello, che tu ami.

G. Che credi tu ch'io ami, se non quello che amano tutti gli altri?

R. Tutti non amano una medesima cosa: però che sono stati alcuni che hanno amato Iddio tanto escellentemente, ch'egli hanno riputato guadagno lo spregiare per tale amore di Dio tutte queste cose e loro medesimi e la vita

loro. Sono stati altri, che non attendendo più inanzi, hanno fatto quello medesimo solo per la nuda virtue, o per la patria sua; io te ne conterei et annoverrei assai, se non fossono inumerabili.

G. Io non fui mai in cielo, e non viddi mai queste virtue; io amo quelle cose che si possono vedere.

R. Se tu non ami, se non quello che si può vedere, in verità, tu non ami niuna grande cosa. Che di' tu, che di diretto tu ti opponi a quello comandamento tanto divulgato che dice: non vogliate amare quelle cose che si veggiono, ma quelle che non si veggono; però che quelle che si veggono sono temporali; ma quelle che non si veggono sono etterne. Ma voi ciechi dell'animo e intenti solo agli occhi corporali, non dico che voi amiate, ma voi non sête sofficenti a conoscere, nè intendere nè ancora a pensare alcuna cosa etterna: e però andate dietro a quelle cose, che con voi medesimi debbono perire; e ricoprendo i disonesti desiderii vostri con uno onesto velame, voi dite la lussuria amore; e tale amore riverite e fatelo iddio con vostra presunzione di favellare, acciò che il cielo scusi i vostri vituperii; il qual cielo, stando dalla parte di sopra, appena gli può cuoprire sopra la terra; tanto sono ladri e puzolenti! Ma che male si può fare, avendo Idio seco in suo aiutorio? Andate, adunque, ponete al vostro dio falso dell'amore i vostri altari, e a lui gittate lo incenso; egli vi conducerà suso nel cielo: anzi, piuttosto lo Idio vero del cielo vi metterà nello 'nferno per i vostri mali.

G. Tu hai ritirato i nostri giuochi giovanili in calunnia: ecco io amo! Sono giovane! perdonami!

R. Se la perdonanza si debba adomandare da colui che è offeso, tu medesimo ti perdona; però che tu non hai offeso altro che te; ed ahi! misero! fra quali scogli meni tu la fragile tua navicella?

G. A me giova di vivere così, e non conosco persona che me lo vieti.

R. Misera cosa è il peccare, più misera è trarre diletto del peccato, e miserissima è scusare il peccato ed amarlo; e finalmente miseria compiuta e perfetta è, quando qualche colore d'onestà ricuopre l'appetito disordinato e il diletto carnale.

G. Io amo e non posso e non voglio altrimenti fare.

R. Sanza dubbio tu potresti se tu volessi, e forse ancora tu vorrai per lunghezza di tempo; perocchè, come interviene in molte cose, così interviene in questa infermità: chè spesse volte la lunghezza del tempo produce, per sè medesimo, rimedio a quella infermità, che la medicina colla virtù sua non ha potuto curare.

G. Niuno dì possa mai essere, che no mi veggia amoroso.

R. Adunque, esercitati, giuoca, impazza e abbi diletto de' sogni; quando tu ti sveglierai e riconoscerai il tuo peccato, tu piangerai.

G. Io non piangerò ma canterò, e darommi a me stesso diletto e piacere, come sogliono fare gli amanti.

R. Questo, che tu dici, è opera della quale si possono dire molte cose; e poi che tu m' hai tirato qui, io te ne dirò. Io ti confesso, che fra le molte pazzie, questa pazzia degli amanti è mirabile; non solamente appresso il volgo, nel quale ogni furore e errore è scusabile, essendo per l' usanza convertita in natura; ma eziandio questa pazzia è mirabile appresso valentissimi uomini di lingua greca e latina. Imperò che noi troviamo molti poeti greci e latini dilettevolmente avere scritto alcune opere degli innamoramenti d' altrui e molto di loro; et onde, meritavano infamia pe' loro cattivi costumi, hanno ricevuto gloria del bello parlare. Appresso i Greci è più tollerabile Saffo, però che l' età giovanile, il sesso femminile, la leggerezza dell'animo, scusano l' amore della fanciulla. Ma che dirò d' Anacreonte? Che dirò d'Alceo? De' quali ciascuno non solamente fu maraviglioso poeta; ma eziandio fu uomo forte in arme e famoso nella sua repubblica per i grandi fatti ch' eglino feceno nelle guerre. Ancora che dirò dei vostri Italiani? Cioè, Ovidio, Catullo, Properzio, Tibullo; i quali non feciono quasi verso alcuno, che non fosse di amore? Benchè io non veggio, perch' io riprenda pur i poeti, i quali, non so donde, s' hanno avuto maggiore licenzia di dire di tale materia; ma non riprenda piuttosto i filosafi, i quali doveano essere i principali ordinatori della vita umana. E voglio, che in questo fatto tu abbia gaudio e letizia, vedendo essere stata più maturità e continenzia ne' filosafi Italiani, che ne' Greci: imperocchè eppena troverrai tu alcuno filosafo Italiano tanto scellerato, che non dico ch' egli abbi fatto tale pazzia; ma che non abbia

schernito e condannato tutta questa materia di vanitade dell'amore. Ma appresso i Greci noi troviamo non ciascuno comune filosafo, ma gli stoici, i quali furono rigidissimi in loro vita e dottrina sopra tutti gli altri filosafi ancora; e Platone medesimo (della quale cosa tu ti meraviglierai) essere stato involto in tale errore. È vero che gli stoici vogliono che il savio uomo ami; e in verità eglino non sono ingannati, se s'accordano meco, di quale amore debbi il savio amare. Però che il savio amerà Idio, come io ho detto, amerà il prossimo, amerà la virtù, la sapienzia, la patria, e suo padre e madre e' figliuoli e' frategli e gli amici; e, se sarà vero savio, amerà eziandio gli nimici; e questo, dico, che egli farà non per loro, ma per rispetto di colui, che lo comanda, cioè Idio. Priegoti, che tu mi dica, che ha a fare la bellezza in tutte queste cose? Onde, noi leggiamo questo amore diffinito da Tulio nel suo Tuscolano così: l'amore è una forza d'aquistare amicizia per apparenzia. Or, chi è sì cieco, ch'egli non veggia quello che, perchè s'ama quella bellezza (sic)? Il perchè ragionevolmente Tulio medesimo domanda ivi dicendo: che è questo amore di tale amicizia? perchè non ama l'uomo un giovanetto sozzo, o una bella donna vecchia? Non maraviglia però, che l'etade giovanile, e la bellezza del corpo con sue fattezze belle, sono fondamento di tale amicizia; la quale è nominata con più onesto vocabulo amicizia e non lussuria. Nientedimeno agevolmente si vede per gli uomini savi che hanno gli occhi aperti, perchè sia tale amicizia; che non è se non a disonesto fine. Ora, riducendo tutta questa materia a conclusione, dico: che se qualunque amore sia nella natura delle cose sanza sollicitudine, sanza brutto disiderio, sanza sospetto e ardente cura; tale amore sia permesso all'uomo savio. Però che, come dice Tulio medesimo: allora è tale amicizia vota d'ogni libidine e d'ogni tumulto e rancore (1) d'animo, li quali sono da fuggirsi massimamente dagli uomini savi. Ma la verità delle cose

(1) Tanto *rancore*, quanto *sanza sospetto* poco indietro non ci sembrano troppo fedeli al T. lat. che ha: *sine suspirio*, ed *angore animi*. E Remigio ha detto: *senza sospiri*, e *augustia d'animo*. Onde vi deve essere stata alterazione per parte de' copisti; e perció preferiremmo piuttosto: *sanza sospiri* e indi *angore d'animo* quando *rancore* non vaglia pure *angoscia*.

non si può mutare così, come l'apparenzia si può velare e coprire per parole: questo parlare, ora, non ho io cominciato, se non dell'amore libidinoso; il quale, in niuno modo può stare, che non sia intrigato in questi e molti altri mali grandi. E queste cose ho io dette per gli stoici filosafi. Vegnamo ora a Platone, il quale fue principe de' filosafi, anzi, come alcuni dicono, fu loro iddio: benchè molti sopr'a ciò contendino. Ma in ogni questione si debbe credere non al giudicio de' più, ma de' maggiori, e de' migliori. Dico (salva la pace di tanto uomo, com'e' fu Platone) che, essendo egli in verità escellentissimo uomo, scrisse molte cose de' suoi inamoramenti, eziandio sozzi; benchè niuna lussuria è che non sia sozza e vietata a vero filosafo; e queste cose scrisse con maggiore ardire e presunzione che non feciono alquanti, ch' erano degni d' essere nominati Platonici. Pure scrisse, e truovasi oggi scritto, il che non vorrei che si trovasse; e non temette lo vituperio della sua venerabile fama; nè il giudicio di coloro che sono venuti dopo di lui; essendo vinta e superchiata questa cura e ogni paura dall'impeto dell'amore, che li costrignea l'animo e conducevalo a scrivere con grande dolcezza di parole; la quale egli mostrò tanta e tale eziandio in brutta e vituperevole materia; che tu puoi vedere, come stanno i razzi del sole nel lôto, così i razzi dello ingegno di Platone stare in cose epicuree e di diletti carnali più, che in cose platonice, cioè filosofice e naturali; come altra volta era usato Platone di scrivere. E veggio, che questa medesima è stata cagione dopo Platone a molti di lasciare per iscritto tali materie; le quali più onestamente avrebbono fatto di non iscrivere ed avendo scritto era più senno cancellare; e così m'aviso che saranno ancora cagione a molti per lo innanzi che faccino quello medesimo. Io ho detto del più famoso filosafo; e però lasciamo stare di dire degli altri. Quanto s' appartiene alla reprensione di tale pazzia, abbiamone già detto alcuna cosa, e molte e varie se ne possono dire; ma quanto bisogna per rimedio, non sono poche quelle che sono dette. E venendo a quella consolazione di questo male che tu dici, e la quale, tu ti dai a credere che ti giovi, dicendo tuoi versi d'amore; voglio che abbi per risposta uno brevissimo verso d'Orazio, e quella sua domanda o dubitazione ch'egli fa sopra ciò, che dice così: *Or, speri tu*

potere cacciare del petto tuo con questi versetti i dolori e gli incendii e le grave cure? Però che per parlarne, e cantandone, l'amore si nutrica e accendesi, non si spegne nè mitigasi; anzi i canti e' versi, che tu dici, non sono solamente nutricativi delle tue fedite, ma provocano, dove non fossono, a farvele venire.

G. Avendomi tu amunito, ed io avendolo provato, finalmente comincio a credere quello che tu dici; per la qual cosa, se ti piace, lasciando stare l'altre cose, ritorna a riscrivere de' rimedii sopr'a ciò.

R. Anticamente molti si sforzarono di scrivere di questi rimedii; fra' quali fu Ovidiò, mirabile medico di ciò; ma fu più amatore della infermità che della salute; e conviensi avere grande buono discernimento ne' suoi detti: però che vi sono fra essi alcune cose vane, alcune brutte, et alcune efficace e buone. Alcuni altri scrissono, fra' quali scrisse Tulio brievemente, efficacemente; ma volendo recare a conclusione, io porrò queste poche cose, le quali io ho scelte per migliori fra le molte. Il mutamento del luogo come è salutifero al corpo, così alcuna volta è salutifero all'animo infermo di ciò; lo salutifero è il fuggire ogni cosa, per la quale tu sia ritratto dalla memoria della faccia dell'amante; l'occupazione e riducere l'animo ad altre faccende e nuove sollecitudini, per le quali la ricordanza della infermità vecchia si spenga, è buono rimedio. Forte e continuo pensamento e meditazione, quanto quella miseria è sozza! quanto è dolorosa! quanto è miserabile! Et alla fine quanto è brieve, quanto labile, quanto al postutto sia niente quello, che con tanta dificultade si cerca! et quanto agevolmente e quanto meglio si può adempiere quello desiderio altrimenti e per altre vie; od al tutto dispregiarlo e scacciarlo da sè, e riputarlo fra le cose vilissime. Oltr'a ciò, la vergogna n'ha curati molti; la qual cosa massimamente interviene agli animi gentili, quando veggiono surgere contra loro infamia o dirisione; quando si dolgono d'essere mostrati a dito per la via, di essere fatti favola del popolo; quando inanzi a' loro occhi ritorna la bruttura dell'atto, vacua d'alcuno buono frutto e piena di vituperio, piena di pericoli, piena di dolori e di cagioni di pentimento: alla fine giova molto di riempiere e riformare la mente della verità delle cose e cacciarne fuori escusazioni giovanili ed oppinioni e pareri

falsi. Qui niente ha a fare la natura, niente lo fato, niente le stelle, niente finalmente se non la sola vanità dell' animo e il libero giudicio et albitrio proprio; et è in podestà dello infermo di tale malattia di potere essere sanato subito, come egli comincia avere buona volontà con buona fede, e com' e' romperà i dolci legami della dilettevole usanza cattiva: in verità questo è faticoso, ma è possibile a chi vuole. E, come Tulio maturamente dice: qui è da considerare quello, che si dice d'ogni cosa che dae turbazione alla mente, cioè: questo amore non è, se non uno oppenione, e darsi a credere essere così; e sta in arbitrio e potestà di colui medesimo che inamora, et è cosa voluntaria. Imperóe che, se tale amore fosse naturale, tutti gli uomini sarebbono inamorati, e sempre amerebbono, e amerebbono tutti una medesima cosa; e la vergogna del peccato non ispaventerebbe alcuno, nè la sazietade un altro; nè il pensare l' atto brutto non ispaventerebbe un altro. Ancora per alcuni è posto questo ultimo fra' rimedii, cioè la sazietade: da alcuni altri, uno nuovo amore; col quale, siccome eglino determinano, il vecchio amore si cacci fuori, come l' uno chiovo cacia l' altro: e benchè questo ultimo fosse dato per consiglio degli amici ad Artasersio re di Persia, il quale la Sacra Scrittura chiama Assuero; e benchè per effetto fosse trovato utile tale consiglio, secondo che Ioseffo più espressamente il narra; io non voglio litigare e dire, che fosse il meglio per lo bene che ne seguitò; ma io dico e dichiaro quello, che si debbe eleggere e fare per l' uomo savio in simili casi. Onde, io crederei, che questi due ultimi rimedii alcuna volta forse sarebbono utili, ma di certo sono sempre pericolosi; ma, se tu non megliori di tale infermità per alcuno de' detti rimedii o per tutti; sarae di bisogno di ricorrere alle cagioni della malattia. E, s' io non sono ingannato, le prime cagioni e maggiori di tutte sono queste; cioè, la sanità del corpo, l' aspetto elegante e bello, le ricchezze, l' ozio, la giovinezza. Onde, come si medicano ottimamente per le cose contrarie le infermitadi del corpo; così si conviene fare delle infermitadi dell' animo; i suoi contrarii sono questi: infermitadi, sozzezza, povertà, grave faccenda, e la vecchiezza; la quale è un' escellente gastigatrice degli errrori giovanili. Questi rimedii a me paiono gli ultimi: in verità sono duri; ma sono disiderabili, considerando la grandezza della infermità.

CAPITOLO LXX.

Del nascimento de' figliuoli.

Non semper miser est steriles cui contigit uxor;
Nam patribus nati tristia saepe ferunt.

Gaudio. A me sono nati figliuoli.

R. Il male è raddoppiato, et è cresciuto gravezza alla casa.

G. A me sono nati figliuoli.

R. La moglie è faticosa a sostenere, l'amica più faticosa; e finalmente il crescere i figliuoli è faticosissimo.

G. Nati mi sono figliuoli.

R. Questa è dolcezza amarissima, e fiele unto di mêle intorno.

G. A me è nato uno dolce figliuolo.

R. Voglio che tu sappia che ad te è nato in casa una fonte di gravi sollicitudini; mai non potrai vivere sanza paura, sanza rancori (1).

G. Io ho generato figliuoli.

R. Tu non sapevi che si fosse il temere nè lo sperare nè fare voti; ecco apparerai con tuo pericolo; apparerai ad avere compassione a' padri privati di figliuoli; ed apparerai a tessere in brieve vita lunghe sollicitudini, ed ordire più lunghe opere che tu non solevi; apparerai ad essere tormentato di quelle cose, che ad te non s'appartengono; e apparerai a disporre cose, che tu non debbi mai vedere. Alla fine, apparerai ad amare più altrui che te; apparerai ad amare ardentissimamente et ad essere amato tiepidissimamente: ecco dure arti a fare!

G. Io ho figliuoli.

(1) Anche qui il T. lat. legge *sine angoribus:* Remigio traduce bene, secondo noi *angustie*; onde, anche qui, come nell' altro capitolo (Vedine la nota) il copista ha cangiato *angori*, che forse non capiva, in *rancori*.

R. Ora, in prima, comincì tu a sapere quanto tu sia obbligato al tuo padre ed alla tua madre.

G. Io ho generato figliuoli.

R. Hai posto uno albore, che te lo converrà coltivare con sollicitissimo studio; che t'eserciterà mentre che tu viverai; e del quale tu forse speri di non averne mai alcuno frutto o tardi, o forse dopo la morte tua.

G. Io ho figliuoli.

R. S'e' sono buoni, hai continua paura; se sono rei hai continuo e perpetuo dolore; in questo mezzo consolazione dubbiosa, e certa sollicitudine.

G. Io ho figliuoli.

R. Tu hai cosa, per la quale tu, vivendo, ti doglia, e, morendo sia conosciuto; et hai cosa, donde spesse volte tu ne possi morire.

G. Io sono padre di buoni figliuoli.

R. Quanto i tuoi figliuoli sono migliori, tanto la tua condizione è più pericolosa: non sai tu, quanta materia di dolore tu hai aquistato per avere generato figliuoli? Chente entrata tu hai fatto alle lacrime in casa tua? Quanta podestà tu hai data contra ad te alla morte et alla miseria? Oh! misere madri, dice Orazio, Oh! miseri padri, dico io.

G. Io sono padre di ottimi figliuoli.

R. Tu debbi disiderare la morte, mentre che la cosa è come tu dici; acciò che, vivendo più, non ti manchi quello che ti diletta, cioè d'essere padre di buoni figliuoli; e acciò che tu, come fece Nestore, non domandi da' compagni tuoi per quale cagione sia tu tanto tempo vissuto.

G. Io sono filice e lieto per i figliuoli ch'io ho, come disiderava.

R. Questa è filicità angosciosa, e gaudio con sollicitudine, e spesse volte gaudio doloroso e misera felicità. Io ti potrei raccontare molti illustri uomini, i quali niuna cosa ebbono più contraria alla loro felicità, se non che eglino ebbono figliuoli.

CAPITOLO LXXI.

Del figliuolo piccolo sollazzevole.

Arboris ut germen spem fallit saepe coloni,
Sic quandoque patri spem rapit ipse puer.

Gaudio. Io ho uno figliuolo piccolo sollazzevole.

R. Pur che questo tuo sollazzo non finisca in dolore, e che la partita sua non ti sia tanto più dolorosa quanto la presenzia ti sia suta maggiore cagione di letizia.

G. Io ho uno figliuolo piccolo di buono aspetto, e di cui io ho buona speranza.

R. Che dirai tu se non fia poi atto ad alcuna cosa? Quella età è più caduca che l'altre: spesse volte viene meno in su 'l fiorire; e come niuna cosa è più dolce di quella, così quasi niuna n'è più amara.

G. Io ho un fanciullo molto piacevole e molto parlante.

R. Guarda, che questa piacevolezza non si converta in lacrime; io ti confesso, che l'aspetto del fanciullo e il suo parlare è cosa dolcissima; e a questo si confae quello che dice Stazio Pampinio: *che alcuni fanciulli hanno i volti angelici, e le parole interrotte per la lingua scilinguagnola:* le quali parole, danno tormento; e non ritornano alla memoria sanza sentimento di dolore; così interviene in tutte le cose terrene; ma in niuna cosa l'amaritudine è più opposta e contraria sempre alla dolcezza che in questa de' fanciugli.

G. Io ho diletto di questo mio figliuolo, che è uno fanciullo molto giocondo e lieto.

R. Io non ti vieto il dilettartene, acciò ch'io non mi contraponga alla natura; ma in ogni cosa ti richieggio e voglio che v'abbia modo; sanza il quale niuna cosa si fa bene. Io voglio, che tu ne pigli diletto temperatamente, acciò che, se venisse tempo di dolore, tu possi dolerti ancora temperatamente; et amoniscoti, che tu pensi potere essere agevolmente, che tu t' afidi ad una canna

fragile; o che tu t'apoggi ad una parete che sta per cadere. Le quali parole, si dice, che Adriano imperadore spesse volte dicea, avendo egli adottato, cioè preso per figliuolo Elio Vero, il quale era uno bello fanciullo ma debile; acciò che tu possi cantare con lui quello verso di Vergilio dove dice: *che la disposizione fatale dimosterrà solamente questo fanciullo sopra la terra un poco, ma nollo lascierà vivere più.*

G. Io ho gaudio e letizia del mio fanciullino.

R. Abbine letizia in forma e modo, che paia come tu n'abbi ancora ad averne dolore, o ch'egli si muoia in acerba etade, come io ho già detto: o ch' egli, di grazioso fanciullo, cresca poi giovine ingrato e disubbidiente; la quale cosa è molto più grave che la morte; e spessissime volte questo interviene.

G. Io godo molto del mio fanciullo piccolo.

R. Niuno lavoratore di terra è si stolto, che molto goda delle biade sue quando sono in fiore; imperò che il frutto si debbe aspettare, et allora goderne un poco; in questo mezzo abbi paura delle grandini, de' vênti arzenti e delle tempeste: et a questo modo la letizia si debbe raffrenare colla paura.

CAPITOLO LXXII.

Della bellezza de' figliuoli.

Forma pudicitiam prodit, forma eruit urbes;
Forma suae est multis maxima causa necis.

Gaudio. Mirabile è la bellezza de' miei figliuoli.

R. Se, per la dottrina ch'io t' ho già data, tu hai apparato ad avere in dispregio la tua bellezza propria, debbi conoscere quanta stima tu abbi a fare della bellezza altrui.

G. La bellezza de' miei figliuoli è grande.

R. La bellezza è di grande pericolo a' maschi, e di grandissimo alle femmine; però che primieramente la bellezza e la castità rade volte abitano insieme: imperciò non vogliono abitare in pace, o pur volendo, a pena il possono fare; chè, benchè tutte le cose mondane sieno male sicure, pure la castità oggi è malsicura spezialmente, quando ella è congiunta colla persona bella; che non è tanto nell' altre cose. Attendi quello ch'io dico: che saranno alcuni che fieno molto invidiati; ma quella invidia non uscirà i termini suoi; avrà dolore, ira verso coloro; e non procederà però innanzi. Alcuni sono invecchiati in mezzo di loro nemici, e non sono stati mai offesi; alcuni hanno tenuto signorìa per tirannie continuatamente sanza alcuna contradizione o turbazione di loro stato. Quanti marinai tutto die navicano per mare con bonaccia? Quanti marcatanti passano sicuri per le selve con loro mercatanzie? E niuno rubatore di mare nuoce ē quegli marinai: niuno ladrone nuoce agli mercatanti. Dimmi, quale femmina bella fia quella, che non sia tentata, che bench'ella sia casta, ella fia tutto dì assediata e combattuta? Quale animo di femina potrà risistere a tanti amatori? Tutto dì saranno poste a' muri della castità le scale delle lusinghe, e gli artificii grandi de' doni e de' presenti; e con inganni enterranno nascostamente di sotto terra in casa sua ruffiani celati sotto colore di consigliarla, o famigli di casa corrotti per pecunia; e se con queste arti non [si] potrà avere l' effetto della sua mala volontà, si metterà a fare per forza. Se tu voi testimonianza di quello ch'io dico, recati a memoria gli sforzamenti e rapine fatte, di femmine che sono famosissime. La bellezza sempre ha tentato ed incitato molti et ha dato cagione ad altrui d'essere tentato; et ha vinto e sconfitto alcuni ed alcune, conducendogli od a peccato od a morte. Appo gli Giudei Giosef fu exemplo di grandissima tentazione in Egitto; ma la providenzia divina convertì tali pericoli in gloria. Appresso gli Greci fu Ipolito e Bellorofon: appresso voi Latini fu Spurina, il quale si fece brutto colle sue proprie mani, per non essere tentato. Appresso gli primi, cioè i Giudei, la vergine Tamar non fu sicura; nè appresso i secondi, cioè gli Greci Penelope moglie d'Ulisse; nè appresso i terzi, cioè, voi, Italiani, Lucrezia Romana. Or, non sono state, appresso tutte le nazioni del mondo, molte femmine disordinatamente

tentate e sforzate? Questi sono stati i frutti della bellezza labile e caduca; i quali, spesse volte non solamente hanno disfatte ricche famiglie e parentadi, ma grandi cittadi; ed alcuna volta grande Signoria. Le storie di ciò sono note a tutti. Veramente, se Elena non fosse stata tanto bella, Troia non sarebbe stata disfatta; e, se Lucrezia non fosse stata tanto bella, la Signoria de' re che furono prima in Roma non sarebbe così velocemente finita. Se Virginia non fosse stata tanto bella, quella Signoria overo potenzia dell' uficio de' dieci di Roma non sarebbe venuto meno; nè ancora Appio Claudio, che fece tante legge in Roma, per essere stato vinto dalla lussuria, non avrebbe perduto la fama nella corte de' giudici, nè la vita in prigione: conchiudendo, se molte altre innumerabili femine, fossono state meno belle, non ne sarebbono state tante rapite, tante ingannate; e dall' altezza della castità non sarebbono cadute in tanti vituperii, nè in tante ruine dell' animo loro. Cerca quanti sieno stati buoni e salutiferi gli effetti della bellezza, e ridimmi quanti tu n' hai trovati di buoni; acciò ch' io faccia comparazione d'essi co' i contrarii effetti.

G. Io ho uno bellissimo figliuolo.

R. Quando una femina Messalina sarà provocata a lussuria per la bellezza sua, che farà egli? Elegge ora, tu, quale tu vuoi de' due pericoli; o egli negherà e fia morto come adultero per lo comandamento delle leggi (1). Adunque per conservare la castità ne guadagna la morte, e per l' adulterio similemente; bench' egli abbi nell' adulterio uno poco più di termine a morire: e questo ti dae quella gentilissima et escellentissima bellezza. In questo fatto della bellezza, siccome nell' altre cose, la via di mezzo è buona; ma se l' uomo avesse ad eleggere l' una parte delle stremitadi, dico: che la bellezza è più graziosa nell' aspetto, ma il gobbo, cioè l' essere sozzo è più sicura cosa.

G. Io ho una bellissima figliuola.

R. Guardala bene intorno dagli inganni: guardala dalla forza d' altrui. Pensi tu, che sia pure uno Iasone,

(1) In questo punto s'è dovuto correggere la lezione de' Codici, ove il figlio bellissimo è fatto diventare una *Messalina*; mentre che una qualunque *Messalina*, libidinosissima e potente, è quella che allettata dalla venustà del figlio, lo eccita al peccato con doppio, inevitabile pericolo, di morire, etc, come chiaro si vede nel T. or. lat.

o Teseo o Paris, i quali rubarono femine per forza? Mille sono di loro pari. Grande sollicitudine e fatica è guardare la figliuola; se tu m'agiugni ch'ella sia bella, hávi arroto coll'altre sollicitudini la paura, la quale non perderai mai, se non per morte o per vecchiezza di lei: e, se tu la mariti mandi lo timore tuo in casa d'altrui, nollo spegni in tutto.

G. Io ho gloria e gaudio della nobilissima bellezza de' miei figliuoli.

R. Il gloriarsi e godere, che fanno i giovani di loro bellezza, è in verità cosa vana, ma comune di tutti; ma stolta cosa è 'l tutto è, et vicino di pazzia, che uno vecchio goda della bellezza de' suoi giovani; la quale egli, se non è pazzo, vede piena di vanitade, e sottoposta a tanti pericoli.

G. La bellezza del mio figliuolo è angelica.

R. Io penso che tu abbi letto il vigesimo quarto libro della Iliade d'Omero poeta; ivi Priamo, parlando del suo figliuolo Ettore, disse: che il suo figliuolo non parea figliuolo d'uomo mortale, ma di dio: ma Achille gli mostrò ch'egli era figliuolo d'uno mortale e non di dio. E tu, che parli ora della bellezza del tuo angelico figliuolo, ricordati ch'ella gli può esser tolta et imbrattata; e mentre ch'ella dura, si vede tosto e chiaro di quanto pregio ella sia da stimare, pe' cattivi effetti che n'escono. Ma questi errori e queste frasche truova l'amore paterno, disordinato e nimico di diritto giudicio.

G. Io ho una bellissima famiglia (1).

R. Acciò ch'io non dica più ora, se tu hai la famiglia bellissima, tu hai con essa grandissime spese.

(1) Il testo lat. a stampa ha *filia* non *familia*

CAPITOLO LXXIII.

Della forza e magnanimità del figliuolo.

Res non magna viris, si fortia corpora sternant.
Vincere qui didicit crimina, fortis erit.

Gaudio. Il mio figliuolo è uomo forte.

R. Di bisogno è, che quanto egli è più forte, tu sia più pauroso: però che la fortuna non porge verso alcuni uomini maggiori e più spessi pericoli che contro a coloro, che la dispregiano, cioè gli uomini forti. E questo fa ella degnamente; però che gli altri tutti si nascondono e schifano l'impeto della fortuna; ma coloro se l'oppongono, quando ella più fulmina e strabocca. Ricorri nella memoria tua per lo tempo passato; e troverrai quasi tutti i fortissimi uomini essere finiti di morte violenta.

G. La fortezza del mio figliuolo è grande.

R. La fortezza è bellissima virtù, ma è accompagnata da varii casi; abbi apparecchiate le lagrime, e messo in punto il cataletto; però che a tutti la morte è vicina; ma agli uomini forti sta ella appresso appresso.

G. Il mio figliuolo è fortissimo.

R. Dunque, hai tu figliuolo potente a dare libertà, forse, alla patria sua, sconfitta a' nemici, onore a sè, quando che sia, pianto a te suo padre; ma in paura ti terrà sempre.

G. Il mio figliuolo è forte e magnanimo.

R. Or, che pianse altro Creon signore di Tebe, avendo ucciso il figliuolo suo sè medesimo per la patria sua, se non il magnanimo ardore della fama dell'arme? Che pianse altro Evandro in Pallante suo figliuolo, se non la nuova gloria dell'armi, e il molto dilettevole onore della prima battaglia? Che altro amonisce il re Priamo, temendo il suo Ettore, se non ch'egli non aspetti a solo Achille? Di che, altro che di questo medesimo il priega la madre

timorosa, se non ch'egli fuggisse Achille, uomo valentissimo in guerra? Finalmente, che altro dice sè temere la moglie d'Ettor, non sappiendo quello che dovesse seguire, escetta la morte del marito, se non la misera fortezza sua e il fervore dell'animo che non si sapea temperare, che non uscisse della schiera de' combattitori, corresse inanzi a tutti? La qual cosa infino dal principio della guerra ella avea temuto; e poi, andando alla battaglia, ella gli disse queste parole: O Ettore astuto, la tua fortezza t'ucciderà, e non hai misericordia del tuo figliuolo piccolo, nè di me misera; la quale sarò tosto vedova di te? Ancora, di che altro temea la madre d'Achille di lui, quando ella dicea, *ecco! il mio Achille sarà cercato per mare e per terra, et egli vorrà pure andare a questa guerra?* Dimmi, di che temea ella altro, quando ella, benchè fosse indarno, occultoe fra quelle fanciulle vergini lui, cioè Achille, che già era sollevato per udire lo movimento e il fervore della guerra; e misselo nella corte di quello re vecchio che si stava in pace? Tutti questi pianti e queste paure, niuna altra cosa gli genera, se non la fortezza che ha l'uomo in battaglia, e la forza animosa.

G. Io ho figliuolo molto magnanimo.

R. Il grande animo sanza grande potenzia è grande stoltizia; la diritta magnanimità è di pochi uomini, benchè molte cose, eziandio oltra la morte, dimostrano come siano fragili coloro, che paiono potentissimi, ma spezialmente il dimostra la morte; sì che si può brievemente e veramente dire: niuna cosa è più debile che l'uomo; niuna è più superba di lui.

G. Io ho figliuolo magnanimo.

R. Or godi, avrai piena la casa di grandi violenze e sforzamenti, e vôta d'ozio e di quiete; e spesse volte disidererai di non avere figliolo così magnanimo. Conchiudendo, la fortezza è nobile, la magnanimità è bella, l'una e l'altra insieme sono faticose e turbolente; la mezzanità è sicura e pacifica.

CAPITOLO LXXIV.

Della figliuola casta.

Castra pudicitiae foedo expugnantur amore;
Ni sint praesidio quam bene tuta suo.

Gaudio. Io ho una figliuola casta.

R. Questa è grande letizia, ma è piena di sollicitudine: però che quanto la castità è maggiore, tanto, e più la lussuria sta vigilante contra di lei; e niuna cosa è assalita più che quella che è circundata con buona guardia da oneste persone, e da donne vergognose e caste. Quando la strada è conceduta liberamente, colui, che vuole adempiere il suo cattivo pensiere, vae più pigramente; perchè le cose largite di leggiere a chi le vuole, sono disiderate tiepidamente; ma suole essere malagevole a guardare una cosa molto disiderata.

G. La castità della mia figliuola è mirabile.

R. Alcuna volta interviene, che l'ottima cosa dae materia e cagione ad una pessima cosa: la bellezza di Lucrezia fu grande, ma niuna cosa spinse con ardenti stimoli quello matto giovane a commettere adulterio per forza, quanto la famosa castità d' essa nobile donna. Et a questo modo la perversità de' mali uomini usa male i doni e le virtudi de' buoni.

G. La castità della mia figliuola è nota.

R. Abbi voglia, ch' ella sia perpetua. Tu truovi scritto appresso il poeta: *La femmina è di condizione variabile sempre, e mutabile.* E benchè Vergilio ancora noll' avesse detto, or sarebbe questo però meno certo e meno credibile? Quante giovanette abbiamo noi vedute, prima esser caste, dipoi in vecchiezza diventare lascive? E così si sforzano di ristorare di presente la volontà loro viziosa per la castità che hanno tenuta per lo tempo passato, come se paresse loro pentersi del tempo che sono vissute caste; quasi come di tempo perduto; del quale atto niuna cosa

è di maggiore scherno, e di maggiore bruttura in quella etade della vecchiezza e in sesso feminile.

G. Io ho una castissima figliuola.

R. S'ella conoscerà sè medesima e saperà di cui è questo dono della castità, a lui, cioè a Dio, rendendo grazie; porrà l'animo suo al guardare il suo dono, e così sanza macula verrà alla morte: confèssoti, che allora tu avrai donde tu insieme con lei renda grazie a Dio; e goda più di lei che se tu l'avessi nobilitata per darla ad uno re per moglie. Nientedimeno in questo mezzo, credimi, tu hai da stare in paura: chè con ciò sia cosa che la constanzia si truovi rada negli uomini, nelle femine niuna ve n'è.

CAPITOLO LXXV.

Dello ottimo Genero.

Non socer a genero, non hospes ab hospite tutus;
Tu speras generum posse manere probum.

Gaudio. Io hoe uno ottimo genero.

R. Egli ti debbe essere eziandio più caro che il proprio tuo figliuolo; perchè la fortuna ti dae il figliuolo; ma il genero eleggi tu da te. Adunque togli questo dono della figliuola tua, la quale, dovendoti generare nipoti, già di presente ella ti dà uno figliuolo, cioè il marito suo che tu debbi tenere per figliuolo.

G. La fortuna m'ha dato uno ottimo genero.

R. In questo caso ci sono esempli degli antichi di mirabile fede e di mirabili tradimenti. Rade volte, o mai fu figliuolo tanto fedele al padre, quanto Marco Agrippa ad Augusto Cesare suo suocero; e quanto Marco Aurelio ad Antonino Pio; verso il quale Aurelio tanto bene si portò anni ventitrè infino alla fine della sua vita, ch'egli meritòe non solamente l'amore suo e la figliuola sua, ma eziandio la successione dell'imperio come figliuolo, per perpetua fede e sollecitudine che egli ebbe verso di lui.

Ma Nerone non fu tale verso di Claudio; benchè esso Nerone non per suoi meriti, ma per industria della sua madre aquistasse la figliuola dello imperadore per moglie, e poi lo imperio.

G. Io ho trovato uno genero d'uno animo e d'una concordia meco.

R. Guarda, che o la speranza della successione, o il cercare tu ed egli degli onori del mondo, non rompa questa concordia: chi non disiderrà che viva colui, la cui vita si vede essere utile? Ma se la vita sua gli comincerà ad essere contraria per alcuna cosa, o che forse attenda; o che la morte gli cominci ad essere o parere più utile; si mutano gli abiti e gli affetti dell'animo; e di subito ne nasce odio occulto. In verità, quanta discordia possa essere fra il suocero ed il genero abondantemente il dimostra l'esemplo notissimo di Cesare e di Pompeo; acciò ch'io taccia di dire l'antica favoletta di Danao; o dica di Numeriano iniquamente morto per inganno di Apro suo suocero; ancora di Stillicone, che per cupidigia dello imperio dimenticóe l'amicizia del suocero già morto e del genero che vivea (1).

CAPITOLO LXXVI.

Della seconda moglie.

Uxorem, liber factus, ne quaere secundam:
Stultus, qui rursus vincla solutus adit.

Gaudio. Io merróe una altra moglie.

R. Se tu conoscessi perfettamente che cosa è la femmina, e quello che di lei scrivono grandi autori; tu non avresti tolta pur la prima.

G. Io ho animo di menare la seconda moglie.

(1) Così il cod. il T. lat. e Remigio.

R. Se la prima non ti domóe, già piglia la seconda; e se quella non ti domerà, piglia la terza.

G. Io attendo di pigliare una altra donna.

R. Chi hae figliuoli della prima donna, e toglie una per matrigna del figliuolo, mette il fuoco in casa sua colle sue mani. Ma se la giovanezza lo stimola, o la vecchiezza lussuriosa lo rode, dello quale atto niuna cosa è più brutta, potrebbe forse pigliare il servigio d' una concubina giovanetta, e non conturberebbe la pace della casa per l'odio della matrigna, ch'ella sucita verso il figliastro. Dico ciò, parlando alla cittadinesca (1) più tosto che secondo l' onestà; e dico che questo potrebbe fare forse più utilemente, se non fosse cagione di peccato; e ancora non fosse vietato dalla legge divina. A questo modo fece il prudentissimo principe Vespasiano, avendo avuto dalla prima donna due figliuoli, Tito e Domiziano; ed a questi tempi Stefano della Colonna ha fatto il simile; il quale è uomo degnamente da essere nominato fra i principi di Roma.

G. Io attendo di pigliare un'altra donna.

R. Questo tu lo puoi fare secondo la legge mundana, e ancora te lo concede la legge divina, più ch'ella non te lo loda: manifesto è a tutti quello, che ne dice Santo Paolo Apostolo. Eziandio troviamo questo medesimo appresso i dottori pagani; gli quali danno più larga podestà e licenzia di tali cose, e nientedimeno permettono questo ripigliare moglie piuttosto che non lo lodano. Ancora i vostri antichi hanno dichiarato e mostrato, che lo pigliare molte mogli sie segno quasi d' una certa lussuria conceduta dalla legge; questa materia santo Geronimo pienamente trattóe; ma non sarebbe secondo la brevità, ch'io ho promessa, porre ora qui queste cose, ch' egli dice contr' a questo ripigliare moglie, e quanto animosamente ne scrive: le quali cose, bench'elle paiono essere dette tutte contra le femine, e non contra gli uomini, chè non è dubbio che il sesso feminile è obbrigato più a mantenere la castità e l' onestà del corpo suo che l' uomo;

(1) Il T. or. legge: *ut civiliter hoc potius, quam honeste dicam:* Remigio ha tradotto: *per parlare più civilmente che con onestà.* Il nostro legge: *parlando alla cittadinanza* che per errore de' copisti può essere stata una alterazione facile di *cittadinesca*, com s'è restituito.

nientedimeno gli uomini debbono essere di maggiore prudenzia e constanzia.

G. Bisogno è ch'io ripigli moglie da capo.

R. Mi maraviglierei, s'io non conoscessi i vostri costumi, che vi fate le cose, non solamente le superflue ma eziandio le dannose, parere ed essere necessarie: bene hai tu durissima bocca, se bisogno hai d' un altra moglie a rifrenarti.

G. Io m' afretto di pigliare un' altra moglie.

R. Fa' or, fa', mentre che il fervore ti dura; chè quando egli raffredderà, tu te ne dorrai d'avere tanto fatto. Or, non hai tu notato quanto dolce sonno è quello, che tu fai nel letto solo? Tu consideri pure quello brutto e misero atto, il quale passa e dae fedita.

CAPITOLO LXXVII.

De' figliuoli ammogliati.

Exitus acta probat: nihil lauda solis ab ortu:
Saepe bono auspicio finis amara venit.

Gaudio. Io hoe dilatata la schiatta e progenie mia per dare moglie a' miei figliuoli.

R. Questa sollicitudine è un poco più onesta che quella di sopra, ch' ora dicevi; e nientedimeno spesse volte è stato più utile la propaggine della vite che de' figliuoli; però che la vite ha riempiuta la botte di dolce vino, e la progenie de' figliuoli ha riempiuto l' animo d'amare sollicitudini.

G. Io ho maritata la mia figliuola.

R. Se tu l'hai fatto cautamente, e se l' hai fatto felicemente, hai fatto bene per lei, ed hai trovato per te uno figliuolo (come io diceva di sopra ora) o meglio che figliuolo, cioè il genero tuo; ma, se tu non hai saputo bene maritarla, hai perduta la figliuola tua, et hai aquistato uno nimico a te ed uno tiranno a lei.

G. Io ho data la mia figliuola a marito.

R. S'ella era buona ha' ti tolto di casa uno dolce e suave piacere e sollazzo, e ha'lo messo in casa d'altrui; e s'ella era cattiva, ha'ti scaricato d'uno grande fascio, per porlo adosso ad un altro.

G. Io ho mandata la mia figliuola a marito.

R. Non volere di ciò molto godere; però che il matrimonio è stato principio a molti d'angosciosa e sventurata vita. La moglie è grande cagione, con sua fatica e sollicitudine, chè tutte le cose della casa felicemente procedino e multiplichino; sì che tu hai messo colei che tanto amavi in nuova abitazione tanto faticosa, e in una dura e grande faccenda: nascerannogli figliuoli: ed ecco in quella casa, con essi moltiplicheranno le molte sollecitudini. Pognamo che non le naschino figliuoli: ancora tutto questo le sarà in miseria e molestia. Di che, il generare figliuoli la fa gravosa alla casa, e il non generare la fae odiosa: e forse verrà tempo ch'ella desidererà d'essere rimasta teco in casa, ed avrà in odio questa pietà che tu hai avuto verso di lei di maritarla.

G. Io ho dato marito alla mia figliuola.

R. Tu hai posto fine alla sua vita quieta ch'ella avea; et hai dato principio a vita di molta faccenda; ha'le dato grave soma della masserizia della casa del marito; ha'le dato a conoscere il mondo e ad avere sperienzia di sè medesima.

G. La mia figliuola ha marito.

R. Dunque ha ella perduta la libertà sua e la verginità e il riposo suo: questo cambio non è pari.

G. Io ho dato moglie al mio figliuolo.

R. Più grave è alla casa menare la nuora, che mandare la figliuola a marito: però che il male dentro di casa è più pericoloso che quello di fuori. Hai aperta la rôcca forse ad uno nimico o almeno ad uno che ne vorrà parte della signoria; ecco, già non se' ora signore solo delle tue cose: il fatto sta chente è la nuora che t'entra in casa.

G. Io ho trovato al mio figliuolo una moglie nobile, ricca e bella.

R. Perchè taci tu quello che seguita delle condizioni della tua nuora, cioè che s'ella è nobile, ricca e bella, ella è ancora superba ed importuna e nimica della tua moglie e della tua vita? Tra la suocera e la nuora è antiqua guerra; e non

c' è dalla parte di lei maggiore amore verso il suocero che sia verso la suocera; ma écci maggiore paura; però che una medesima ragione è dell'uno e dell'altro, cioè che la nuora, così ha amore o odio verso il suocero, come verso la suocera. Niuno animale è, che tanto disideri la grandigia e il primo grado, quanto la femina. Di che, vedendo ella di non potere venire al primo grado, mentre che vivono lo suocero e la suocera; agevolmente si può stimare quello che ora ella rivolge per l' animo, e di quello ch' ella priega Idio, cioè della morte loro, per rimanere la maggiore della casa.

G. Io ho dato moglie al mio figliuolo.

R. Che sai tu, che tu non abbi dato a te ed a lui tedio da non venire mai meno? O forse messo in pericolo occulto te e lui? Molte femine già hanno consumato i loro mariti e suoceri di continuo fastidio e rincrescimento; alcune gli hanno morti col veleno, alcune con ferro. Quanti figliuoli avrebbe avuti Egisto, se non avesse avuto alcuna nuora? Vedi, che t' ho trovato femmina, che per strabocchevole volontà di signoria, non sostenendo eziandio la fortuna prospera, per volersi vedere più tosto sè ed il suo marito signoreggiare, fue cagione della morte del proprio padre; et andava poi pomposa in su 'l carro [sopra il corpo] del padre morto, Se questo merito n' hanno i padri che debbi sperare de' suoceri?

G. Poi ch' io ho fatte le nozze della mia figliuola, io godo.

R. Quante volte dissimile fine ha imbruttato tali feste di nozze? Quante volte pianto e lagrime e romore sono seguiti dopo i canti ed i conviti e' belli? Ogni troppa letizia è sconvenevole; e spezialmente di quelle cose, donde dolore può, e sia usato di nascere.

G. Io ho dato moglie al mio figliuolo, e con questo ho dato marito alla mia figliuola.

R. Tu hai cambiato e promutato some; chè tu t' hai posto sopra le tue spalle la soma altrui, e la tua hai posta sopra l' altrui spalle.

CAPITOLO LXXVIII.

De' Nipoti.

Dant multi curas nati, seriesque nepotum;
Et plenam norunt expoliare domum.

Gaudio. A me è nato uno nipote del mio figliuolo.

R. Grande è l' amore de' figliuoli; la sollecitudine è continua; pure hanno alcuno fine ed alcuno termine; se passa più là, in tuo bisnipote o tuo' nipoti, niuno fine sarà delle sollicitudini; però che quello che nasce del tuo figliuolo e quello che nascerà del tuo nipote, tutti finalmente nascono per crescere la tua pena: tu sai quanto innanzi può procedere il numero e quantità de' discendenti; sì che così cresce la sollecitudine. Se quello primo padre del popolo d' Isdrael fosse vissuto tanto tempo, quanto quegli padri antichi dinanzi al diluvio, e fosse stato così tratto a questo come se' tu: dimmi, quanto carico di cure, e sollicitudini sarebbe stato in su le spalle d' uomo, tanto vecchio? Tu sai, che in poco tempo de' suoi discendenti nacquono secento migliaie e più d' uomini d' arme, non contando le femmine e i fanciugli e i sacerdoti ed altri uomini non atti all' arme. Ora, va' tu ed abbi gloria dell' esercito di tanti nipoti e discendenti; fra' quali, se alcuni vi furono felici, di necessità è a credere, che innumerabili vi fossono miseri. Che fia adunque? Dico: che si debbono amare non solamente i figliuoli e' nipoti, ma tutti gli uomini generalmente. E dico, che si debbono amare in colui e secondo colui, cioè Idio, nel quale voi siete tutti frategli; e non ti debbi dar tutto alle sollicitudini e alla stemperata letizia, acciò che di presente tu non sia tormentato da contrarii desiderii; e, quando che sia, tu non ti penta e abbi vergogna d' essere tanto goduto di tuoi nipoti; e che tu non sia poi trovato avere in odio molto tale persona in età virile, che tu amasti

tanto quando fu piccolino fanciullo: la qual cosa molto spesso interviene.

G. Uno nipote m'è nato.

R. Che dici tu, che forse quando che sia, tu dirai questo dì, lo quale tu riputi felice per lo nascimento suo, essere stato sventurato e infelice per cattiva vita d'esto tuo nipote, o per la forza della fortuna che lo conduceva male? Or, che dirai tu? Costui che t'è nato, forse tosto morrà, e daratti più tristizia che non t'ha recata letizia? Gli casi degli uomini sono molti varii, subiti e fuori di ogni comune stimazione; ma gli casi de' fanciugli piccoli sono inumerabili; però che se tutti vivessono quegli che nascono, la terra non potrebbe comprendere e sostenere l'umana generazione. Io dico, non che vivono sempre; però che, se ciò facessono, non sarebbono uomini; ma se pur vivessono insino alla vecchiaia od almeno infino al-l'etade legittima. Stolta cosa è avere grande letizia di cosa brieve; la quale è in verità incerta e dubbiosa a che fine debba riuscire: la qual cosa è vera ne' figliuoli e ne' nipoti, ma molto più ne' nipoti; e molto più ora eziandio ne' bisnipoti che sono più lungi dalla radice.

G. A me sono nati nipoti del mio fratello e della mia figliuola e della mia sorella.

R. Costoro già meno t'apartengono; lascia avere a' padri loro questa letizia e questa cura.

G. A me è nato uno nipote di mio fratello.

R. Lucano nacque ad Seneca da Anneo suo fratello, il quale Lucano fue non piccola parte della eloquenzia spagnola; e Giugurta fu nipote di Micissa re di Numidia, non ultimo esemplo della malvagità di Libia, ma forse il maggiore; però ch' egli recò a sè tutto il regno del zio e uccise i proprii frategli suoi.

G. A me è nato uno nipote della mia sorella.

R. A Platone nacque Pseusippo nipote della sorella sua; il quale fu quasi erede della filosofia sua; et a Pericle nacque similemente il nipote, cioè Alcibiade, il quale conturboe la patria, e commosse guerre per la Grecia; ed a Tarquinio superbo nacque Bruto; il quale il cacciò della sedia regale, e il quale fu uomo magno ed utile alla patria, ma fu nimico del zio.

G. A me è nato della mia figliuola uno nipote.

R. Ad Ennio nacque della sua figliuola Pacuvio nipote, uomo vereeondo e grave, il quale succedette nella sua poesià; ma a Pio Antonino imperadore nacque Commodo, uomo troppo sanza vergogna e leggerissimo soprâ tutti gli uomini.

G. Della mia figliuola m' è nato uno nipote.

R. Romolo e Remo nipoti di Numitore per figliuola rimissono l' avolo loro materno nel regno d' Alba. Anco Marzio nipote di Numa per figliuolo tenne lo reame di Roma, ch' era stato de' suoi antichi, con grande gloria. Ciro nipote di Astiago per figliuola cacciò l'avolo materno del reame de' Medi. Le quali storie tutte si recano ad uno fine: che si può temere [da] questo nascimento de' nipoti tanto [di male], quanto si può sperare di bene.

CAPITOLO LXXIX.

De' figliuoli adottivi.

Privignos et adoptatos licet esse probatos;
Est tamen hic multo tutius, ut careas.

Gaudio. Io m' ho adottato, cioè preso uno per figliuolo.

R. Questo adottare và dietro alla natura; ed è più sicura cosa, benchè sia più nobile l'avere figliuolo naturale; e perchè l'adottare figliuolo d'altrui si fa con più cautela e conoscimento di colui che adotta la persona strana. Che vede l' uomo chi egli piglia per figliuolo? Chè ciò non può fare del figliuolo che gli dae la fortuna sanza suo consiglio e deliberazione, o buono, o cattivo, come le piace.

G. Io m'ho aquistato per adozione uno buono figliuolo.

R. Tu il dovevi ben fare, di sceglierlo buono; ma, se tu non l' hai saputo fare, non è il tuo eleggere sanza colpa. Non è così del figliuolo naturale; chè, se il figlio adottivo è cattivo non hai cagione di ritorcere alcuna colpa

di ciò contro alla moglie tua nè contra la fortuna, ma contra te medesimo, d'aver male saputo conoscere chi tu pigliavi per figliuolo.

G. Io ho adottato uno figliuolo.

R. La legge civile debitamente trovò quest'adottare de' figliuoli strani per suoi, per lo mancamento di coloro che non hanno figliuoli naturali; e questo atto è stato utile a molti, ed a molti cagione di pericolo e di morte. Nerva imperadore adottoe buono figliuolo; ma io so, che a molti autori parve che Traiano fosse ingannato nell'adozione del figliuolo, ch'egli fece. E che Ottaviano fosse ingannato nell'adottare ch'egli fece d'Agrippa suo nipote: si dimostra per ciò che di subito rifiutò di volerlo per figliuolo; ma nell'adottare o vero pigliare per suo successore nello imperio, ch'egli fece di Tiberio, veggo ch'egli non fu ingannato, ma quasi costretto per la morte de' proprii suoi parenti; e questo dimostrano le sue parole ed il prolago del suo testamento ch'egli fece. Ma Micissa, cioè colui, di cui feci menzione poco inanzi, al tutto fu sventurato nell'adottare ch'egli fece di Giugurta; il quale Micissa misse nella sua corte e fra' suoi figliuoli naturali non uno figliuolo, ma uno dragone micidiale: e ben ch'egli, morendo, confortasse i figliuoli naturali che si dovessono saviamente portare nella loro vita; acciò che non paresse ch'egli avesse adottato migliori figliuoli che generato. Nientedimeno, spesse volte sono migliori i figliuoli adottivi che i naturali; e questo non è meraviglia, però che chi adotta figliuolo strano hanne prima sperienzia chente sia, e puonne avere consiglio. Ancora spesse volte è il contrario: chè gli adottivi non solamente sono piggiori, ma pessimi oltre tutti i figliuoli naturali; però che l'uomo è scura e dubbiosa mercatanzia a conoscere sua condizione in futuro.

G. Io ho uno buono figliastro.

R. Rade volte lo figliuolo è buono; ma più rade volte è buono lo suo patrigno.

G. Io ho uno buono figliastro.

R. Che n'hai tu a fare, per ch'egli sia buono? Se non forse che tu come procuratore della tua moglie ne se' contento: ma a te che dae di bene la virtue d'altrui; se non che la cattività de' tuoi figliuoli, se tu n'hai, si veggia meglio per la bontà de' figliastri?

G. Io ho uno figliastro ottimo e fedelissimo, a cui niuno figliuolo si può aguagliare in bontà.

R. Questo può bene essere; tale fu Druso ad Augusto Ottaviano; ma Nerone non fu tale a Claudio.

CAPITOLO LXXX.

Dell' escellente Maestro.

Est pudor a docto te nil didicisse magistro:
Quin age, te docilem redde, peritus eris.

Gaudio. Io mi glorio del mio escellente maestro.

R. Ancora non lasci tu di pigliare gloria della bontà d'altrui: Che s'appartiene a te la escellenzia del tuo maestro? Credi a me, (più volte te lo ridico) a te conviene avere in te medesimo quella cosa che t' ha a fare glorioso.

G. Io mi glorio del mio escellente maestro.

R. Lascialo, in questo mezzo, attendere a' fatti suoi, come egli pare ch'egli faccia, eziandio, se egli hane voglia di pigliare gloria di ciò; benchè, s' egli è veramente escellente, non se ne glorierà; vedremo poi come farai tu.

G. Io ho uno nobile maestro.

R. Io aspetto di vedere chente discepolo tu riuscirai: io non ho ancora a dire di te alcuna cosa. Quanti stolti e uomini da poco pensi tu ch'erano nella scuola di Socrate e di Platone? Quanti sono stati uomini che per loro medesimi, sanza alcuno maestro, sono saliti in alto grado di scienzia? Sì che sono potuti essere fatti maestri degli altri coloro, che non ebbono maestro sopra di loro? Noi non leggiamo, che Vergilio avesse alcuno maestro; Tulio volse, ma non potè lodare lo suo maestro di grandissima lode; Orazio Flacco niuna cosa disse del suo, se non che egli batteva troppo i discepoli: credo, che si ricordava delle battiture ch'egli ebbe da lui, essendo piccolo. E benchè Plato, com' io dissi di sopra, si glorii del suo maestro Socrate, maggior gloria fu avere avanzato Socrate di gloria che d' avere apparato da Socrate.

G. Io ho uno maestro molto scienziato.

R. La scienzia del maestro può essere utile al discepolo, ma non gli può dare gloria; anzi, forse ti maraviglierai di quello ch'io dirò: egli può essere tale, che diminuisca la fama tua e dimostri maggiore la tua cattività: quando egli è così valente, tu hai chiusa la via al vantarti; Se tu sarai valente [è sua gloria], et ha le scuse, se tu sarai ignorante. Ciò che tu saprai fia attribuito al maestro; ciò che tu avrai di mancamento fia attribuito a tua tristizia. Sì che non c' è cagione, donde tu ti debbi gloriare; ma bene hai materia di salire in gloria. Finalmente, qui non si può dire, che tu debbi avere gloria di ciò; ma che tu debbi sperare di venire in futuro in gloria per lo buono maestro che tu hai; e questo non sarà, se non con grande tuo studio e fatica.

G. Io ho uno maestro sollicito e uomo famoso.

R. Se lo vedere da presso, e il parlare con gli scientifichi dottori, facesse l'uomo dotto, grande ed importuna moltitudine sarebbe continuamente intorno a loro; benchè noi veggiamo oggi molti pochi disiderosi delle virtudi o della dottrina.

CAPITOLO LXXXI.

Del nobile Discepolo.

Est iter incertum, iuvenis quo protrahet aetas;
Ingenium felix ad mala saepe ruit.

Gaudio. La fortuna m'ha dato uno discepolo nobile, il quale io ho più caro che uno figliuolo.

R. Questa è una faccenda importuna e spiacevole di avere adattare lo ingegno tuo con quello d' uno fanciullo, che non ti può seguitare per la piccola etade sua; e di avere gli occhi e l' animo sempre fissi in uno fanciullo: e di sottomettere lo intelletto tuo e la voce tua secondo che egli può sostenere. Ma, se tu avrai più discepoli, fia maggiore la quantità delle fatiche tue; e come dice il poeta

satiro: *avrai a guardare le mani di tanti fanciugli e gli occhi tremanti nell' aspettare il fine di quello che farai loro.*

G. Io ho uno discepolo solo, e questo è gentilissimo.

R. Per uno gentile discepolo ti sottometti a dubbiosi giudicii: ciò ch' egli farà di male ritornerà sopra il capo tuo, e diranno gli uomini: ecco la dottrina, ecco la eloquenzia, ecco i costumi che gli ha insegnati il tale suo maestro! In costui guarda chente è il maestro: però che niuna cosa si scolpisce meglio che la condizione del maestro nello ingegno del discepolo.

G. Io ho aquistato uno discepolo nobilissimo.

R. Or fa', se tu sai; grande speranza t' è nata di gloria: lo suo bene apparare fia attribuito al suo buono ingegno, et il suo mancamento fia reputato per tua colpa. Con ciò sia cosa che (secondo che Plutarco filosafo scrive a Traiano imperadore, suo discepolo) lo giudicio del popolo suole gittare i peccati de' discepoli adosso de' maestri; la quale ingiuria, come noi troviamo scritto, molti maestri hanno sostenuto ingiustamente: fra' quali furono Quintiliano, Seneca, Socrate medesimo, padre de' filosafi.

G. Io ho preso la cura d' uno gentile discepolo.

R. Meglio hai fatto, se tu l' hai, che sia continente e buono; benchè la vera gentilezza è nulla sanza lo splendore della virtù.

G. Io ho la cura d' uno grande discepolo.

R. Tu hai preso a combattere contro diverse cose; prima, che tu faccia utile al fanciullo; la seconda, che tu piaccia al padre suo e suoi parenti; la terza, che tu ne renda alla repubblica buona ragione, che ella ti richiederà delle tue mani: ella te l' ha dato rozzo, rivorrallo dottore e savio.

G. La cura d' uno nobile fanciullo m' è commessa.

R. L'etade è sospettosa, e la nobilità è sospettosa, l' etade sua puerile ti mostra, ch'egli non si ricorderà del tuo buono servigio, e la nobilità ti mostra ch' egli fia superbo.

G. Il fanciullo che m' è stato commesso mi teme.

R. Che dirai tu, quando fia adolescente e giovane? forse, quando fia uomo appena ti conoscerà: nota è quanta sia la fede del fanciullo, e nota è la sua constanzia, cioè

che non tengono la fede nell' amore verso chi fa bene loro; e sono poco fermi in loro fatti.

G. Il fanciullo che m'è commesso m' ama.

R. Tu hai fatta e posta la imagine ad una parte non compiuta; che quando fia compiuta, quella imagine che tu v' hai posta si spegnerà. L' amore fermo richiede l' etade soda e perfetta.

G. Uno fanciullo nobile per ventura m'è venuto alle mani, ch' io ho ad maestrare e insegnare.

R. Lo insegnare ad altrui è una sollicitudine sanza riposo, e il fine suo è dubbioso; però che sono alcuni ingegni, che per niuna sollicitudine si dirizzano ad apparare. Alcuna volta è tale lo ingegno del fanciullo, che 'l padre si perde la spesa, lo maestro la fatica, il fanciullo il tempo: adunque insegna a colui, che è atto ad apparare, e non dare fatica a chi non è atto, acciò che indarno tu non tribuli te e lui insieme; imperciò che malagevolmente l'arte vince la natura.

G. A me è venuto alle mani uno discepolo tenero ed atto ad apparare.

R. Benchè tu sia in luogo sdrucciolente, e benchè tu edifichi in luogo labile e ruinoso; nientedimeno fa' fedelmente quello che t'è commesso. S'egli verrà ad etade perfetta, potrassi ricordare della tua fatica; e s'egli nol farà, lo dimenticare fia sua vergogna, e la fede tua ti sarà riputata ad onore; però che la virtue è a sè medesima assai grande premio. E niuna cosa è più dolce che la coscienzia delle buone operazioni; e perchè tu non isperi d'avere premio di ciò, non lasciare tu di fare bene dalla tua parte; però che eziandio in questa vita, niuna buona opera è sanza premio; e (come i savi dicono) grandissimo e abbondantissimo frutto del bene è l' avere fatto bene, e tenerlo tacito nella sua coscienzia.

G. Io ho trovato uno discepolo di grande buona speranza.

R. S' egli è di grande buona speranza, fia ancora di grande sollicitudine. Et in verità, s'egli fia buono, tu hai per amore già conceputo nel cuore uno figliuolo, e la lingua e la dottrina tua te lo partorirà e aquisterà a te per figliuolo; se fia cattivo, avra'ti guadagnato uno nimico, e avratti in odio, quando si ricorderà d'avere avuto paura di te.

G. Grande è la gentilezza del mio discepolo, per la quale io spero d' essere nobilitato.

R. La gentilezza mezzana mantiene l' uomo in sicuro e buono stato; ma la troppo grande abbatte e confonde altrui. Oltr' a ciò, niuno ti farà nobile, se tu non ti fai tu da te medesimo, eziandio che altri ti metta in alto stato; però che la vera nobiltà è dentro nell' animo, non di fuori.

G. Io ho uno grande discepolo.

R. Non penso che tu l' abbi, maggiore discepolo di Seneca: l' escellenzia e stato grande del discepolo ha difeso già alcuni maestri, ed alcuni n' ha consumati e morti; sì che ad alcuni è stato rifuggio e parte di salute. Lo illustro discepolo ad alcuni è stato scoglio e cagione di pericolo.

CAPITOLO LXXXII.

Dell' ottimo Padre.

Indulgens pater est, facias ut amore rependas:
Ob se quisque libens fer patris imperium.

Gaudio. Io ho buono padre.

R. Sappi conoscere il tuo bene, però ch' egli dura poco tempo.

G. Io ho uno ottimo padre.

R. O tu darai a lui ottimo pianto di te, od egli a te, di lui.

G. Il mio padre è benignissimo.

R. Se l' ordine della natura si serva in voi, grande pianto avrai di lui, ed egli di te, se tu mori innanzi a lui.

G. Io ho ancora padre.

R. Gódetelo continuamente; però che avere lo padre vecchio è una letizia, che tosto si fugge via.

G. Io ho padre vecchio.

R. Non esser pigro e lento; studiati di pigliarne il frutto finale, come d' uno albore che ruini. Statti a lato a lui dolcemente quanto tu puoi; e disiderosamente il vedi,

come se di subito si debbi partire; ma più disiderosamente lo sta' a udire, e riponi nella tua memoria le sue amonizioni; come, se tu avessi a fare uno lungo cammino sanza aiuto di persona, tu t' informeresti delle cose necessarie per la via che avessi a fare. Verrà tempo, che tu avrai bisogno di suo consiglio, e cercherai d' averlo e nollo troverrai in casa.

G. Io ho mio padre vecchio e decrepito.

R. Metti in punto quanto tu puoi di fargli debito onore; chè, se tu lasci di fare alcuna cosa per lui, poi sempre tu n' avrai dolore.

G. Io ho mio padre piatoso.

R. Tu hai persona che disidera di morire innanzi a te, e teme di vivere dopo te.

G. Io ho uno ottimo padre.

R. Tu hai cosa, che a pena la conoscerai, se non quando e' la ti verrà meno; et hai cosa che, perdendola, sospirerai e piangerai caldamente.

CAPITOLO LXXXIII.

Della Madre molto amorevole.

Cum nil sit natis materno maius amore;
Iam mater studiis est veneranda piis.

Gaudio. La mia madre ama me molto.

R. S' ella t' ama, tu sei a lei una continua paura, e continuamente ti disidera di vedere.

G. La mia madre molto ama me.

R. L' amore del padre verso il figliuolo è grande, quello della madre è ferventissimo e maggiore; ma l' uno e l' altro è tale e tanto verso i figliuoli, che appena alcuno altro amore si possi a quello aguagliare, se non forse l' amore d' alcuno figliuolo; e questo è rade volte. Pure è bella la contesa dell' amore e della pietà fra' padri e' figliuoli, cioè dimostrare per effetto d' amarsi insieme, a d' avanzare in ciò l' uno l' altro. Ma fra loro, quegli, e

cui Idio per sua larghezza infonde maggior carità, avanzano gli altri in amore. Quanto per infino ad ora i padri sono usati d' amare più ferventemente i figliuoli, che i figliuoli i padri! E per ancora non veggio essere tanto amore e reverenzia de' figliuoli verso i padri, che mi costringhi a credere ch' eglino debbino per lo innanzi fare meglio ch' essi faccino ora. Nientedimeno, se forse adiverrà per lo inanzi meglio di loro, ch' io non spero, dirò che da cielo non si potrebbe mandare in terra maggiore maraviglia.

G. Io ho una ottima madre.

R. S' ella t' è ottima madre, sia almanco tu a lei buono figliuolo. Però che tu debbi sapere, che tu fosti prima a lei gravezza e tedio; poi nel parto le festi asprissimo dolore; dipoi continua fatica e sollicitudine con paura. Ricordati, ch' ella ti portò nel suo ventre, ti nutricò colle sue mammelle. Quanti sonni, quanti cibi, quanti suoi piaceri le togliesti tu co' tuoi pianti? Quanti dolori e timori l' hai tu dato per gli tuoi casi che ti sono occorsi? Forsechè alcuna volta i gaudii e le letizie delle madri sono pericolosi; però che spesse volte come il dolore della morte de' figliuoli ha condotto misere madri a morire; così il gaudio e la letizia della vita de figliuoli l' ha fatte morire. Questo caso della morte delle madri per la letizia della vita de' figliuoli fu manifesto chiarissimamente in quello dì, che, tornando a Roma a poco a poco quegli ch' erano scampati della sconfitta in quello luogo che si chiama Trasimeno; due madri, avendo udito che i figliuoli loro erano stati morti nella sconfitta, vedendogli poi tornare sani, caddono morte per la letizia, non possendo sostenere tanto gaudio; e per questa e per altre ragioni si conchiude: che niuna maggiore ingratitudine sia fra gli uomini che quella si fa contra la propria madre.

G. La mia madre vecchissima ancora vive.

R. Quante volte tu la vedi, con essa raguarda la terra; e pensa donde tu venisti e dove tu vai; e quanto picciolo abitaculo fu quello donde tu uscisti e quanto piccolo fia quello che ti riceverà; cioè dal ventre della tua madre propria tu con velocità verrai nel ventre della terra, che è madre di tutti. In questo mezzo di tempo, metti il freno alla superbia e all' avarizia; acciò che non occupino e non disolvino l' animo tuo.

CAPITOLO LXXXIV.

De' piatosi Frategli e delle piatose e belle Sorelle.

Sancta quidem res est habilis concordia fratrum:
Quae tamen in paucis provenit ipsa locis.

G. Io ho piatosi frategli.

R. Rade volte questo si truova; i padri quasi sempre amano i figliuoli, ma i fratelli spesse volte hanno invidia l' uno all' altro; spesse volte [si] dispregiano; e rade volte si truova amore fra loro. Ben si mostra di ciò la verità per la bocca d' Ovidio, il quale dice: essere manifesto l' odio de' frategli e de' figliuoli e quasi di tutti, escetto i padri, che pure servano l' amore verso i figliuoli.

G. Io ho ottimi frategli.

R. In verità io me ne maraviglio: assai sarebbe, s' eglino fossono buoni non che ottimi; però che spesse volte sono i frategli rei, et alcuna volta sono pessimi e piggiori che li nimici, per cagione che l' uomo meno si guarda degli inganni di quegli ch' egli ha in casa sua. Ma quanto sia l' amore de' frategli, acciò ch' io non scuopra gli occulti odii d' alcuni e non offenda quegli, che ancora vivono, con mie parole, dirò degli antichi; de' quali a tutti sono notissime le Storie de' frategli Micenei, e de' Tebani e de' primi edificatori di Roma, come si trattarono insieme; le quale infamie non veggio perchè elle sieno piuttosto d' una città che di tutto il mondo. Ancora considera i frategli che furono prima nel mondo, Abel e Cain: Cain uccise il fratello colla sua propria mano; et ancora non t' ho io detto un' altra scelleratezza, di che mi viene un orrore nell' animo a dirla. Quello Fraate re de' Parti, di cui di sopra io ho fatto menzione, oltre gli omicidii ch' egli fece a uno tratto del padre e del figliuolo, troviamo ch' egli uccise ancora trenta suoi frategli; non avendo vergogna per tanto spargimento di sangue de' suoi di confermare la sua Signoria, tanto malvagiamente aquistata; e di spegnere ogni paura e sospetto ch' egli avesse avuto, se alcuno di suo parentado fosse campato.

G. Io ho buoni fratelli.

R. Io penso, che voi non siate ancora venuti alla divisa dello redaggio del vostro padre; allora si scopirrà l' animo iniquo di ciascuno di voi. L' oro si suole provare col fuoco, e l' animo con l' oro e colla pecunia. E spesse volte parrà fra' frategli buona pace, che se tu vi metti una picciola cosa a dividere, verranno insieme a lite.

G. Io ho piatosi frategli.

R. Forse l' essere tu Religioso, o non avere figliuoli te gli fa amici per isperanza c' hanno d' avere del tuo; ma, se tu pigli moglie, scopirra' come sono piatosi; e molto meglio si scopirrà, se tu hai figliuoli, chè perciò perderanno la speranza della eredità tua.

G. Io ho frategli che m' amano molto.

R. Questo debbe bene essere così, se non ci impaccia la invidia, o la superbia o l' avarizia; però che la cupidità d' avere fa dimenticare ogni divina e umana convenevolezza, quando l' uomo cerca pur d' avanzare ed empiersi di molta roba. E benchè fra' padri e i figliuoli sia quanto che sia d' amore; pure la loro conversazione è diversa, e diversi costumi hanno; e' figliuoli, benchè tosto veggano i padri, pure li conoscono tardi; e' padri, benchè subito amino i figliuoli, gli generano tardi, e spesse volte in vecchiezza. I frategli inanzi ch' eglino naschino, e poi ch' eglino sono nati, abitano in uno medesimo abituro ed in una medesima culla, sono d' una etade e di simili costumi, e, come sono nati, si veggiono insieme, avezzansi ad uno cibo, sotto medesimi padri e madri, con quegli medesimi compagni, e con quegli medesimi giuochi, in quella medesima scuola, sotto quegli medesimi maestri e balii; [tanto] l' uno che l' altro, insieme sono fanciugli, e insieme crescono in etade. Da ogni parte è una qualità e uno modo; sì che l' amore è congiunto fra loro con molti e forti legami; se le cagioni che sopravengono nogli dividessino, nè l' asprezza della dura mente non rompesse tale amore. Ed è tanto comune questo fatto, ch' io non so, se alcuno amore dovesse essere maggiore a quello de' frategli; o se alcuno odio è maggiore che fra' frategli, e sdegno più profondo che lo loro. Tanta è turbazione e scandalo sempre tra le persone d' uno paraggio; e tanto la mente dell' uomo per sua superbia non patisce allato a sè uno suo pari, perchè vuole pure esser maggiore.

G. Io ho frategli piatosi, e d' una equalità come io.

R. Conserva tale fratellanza tu con simile equalità e pietà dalla parte tua, come e' sono a te. Però che l' amore è una cosa tenerissima, malagevolmente s' acquista, e agevolmente si perde.

G. Ancora ho buone sorelle.

R. Tu hai grave peso, ma giocondo, et è la prima opera faticosa de' giovani, dove, essendo fatti di loro podestà, eglino si possino e debbino provare la loro virtù di custodire e maritare bene le loro sorelle; e donde eglino aquistino fama d' industria e di buona sollicitudine e amore in trattar bene queste loro sorelle.

G. Io ho bnone sirocchie.

R. Fa' tu sì, ch' elleno abbino buono fratello; e se, morendo il vostro padre, tu rimani dopo di lui; tieni tali modi, che non abbino a sentire danno della morte del padre.

G. Io ho bellissime sorelle.

R. Tu hai la guardia di cosa labile e sdrucciolente; guàrti dagli inganni, e sie cauto e vigilante; e la moltitudine de' vagheggiatori che ti vanno intorno alla casa, ti faccino essere sollecito e savio: però che guardare pure una è cosa malagevole, or, che pensi tu che sia, avere a guardarne molte? E tanto debbe essere maggiore la sollicitudine e la industria a custodire la castità che l' oro, quanto la castità è più preziosa e non si può ricoverare come l' oro. Conchiudendo: con nulla migliore arte guardarai tu la castità della pulzella, che di maritarla tosto.

G. Io ho in casa belle sirocchie.

R. Provedi tu di non averle lungo tempo; più acconciamente rifaranno molte case d' altrui, cioè de' mariti loro, che la tua.

CAPITOLO LXXXV.

Del buono Signore.

Libertas melior domino quocumque beato;
Libertas superat praemia magna ducum.

Gaudio. Io ho buono Signore.

R. Pensa se tu hai, o se tu se' piuttosto avuto e posseduto dal signore tuo: ma lo costume del favellare è uso così di dire; cioè d' avere buono signore, conciò sia cosa che voi avete il signore, come la rogna, overamente, come la tossa; però che molte sono le cose che l' uomo hae a suo dispetto. E ben sono moleste e spiacevoli quelle ricchezze, le quali non può l' uomo lasciare a sua posta.

G. Io ho buono signore.

R. Dunque hai tu perduto la libertà: a uno medesimo tempo non può l' uomo avere insieme libertà e signore. E già le tue sorelle, delle quali tu parlavi ora, o figlie o nuore od eziandio la tua moglie ed il tuo patrimonio e la tua vita, non istanno sicure; e per uno, che tu hai per signore, hai perduto tutte le cose che noi abbiamo ora dette.

G. La fortuna ha dato buono Signore ad me ed alla patria.

R. Queste cose, che tu dici, non possono stare insieme e sono al tutto contrarie; imperò che, s' egli è buono, non è signore; e s' egli è signore non è buono; spezialmente s' egli vuol esser detto Signore.

G. Buono è il signore mio.

R. Buoni possono essere i padri e le madri, e buoni i frategli e buoni i figliuoli: gli amici sono sempre buoni, altrimenti non sono amici; ma a dire che la signorìa sia buona, questa è una bugia lusinghevole ed uno inganno manifesto.

G. Noi abbiamo uno ottimo signore.

R. Tu vuoi dire di colui che forse ha governata e difesa la repubblica; del quale, si dice, che niuna cosa, fra l' operazioni umane, è più accetta a Dio. Io non dico costui ottimo, ma buono; e perchè piuttosto un altro nol chiama non che buono, ma piuttosto pessimo? Il quale toglie a suoi cittadini la libertà, che è quello ch' eglino hanno di singulare bene in questa vita? Il quale, per volersi empiere il corpo che non si può saziare, patirà di vedere tante migliaia d' uomini poveri e miseri, e non farà loro una limosina! E benchè la giustizia o la misericordia nollo muova, a meno la vergogna lo dovrebbe spignere e fare loro bene per non volere parere crudo, vedendo tanta miseria: chè non basta perch' egli sia affabile e parli dolcemente, ed ancora perch' egli sia cortese, verso poche persone, delle ruberie ch' egli ha fatte. Però che queste sono arti di tiranni, i quali il popolazzo chiama signori, e sente per esperienzia ch' eglino sono manigoldi et omicidiali; i quali mostrano uno per un altro, e porgon l' esca nel lamo e nel lacciuolo; ed in questo modo tirano a loro quegli che danno loro fede.

G. Io ho uno signore molto potente.

R. Questo tale signore è uno in Cielo; il quale ragionevolmente disse sè essere Signore, e volse essere così detto. Cesare Augusto, essendo Signore di tutto il mondo, per sua legge vietò, che non fosse chiamato signore. Quello primo, ch' io dico, è Dio degli Idii; e costui fu imperadore sopra tutti gli uomini; Idio volse ritenere in sè la maestà e potenzia divina; Ottaviano volse usare temperanza: ancora egli sopr' a ciò ne riprese il popolo Romano gravissimamente. E però di lui è scritto così: che sempre egli ebbe in orrore, come maladizione e obbrobrio l' essere chiamato signore. La quale cosa, troviamo, che il suo successore Tiberio osservoe; bench' egli fosse molto di lungi e disuguale a lui in tutte le cose. Tiberio, benchè egli disiderasse d' essere signore, pure non volse il nome del Signore; et a questo modo si tenne in mezzo fra la vergogna di non fare quello che non avea fatto Ottaviano, e la cupidigia della signoria, ch' egli volse essere signore, ma non volse essere chiamato signore. Acciò che, vedendo essere ingiusta cosa quella ch' egli disiderava; almanco non gli fosse rimproverato il farsi chiamare Signore. La signoria è uno duro e grave nome; spezialmente in quello

luogo, dove è volontà d' essere libero, e dove è vergogna d' essere servo. Allessandro, che fu vostro imperadore di Roma, seguitando le vestigie di costoro, non volse che gli fosse altrimenti scritto, se non come, quando egli non era imperadore. Ma quello altro Allessandro di Macedonia non solamente volse essere detto signore, ma eziandio idio; costui seguitaro coll' animo alcuni ladroncegli di questa nostra etade; i quali, per forza, pigliando o una, o più cittadi con tradimenti, non solamente vogliono essere detti signori, ma vergognansi d' essere detti uomini, e, se detto è loro, se lo recano ad ingiuria.

G. Io ho uno signore veramente buono.

R. Veramente uno è il signore; il quale, se tu hai, la tua servitù è onestissima, e più felice che tutti gli reami.

G. Noi abbiamo uno giusto signore ed uno ottimo re.

R. I Greci non discernono fra tiranno e re, secondo che il nostro poeta, parlando del re, dice: *a me è parte di pace toccare la mano diritta del tiranno;* quanto appo voi, Italiani, non si discerne il re dal tiranno, se non secondo il proposito buono e la vita ordinata. Colui, che regge altrui et è rotto, quanto è in sè, secondo giustizia, è vero re. Ma colui, che tiene l' alto stato della signoria e non per salute del popolo e della repubblica, ma per saziare la sua lussuria o per rubare, o per vendicarsi e lasciarsi vincere alla cupidità od all' iracundia sua, od a'subiti e sfrenati movimenti dell' animo; questo tale è servo de' mali signori, cioè de' vizii, bench' egli paia più alto degli altri, e vada superbamente colla verga dell' oro in mano e con vestimenti di porpora. Costui in verità non è re, ma uno rubatore levato in alto per esercitare i buoni o per punire il popolo; et è posto in uno tale luogo, per lo quale più liberamente egli possi usare il fragello verso i sudditi; provando et esaminando alcuni buoni e punendo alcuni rei, ma tutti conturbando e molestando; essendo egli sottoposto a sue passioni, bench' egli nol creda; pure, per volontà di colui che converte il male in bene, cioè di Dio, mette ad esecuzione i giusti giudicii d' Iddio, benchè con ingiuste e scellerate mani; e come manigoldo crudele che conduce ad effetto la giusta sentenzia del piatoso giudice.

G. La patria ha giusto e piatoso re.

R. Questo bene è rade volte; e quando egli è, lo stato della repubblica sarebbe felicissimo; se la paura delle cose che debbono venire, e la brevità delle cose felice, sempre sospetta, non diminuisse tale letizia, e se il disiderio di tenere quello che e' vede che lo debba pur perdere quando che sia, e che gli accrescerà miseria, non s' atraversassi nell' animo di coloro che conoscono le cose del mondo e la volubile rota della fortuna; la quale non lascia alcuna cosa prospera esser lunga; benchè l' usanza delle mutazioni delle cose temporali mitiga il dolore del male che viene; per contrario le cose disusate sbigottiscono l' uomo, per la quale cagione gli filosofi diffiniscono: essere ottimo il non avere avuto mai cose prospere; e questo non direbbono se la prosperità durasse sempre.

G. Noi abbiamo giusto e benigno re.

R. Disidera di morire, mentre che colui vive; acciò che tu non pianga la fortuna del reame mutata. Però che, rade volte, buono re seguita dopo il buono re. Spesse volte il piggiore seguita dopo il malo re; e spesso il pessimo dopo il piggiore.

CAPITOLO LXXXVI.

Dell' Aere serena.

Cum licet, et possis coelo gaudere sereno:
Fac magis e pura gaudia mente pares.

Gaudio. L' aere è serena.

R. Or, chi crederà, che uno uomo savio attenda alle cose terrene? E voi volete porre l' animo vostro in aria, che è molto meno che la terra; e più, che voi ponete il vostro amore in quello elemento, del quale niuno altro è piu mutabile.

G. L' aere è sereno e tranquillo.

R. Aspetta; in meno che tu non l' hai detto fie nuboloso e turbido; e parratti essere posto sotto uno altro cielo.

G. L' aere è sereno e tranquillo.

R. Quanto vorrei più tosto, che l' animo tuo fosse sereno e tranquillo! tale serenità sarebbe utile, e tale tranquillità sarebbe stabile; la quale le nuvole non occuperebbono, e' venti non commoverebbono.

G. L' aere è sereno.

R. Non ogni cosa serena di subito è ottima. Anzi sono provincie nubilose più salutifere, che le serene; e in questo, noi leggiamo, che l' occidente avanza l' oriente.

G. Questa aere, che è qui così lucida, mi diletta.

R. Lo dilettarsi nelle opere e fatture di Dio non è vietato; sì veramente che tutto il diletto dell' animo dell' uomo si converta in Dio, il quale è fonte d' ogni bene; e che Idio, etterno conditore delle cose, sia laudato nelle cose sue temporali; altrimenti attendi quello che ne dice Iob. Quando io vedea il Sole, quando egli risprendea, e la luna che andasse chiara per l' aere, non mi rallegrava nel mio cuore in me medesimo, ma lodavane Iddio e nell' opere mie non lodava me, ma ringraziava lui, per cui grazia io l' aveva fatte: chè, avendo fatto altrimenti, sarebbe stata grandissima iniquitade e quasi biastema contro l' altissimo Dio (1).

G. L' aere è serenissimo; piaccia a Dio, ch' egli sia sempre così!

R. Non che sempre, ma pur un tempo lunghetto nollo potresti sostenere; il mutamento de' tempi è molto buono, e ragionevolmente è lodato da molti, e spezialmente da Tulio.

G. L' aere è serenissima; e piaccia a Dio che non si muti!

R. Tu non sai quanto tosto questo sereno dell' aere dia tedio di sè medesimo; però che non è alcuna cosa sì dilettevole, che quando sta sempre ad un modo, non diventi spiacevole. E niuno più efficace rimedio si truova contro il fastidio e 'l tedio della vita, che la varietà del tempo e de' luoghi. La mente umana si conforta e pasce

(1) Qui si vede bene, che D. Giovanni non traduce, ma commenta colla dottrina de' Morali del Magno Gregorio; della quale bensì dovea ricordare per averne continuata la *Versione* incominciata da *Zanobi da Strata* e per averne di più estratti anche i *Fioretti* da tutti i XXXV *Libri de' Morali* medesimi. V. *Morali di S. Gregorio Lib. XXII* Cap. XXXI 8. 9. ove questo stesso passo di Giobbe è commentato dal S. Dottore.

di questa varietà; e come dice santo Agostino, che quello che non si può saziare per la qualità de' tempi, almanco si sazia per la varietade.

CAPITOLO LXXXVII.

Del prospero navicare.

Credere qui temere vastis se fluctibus audet;
Iam se, resque suas interiisse putet.

Gaudio. Io navico, perchè il navicare mi va prosperamente.

R. Io m' aveggio, che il mare t' ha tesi lacciuoli.

G. Il mare mi si dà tutto tranquillo.

R. Questo essere tranquillo è con inganno, e (per uno cotale modo di dire) egli ti porge l' esca, dopo la quale viene il pericolare in acqua. Chè, se il mare fosse sempre in fortuna, niuno mai navicherebbe.

G. Il mare a me è piacevole e suave.

R. Questa suavità è con sospetto; le lusinghe de' ladroni si debbono riputare per minaccie. La bonaccia, che tu vedi ora del mare, di subito si cambierà, e parratti d' altra maniera; e sbigottendo tu per tale meraviglia, domanderai: dove è questa tranquillità del mare, ch' io lodava? Donde vengono tante e sì orribili montagne d' acque? Donde esce questo risonare dell' onde, che stanno così ritte in alto, e pare ch' elle salghino infino in aere, e fanno tanto terribile spumare? Non sanno, se non coloro che l' hanno provato, che cosa sia il mare, e quanto è feroce bestia, e per che cagione il poeta gli pose nome mostro, cioè cosa fuori di natura. Però che niuna cosa, fra tutte le cose del mondo, è più fuori di natura, che il mare, a cui non si può dare fede; perch' egli è di tanta poca fermezza; e niuna cosa sformata è tanto spesso, tanto pericolosa, tanto subita, quanto il mare. E concludendo: quando egli ha bonaccia, niuna cosa pare più suave e cheta; quando ha fortuna, niuna cosa pare più tempestosa e più crudele di lui.

G. Il mare è ora tranquillo e fermo.

R. La terra medesima s' apre, e sprofonda: e tu speri, che il mare stia fermo? questa tranquillità è simulata et infinta; non ti fidare di lui, chè, grande pazzia è mettersi spesso nelle mani della fortuna.

G. Ora pure io navicai in pace.

R. Niuno animale fiero è che sia preso al laccio, che prima non abbi sentito qualche dolcezza.

G. Io ho navicato ora prosperamente.

R. Gli scomunicati navicano prosperamente, e i santissimi uomini periscono in mare.

G. Io ho navicato filicemente.

R. Credimi, se tu l' usi questo navigare, tu navichera' un' altra volta sventuratamente.

CAPITOLO LXXXVIII.

Della disiderata presura del porto.

Si non vicisti noli cantare triumphum:
Saepius in portu mersa carina perit.

Gaudio. Io ho preso porto, già me ne seggo in sul lito.

R. Molti periscono in porto, e più ne periscono nel lito; tu hai scambiato pericolo, non l' hai fuggito.

G. Io ho tocco terra.

R. Questo dici tu, quasi come se i pericoli di terra sieno minori, o piu radi che quegli del mare, benchè sieno più occulti: or, non puose uguali pericoli della terra come del mare colui, il quale per la verità sostenne gloriosi e molti pericoli nell' uno elemento e nell' altro? Cioè santo Paolo Apostolo. Ancora quello povero, che dice Stazio, che stava tanto sotto l' acqua, morendo egli, non sanza cagione; *loda le tempeste e quegli grandi venti che soffiano in mare*, e dicendo che, *per esperienzia sono più gloriosi pericoli quegli del mare che quegli della terra.*

G. Io sono in terra.

R. Tu se' sottoposto a più pericoli, per cagione che più uomini abitano in terra che in mare; però che l' uno

uomo è all' altro uomo la maggiore cagione de' mali che vengono; e così la morte procede da quella parte, donde si dovea aspettare aiuto, cioè dell' uomo; questo dico, lasciando stare di molte spezie d' animali mortiferi, che la terra produce più che l'acqua.

G. La terra, almanco, mi starà pur ferma sotto i piedi.

R. In verità ti dico: che eziandio la terra spesse volte non è stata ferma: et acciò ch' io lasci di dire dell' antiche storie d' Acaia e di Grecia e di Siria e d' altri paesi, dove anticamente le cittadi sono ruinate da' fondamenti, e' monti rappianati e l'isole inghiottite; e acciò ch' io trapassi di dire l'antiche cadute de' vostri monti d' Etna e di Vesevo di Cicilia; appo voi, a questi dì, Roma, che è capo dell' altre cittadi, ebbe grande terremoto; e quello, che fu tenuto per meraviglia al tempo della guerra civile fra' Romani medesimi, è intervenuto a questi tempi; cioè che similemente l' Alpe hanno avuti grandissimi terremuoti, e ripe altissime sono ruinate, ed essi aperta la terra, ed è ito il razzo del sole in luoghi, ove ab atterno mai non entrò più. Grande parte della Spagna e della Magna è ruinata; non hai tu veduto cittadi e ferme rôcche e castella ritte in pochi dì essere ogni cosa ruinata e pareggiata colla terra, e fatto di se una mirabile e spaventevole meraviglia a chi l' ha poi vedute? Oltr' a ciò, non vedi tu il Reno, quello fiume della Magna, correre più dolorosamente ch' egli non solea; quasi come s' egli piagnesse la ripa sua dall' una parte e dall' altra ruinata e guasta; e spezialmente quella parte, dove egli era più ornato e circondato di begli edificii; ed ora vae facendo molte rivolte con nuovi e grandi mormorii e suoni dell' acqua, ch' egli fae per le caverne ch'egli truova? Sì che, lascia omai di tenerti sicuro, dove nulla è sicurtà.

G. Io ho la terra sotto i piedi.

R. La terra non è così ferma stanzia di tua casa, quanto ella è di tua sepultura.

G. Io godo ch' io sono venuto a terra.

R. Le cose simili godono delle simili; tu se' terra, però giovati d' essere venuto a terra.

G. Io son tornato a terra.

R. In verità, non solamente tu se' tornato a terra, ma tosto ritornerai in terra e in cenere.

CAPITOLO LXXXIX.

Dell'uscire di prigione.

Est carcer mundus, quo clauderis ipse, ubicumque es;
Te solvas sceleris carcere, liber eris.

Gaudio. Io ho letizia d'esser uscito di prigione.

R. Io ti confesso questo; ch'ell'è più graziosa e dilettevole la libertà, la quale è stata impedita e poi riavuta, che se pure continuamente l'avessi posseduta; ma tutte le cose che dilettano l'uomo non sono utili; spesse volte le cose dolci sono nocive, e l'amare sono salutifere; spesse volte non che la prigione, ma la morte è stata utile: e spesse volte la vita e la libertà è stata disutile.

G. Io godo d'essere uscito di prigione.

R. Tu ora godevi d'avere preso porto, ora godi di essere uscito fuori del porto; la prigione è stata a molti porto, a molti rifuggio e fortezza; e quegli che sarebbono pericolati in libertà, sono stati salvati in prigione: le cose legate e rinchiuse più diligentemente si conservano. Gli uomini, ciechi, non sanno quello che bisogna loro, e perciò disiderano il male loro, e quando l'hanno avuto godono; donde poco poi n'avranno dolore. Et acciò ch'io non vada toccando esempli dalla lunge, tu vedesti a questi tempi quello cittadino Romano, tanto coraggioso, il quale cominciò più magnamente che egli non perseverò; il quale, essendo grande controversia in Roma, si fece chiamare padrone e difensore della repubblica, e prese il nome di tribuno; dipoi, mutandosi la fortuna, essendo cacciato di Roma, prima fu preso e imprigionato per lo imperadore, poi per lo papa, e nell'una prigione e nell'altra fu tenuto bene e onestamente; finalmente per suo malo augurio fu tratto di prigione, e cadde in mano de' suoi nimici, e da loro non fu solamente morto, ma minuzzato: di che, io credo che quando moriva, egli avrebbe voluto essere

stato più tosto in prigione che capitare fuori di prigione, come egli capitoe (1).

G. Io sono uscito fuori di prigione con grande letizia.

R. Ora anderai tu per i palagi de' giudici pieni di liti e di quistioni, e per le piazze della città e per gli tumulti delle mercatanzie; e, pensando tu che tanta tempesta sia libertà, avrai gaudio e letizia; quando mille lacci e mille impacci ti impediranno d' intorno; dove prima una sola chiave t' impediva ed impacciava? E quando gli altri lietamente fuggono dalle tempeste e dall' onde a porto; tu solo, come maraviglioso marinaio, lietamente ti fuggi dal porto, e vai nelle tempeste e nell' onde de' molti impacci.

G. Poi ch' io sono uscito fuori di prigione, io godo.

R. In questo, come nell'altre cose, era senno e prudenzia di ciò non molto godere, nè molto dolere; ma tenere la via di mezzo, quasi temone e governo buono della vita tua in ogni stato, e spezialmente in tanto dubbio delle cose future. Imperò che non è misera cosa l' essere messo in prigione (come si tiene), nè tanto filice l' esserne tratto; quante volte la prigione, che è nimica della libertà, è stata ad altrui cagione di salute? Quante volte la libertà, che voi disiderate con tutto vostro sforzo, s' è convertita in distruggimento e in morte?

G. Io sono uscito di prigione.

R. Molti casi sono quegli che traggono e liberano l' uomo di questa carcere maggiore del mondo; ma la morte sola trae e libera colui, che è in istretta carcere.

G. Io sono uscito della molestosa carcere.

R. Tu puoi ritornare in questo carcere; ma quando, una volta, uscirai di quello altro carcere del corpo, non vi ritornerai a questi tempi.

(1) Qui ognun vede descritto Cola di Rienzo, il suo tribunato e fine.

CAPITOLO XC.

Dello tranquillo stato.

Tu quicunque cupis tranquillam ducere vitam;
Falleris, incerta labitur hora vice.

Gaudio. Io meno vita tranquilla, avendo ben'ordinate tutte le cose mie.

R. Tu vuoi dire; che come la tua nave, essendo liberata dall' onde del mare, è giunta a porto, così l'animo tuo, essendo liberato dalle sollicitudini, è giunto a porto e riposo delle molte fatiche e delle paure; ma la verità non è così, ch' io ti dico, ora massimamente hai tu da temere. Or, non sai tu, che le cose dell' uomo non hanno fermezza? Colui, che stà più alto nella volubile rota della fortuna, è più presso a ruinare.

G. Tutte le cose mi vanno com' io disidero.

R. Ben dici: tutte le cose vanno; però che niuna cosa sta ferma. Innanzi che ti paresse esser felice, avevi tu qualche cagione, forse, di speranze; poi che a te pare esser felice, hai tu cagione di temere; alla fine avrai cagione di pianto; ma di letizia non avrai tu mai cagione (parlo della vera letizia) infino che non giungerai a' veri e fermi beni.

G. Io mi riposo, avendo disposto le mie cose terrene.

R. La conclusione delle cose terrene è fatica, è dolore: dunque, ti riposi tu in queste cose? Bene hai il capo duro; poi che tu lo poni e riposi in su tale letto di ferro, et in su tale piumaccio spinoso.

G. Tutte le mie cose sono diligentemente ordinate.

R. Io penso che la nave della mercatanzia, la quale tu aspettavi, sia giunta a porto; hai scampato pericolo, hai edificato la casa, hai arato il campo, hai potato la vigna, hai inaffiato i prati, hai aconcia l'aia, hai inestato gli albori, hai cavato fosse per rii, hai fatta la siepe, hai fabricata la colombaia, hai mandato lo tuo bestiame

nelle pasture. Hai messe le pecchie nelle cassette, la sementa in terra ne' solchi, nuova mercataozia in mare. Hai prestato a buono guadagno la tua pecunia, in sicuro luogo l'arca tua è piena, la loggia e il tuo cortile riccamente fornito, la camera ornata, pieni i granai, la canova piena di vino. Hai proveduta la dota alla tua figliuola, e trovato moglie al tuo figliuolo; hai aquistato con fatica la grazia del popolo. Hai molto favore nella repubblica, lo quale tu hai procacciato con piacevolezze et industria; la via t'è fatta a venire in grande ricchezza ed onori. Or se' tu ben felice! resta solo che tu goda: questa è la tua conclusione, s'io non sono ingannato; ma la mia è molto di lungi da questa tua, cioè: che dopo tante cose felici, ti resta di morire. Molte rade volte interviene fra gli uomini, che eglino godino lungo tempo quello ch'eglino hanno aquistato con grande industria; la fatica è stata lungo tempo, il godere fia brieve.

G. Andandomi le cose prosperamente, io sto in luogo fermo.

R. Guarda, tu, come movendosi le cose, tu stia fermo; in verità, in non veggio.

G. Io vivo lieto, poi che le cose mi vanno com'io disidero.

R. Adunque, ora è tempo da morire. Or, isperi tu che qui possi essere lieto alcuno lungo tempo? Muori mentre che tu se' lieto e inanzi che tu cominci ad essere adolorato. Io ripeterò quello che ho già detto; e non sarà, lo ripetere le cose utili, tedioso, ma dilettevole a udire. Tu ti déi ricordare quello che si truova scritto nel libro di Tulio, cioè come quello Lacon disse a Diagora da Rodi, vecchio, ed allora molto lieto. benchè per leggieri cagioni, le quali tu udisti di sopra, quando noi parlammo delle palestre, e disse così: O Diagora muori ora, tu non déi però salire in cielo; e questo fu uno detto savio e maturo. Imperò che l'uomo lieto, che puóe più aspettare in tanto rivolgimento delle cose terrene, se non ch'egli perda d'essere lieto, e cominci ad avere dolori? E Diagora, seguendo appunto il consiglio di Lacon suo amico, morie allora fra le braccia di due suoi figliuoli, vincitori della palestra in presenzia del popolo, mentre che facea gaudio e festa della detta vittoria: ancora è scritto nel libro delle Notti Greche. Così più uomini sono periti per letizia che per tristizia.

La morte si debba disiderare da' sani e massimamente da coloro che hanno letizia: voi dovete pensare di questa morte sempre, e spezialmente nel tempo della prosperità: questo pensiero vi debba raffrenare tutti gli altri pensieri.

G. Io ho durato fatica; ecco! ora mi riposo.

R. Voi sperate tutti questo che tu dici, ma tutti in ciò errate; però che l'ordine della presente vita è altrimenti, et il fine d'essa è molto diverso dal proposito. Questo tuo riposo o è brieve, o è falso; o a dire meglio il vero egli è brieve e falso; come vi date voi a credere per i vostri sogni d'avere qui riposo? A questo modo colui, che è legato di catene, sogna d'essere sciolto; e lo infermo sogna d'essere sano; così colui che dorme, avendo fame, sogna d'aver inanzi diverse vivande in abondanza: ma, ecco il dì della morte ne viene, e questo fia tosto, ed allora vedrai, se questi sogni fieno stati veri o falsi. Onde, non vogliate essere ingannati di queste cose, che sono com'e' sogni, ed i falsi oppenioni, delle quali la vita dell'uomo è tutta piena. Non vi vogliate dare a credere di avere qui riposo. Credete a me: dopo la fatica, la morte è tutto il riposo degli uomini.

G. Io ho largamente avute tutte le cose, che mi pareano atte ai miei fatti.

R. Nelle cose terrene sono più le superflue che le necessarie; ma questa è l'usanza dell'animo dell'uomo, che, dicendo di volere salire in cielo, con tanto studio si grava di cose superflue, con quante appena si dovea sgravare. Di che, essendo caricato di soma strana e superflua, sforzandosi di salire in alto, cade; et ha la terra in iscambio del cielo.

G. Tutte le mie cose sono multiplicate; già sono in porto.

R. Dunque se' tu in fine del navicare; la vita presente è molto simile al mare tempestoso; di cui il fine è il lito, e della Vita la fine è la morte; l'una fine e l'altra ragionevolmente si chiama porto. Ma in verità, grande parte degli uomini s'afaticano di multiplicare le cose necessarie della vita presente; e mentre che si occupano a trovare e aquistare tali sue necessitadi, eglino muoiono, et è sì che non c'è alcuna cosa più usata che questa, cioè; che la morte interrompe tutto lo studio nostro e l'apparecchiamento nostro; a pochi interviene, ch'eglino giunghino a

quello ch' eglino disiderano, et a costoro medesimi è tolto sì tosto l' usufruttare quello che per lungo tempo avranno cercato; chè la brevità del diletto si è uno principio del dolore futuro; della quale cosa molti se ne sono lagnati alla morte, come ciò chiaramente a tutti è manifesto.

G. Io vivo sicuramente, avendo già compiute le mie facende faticose.

R. E fra lo veschio e 'l lacciuolo l'uccello vola sicuramente; ed il pesce scherza fra gli ami; e le fiere salvatiche fra le reti. Spesse volte, dove è più pericolo v'è minore paura; questa è l'arte e l'usanza della fortuna, che ménima la paura ne' pericoli, acciò ch'ella possi meglio ferire cui ella vuole percuotere.

G. In tutta la vita mia ho durato fatica, acciò che infine mi riposassi sicuramente.

R. Tu hai riposta la tua sicurtà e lo tuo riposo in luogo pericoloso. e se' vissuto con dolore, per morire con letizia; pure questo è savio partito, se ti verrà fatto come tu dici, e se tu non avrai altro stroppio in questo mezzo; e se tu ti saprai bene comportare in questi tuoi casi della tristizia e della letizia.

G. Io ho d' ogni parte ragunato tutte le cose mie; per le quali la vita mia sarà fornita e ordinata.

R. Anzi hai ordinato in modo, che la morte ti fia più molesta e cocente; ed hai fatto l' utilità de' medici; ecco, spesso verranno a te, e intornierannoti lo letto: saranno ivi coloro, che aspettano d' avere del tuo per lo tuo testamento; sarannovi persone che terranno nascosa la letizia ch' egli hanno della tua morte, e infigneranuosi di piagnere; e dorrannosi tacitamente, che lo spirito ti stia tanto in corpo, e che la tua vita si prolunga tanto; ed avranno pure l' occhio dove tu tieni la tua roba e la tua pecunia; e disiderranno pure d' avere del tuo quello, ch' eglino s' hano fitto nell'animo, che tu abbia; et aspettono pure d' ornare il corpo tuo con vestimenti orati: tutto questo ti fanno le molte cose che tu t' hai ragunate da ogni parte: non che tu viva meglio, ma perchè tu abbia più persone alla tua morte. Ecco, non hai perduto in tutto la fatica: poichè tu sarai più visitato nella infermità, e avrai da fare la spesa del mortorio con maggiore pompa!

G. Io ho raunato ogni cosa; tempo è da riposarsi.

R. Io te l' ho già detto; tu cercavi riposo e sussidio della vita, e tu hai trovato morte faticosa e tedio grande per la roba che ti duole di lasciare.

G. Io ho ogni cosa ordinato, sì che la prosperità è meco.

R. Tu hai fatto il nido alla prosperità, che è una speranza molto fallace, e molto fuggitiva; la quale, come prima fie fatta grande, volerà via, e lasceratti vôto il cuore; ancora viene meno, spesso volte, inanzi ch' ella metta penne.

G. Dop› le molte e lunghe fatiche, ora mi riposo.

R. Questo tuo riposo, forse è tanto brieve, che si può dire più tosto, ch' egli non sia riposo. Spesse volte la fatica e sollecitudine di molti anni vengono meno in uno punto: anzi crescendo sempre quasi a poco a poco la prosperità, rade volte è, che il fine suo e la ruina sua non venga di subito.

G. Per le lunghe sollicitudini sono giunto al principio di sicurtà.

R. L' uomo sempre è molto sollecito del principio di ciò ch' egli fa; ma come cieco non guarda il fine e il dubbio. E la oscurità del tempo futuro inganna molto il vostro antivedere; la deliberazione ed il principiare le cose stanno in verità in vostro albitrio; ma il fine sta in arbitrio della fortuna. Io dirò meglio: anzi sta nella volontà di Dio, nelle cui mani sono posti i casi e gli avenimenti degli uomini, come dice il salmo; e non sarà il fine quale voi v' infingete per una vostra oppenione, la quale spesse volte è sconvenevole; ma fia tale, quale Iddio per sua sapienzia hae antiveduto. Sua è quella parola dello Evangelio, che dice: O stolto! questa notte l' anima tua ti fia tolta: e queste cose, che tu hai apparecchiate, di cui saranno? Queste sono minacce da averne paura e orrore; le quali, se non interrompono le vostre vane speranze e sogni, sanza dubbio voi siete fatti sordi.

CAPITOLO XCI.

Della Potenzia.

Magnae potestati sunt iuncta pericula magna;
Qui moderatorem se cupit esse, furit.

Gaudio. Io sono in grande potenzia.

R. Dunque se' tu in grande invidia.

G. Io sono in grande potenzia.

R. E con essa se' in infinite fatiche e cure inestrigabili.

G. Io posso molte cose.

R. Quanto tu hai maggiore potenzia contra ad altri, tanto altri hanno maggiore potenzia contra di te.

G. Io ho grandissima potenzia.

R. Quanto la potenzia è maggiore, tanto la fortuna ha maggiore signoria contra di quella: la fortuna si porta tiepidamente nello picciolo stato; ella cerca d'avere maggiore luogo, ov'ella possi fare maggiori fatti: la fiamma risuona più in una grande quantità di legne che nella picciola, e la grande prosperità fa la via ad una grande aversitade, e di leggiere non troverrai alcuno ben misero, il quale non sia stato prima molto felice. E' non puote essere manifesta la miseria d'uomo non conosciuto e di picciolo stato.

G. Io posso quello ch'io voglio.

R. Or guarda di non volere alcuno male; e voglio che tu sappi, che quanto è maggiore la potenzia, tanto puoe l'uomo meno fare male; perchè è più veduto.

G. Io ho grande potenzia.

R. Che sai tu s'ella fia lungo tempo? A me è grave di narrare di coloro, che essendo potenti, in picciolo tempo sono ridotti ad infimo stato; e dire de' re che sono capitati a vituperevole servitudine. Gli scaglioni del salire e degli stati di questo mondo, sono pieni di spine, e sono sdruccciolenti, e la cima d'essi trema, e la caduta è paurosa;

malagevolmente si sale in istato alto ed eminente, con angoscia vi si sta su quando tu l'hai salito, e d'indi si discende e cade tosto con grande percossa: e che sia così, come io dico, ne rendon testimonianza non solamente alcuni re o popoli, ma eziandio gli grandi Imperii del mondo e' Signori.

G. Io sono molto potente per le genti molte d'arme ch'io ho e per le molte mie ricchezze.

R. La vera e ferma potenzia è fondata in virtù; se tu ne levi il fondamento, quanto l'edificio fia maggiore, tanto sarà più pericoloso. Che vi giova d'empiere la casa di ricchezze, i campi di gente d'arme, il mare di navilii, se in questo mezzo, dentro (gli nimici) di casa tua ti combattono e vincono e sconfigonti? Voi tu, ch'io ti confessi, che tu sia potente? Or vinci quegli nimici tuoi, e cacciali di tuo paese; vinci l'ira, vinci la cupidità, vinci la lussuria, vinci te medesimo; che se' nimico della fama tua e dell'anima tua. Che potenzia è questa, vincere altrui, e lasciarsi vincere alle passioni ed a' vizii?

G. La mia potenzia è fondata in sodo luogo.

R. In che modo è questo che tu dici? Con ciò sia cosa che la tua vita continuamente si dicrolla? Oh uomo, animale debile! perchè insuperbisci tu? Tu disputi della potenzia, e in questo mezzo l'anima tua pericola! in minore tempo ch'io te lo peno a dire, un'occulta forza della natura, od il morso d'uno piccolo animale, o uomini vilissimi e da niente, hanno tolto la vita a potentissimi signori.

G. La mia potenzia è nobilmente fermata.

R. Dimmi, ti priego, dove è ella così fermata? Nella rena e nell' onde del mare, o nel vento, o nella ruota della fortuna, come gli uomini dicono? Più tosto, o amico, lascia andare via questa fidanza, che tu hai male presa della tua potenzia, però che qui non alcuna potenzia è stabile. Et acciò ch'io dica uno detto fuori d'usanza di quello ch'io tengo di ciò, dico: che niuna potenzia è potente in questo mondo.

CAPITOLO XCII.

Della Gloria.

Navigio fragili vehitur, qui quaerit honores
Ingentes, et quem gloria vana trahit.

Gaudio. Ancora io ho trovato grande gloria.

R. Io non so intendere nè vedere come le cose grandi si possino mettere e stendersi nella piccola casa: se tu mi misuri la picciolezza de' luoghi e de' tempi, tu mi confesserai, che qui non sia grande gloria. Io non ti voglio ora, contrapponendomi a te, dire che tutta la terra è uno punto a rispetto del cielo; della quale terra, la natura n'ha fatta grande parte inabitabile, e la fortuna n'ha fatta parte, che non vi si può andare. Non voglio dire, che il tempo presente è meno d'uno punto, e quello è sempre mutabile e di sì veloce corso, che appena coll'animo tu non possi seguitare e comprendere; ma voglioti dire questo poco intorno a tanta materia: che due parti del tempo, cioè il passato e il futuro sempre sono assenti, in modo che l'una parte, cioè il passato affatica l'animo per la memoria labile; e la parte di quello che debbe essere l'affatica per l'aspettare angoscioso; e il tempo presente che tu hai è sprezzato e confuso per le piove, o per lo grande caldo, o per alcuna pistolenza o per turbazione dell'aire o della terra, od eziandio per sè medesimo per la sua propria velocità; intanto che, spesse volte, una etade quasi niente abbi a fare coll'altra. E vedrai uno molto noto e famoso non essere conosciuto in poco intervallo non meno di etade, come eziandio di paese. Io tocco poco questa materia, e trapasso molte cose che si potrebbono dire intorno a ciò; però che sono note a tutti; per le quali ragioni manifestamente si vede quale sia la grandezza della gloria caduca e terrena.

G. Io ho aquistata quella gloria, che alla mia condizione si convenia.

G. S'ella non è degna, in verità verrà meno tosto; ma se tu hai questa gloria debitamente, godi; non d'avere la gloria, ma d'averla meritata; cioè d'avere avuta virtù, donde si convenga gloria.

G. Io ho aquistata gloria.

R. La vera gloria non s'aquista, se non con buone arti, però guarda donde tu hai aquistata questa fama; e ad questo modo comprenderai, se la gloria è vera; se la fortuna t'ha data fama, ella medesima te la torrà.

G. Io ho molta gloria.

R. Guarda quella, che tu tieni essere per gloria, non sia falsa imagine di gloria; però che nelle cose degli uomini molti sono beffati.

G. Io ho molta gloria.

R. Come niuno povero uomo cerca fama d'avere molta robba, se non per ingannare altrui meglio; così niuno cattivo cerca oppenione e fama di grande virtù, se non per ingannare; e l'uno e l'altro di loro sà bene quello che di lui si tiene fra gli uomini, e sà quanta poca pecunia egli ha nella cassa, e quanta poca virtue egli ha nell'animo.

G. Maravigliosa è la mia gloria.

R Se tu la meriti, usala temperatamente, acciò che tu non v'arrogi l'infamia della superbia; se tu nolla meriti, fa' che tu non inganni lungo tempo il popolo.

G. I' ho molta splendida gloria.

R. Almanco ti sforza d'averla, come tu dici, o tu ti spoglia di questo grave vestimento, che non è tuo. Meglio è essere sanza gloria che avere falsa gloria; però che la vera eziandio, con fatica si conserva; or, che speri della falsa? Ed, essendo ogni cosa infinta malagevole a tenerla, tanto più malagevol'è a mantenerla, quanto sono più persone che intorno intorno la vanno considerando. In verità radi e pochi sono quegli uomini gloriosi; e questi tali ha in odio lo popolazzo invidioso e di piccolo stato, perchè non si pareggia con lui. E faticosa cosa è di difendersi dagli inganni di tanti nimici; tu non potrai fuggire gli occhi che t'hanno adosso tante persone con grande studio e industria.

G. Io paio nel cospetto degli uomini molto glorioso.

R. Meglio forse sarebbe essere nascosto, ma più più sicuro sarebbe pure *(sic)*. Quello autore, che disse molte cose di

vanitade, disse pure saviamente questo detto: colui è ben vissuto, che è stato ben nascosto; cioè non considerato da altrui nell'opere sue.

G. Io sono nobile e conosciuto in questi paesi ed in quegli di lungi.

R. La invidia passa infino alle cose nascoste, e válle cercando; or pensi tu, ch'ella lasci stare quelle cose, ch' ella vede apertamente? Che dirai tu, che pochi sono, per cui si faccia d'apparere e d'essere veduti, e pochi sono, a cui non noccia l'essere conosciuta la loro condizione largamente da tutti? Notissimo è quello detto di Claudiano: *la presenzia diminuisce la fama.* Quanto maggiormente la diminuisce l'essere conosciuto? Rade volte sono gli uomini quello ch'eglino paiono.

G. Io mostro d'essere glorioso.

R. Tu stai nascosto in una scura nuvola: se tu trarrai un poco fuori il capo, quanto più sarà stata grande la falsa gloria, tanto in verità sarà maggiore la infamia.

G. La gloria mia è vera.

R. Niuno sà questo meglio di te; in quanto tu abbi nelle tue cose vero e retto giudicio, giudicando i tuoi fatti, come d'una persona strana. La gloria, come dicono i savi, è quasi una ombra della virtù: e quella seguita, e a quella và dietro et a quella eziandio alcuna volta và innanzi; e questo interviene ne' fanciugli, che noi veggiamo di buono ingegno; i quali fa esser gloriosi la buona speranza, che gli uomini pigliono di loro inanzi la loro perfetta etade; e questa speranza sveglia e sprona quasi con alcuni stimuli l'animo gentile e saputo ad essere tale, quale i suoi cittadini indivinano di bene di lui. E se non ha l'animo gentile, tale speranza lo fáe parere stolto e superbo. Quinci esce di vedere nobili giovani riuscire poi uomini vituperevoli in vecchiezza; ched è cosa da ridersene. La loda è utile al savio uomo, e nuoce allo stolto. Per queste cagioni vedi tu, che l'ombra non può stare per sè medesima, conviene ch'ella sia ombra di qualche cosa soda; così la gloria conviene che abbia per fondamento le virtudi. Di che, se tu vuoi che la gloria sia vera, fai che la virtù sia vera e soda.

CAPITOLO XCIII.

De' beneficii fatti a molti.

Ante quibus videas benefeceris, est memor omnis
Gratus, ab ingratis gratia nulla venit.

Gaudio. Io godo d'avere fatto molti servigii ad altrui.

R. Tu troverrai molti ingrati, onde n'avrai dolore.

G. Io ho speso molti beneficii in altrui.

R. Ben dici, che tu hai speso; imperò che, se tu guardi gli animi di coloro, che ricevono, grande parte si perde de' benefizii che si fanno.

G. Molti mi sono obbligati per i miei beneficii fatti loro.

R. Alcuni per dimenticanza gli lasceranno andare, altri forse ristoreranno i tuoi benefizii con forti ingiurie; e pognamo, che non ti faccino ingiuria; non mancheranno loro i rammarichii ed il lagnarsi di te: or. quanti sono quegli che si lagnano de' loro benefattori? Ben ti confesso, che questo è male, ma è sì comune, che non si fanno lamenti e querele tanto de' nimici, quanto de' benefattori suoi. Non hai tu letto in Lucano, come Fotino si lagnava di Pompeo, et in Seneca, come Sabino si lagnava d'Ottaviano? Ma perchè ti tiro io alle scritture ed all'antiquitade? Guarda in mezzo delle cittadi, e vedrai pieni tutti i chiassi e le vie di tali lamenti. E s'io non sono ingannato, tre sono le cagioni d'ogni ingratitudine: la prima è invidia, la quale recandosi ad ingiuria i benefizii dati agli altri, non guarda quegli benefizii che sono fatti a lei: la seconda è superbia, la quale si riputa degna di maggiori benefizii, o sdegna se alcuno riceve più benefizii e servigi di lei: la terza si è la cupidità, la quale non si diminuisce per doni, ma accendesi; e, avendo voglia pur d'averne, non si ricorda de' ricevuti. Ma io potrei, parlando più brievemente, dire che la stoltizia sia cagione di tutto questo male; la

quale non è solamente cagione di questo, ma di tutti gli altri mali; ciò è il non conoscere il vero bene e le male oppenioni, che si ficcano gli uomini in capo. Di questa radice escono fuori le pestilenzie ed i vizii, che guastano l' animo dell' uomo, ciò è, in prima la superbia e la cupidità; a cui niuno servigio basta, e niuna cortesia gli pare grande, nè tanta quanto vorrebbe.

G. Io ho fatto molti servigii a molti.

R. Noi leggiamo, che Aristotile disse; che l' uomo magnanimo si debba ricordare del beneficio dato e dimenticare quello ch' egli ha ricevuto; la quale sentenzia, bench' ella abbi alcuno colore di ragione, a me pare, che il vero magnanimo debbi spregiare le vili e mezzane cose; e però, quantunque egli faccia cose che paiono grandi, secondo il giudicio di molti, sono piccole all' animo suo, che pensa di fare maggiori e più preziosi servigii e doni. Dall' altra parte, s' egli riceve alcuno servigio, per lo quale gli paia essere obbligato ad altrui; benchè gli sia picciolo il servigio, è nientedimeno gravoso al magnanimo, che cerca d' essere libero, e che vuole salire ad alto stato di virtue: onde quanto più presto puoe, vuole essere sciolto dal debito del servigio ricevuto. Di questa materia io lodo ed appruovo il detto di Anneo Seneca, che dice: che colui, che dae il beneficio, il taccia; e colui, che lo riceve, lo palesi. Il detto è bello; però che due sono i veleni e le fedite della cortesia; dall' una parte il rimproverare che fa colui che dae il beneficio; e dall' altra parte lo dimenticare che fa colui che lo riceve. L' una cagione e l' altra è madre di ingratitudine e matrigna cioè nimica della cortesia; lo rimproverare fa ingrato chi ode, et il dimenticare fàe l' uomo sconoscente del beneficio ricevuto; lo rimproverare fa perdere il servigio fatto; e il dimenticare fa essere l' uomo ingrato. Ma col detto di Seneca, ch' io ho scritto di sopra, potrai medicare queste malattie.

G. Io ho fatto bene a molti.

R. Molti sono più quegli, a cui tu non hai fatto bene; i quali si dolgono che tu gli hai abbandonati e dispregiati. Ed interviene, e non so donde, che la memoria dell' offese sta più ferma, ed è più tenace nell' animo che quella dei beneficii. Spesse volte per uno tuo dono tu non aquisterai per amico colui, a cui tu il fai; e se l' aquisti, sarà tiepido e dimenticherà il servigio; e faratti amici molti altri a cui,

tu non avrai fatto bene, e saranno accesi contra te (1), e nol dimenticheranno mai.

G. Io ho dato a molti molte grandi cose.

R. Sono molti, a cui è grande pericolo fare loro bene; alcuni s'hanno guadagnato uno amico per uno picciolo beneficio, et uno nimico per uno grande beneficio; però che leggermente si ritribuisce il debito d'uno picciolo benificio; ma all'uomo rincresce e grava di rendere il debito di grandi servigi; e niuna altra cosa ci resta, se non che ne sia morto colui, a cui il male debitore non vuole stare obbligato. E così vergognandosi il debitore del beneficio, e stimulando il dolore coloro, che non hanno avuto benificio; la navicella dell'uomo cortese è in tempesta e in pericolo fra Scilla e Cariddi; cioè fra diverse persone per diverse cagioni; solo per dare grandi doni, come detto è. Ed interviene, che la grande cortesia mette in pericolo l'uomo, che sarebbe vissuto sicuro; se avesse donato temperatamente, e dove si convenisse. In verità ti dico che sanza pericolo e danno non si può essere buono fra' rei: e grave mi pare a dirti una cosa meravigliosa; pure te lo debbo dire: niuno animale è più ingrato che l'uomo.

G. Io ho fatta cortesia, e largamente.

R. Alcuni fanno cortesia assai, e non per amore, ma perchè la grandezza dello stato loro, ed il bisogno ch' egli hanno d'essere serviti gli sforza a fare molti doni, eziandio a coloro, i quali eglino non solamente non amano, ma alcuna volta non gli conoscono; e, se si credono farsi gli amici per tali beneficii, sono molto ingannati di loro oppenione. Però che non di leggieri ama l'uomo colui, che non ama lui. L'amore è uno legame, che a volersi avere e mantenere, conviene che sia legato dall'una parte e dall'altra. I doni sono riputati che si faccino spesse volte per bisogno; ma l'amore surge solo della buona volontà; e, come io ti confesso essere gloriosi i beneficii e i doni bene allogati e dati ad uomini degni con lieta fronte ed animo pietoso; così ti dico, che ogni uomo tiene per fermo, che molti servigii, anzi la maggior parte de' benefizii si perdono e gittansi via, o che sia la colpa di coloro

(1) *Saranno accesi contra te;* intendi: *saranno ferventi verso di te*, come porta il T. or. lat.

che danno, o di quegli che ricevono. Ma la più brieve, più agevole, più diritta via di venire all' amore ed alla grazia degli uomini, è amare altrui, come dicemmo di sopra. E se tu andrai per questa via dell'amore altrui, eziandio potrai usare la cortesia, e fare bene ad altrui; diventerai famoso e amabile a molti, più che tu non credi.

G. Io ho donato molti grandi doni.

R. Non si debbe fare stima di quello che tu dai, ma come è vero e con che animo tu il fai; spesse volte grandi cose sono poco aprezzate da Dio e dagli uomini; e le picciole sono state graziose: ma che sopra tutte le cose, il cuore puro ed intero s'abbi a considerare ne' doni, si pruova chiaramente per lo sacrificio e dono del povero che è tanto accetto a Dio; che non guarda quanto gli è offerto, ma con quanto affetto di cuore.

CAPITOLO XCIV.

Dell' amore del popolo.

Haurit aquam cribro, vulgi qui pascitur aura;
Vulgus amicitias utilitate probat.

Gaudio. Il popolo m'ama.

R. Aspetta un poco, che tosto t' avrà in odio.

G. Il popolo m'ama.

R. Non avere fretta: ancora non hai tu veduto il fine; come non si dice uno die essere compiuto se non a sera; così la vita tutta dell'uomo non si può dire compiuta, se non alla morte.

G. Io sono caro al popolo.

R. Chi fu più caro che gli Scipioni? Chi più di Camillo? Chi più di Rutilio, chi più di Metello? A che fine mi bisogna di dire di Temistocle, di Melciade, o di Cimone figliuolo di Melciade? O d'Aristotile, o di Teseo, o di Solone, o d' Anibale, o di Ligurgo? Dimmi, ti priego, chenti cittadini furono costoro alla loro città? Or, quanto

fu ciascuno di loro caro al suo popolo, e quanto duroe poco? La fine di tutti è manifesta; chè quello amore si convertì loro in odio o in dispregio; et ebbono merito non secondo le loro buone opere; però ch'egli furono condotti in giudicio; e chi di loro fu accusato, e chi morto, chi mandato in esilio, e chi messo in prigione.

G. Io sono caro a molti nel popolo.

R. Dunque se' tu caro a' mali uomini, però che i buoni sono pochi: e chiaro è che l'amore de' mali uomini s'aquista con male operazioni. Chè, secondo che dicono i savi, la similitudine della condizione e dell'opere, è cagione dell'amicizia. Dunque, giudica ora tu di te, chente tu sia quando tu se' caro nel popolo a molti.

G. Il popolo m'ama.

R. Questo amore è fatto come lo tempo chiaro e sereno di verno, e il vento d'estate, e il riposo del mare, e la fermezza della luna e l'amore del popolo sono pari. Ma se tu volessi pure sapere quale di loro è più mutabile, io ne darei il vanto all'ultimo de' predetti, cioè all'amore del popolo.

G. Il popolo m'onora.

R. Credo ch'egli t'onora colle labbra, ma lo cuore loro è di lungi da te; però che non sarà più fedele a te che a Dio; rade volte fa il popolo alcuna cosa efficacemente, se non romoreggiare ed infuriare, o fare od usare crudeltà.

G. Il popolo m'ha riverenzia.

R. Nollo farà lungo tempo; però che tosto viene meno quello, che non è fermato con sano consiglio.

G. Il favore del popolo è acceso verso di me.

R. Ha uno principio acceso e ardente, ed il mezzo spesse volte è tiepido, ed il fine gelato; la quale cosa tu non vedrai più spesso che ne' fatti de' popoli.

G. Il popolo mi loda.

R. La loda degli stolti è infamia appresso a' savi uomini.

G. Il popolo mi vede posto in alto stato.

R. Come le cose avranno lieve mutamento, t'avrà il popolo in dispregio; però ch'egli tiene sempre l'una parte delle stremitadi, e non mai la parte del mezzo; perchè teme come nimico quella, che abita nella via del mezzo,

cioè la virtù e la sapienzia; la quale egli non vuole mai seguitare.

G. Il popolo mi freguenta ed onora molto.

R. Io mi maraviglierò bene, se tu farai buono frutto, avendo tali genti sì scondite che ti freguentino la casa.

G. Il popolo ha buona oppenione di me.

R. Il popolo suole giudicare sanza alcuna diliberazione il bene ed il male; e fra' veri e pratichi giudici, l' oppenione del popolo è vera prova del contrario.

G. Il popolo stima bene di me.

R. La stima de' matti è sospetta a' savi uomini: io vorrei piuttosto che il popolo non ti conoscesse, ch' egli ti lodasse.

G. Il popolo parla molto di me.

R. Dunque ti fidi tu de' sussurii del popolo, e muoviti per loro dire? Questa cosa, benchè tu sappi, che sia intervenuta anticamente a molti grandi uomini; non è però minore vanità fare letizia di parole di popolo, che sono uno poco di vento sottile ed incerto.

G. Il popolo mi guata per maraviglia.

R. Ed io ti guato con maraviglia, pensando che tu ti rechi questo a tua gloria.

G. Il popolo m' ama.

R. Questa non è tua lode, ma è tua fortuna; costume di popolo è, che spesso ama persone che nollo meritano d'essere amate; e sono tali, di cui il popolo riceve poi dignissimo merito, spesse volte, del suo indegno amore, cioè danni, pene e afflizioni.

CAPITOLO XCV.

Della tirannia occupata.

Ad generum Cereris descendunt morte tyranni.
Plaustraque curarum saeva tyrannis habet.

Gaudio. Io ho preso la tirannia sopra i miei cittadini

R. Tu hai renduto degno merito agli stolti amatori tuoi; eglino t'hanno levato in alto più che non si convenia; e tu te gli hai cacciati sotto il giogo d'ingiusta servitudine.

G. Io ho presa la tirannia.

R. Tu hai tolta agli altri la libertà, et ad te la sicurtà; et a loro ed a te la quiete.

G. Io sono venuto a tirannia.

R. Se' venuto a stato di certa e vera fatica, e di fine dubbioso e sventurato il più delle volte; io non ti voglio raccontare le storie antiche e di strani paesi. Nè dire che fine ebbe Allessandro Fereo, quale fu il fine di Dionisio Siracusano o di Falaride Agrigentino, o d'Anone Africano, o di Clearco Eracliense, o d'Aristotemo Epirense, e di Nabide di Lacedemonia, o finalmente d'Iparco di Attene; la cui occisione fu gloria in perpetuo a coloro che lo uccisono. Non ti voglio ancora raccontare quelli di nostro paese e di più fresca memoria, cioè Cassio Melio e Manlio, cittadini Romani; et Catellina e' Gracchi e Apuleio; i quali non furono tiranni, ma desiderarono la tirannia e furono impediti nelle loro crudeli operazioni e ritratti per forza dal loro malo principio; e finalmente furono morti. Non ti voglio ancora raccontare coloro, i quali, essendo maggiori e più potenti de' predetti, ma non migliori di loro, sotto velame di giusto imperio, usarono crudele ed ingiusta tirannia; cioè Caio e Nerone e Comodo e Bassiano ed altri di simile condizione, che furono imperadori col nome solo; la cui mente fu tirannesca, ed ebbono

fine debito a tiranno: ma parliamo di questi che i nostri padri ed i nostri avoli viddono, ed i quali questa presente etade e questo paese hanno eziandio veduto. Et acciò che io non ti dia fatica de' signori d'altri paesi, voglio che tu ti volga intorno intorno, e guarda bene, e vedrai essere usitata e comune morte de' tiranni il coltello o lo veleno: e dirai essere vero il detto del poeta satiro, che dice: *che a Plutone re dello inferno, che fu genero di Cerere, pochi re e tiranni vanno, sanza essere tagliati, e fediti, e che la morte loro sia asciutta*, cioè *sanza sangue.*

G. Io uso tirannia verso i miei cittadini.

R. Tu vuoi dire; che tu usi d' uccidere e di rubare per saziarti d' oro e di sangue; e se' fatto come la mulacchia, che cerca pure di tôrre e nascondere la moneta, e come la mignatta che sta ferma al luogo ch' ella piglia; *e non lascia la carne infino ch' ella non è piena di sangue.* Ma dimmi: con che faccia, o con che animo spargi tu quello sangue, per la cui salute, se tu fossi uomo, voluntariamente dovresti spargere il tuo sangue? Or come rubi tu a' tuoi cittadini quello, che tu doni poi a crudeli manigoldi? Spogliando coloro, cui tu dovevi pascere colle tue ricchezze; faccendo ricchi coloro, da cui con tutto tuo sforzo dovevi tôrre quello ch' eglino aveano, come trovi scritto? Ecco come sono poco aprezzati, o gli buoni esempli o gli amunimenti degli antichi. Ma la vita del tiranno ha questa pessima usanza, ch' egli teme sempre colui, di cui si debbe fidare; e fidasi sempre di quelli, che non hanno punto di fede; e tutto questo male esce quinci, od è, ch' eglino fanno le ingiurie a chi non ne merita, e danno gli onori e le ricchezze a persona che non è degno; e così, l' ordine delle cose si muta, che i suoi cittadini si fa nimici, e i suoi nimici si fa amici.

G. Io sono tiranno della mia patria.

R. Mai non te ne faresti tiranno, se tu ti ricordassi che quella è tua patria; e se ti fosse fitto nell' animo la riverenza e l' amore della tua madre che t' ha generato al mondo insieme con gli altri suoi figliuoli cittadini; mai non uccideresti e non ruberesti i tuoi frategli, coi quali tu se' vissuto in tua puerizia ed in tua giovinezza e sotto una medesima aere, con quella medesima acqua, ed in quelle medesime chiese e in quelle medesime feste, e con quegli medesimi giuochi e pianti. Dimmi ora: con

quale animo puoi tu gloriarti d'averteli sottomessi per forza? E, piangendo eglino, come puoi tu godere? E finalmente, con che faccia vivi tu in quella città, ove tu sai che la tua vita è in odio a tutti; e la morte tua tutti disiderano? Ove tu sei certo che niuno v'è, che non ti volesse vedere male capitare, vedendoti fatto uno lupo crudelissimo, uscito di così mansueta greggia, come è 'l popolo tuo?

G. Io ho preso la tirannia.

R. Se tu m'aguagli il tempo presente con quello, che tu avevi prima, tu troverrai averti posto adosso una dura e misera soma e gravezza; però che tu menavi prima la tua vita sicura e quieta; ora, se tu non aggiugni la pazzia alle crudelitadi tue, non avrai alcuno die o notte sanza paura, sanza tumulto dell'animo: niuno cibo piglierai sanza sospetto, niuno sonno sanza timore; quando da ogni parte tu vedrai pendere sopra il capo tuo lo spuntone; il quale Dionisio tiranno e sottilissimo stimatore dello stato tirannesco, si dice, che mostróe cautamente all'amico suo, che guardava solo e considerava le ricchezze e la fortuna prospera di Dionisio.

G. Io m'ho acquistata la tirannia colla spada.

R. Tu l'hai aquistata colla spada e colla spada te la converrà mantenere, e colla spada forse la perderai. In verità, tu hai comperato nobili ricchezze, cioè d'essere in odio e timore a tutti, e quello che esce di ciò; essere ad te medesimo gravoso per la continua paura. E pognamo che non ci sia alcuno pericolo, come noi veggiamo in molte cittadi, ove i cittadini sono naturalmente avezzi a portare il giogo della tirannia; pure, quando si partirà la paura dell'animo di colui che si ricorda di quello che Cesare primo fondatore e ordinatore di questo imperio Romano che ha nome di giusta e legittima signoria, udì da Laberio cavaliere di Roma, quando gli disse: di bisogno è, che di molti abbia paura colui, cui molti temono? E la ragione di questo detto è quella che puose Ovidio: *chè ciascuno disidera che perisca colui di cui ha paura.* La qual sentenzia fu posta prima da Ennio, dove egli dice: *che gli uomini hanno in odio quegli che temono, e ciascuno cerca che perisca colui ch' egli ha in odio.* Ma pognamo pure che non ci sia pericolo, nè eziandio paura alcuna; il che interviene ad alcuni tiranni per l'ardire del fare male che eglino hanno preso e usato lungo tempo, e per la mani-

festa cattività e pochezza de' suoi cittadini; or, almanco, non ti vergogni tu, tiranno, di signoreggiare coloro, a cui sarebbe più convenevole che tu fossi sottoposto? Lasciando stare ora gli ingiusti sforzamenti, che tu fai ingiustamente a' tuoi cittadini, che avanzano tutti gli altri mali che tu fai?

G. Io ho preso la tirannia.

R. Dunque hai tu cacciata via, l'umanità e benignità e la giustizia; e con questo t'ha' scelto per te vita tempestosa e sanguinolenta, o forse dubbiosa e pericolosa morte; o sventurato! tù non consideri che la patria, che t'ha generato e nutricato, disidera pure la tua morte! Or, non è assai misero colui, che tutti vogliono che sia misero? Or, non è colui miserissimo che non può essere tanto misero, quanto egli è degno d'essere più misero?

G. Io ho grado superiore fra' miei cittadini.

R. Tu tieni la tirannia sopra i tuoi cittadini; hai la casa tua sopra la rena, e il letto fra le spine, la sedia in precipizio; e rubi altrui e se' povero per te, e se' misero ed étti avuto invidia.

CAPITOLO XCVI.

Del Regno e dell' Imperio ottenuto.

Sollicitudo ingens regnum est, undaeque laborum,
Nemo quidem sapiens regia scettra petit.

Gaudio. Or, ecco! io sono re secondo ragione.

R. Non potra' essere occulto lungo tempo, se tu sei re di ragione; già abbiamo detto che differenzia è fra il re ed il tiranno. Che giova d'essere detto re, se tu se' tiranno? La salute del regno è posta non nel bello sopra nome, ma nella vera giustizia del re. Io penso, che sia meno male riformare in meglio la signoria aquistata per forza, e per lo innanzi portarti sì bene, che tu paia vero re, che conturbare per violenza tirannesca lo reame [giustamente] e agevolmente aquistato; il quale forse t'è venuto per eredità paterna: però che maggiore e più vera

loda risulta delle cose del mondo nel processo e nel fine del tempo, che nel principio.

G. Io sono re.

R. Meglio viveresti sotto uno giusto re, che essendo re tu.

G. Io sono salito nella sedia regale.

R. Se' salito in luogo veduto molto da lungi, e sotto posto al giudicio di tutti; e però è luogo pericoloso al re cattivo e da poco; et è faticoso e malagevole al re virtuoso e savio: il buono re è servo di tutto il populo suo.

G. Io sono sollevatò nella sedia regale.

R. Acciò che paia, che tu sia degno di tanta dignità; dimentica d'attendere a' fatti tuoi proprii ed a te medesimo; ed attendi e pensa de' fatti del popolo tuo e della repubblica che t'è commessa: imperò che quello dì, che tu fosti prima fatto re, fusti morto ad te medesimo, e cominciasti a vivere per utilitade d'altre persone; e quello che è peggio di persone ingrate e che poco stimano la tua fatica.

G. Io sono entrato nella corte regale.

R. Se' entrato in luogo, dove forse tu troverrai alcuna cosa da perdere la tua gloria e fama passata; e dove tu non avrai mai riposo.

G. Io regno con giustizia.

R. Ben fai; questa è cosa che molto piace a Dio. Ma sappi: che ti conviene essere suggetto di quegli che si ramaricano; i quali, appena mai, ti ringrazieranno inanzi che tu muoia del bene che tu farai loro. Però che rade volte è alcuno re tanto giusto, che il suo successore non sia più caro al popolo; e quando il successore sia venuto, disiderano l'altro. Queste sono l'usanze del popolo: avere in odio le cose presenti, e disiderare le future, e lodare le cose passate. Adunque, quando verrà meno il lagnarsi, se il bene che l'uomo ha di presente non gli agusta (1), e niuna cosa gli piace, e poi che lo tormenta la perdita del buono signore, e la speranza di successore migliore?

R. Io ho ricevuto lo scettro regale e la corona.

(1) *Agusta* per *aggusta*, è scritto così in tutti i codici; e si è lasciato come di forma primitiva.

R. Tu hai messo i piedi in belle pastoie, ed hai una miseria nobile; la quale se fosse interamente nota a tutti, credi a me, non si contenderebbe tanto spesso d'una signoria per due persone; ma più sarebbono i reami che gli re.

G. Io sono vestito di porpora.

R. Non l'ornamento di fuori, ma la buona disposizione di dentro e la mente regale fa l'uomo re. Parola fue di Allessandro imperadore di Roma: che lo imperio non istà negli ornamenti ma nelle virtù.

G. Io sono promosso a dignitade regale.

R. Ora stà in dubbio lo stato de' sudditi, se debbono essere miseri o felici; di quella, dico, felicità, che qui nel mondo voi vi fingete di potere avere. In verità dico, che il buono re è una felicità del regno temporale; ma tu troverrai in tale reggimento fatica e angoscia, e gravosa faccenda.

G. Io sono re; ogni cosa è licita al re.

R. A niuno è licito meno, che al re; anzi quello che già anticamente gli era licito, ora non gli è licito: e se forse pigli licenzia per essere re, sappi, che tu non sei re ma tiranno.

G. Io sono re e posso fare ogni cosa.

R. Anzi non puoi fare alcuna cosa, se non quanto si conviene a re, a cui, come io ho già detto, è meno licito di fare che se non fosse re. Se per questa via tu cerchi tuoi diletti carnali, tu se' ingannato, e come si dice volgarmente, tu erri in tutta la tua via: tali diletti debbono essere molto di lungi dal re; chè per questa via della signoria capita l'uomo a grande fatica ed a gloria ed a fama.

G. Io sono re; omai avrò io di vero tranquillità ferma.

R. Anzi, se mai tu avesti tranquillità, ora l'hai tu perduta; bene è stolto quello marinaio, che, lasciando il porto, mena la nave in alto mare per avere tranquillità e riposo.

G. Ecco! io sono fatto imperadore di Roma.

R. Tu hai il nome nobile, ma l'uficio è gravissimo; però che malagevole è conservare le grandi cose: ma tu hai preso uficio di dirizzare le cose cadute; di raccogliere quelle, che sono sparte; riformare in migliore forma quelle

che sono fuori di buona forma; et hai a fare di mantenere le leggi, che sono state abbandonate e tralasciate da molti imperadori passati, già è lungo tempo. I duri campi di terra hanno bisogno di molti marroni a lavorargli; i prati asciutti e secchi hanno bisogno di molti rii d'acqua; a te converrà sostenere caldo e freddo. Se il fatto anderà prosperamente, tu avrai di ciò loda; ma lo successore tuo n'avrà l'utile; tu hai lavorato per lui, e la ricolta fia tardi per te; però che lungo tempo si pena a vedere l'utile del bene, che l'uomo fa nelle grandi cose.

G. Io sono salito al titolo dello imperio; già mi riposerò e viverò sicuro.

R. Tu hai falso oppenione; mai non ti riposasti meno, e mai non fosti meno sicuro. Or se' tu salito in su uno alto monte per ischifare i venti e le saette da cielo? Non leggesti tu mai quello detto d'Orazio? *il pino alto è spesse volte percosso da' vênti, e l'alte torri caggiono con maggiore ruina, e le saette da cielo percuotono gli alti monti.* Oh! quanto altrimenti che tu non dici, tenevano di questa altezza dello imperio gli esperti imperadori Ottaviano e Diocleziano; de' quali Ottaviano, come troviamo scritto, cercò di lasciarlo, e Diocleziano lo lasciò; et essendo rivocato a ripigliare lo 'mperio, non volse consentire. Quanto eziandio tennono contra la tua oppenione Marco Aurelio e Pertinace; de' quali il primo, cioè Aurelio, promosso a speranza d'essere imperadore per essere stato adottato, essendo adolorato più che non solea, maravigliandosene gli amici; disse molte cose dell'aversitadi e pericoli dello imperio: e l'altro, cioè Pertinace essendo fatto imperadore, si dice, che sempre ebbe in orrore il titolo dello imperio. Io ti confesso, che gli è grande cosa il salire allo 'mperio, e grandi sono le fatiche dello imperio; e grande è la caduta da alto, quando tu sarai bene salito in su. Se tu non mi credi, domandane Iulio Cesare, Caio Caligola, e Claudio e Nerone, Galba, Otto, Vitellio, Domiziano, Commodo e Pertinace, de' cui io ho poco inanzi detto. Ancora ne domanda Bassiano, e Macrino col figliuolo Diadimeno, ed Eliogabalo bruttissimo sopra tutti, e Allessandro molto dissimile a lui in costumi; e la madre dell'uno e dell'altro coll'altro figliuolo ch' ella ebbe (di che forse tu ti maraviglierai). Ancora ne domanda i Massimini e i Massimiani e' Gordiani e' Filippi, cioè quegli imperadori

che hanno avuto de' detti nomi; e Gallo e Decio e Volusiano e Valeriano che fu macchiato di maravigliosa miseria, e Galieno che dispregiò il danno e la miseria della patria sua, e finalmente Aureliano e Probo, Giuliano e Licinio e Costantino e Valente e Graziano e Valentiniano. Et acciò ch' io non racconti tutti i passati imperadori per non generare fastidio al lettore: Domanda tutta quella schiera de' principi e tiranni; tutti per una bocca ti risponderanno: loro per una medesima via essere saliti allo 'mperio ed alla ruina; e tu ti dai a credere d' avere requie e sicura vita ivi, dove tutti hanno trovato pericolo e fatica; e molti v' hanno trovato miserabile fine della loro vita? Non se lo davano così a credere quegli quattro ch' io ti nominai da principio; non Arrio Antonino, avolo materno, del piatoso principe Antonino; il quale Arrio fue uomo santo, secondo che le storie dicono, ma secondo il giudicio mio, fue uomo prudente; ch' ebbe misericordia a Nerva imperadore quando prese per sè lo 'mperio. Oltr' a ciò, sanza ragione molto è avuta contra i signori invidia; con ciò sia cosa che più tosto debbe l' uomo avere loro compassione.

G. Io sono imperadore, e póssomi vendicare.

R. Forse ti puoi vendicare contra i nemici dello imperio, non contra i tuoi propri: però che se tu se' vero principe la sigurtà è nata a' tuoi propri nimici per essere tu fatto imperadore; e l' amore, che tu dei avere a tutti comunemente, debbe porre freno alle passioni d'amore o d' odio che tu avessi, proprie. E non puoi essere nimico di questo e di quello, poi che tu hai meritato d' essere padre di tutti. Quella medesima ragione e podestà hae lo 'mperadore in su i sudditi, che hae il padre verso i figliuoli. Il giusto principe è padre della patria. Niuno titulo, fra gli altri tutti, è più accetto e grazioso a quello sommo di tutti li imperadori, Ottaviano, che essere chiamato padre della patria; siccome l' uomo che, ponendo giù l' etade giovanile, diliberò di volere essere veramente buono padre. Il perchè, già sono ad te fatti figliuoli quegli, che tu avevi prima per nimici; sì che non debbi de' figliuoli fare vendetta.

G. Io sono imperadore; ora mi potrò vendicare.

R. Tu non debbi usare questa potenzia in ciò, e odi la sentenzia mia: gli uomini che coll' animo passano la

escellenzia dello sommo imperio e non si variano per casi della fortuna, hanno cagione di perdonare, non di vendicarsi; però che la persona, per essere da poco, e per essere più debole d'animo e di corpo che lo nimico, cerca di fare vendetta. In questa materia ti fia utile, ch'io ti rammenti il detto d'Adriano; il quale, essendo fatto imperadore, come troviamo scritto, disse ad uno ch'egli avea tenuto per capitale nimico: ora se' scampato. In verità, questo fu uno detto nobile e magnifico, e ben di buono imperadore.

G. Io sono imperadore, lo tesoro sarà omai pare alle spese.

R. Questa parola si distende alla rapina: come è uno distruggimento e divoramento dell'altre cose, così e delle spese, alle quali niuna cosa basta. Lunga materia sarebbe a volere raccontare per iscrittura de' disordini e delle pazzie che si sono fatte in ciò per molti signori, e spezialmente per gli imperadori Romani. Pure ne reciterò alcuno di loro, e dirò poche cose delle molte. Notissima è a tutti quella spesa smisurata, che Caio imperadore fece, di congiungere le cittadi di Baia e di Pozzuolo con uno ponte; e come egli andò sopra quello spazio del mare triunfalmente, prima con cavagli, e pòi con carrette. A che racconto io ancora le pietre preziose di grande stima stemprate nell'aceto e date ne' conviti, e' pani orati, e vivande orate; colle quali non volse che quegli ch'erano invitati, come è d'usanza, potessono pascere la fame loro; ma propuosesi nell'animo di gittare via le ricchezze dello imperio e di provocare l'avarizia loro a rubare, e ad operare ogni cosa per avere potenzia di fare simile pazzia. Oltr' a ciò, egli fece gittare danari per le vie fra 'l popolo, e grandi monti nel mare torbido e profondo; e fece dividere durissime rupe, alzoe campi ad altezza di monti, e l'alte montagne apianóe; nell'uno aggiugnendo terra, dell'altro traendone: e in sì poco tempo facea fare questo tanto lavorio, che la natura parea essere stata sforzata in ciò; che in così brieve spazio tanta mutazione miracolosamente si vedea fatta. E questo intervenne, perchè era posto pena capitale a chi non avesse compiuta l'opera a lui imposta ne' detti lavorii al termine a lui assegnato. Di che intervenne, che avendo Caio speso e logorato grande tesoro di Tiberio suo antecessore, e tutte le ricchezze dello

imperio infra spazio d'uno anno; divenne e cadde in necessitade, e missesi a fare bruttissime rapine. Non ti voglio raccontare, fra queste cose, quello ch'egli avea diliberato nell'animo suo, cioè di fare forare l'ismio, che è uno monte, di Corinto; la quale opera, bench'ella fosse stata di grandissima spesa, pure era utile a chi navica per lo congiugnere di due mari; acciò che una grande rivoluzione che si facea intorno al paese d'Acaia fosse levata via per forare quello monte, e facessi più presto viaggio a chi fosse voluto ire da Brandizio ad Atene, od a Calcide od a Bisanzo, cioè Costantinopoli. Dopo Gaio seguitò Nerone, che fu suo compagno in ciò, anzi l'avanzóe in tale pazia; però che niuno termine ebbono le sue smisurate spese, massimamente in edificare; in ciò egli avanzóe tutti gli altri prodighi et ancora sè medesimo: et in niuna altra cosa fece più danno che in questa, come troviamo scritto di lui. Una pazzia, delle sue migliaia, fue che egli fece fare in Roma una casa lunga dal palazzo suo infino al Monte Esquilino, e occupóe grande parte della città; sì che non sanza cagione gli fu gittato uno motto villano, fra gli altri molti; di che egli era lacerato dal popolo Romano pubblicamente per lo grande sdegno che lo popolo avea conceputo contra di lui. Il motto era questo: *di Roma si debbe fare una casa, sì che voi cavalieri andate a stare a Veio; purchè questa casa non occupi eziandio Veio* (questo Veio è una città piccola, vicina di Roma). E volse che questa sua casa fosse chiamata la casa dell'oro, dimostrando ragionevolmente la spesa grande per lo nome dell'oro. Fu questa casa piena di gemme preziose dalla parte di dentro fisse, a modo di stelle raggianti; e di tanta altezza, che nello sporto di fuori v'era statua alta cento venti piedi. Dentro, i portici e le logge erano, con le volte dorate e di tavolíto d'avorio; e certi grandi edificii delle case si volgevano per sè medesimo appoco appoco di die e di notte sanza intermissione, a similitudine del cielo. Eravi uno stagno grande, che parea uno mare, intorneato da edificii, a modo che sono le cittadi poste in su lito del mare, cioè con muri merlati; eravi ancora campi da lavorare, pasture, vigne, tutte ripiene di diverse maniere d'animali. E quanto si puóe estimare la verità per indizii, fue fatto, in mezzo di questo abituro, quello edificio che oggi il popolo chiama

Culiseo; le cui ruine infino ad ora generano stupore nell'animo a chi le vede. E quello che accresce la maraviglia di questa casa e di questa presente materia sì è, che avendo egli compiuto tutto questo lavorio in mezzo della città di Roma, parve a lui non che avere passato l'ordine, ma non avere adempiuto di fare casa che si confacesse allo 'mperadore per suo abitare; intanto che, entrando per abitare, la detta casa, mostrò d'avere fatto picciola cosa con dire: ecco pure! comincerò ad abitare come uomo. Io lascio stare l'altre cose minute maravigliose ch'egli facea, cioè che mai non si misse uno vestimento due volte; non sarebbe ito in alcuno cammino sanza compagnia di mille carette; e che i suoi muli, ch'egli cavalcava, erano ferrati d'ariento; pescava colle reti dell'oro, con fune di porpora e d'altri colori nobili; e altre cose facea, che i lettori nolle crederebbono, e con tutto ciò generrebbono tedio. Ma chi, leggendo tali cose stupisse, e' molto più avrebbe stupore, vedendo coll'occhio dell'altre cose ch'egli fece; delle quali infino ad ora ci sono rimasi alcuni segnali; cioè quella pescina cominciata dal monte Miseno per conducerla infino al lago d'Averno, intorniata di mura e coperta di portici; e quella fossa ch'egli fece da Averno in fino ad Ostia per tanto spazio di via e per tanti monti che sono in quello mezzo; acciò che vi potesse mettere dentro il mare, e navicare sanza pericolo di fortuna, e schifasse la fatica del camminare per terra ed il fastidio e tedio del mare. E, secondo che i paesani dicono, come è manifesto a tutti, e Tranquillo pone il numero, la detta fossa, ch'era già cominciata, è di lunghezza mille cento sessanta passi, e di larghezza tanto, quanto due navi a cinque remi potessono passare, scontrandosi insieme per l'opposito in cammino, e non impedissono lo viaggio l'una dell'altra: la quale opera s'egli l'avesse compiuta avrebbe consumata Italia e tutta la pubblica Romana. Ma la morte sola puose fine a tanti mali del mondo. Seguitóe la pazzia di costui Aurelio Vero; il quale (lasciando stare l'altre cose sue) fece quella cena; che s'egli avesse voluto fare il disinare simile alla cena; non so, se ciò che potea fare, Roma fosse stato sofficente alla spesa. La quale pazzia udendo Marco Aurelio suo fratello, il quale era tanto amico della modestia e temperanza, quanto Aurelio Vero

n' era nimico; si dice ch' egli pianse, avendo compassione alla repubblica Romana, et allo imperio, che vedea pericolare. Io lascio di dire degli altri, però ch' eglino sarebbono troppi; e ben conosciamo, che queste cose che noi abbiamo dette sono un poco [sembrate] lunghette a noi che abbiamo promesso di porre rimedii brevi. Ma alcuna volta, all' uomo savio e temperato e dato alla dottrina ed alla scrittura, giova d' udire le pazzie degli stolti; le quali sono a lui quasi come uno continuo segnale, donde egli sappia fuggire co' remi e colle vele, siccome dicono i marinai. Queste cose s' appartengono a quello che tu die: d' avere tesoro pari alla spesa per essere imperadore; imperò siccome ogni picciolo tesoro basta alla temperanza ed alla modestia, così i grandi tesori ed i grandi imperii non bastano all' uomo prodigo e disordinato. E questa è la cagione, che necessariamento spigne a rubare ed a predare non solamente gli uomini di mezzo stato, ma quasi tutti i signori (dico di quegli che mettono studio a vivere lussuriosamente); et ancora è stata cagione di miseria e d' affrettata morte a molti.

G. Or, non basterebbono tante cittadi alla spesa d'uno solo uomo?

R. A questo tuo dire ti rispondino quegli di cui noi abbiamo detto di sopra ed altri sanza numero; i quali ebbono simile e cattivo fine per simile disordine e pazzia che fu in loro. Conchiudendo (per uno cotale modo di dire) questa profondissima fossa di spese, si come fu anticamente quella di Curzio, non si puóe empiere con alcune ricchezze, ma colle virtudi, e 'nanzi all'altre, colla temperanza si puóe rifrenare e ristrignere. Et in ciò massimamente fa utile ricordarsi, che quello che tu getti via a questo modo non è tuo, ma d' altrui; e di riducerti a memoria spesso quella altra parola d' Adriano, la quale si legge ch' egli disse spesse volte al popolo in aringhiera ed al senato, cioè: ch'egli governerebbe sì la repubblica, che mosterrebbe essere opera del popolo e non sua propria; e ben fu parola degna d'ottimo principe.

G. Io regno; ora la vendetta sta ad me.

R. In verità ella non è tua, però che non mênte colui, cioè Idio, che disse: La vendetta è mia. E se tu se' vero re, niuna cosa è meno tua, che la vendetta; e niuna cosa è più tua, che la clemenzia e la pietà. Piacesse

a Dio! che la natura che hae privato il re delle pecchie dell'ago, così avesse privato lo re degli uomini dell'ago ch'eglino hanno per vendicarsi. E ben che la natura non l'abbia fatto, pure dáe esemplo all'uomo che è libero animale, non togliendogli la libertà di farla. Ma mio officio è di confortarlo a quello che la natura nollo costrigne. Ora guarda quello picciolo, ma celestiale animale della pecchia; e lascia tu l'ago ed il pungolo tuo non nella fedita ma inanzi che tu fedisca. Atto d'uomo vile e di picciolo stato è il vendicarsi; e la pietà è cosa regale e magnanima. Ma come non può essere re sanza giustizia, così non può essere sanza pietade e misericordia; anzi non è uomo, ma è uno leone incoronato, come si suole dire tra le favole.

G. Io sono imperadore di Roma.

R. Tu hai Ottaviano, Nerone e Vitellio, cui tu possi seguire. Tutta la moltitudine non solamente degli imperadori, ma degli uomini si puóe ridurre a questi tre. Togli quale tu vuoi di costoro per tuo duca. E se tu ti dilettassi d'imperadori che non sieno sì antichi; togli di quella medesima dignità Traiano, Decio e Galieno.

G. Io sono imperadore Romano e signore del mondo.

R. Fu già tempo, che questo si potea quasi dire; ma tu vedi ora, dove le cose sono ridotte; e questo è intervenuto perchè si désse a conoscere agli uomini, quanto sia sicura cosa mettere i grandi fatti in mano degli stolti e de' cattivi, e quanta providenzia sia caduta in tanto poco senno; e tanto sudore e tanta diligenzia, come richiede tanta dignitade, essere venuta e caduta in tanta pigrizia e stracuranza. Non è, omai, lo 'mperio Romano più cagione di gaudio, ma è uno indizio e argomento della fragellità umana e delle mutazioni della fortuna.

G. Io sono nobilitato per essere imperadore.

R. Il nome è nobile; ma gli inganni del mondo e la poca fede che c'è oggi fanno questo stato dello imperio dubbioso. Questi sono gli uncini, co' quali gli animi degli uomini si lasciano tirare agevolmente or qua or là. Il nome dello 'mperio è bello, il nome del regno è bello; ma lo imperio e lo regno sono officii malagevolissimi sopra tutti gli altri, guidandogli con ragione. Ma, se sono menati per altra via, sono al tutto officii pericolosi e mortiferi. E però non sanza cagione è lodato quello detto

regale, cioè: che la corona del re è uno panno più tosto nobile che felice, et è pieno di sollicitudini e di pericoli e di molte miserie; il quale, conoscendo l'uomo, non che il disideri d'avere, od avendolone goda; ma, essendogli proferto il rifiuterà, o essendogli tolto, non si curerà d'aquistarlo. Ora, concludendo: Oh uomini! quando che sia, svegliatevi, e aprite gli occhi, e non vi lasciate abbagliare a' falsi spreudori; misurate e stimate la grandezza de' vostri piccioli corpi; guardatevi intorno intórno, da quante angustie voi siete circundati! non vogliate dispregiare i filosafi ed i giometri che dicono: che la terra tutta è uno punto, ed una picciola cosa. E voi sete atti a cadere, sete fragili, e non sapete che fine il vostro fia; ed, essendo giovani e sani, combattete colla morte; e quando voi credete salire voi discendete; e quando vi pare stare ben fermi, voi allora ruinate; e non è alcuno animale che più e più spesso si dimentichi di quello che puóe fare, che l'uomo. Voi, essendo vermini mezzi morti, andate sognando d'essere re et imperadori. Recatevi a memoria, che quando voi siete signori del mondo, voi possedete uno picciolo punto; ma, per uno cotale modo di dire più il vero, possedete uno punto d'uno picciolo punto; anzi nolla millesima parte d'uno punto. Questa picciola parte calcate voi, superbi abitatori, che tosto sarete calcati dagli altri uomini; e non possederete più, di tutto il mondo, che quello poco, che voi essendo morti, occuperete col corpo vostro, fracido e palido. Andate adunque via, o ciechi, e pazzi e superbi, col capo alto; e fatevi pur ben grandi, avendovi la natura fatti piccioli; ed, essendo legati, cercate d'abracciare le grandi cose; e, dovendo tosto morire, pensate di possedere etternalmente. E in questo picciolo tempo, che voi le tenete, fate cose superbe, e da essere schernite; e non operate mai altro che male, faccendo rapine o ingiurie, o vendette; o vo' cercate cose faticose e angosciose od onori vani, o pur cose da empiere vostri disiderii; quinci crescono le vostre rabbie d'avere regni, signorie ed imperii, e navili armati e schiere e battaglie. E quando voi avrete fatte ben pazzie assai; o che voi siate imperadori o aratori di terra, o ricchi o mendichi; il corpo vostro fia pure terra puzzolente; e la vostra vita fia uno leggiere fumo, cacciato da uno grande vento; e, a pena alla perfine ed a tarda ora conoscerete

questo mondo essere via non patria: e tutto questo nome dello regno e dello imperio essere falso.

G. Io sono fatto imperadore.

R. Quando gli stolti sono fatti imperadori non si ricordano d'essere stati o d'essere al presente uomini. Come è quello detto di Tiberio imperadore, che, volendo uno amico ridurgli a memoria l'antica loro amistanza, e rammentargli alcune loro cose passate, fatte inanzi che Tiberio fosse stato fatto imperadore, avendo colui appena aperta la bocca, e dicendo queste parole *tu ti debbi ricordare*, Tiberio lo interruppe, prevenendo il suo dire, e non patì ch'egli compiesse di dire quello, che colui avea cominciato, ma di subito disse: io non mi ricordo come io era prima. Odi parola maledetta e superba! ch'e' non si ricordava non che dell'amicizie antiche, ma eziandio s'egli era stato uomo.

G. Io sono salito all'altezza dello imperio Romano.

R. Di che hai tu qui gaudio? puossi salire in su la colla e in su la croce, chè sono alte; e dall'altra parte si discende in su letto e nella seggiola per riposarsi; e più spesse volte lo riposo si truova dolce in luogo basso che in alto. Il salire in signoria ed in grande stato è suto ad alcuni obbrobrio e vergogna, a molti morte e pena, ma a tutti è faticoso.

CAPITOLO XCVII.

Dello Esercito armato.

Omnia vastantes crucas ducis in agros.
Exurit miseras hostica turba casas.

Gaudio. Io ho uno esercito armato.

R. Io mi maravigliava, che l'esercito non seguitasse dopo l'essere re o imperadore; cioè che l' una miseria non venisse dopo l' altra. Seneca lieva Scipione Affricano infino al cielo: non perch'egli avesse grandi eserciti, i quali uomini furiosi e nocivi hanno già avuto; ma per lo nobile ordine che gli facea mantenere nel suo esercito; lo quale

ordine mai l' esercito non suole tenere nè osservare; ma sempre rompe e diminuisce ogni regola buona: quale uomo è sì virtuoso e sodo, che non lo spaventino le condizioni e l' operazioni inique ed i mali esempli di tanti uomini scellerati e uomini micidiali come quelli che stanno nei campi? E tu ne pigli gloria!

G. Io ho grande esercito.

R. Tu hai donde tu possi vivere a campo: imperò che le cittadi non potrebbono ritenere i grandi eserciti, e perchè i cittadini colle guarnacche e gli uomini armati non abitano bene insieme.

G. Io ho uno fortissimo esercito.

R. Hai materia di fare guerra e di distruggere la pace; in verità, se tu godi per questa cagione, non sei degli eletti della patria celestiale.

G. Io ho uno grande esercito.

R. Tu hai nimici armati intorno intorno ad te, i quali nè muro, nè steccato gli divide da te: questo tuo stato è dubioso e pericoloso.

G. Io ho molte e possenti legioni di gente d'armi.

R. Niuno potrebbe agevolmente raccontare gli rincrescimenti, le molestie, le spiacevolezze di tali genti di arme; ma tu apparerai, provando, quello ch'io ti dico, e quanto sia meglio vivere solo che con molte legioni. Però che in verità ti dico: che niuna ingiuria, niuno tradimento niuna crudeltà si può aguagliare a quelle che fanno per una cotale usanza gli uomini d'arme che stanno a campo. Tu conoscerai per te medesimo quanto sia vero quello verso, il quale è notissimo eziandio a fanciugli, cioè: *che niuna fede, niuna pietà si truova negli uomini che stanno a campo.*

G. Io sono rettore, e signore d' uno grande esercito.

R. Forse più sicuramente saresti pastore di tigri e d' orsi che capitano di genti d'armi: però che i cuori delle fiere si possono fare mansueti, ma i cuori d' alcuni uomini non si possono umiliare; le fiere salvatiche ti minacciano inanzi ch' elle ti ferischino; ma l'odio dell' uomo esce fuori di subito e sprovedutamente. Costoro, i quali tu stimi essere tuoi, et i quali ti chiamano signore, quanto più sono gente poco ferme, e per quanto pochi denari fanno ogni male, e per quanto lievi cagioni si mutano, e diventano di tuoi soldati ad te nimici! Il loro aspetto ed

il loro parlare è piacevole, per essere temuti e careggiati; forse le promesse ch' eglino t' hanno fatto sopra la loro fede si rivolgeranno in morte: e, se interverrà così non fia cosa nuova o disusata. Credo, che tu sappi che appresso della città di Piacenza fu quello terribile movimento quando l' esercito di Iulio Cesare si rivolse contra lui; del quale è scritto: *quale capitano sarebbe stato quello che non avesse spaventato tanto romore* con commozione dello esercito suo? Ma Cesare con quella sua incredibile constanzia e fortezza cacciò a terra ogni movimento, e punì i principali autori dello scandolo; quietoe l' esercito e ridusselo a obbedienzia sua. Fece quello medesimo in Antiochia quello Allessandro imperadore di Roma, e prosperóe magnificamente. Ma va' un poco più inanzi: egli in brieve tempo fue morto non da altrui, che da' suoi cavalieri. In quello medesimo modo Pertinace imperadore era già perito. A questo modo perirono poi quegli due imperadori, che ebbono nome Massimini, cioè il padre ed il figliuolo. Così períe Balbino e Massimo. Così Probo capitano nobilissimo. Così Graziano e Valentiniano giuniore; i quali furono ottimi frategli. Graziano fu tradito dalle sue legioni, e Valentiniano dal suo compagno. Così innumerabili altri imperadori furono morti da' loro eserciti, non possendo essere vinti da' loro nimici; e trovarono contro di loro manigoldi quegli, ch' eglino tenevano prima per cavalieri. Adunque guarda di che tu hai gaudio! Questo tuo esercito è crudele, spietato, (e come dice colui) egli è una bestia di molti capi, atta a fare ogni male; purchè l' ira o la povertà, o l'avarizia lo spinga e punga.

G. Io ho uno grande esercito.

R. Dice Floro: che nella battaglia di Tesaglia niuna cosa nocè a Pompeo più, che la inumerabile moltitudine dell' esercito suo; e, quasi in tutte le battaglie, il maggiore esercito sempre è stato vinto ed il minore ha vinto.

CAPITOLO XCVIII.

Degli Navili armati.

Ventorum est, quodcunque paras, haud ulla carina consenuit; fallit portus et ipsa fidem.

Gaudio. Io ho molti navili apparecchiati.

R. E l'aire hae apparecchiati i venti, il mare hae le tempeste in punto, e gli scogli apparecchiati: o uomo, animale di terra! che hai tu a fare col mare?

G. Gli navili miei sono apparecchiati.

R. Le tempeste sono apparecchiate, il profondare è apparecchiato; e tu godi de' tuoi pericoli e di fatiche e di spese, nelle quali, voi, non avete alcuno termine. I navili sono di maggiore spesa, che faccino tutte le vostre pazzie.

G. I navili miei sono apparecchiati.

R. Il furore dell'aire e del mare gli spartirà, e una fortuna sproveduta gli spargerà per lo mare e guasterà; della quale, se tu non pensi quando tu navichi, la tua è stoltizia.

G. Io ho molti navili in mare.

R. Or, vi dava la terra pochi pericoli, che voi ancora tentate il mare? Non vi basta la terra, donde voi cavate e traete il nocivo ferro, e l'oro che è più nocivo che il ferro, come dice Ovidio; e voi vi siete messi a cercare il mare, il qual per sè medesimo è spaventevole e aspro; e però i primi uomini, che furono nel mondo, lo guardavano solo per maraviglia e lasciavanlo stare. Voi andate pur cercando fatica e pericolo in ogni luogo; ed in questa una sola cosa sete vigilanti e solleciti; ed all' altre cose buone sete pigri e lenti.

G. Io sono entrato in mare con molti navili.

R. Pensa della tornata; l'entrare in mare è molto agevole, il mare suole essere piano e tranquillo all'entrata; nel processo suole diventare spiacevole, e con onde grandi

come montagne: tu se' uomo nato fra gli uomini, e vogli andare a vivere fra i delfini e tritoni? bene è cosa mirabile a vedere di che nuova cosa l'animo dell'uomo trae diletto!

G. Io ho molti potenti navili in mare.

R. Forse sarebbe stato più utile è più sicuro andare a pescare in una picciola barchetta o stare in su lito asciutto, che con armati navili andare a fare forza ad altra gente. La grande armata di navili ha dato già a molti ardire nocivo e dannoso; ed hágli già spinti in luogo, ch'eglino avrebbono voluto più tosto essere a casa. Che questo fosse così, seppono i Greci, partendosi da Troia, quando eglino si trovarono al monte Cafarreo; ed i Lacedemoni, quando si trovarono ad Arginusi; e gli Ateniesi, quando furono nel lito di Saragozza; e gli Cartaginesi, quando furono all'isole Egate. Però che molti sono i pericoli de' navili non solamente da' nimici, ma dal mare medesimo. Finalmente, essendo molti modi belli di morire, voi n'avete arroto ancora questo uno di mare. Oh ciechi e prodighi della vita! la quale voi singularmente amate, voi andate cercando da ogni parte e da ogni luogo la morte, la quale voi avete tanto in odio.

CAPITOLO XCIX.

Degli edifici da combattere e delle balestre.

Quam ferus ille fuit, belli qui protulit arma,
In tot terrarum, perniciemque hominis!

Gaudio. Io ho edificii (1) da combattere d'ogni maniera.

R. E questa che tu dici è dell'altre pazie de' signori, cioè avere modo di potere nuocere a molti quando tu vuoi; quegli [dovendo essere] i quali bisognava che facessono

(1) Qui *edificio* vale *macchina,* come ha il T. or. lat.

meglio oltra tutti gli altri. E per questa cagione erano posti al reggimento de' reami et erano detti re, perchè reggessono gli uomini, e come padri fossono amati e riveriti; intanto che alcuni di loro sono stati chiamati padri della patria. Questi tali fanno oggi ogni cosa per lo contrario, intanto ch' eglino sono diventati tormentatori e manigoldi e rubatori pubblici e odiati e temuti da tutti.

G. Io ho abbondanza d'edificii sofficenti a suggiogare cittadi.

R. Quanto sarebbe meglio d'avere edificii da edificarle a mantenerle? Tu pensi che sia maggiore gloria a consumare le cittadi che mantenerle? E vuoi piuttosto parere in questa etade uno altro Policreto? Ma una cosa ti dico: che le cittadi non si vincono ogni volta con edificii, chè altro bisogna d'avere. Cesare nella guerra, ch' egli ebbe in Francia, avendo fatto fare contra quegli popoli Avántici torri grandissime; in principio era schernito da' nimici; siccome uomo che si sforzasse di cosa impossibile a forza umana; ma quando lo viddono muovere ed accostarsi alle mura, lo scherno si rivolse in paura e stupore, e abbandonando ogni difesa, per ultimo rifuggio s'arenderono a Cesare. Similemente nella guerra civile di Roma Bruto capitano d'esso Cesare fece fare contra Marsilia simili torri, e accostare alla città; e fece simile stupore a Marsiliesi, ch' erano assediati, ma non fu pari paura; però ch' eglino uscirono fuori di notte ed arsono le torri e quegli edificii.

G. Io ho abbondanza di dificii da combattere torre, e di balestre.

R. Quasi tutte le cose, di che tu ti glorii, s'appartengono di fare ingiuria ad altrui, e non a quello che tu debbi fare: quanto era più onesta cosa e più degna e convenevole ad uomo d'abondare di strumenti atti a misericordia, che a crudeltà? e d'avere donde tu possi abergare gli amici, e gli poveri bisognosi, e d'essere loro cortese, che d'avere cose, per le quali tu conturbi la pace del paese con volere pur combattere le cittadi contra ragione e giustizia?

G. Io ho mangani che gittano grandi e grosse pietre.

R. I pazzi sogliono gittare le pietre.

G. Io ho balestra sanza novero.

R. Io mi maraviglio, che tu non hai ancora delle bombarde, colle quali tu gittassi pallottole di ferro grosse

con uno tuono orribile che si genera dal fuoco. Non bastava che l' ira di Dio da cielo tonasse, se ancora uno vile omicciuolo moritoio e la crudeltà mescolata colla superbia, non volesse tonare sopra la terra: e come dice Vergilio: l'umana rabbia ha vuluto pure seguitare di gittare le folgora in terra, che non si confà all' uomo. Che cosa è a dire, che quello che suole Idio mandare da cielo, l'uomo il mandi in terra con istromento infernale che è di legno? Il quale istromento, alcuni pensano, che fosse trovato da Archimede in quello tempo che Marcello era ad assedio a Saragozza in Cicilia; ma colui trovò questo stromento per potere difendere la libertà de' suoi cittadini, e per potere levare via o indugiare lo disfacimento della sua patria; e voi usate tale istrumento per sottomettervi o per consumare i liberi popoli. Questa maladizione di bombardare, poco tempo passato, era poco usata; ora è comune, come ciascun altro edificio o istrumento di guerra. E questo interviene, perchè gli animi degli uomini sono così atti ad apparare di fare le pessime cose.

G. Io abondo di balestra.

R. Meglio sarebbe d'avere odio della guerra, e sollicitudine della pace. Il volere usare l' altre arme è segno d'uomo che non può stare in quiete e riposo; ma usare le balestre ha cotesto difetto, ed oltr' a ciò dimostra segno d' uomo vile, e non piace agli uomini di pace; et è odioso agli uomini d'arme, che sono magnanimi. Conchiudendo, odi quello ch'io ti dico: colui, che trovò prima le balestre, o egli fu uomo timido o traditore, o volenteroso di nuocere; ma temeva di non s'afrontare col nimico; e pensò quello che dice Lucano, cioè: *distendere i nervi delle corde dalla lungi, e rimettere ne' venti che potessono fedire, e dove volessono portare la saetta.* E voglio, che tu guardi, che questo si intende d' ogni cosa, che si può gittare contra il nimico dalla lungi. Il forte guerriere disidera di scontrarsi col nimico; ma chi getta saetta il fugge.

CAPITOLO C.

Del Tesoro riposto.

Qui sibi divitias in turpes congregat usus,
Tardus, crede mihi, coelica regna petet.

Gaudio. Io ho riposto tesoro per fare guerra.

R. Tu hai riposto cosa mala in pessimo uso e per pessimamente spenderla; quanto era più utile ad te ed agli altri d'avere ragunato questo tesoro per servire amici e la patria tua, e massimamente per i bisogni di poveri. Tale sarebbe tesoro vero, e prezzo da guadagnare il celeste tesoro; ma quello che tu dici è il prezzo, donde tu n'hai lo 'nferno.

G. Ad me abonda tesoro per fare guerra.

R. Il tesoro riposto diminuisce la forza dell'animo dell' uomo, e fállo vile; e la guerra diminuisce la forza corporale; l' uno e l'altro è mortale danno.

G. Io sono spinto a fare guerra per lo grande tesoro ch' io ho.

R. Tanto tesoro suole generare a chi l' hae paura di non perderlo, et al nimico speranza e voglia di guadagnarlo, e dágli audacia di combattere. Chi non si metterebbe lietamente a fare guerra, per la quale egli possi molto guadagnare, e nulla perdere? Tu truovi scritto in Orazio di quello povero, quant' egli combattè ferventemente e vinse; et essendo fatto ricco di subito raffreddò. In verità ti dico: che se tu metti l' animo tuo a vedere gli esempli nobili di simili cose passate; tu vedrai i Romani. mentre ch' eglino furono poveri, essere suti vincitori di tutto il mondo; e come allora cominciarono ad essere vinti com'e' furono fatti ricchi. E così come le ricchezze vennero, le vittorie e le virtudi si partirono; però che colle ricchezze s'accompagnaron le dilizie e le lussurie; intanto che ragionevolmente alcuni autori, che scrissono in questi tempi, si dolsono di vedere venire meno la povertà, e

e crescere le ricchezze. Però che la povertà è troppo buona nutrice delle virtudi, e l'abbondanza è nutrice de' vizii. Tu speri d'avere vittoria per lo tuo tesoro; e tu déi avere perciò più paura. Le ricchezze hanno fatti molti timidi e debili, le ricchezze tutti gli fanno elati e superbi; niuno al postutto feciono mai uomo forte.

G. Io m'ho congregato grande tesoro.

R. Tu hai agiunto ad te faccenda e invidia, ed ai nimici stimuli, ed a furi e a ladri sollicitudine per furarlo.

CAPITOLO CI.

Della vendetta.

Exiguam laudem referas, si ulcisceris hostem,
Cum vindicta omnis sit tribuenda Deo.

Gaudio. Lo nimico mio m'è venuto alle mani, io ho podestà ora di vendicarmi.

R. Anzi hai in potestà di fare pruova di te; cioè di mostrare se tu se' servo dell'ira, o amico della pietà: che se tu non avessi podestà di fare l'uno [e l'altro] di queste due cose, sarebbe dubbio chi tu fossi: però che molti credono essere quello ch'eglino non sono, ma quando s'hanno provato, conoscono allora quello ch'eglino sono.

G. Il nimico m'è venuto alle mani; io mi posso vendicare.

R. Altri termini ha la potenzia, altri n'ha la convenevolezza; non si debbe stimare quello che tu puoi, ma quello che tu dei fare; acciò che se tu volessi fare quanto tu potessi, non si discerna e veggia che sarebbe stato il meglio che tu avessi potuto meno.

G. Io mi posso vendicare; niuna cosa è meglio che la vendetta.

R. Niuna cosa è più amara che l'ira, onde io mi soglio maravigliare, perchè alcuni la dicano essere dolce: e se tu vorrai pure che in essa ira sia alcuna dolcezza, dirò questa essere dolcezza crudele che non si convegna all'uomo, ma propria delle bestie, e non di tutte; ma di quelle che sono più mordaci, e più feroci dell'altre. Però

che niuna cosa è più contra l'umanità che la crudeltà e il furore: e per lo contrario, niuna cosa è più propria dell' uomo che la misericordia e la mansuetudine; alle quali virtudi niuna cosa è tanto contraria quanto la vendetta, e ciò che l' uomo fa d'asprezza contro l' altro. Ma se la vendetta ha nome dolce, io ti mosterrò che tu la possi usare con molta gloria, cioè perdonando; però che la più nobile parte che ha la vendetta si è il perdonare.

G. A me è lecito di vendicarmi.

R. Molto è meglio, e più conformità con Dio è, il dimenticare la ingiuria che il vendicarla; niuno dimenticare è più gentile che dell' offesa ricevuta: il sommo oratore, cioè Tulio, atribuiva questo perdonare a somma loda, al sommo capitano, cioè a Cesare; ch'egli non solea dimenticare alcuna cosa, se non le 'ngiurie. E niuna persona vieta, che una medesima loda possa venire a molti, non essendo diminuita al primo che la merita. Imperò che gli doni dell' animo hanno questa grazia speziale fra l' altre, oltr' a tutti i beni che si possono avere in questo mondo, che essendo divisi in più persone, non si diminuiscono e non periscono. Or, ti piglia tu per te questo nobilissimo dimenticare delle ingiurie, di Cesare; lo che ti farà più gentile che non fece Cinea e Tarmada lo ricordare loro naturale; quella memoria di Cinea e di Tarmada fu naturale: questo dimenticare di Cesare fu virtuoso.

G. A me giova di vendicarmi.

R. Il diletto di vendicarsi è breve; et il diletto di avere fatto misericordia è perpetuo: e delle due cose dilettevoli, quella si debbe eleggere che dà diletto più lungo tempo. Sì che fa' tu oggi cosa di che tu abbi diletto perpetuale. Niuno diletto è maggiore, niuno è più fermo che quello che nasce dalla purità della coscienzia e del ricordarsi d' avere fatto buone operazioni.

G. Onesta cosa è il vendicarsi.

R. Più onesto è l'avere misericordia. La benignità ha fatto molti uomini onesti e laudabili, e la vendetta non fece mai queste fra gli uomini. Niuna cosa è tanto necessaria, niuna n' è tanto comune, quanto il perdonare. Però che non è alcuno che non pecchi, niuno abbi bisogno di misericordia; la quale se fosse negata, chi potrebbe strigare tanti nodi di peccati e di colpe? E se questo perdonare non fosse, sempre gli uomini combatterebbono insieme, e l'ira

e la vendetta di Dio sempre combatterebbe contro loro; e niuno fine sarebbe mai di liti o di pene. E non cesserebbono mai l' armi in terra, e le folgora da cielo, che avrebbe a mandare Dio per punire. Di che, tu perdona, abbi sempre misericordia, e rifrena l' animo tuo. Fa' tu all' uomo quello che tu vorresti, che l' uomo facesse a te, e quello che Idio facesse verso di te. Svergognatamente domanda perdonanza da Dio colui, che la nega al suo conservo ed al suo prossimo. Sopr' a ciò il Dottore della Chiesa con isdegno grida e dice: L' uomo ritiene l' ira contra al prossimo suo, e domanda da Dio medicina? E' non hae misericordia verso l' uomo simile a se, e priega pe' suoi peccati che glie ne sia avuta misericordia da Dio?

G. Io non fo ingiuria ad altrui, ma vendicomi.

R. Che monta, che tu sia il primo o l' ultimo che pecchi? Non è giusta cosa, che quello che biasimi in altrui, tu vuogli, che sia licito ad te. Or, vuogli tu seguitare la crudeltà, che è biasimata nel nimico; e per costumi farti simile a colui, a cui tu se' molto dissimile nel-l' animo; e pigliare per te quella parte pessima che colui ha in sè?

G. Io mi voglio vendicare, però che a me è licito di farlo.

R. Tu non debbi fare, e non t' è licito per alcuna legge; però che ben che ti sia licito il difenderti, t' è vietato il vendicarti; ed è scritto: Chi si vuole vendicare riceverà da Dio vendetta sopra di sè. Et in uno altro luogo, siccome io dissi poco inanzi: La vendetta è mia, e io la ritribuirò a tempo debito, dice il Signore. Aspetta dunque quello tempo, e sanza te ne farà vendetta quello, che è signore di colui, che offende, e di colui che è offeso. E fra' servi, del signore suole essere simile giudicio. Ma se tu hai punto di bontà in te, e se tu hai alcuno desiderio di più perfetto stato; vogli più tosto pregare Idio, che eziandio egli non pigli vendetta del tuo nimico; ed a questo modo tu rivolgerai il peccato del tuo nimico in tua salute.

G. Io ho animo di vendicarmi.

R. Da' luogo e spazio un poco all'ira, metti tempo in consigliarti e deliberare, rafrena l'impeto, indugia; o ella verrà meno, od ella allenterà: picciola ora è quella, che quieta il mare che è in tempesta.

G. Io mi vendicherò.

R. Tu offenderai molti con uno tuo atto: spesse volte con una sola ingiuria si fanno molti nimici.

G. Io mi vendicherò.

R. Tu offenderai te, più che il nimico tuo. Tu forse gli torrai lo corpo suo o le ricchezze sue; ad te torrai la salute dell'anima tua e la fama buona.

G. Io mi vendicherò.

R. Quante volte, per volersi l'uomo vendicare, la ingiuria è raddoppiata? Spesse volte, solo rimedio all'offeso è suto mostrare di vendicarsi; e spesse volte, è suto gran pericolo a lagnarsi dell'offesa ricevuta: od avere mostrato con tacito cenno d'essere stato ingiuriato.

G. Io posso uccidere il mio nimico.

R. Meglio è di cercare d'avere uno amico che uccidere uno nimico. Ma ottima cosa sarebbe di fare l'uno e l'altro; e questo non si farebbe per alcuno modo meglio, che per perdonare, possendoti tu vendicare. La mansuetudine è uno attissimo strumento a levare via la nimistà. La qual cosa, se fosse stata creduta ad Erennio, uomo antiquo e savissimo, l'esercito de' Sanniti, ch'era stato allora vincitore, non avrebbe messo il collo sotto il giogo de' Romani; e Ponzio capitano, in prima solo e poi coll'altro esercito seco, non sarebbono stati suggiogati dai Romani.

G. Io sono punto da stimoli di vendicarmi.

R. Resisti a queste punture con piatosi pensieri, e con tutti gli esempli che possono inchinare l'animo alla parte più benigna; in prima colla memoria della vita brieve e dubbiosa. Questa memoria pare a Seneca (e io gli acconsento) efficacissimo rimedio a mitigare l'iracondia. Alla quale sentenzia s'accorda quello medesimo Dottore, ch' io di sopra raccordai. Imperò che altro non volse egli dire, quando disse: Ricorditi della morte, e lascerai stare di perseguitare il nimico. In verità, così è: imperò che niuna cosa nutrica più la nimistà, che il dimenticare della fragilità propria. Sanza dubbio, costui, la cui morte tu tanto desideri, non dubitare, che egli morrà; e questo sarà tosto e forse oggi: e forse tu morrai innanzi di lui: e questo tu non pensi. Aspetta un poco, sta' fermo; fatto fia tosto quello, che tu desideri del tuo nimico; e forse fia fatto quello che tu temi di te. E la morte che tu vuogli dare al tuo nimico è apparecchiata a lui sanza tua colpa. Però, che ti

giova di spingnere il suo corso fatale che viene con tanta fretta da sè medesimo? e perchè vuoi tu imbrattare le tue mani moritoie nel sangue di quegli che debbe morire? Non solamente è scellerata cosa ma è superflua, di volere con tua crudeltà affrettare il tempo della morte sua che è vicina, e sollecitasi per se stessa; chè venendo esso tempo, e volendo tu con tutta la tua pietà aiutarlo ch'egli non morisse, nolla puoi impedire o fare indugiare. Adunque, quanto è più onesto che colui si muoia in pace e sanza tua offensione, e tu sanza peccato ed innocente, che se tu od egli morissi insanguinati, e tu con maggiore colpa, per averlo morto?

G. Io sono spinto da stimoli di vendetta.

R. Guarda che tu non ti lasci vincere a quegli stimoli; contra quali puone tu gli esempli di coloro, i quali non solamente sono stati benigni a' loro nimici, ma hanno fatto loro bene, e dato loro favore; ancora contrapponi a questi stimoli la memoria di coloro, i quali avendo tagliati a membro a membro e minutamente i loro nimici, gittando ancora fuori la rabbia dall'animo loro, hanno mostrato indarno maggiore crudeltà verso i corpi morti ed insensibili. Dipoi eleggi teco medesimo di quale di costoro tu vuoi essere simile; e non fare più comparazione degli atti di fuori, ma eziandio delle parole. Però che non piccola parte di crudeltà si mostra nelle parole. Il piede è ben crudele, più crudele è la mano, ma la lingua è crudelissima. Spesse volte la lingua trapassa ed avanza la crudeltà dell'animo; alla quale non può agiugnere la crudeltà della mano; la crudeltà della lingua così rende ottima testimonianza della crudeltà, come della benignità. Onde, fa' che risuoni nell' orecchie tue quella parola d' Adriano, di cui poco inanzi noi facemmo menzione; e ancora quella parola di Tiberio, di cui è scritto; che avendo udito che uno del numero de' condannati, suoi nimici, che avea nome Carmilio, s'avea ucciso sè medesimo in prigione, gridò e disse: Carmilio è campato dalle mie mani! Oh voce feroce! e, se si potesse dire, più feroce di colui che la disse: di che morte e suplicio disusato pensava egli di farlo morire, poichè si dolea che fosse scampato delle sue mani, con avere ucciso sè medesimo? Ecco gli esempli di due uomini d'uno medesimo stato, ma di diverse oppenioni, cioè imperadori l'uno e l'altro, Adriano e Tiberio; quanto

diversamente usarono una medesima parola! Adriano disse al nimico che gli era presente: tu se' scampato per essere io fatto imperadore; Tiberio disse di colui che s'avea ucciso: ben se' scampato delle mie mani. Adriano donò la vita al suo nimico; Tiberio ebbe invidia, perch' egli era morto. Ora eleggi: quale parola di queste tu vuoi, che si dica che tu abbi detto? O quella parola d' Adriano veramente convenevole e degna d'essere detta dallo imperadore, o quella altra parola crudele di manigoldo. Io so bene, ch' egli è più adatto ed agevole a comandare queste cose che a farle; e ben conosco quello che si può opporre alla conclusione mia, cioè: ch' egli è più malagevole ad essere mansueto nelle sue ingiurie che in quelle d' altrui: confessoti ch' egli è malagevole, ma egli è buono atto; e tu non mi negherai, che la virtù surge ed esce dello atto malagevole. Però che tutte le cose sono agevoli a quegli che amano le virtù.

G. Fermato io ho nell' animo di vendicarmi.

R. In te ha vinto la parte piggiore; contraponti a ciò mentre che tu puoi, e leva via a questa tua diliberazione la vittoria, innanzi che la possi usare; e dirizza alto la mansuetudine, che tu avevi gittata in terra. Ricordati, che tu se' uomo; molti si sono già pentuti d'aversi vendicato, ma niuno si pentè mai d' avere perdonato.

G. Io mi sono vendicato.

R. Meglio era essere vinto dal nimico: l'ira ha vinto colui ch' è suto vincitore del nimico suo.

CAPITOLO CII.

Della speranza di vincere.

Saepe fit, ut qui vicisset, tam victus abiret;
Vincere qui didicit crimina, victor erit.

Gaudio. Io spero d'avere vittoria della battaglia.

R. Con ciò sia cosa che la speranza sia fallace in ogni luogo, pure nella battaglia è ella molto più fallace: però che ivi quasi non vae la cosa, se non fuori di quello che l' uomo pensava. Tutte le cose riescono fuori della via imaginata. Ben fu prudentissimo e pratichissimo de' fatti d'arme colui, di cui si recita, ch' egli disse: che il fine premeditato in niuna cosa seguiva meno, che nella guerra.

G. Io spero d'avere vittoria.

R. Più utile sarebbe d'avere la pace: ancora si dice uno detto memoriale del detto imperadore intorno a questa sentenzia, cioè: che migliore e più sicura è la pace certa, che la vittoria sperata.

G. Io sarò vincitore di questa battaglia.

R. Che dirai, se tu sarai vinto? questa speranza n' ha condotti molti a morte; però che niuno volontariamente piglia battaglia, se non avesse speranza di vincere.

G. Io riuscirò vincitore di questa guerra.

R. Questa è cosa che ha a divenire, ed ogni speranza aspetta il futuro; e tutte le cose future sempre sono dubbiose.

G. Io ritornerò vincitore della battaglia.

R. Oh vane speranze degli uomini! forse non tornerai tu nè vincitore, nè vinto; a questo modo ti imprometti tu a te stesso, la tornata, e che la via ti sia sicura e aperta fra le spade de' nimici; e non consideri, che la tua persona, per essere tu capitano, è sottoposta a maggiore pericolo della battaglia che tutti gli altri.

G. Io spero ch' io sarò vincitore.

R. Ècci persona che spera il contrario; benchè sia di bisogno, che l' uno e l' altro, od almeno l' uno sia ingannato; eziandio può intervenire, che l' uno, o tutti due i capitani delle parti sieno insieme morti l' uno dall' altro, o altrimenti. La qual cosa, credo che sia occorsa altrove che fra' Romani spesse volte; e questo, che ora mi ricordo, si mostróe manifesto nell' ultima battaglia, che fu a Tebe fra quegli due frategli crudelissimi che s' uccisono insieme; e a Roma nella prima battaglia che fu, poi che Tarquinio fu cacciato, e che finíe la signoria de' re; nella quale battaglia, Bruto consolo de' Romani andò in ninferno dietro al figliuolo del superbo re Tarquinio. Morendo l' uomo, già non si puoe dire vittoria; e pur non morendo, tu sai, che spesse volte l' una parte e l' altra si partono dalla battaglia con pari fortuna sanza vincere o perdere. Di che, nell' uno caso e nell' altro, come tu vedi, tutte due i capitani sono fraudati della vittoria. Ma, che l' uno sia perdente e fraudato, interviene tanto comunemente tutto die, come l' andare alla battaglia. Chi sa, che non tu sia quello uno perdente, e così sia tu fraudato di questa speranza della vittoria, che tu ti dai a credere di dovere avere?

G. Io vincerò questa battaglia.

R. Come la vittoria è sempre dubbiosa; così è ella spesse volte dolorosa e con grande effusione di sangue. E non si puoe dire, ch' e' s' abbia in dono quello che s' aquista con danno e pericolo del sangue dell' uomo; però che troppo caro si compera quella cosa, della quale il pregio è sangue; e più caramente si compera quella cosa, nella quale puoe intervenire la morte in modo, che la parte che vince perda il suo capitano; e a questo modo i tuoi saranno vincitori, e tu sarai vinto e morto. Or, che dirò io de' mali che si fanno per avere la vittoria? Non sono tante le miserie di colui, che è vinto, quanti sono i peccati dei vincitori. Onde se niuna cosa è più misera che 'l peccato, il vinto non sarà più misero del vincitore per cagione che egli sia vinto; ma sarà meno misero per cagione ch'egli perde meno, e riceve meno danno all' anima sua, che non fa il vincitore.

G. [Io vincerò].

R. Acciò ch'io ti rechi a conclusione; se tu vincerai, o che sia il meglio che tu vinca, dubbioso è quello che fia.

CAPITOLO CIII.

Della vittoria.

In bello multi vincunt, et fortia spernunt
Corpora, sed vitiis intereunt propriis.

Gaudio. Ecco, io ho vinto.

R. Guarda, che tu non sia vinto dall'ira, dalla superbia, dalla crudeltà, dal furore e dalla rabbia: questi vizii sono compagni della vittoria, e de' vincitori sono nimici invisibili e asprissimi; da' quali, spesse volte, nobilissimi vincitori sono stati bruttissimamente vinti.

G. Io ho vinto (1).

R. La fortuna non ti domanda ancora di fare teco il conto. Le sue ragioni sono lunghe e inviluppate; ella è una creditrice, che sforza i suoi debitori, ed è dura e pertinace, colla quale a te resta ora a fare molta facenda: ella è usata di rivolere quello, ch' ella presta con grande usura.

G. Io ho avuto vittoria in una grande battaglia.

R. Colui, che ha vinto la prima zuffa, spesse volte è vinto nella finale battaglia.

G. Io ho vinto.

R. Quante volte vinsono i Cartaginesi? quante volte i Franceschi ed altre genti? quante volte furono vinti i Romani? Onde conviensi aspettare il fine delle cose, e masisimamente di quelle che si volgono e non sanno stare ferme.

G. In verità, io ho vinto.

R. Benchè la fine della guerra sia certa, ancora è dubbioso quello, che ne debbe seguire; però che, già cose dolorose sono uscite delle liete, e cose liete sono uscite delle dolorose.

(1) Nel T. lat. a stampa, come pure in Remigio, qui il *Gaudio* non parlava; i nostri codici lo fanno parlare. Ciò sia detto per mostrare che Remigio di molte proposte simili ne fa una sola, ed una sola risposta, riunendole tutte in una. Il che non è nell'originale del Petrarca, che qui si può dire alterato, come altrove e spesso.

G. Io ho aquistata grande vittoria.

R. Niuna cosa è si grande, che non si possi aquistare con piccola operazione: interviene alcuna volta, che la parte vittoriosa avrà più morti e più fediti, che gli sconfitti; e, se tu non mi credi, domandane Sŏrse e Termopila.

G. Fortuna di grande vittoria è stata meco.

R. Appena la grande vittoria si può avere con poco pregio: colui, ch'è massimo sopra tutti gli storiografi, scrivendo di quella battaglia, che fu massima sopratutte l'altre, disse: che in tanto è variabile la fortuna, e la battaglia fu tanta dubbiosa, che quegli che vinsono furono così presso al pericolo, da essere sconfitti.

G. Io ho in tutto vinto.

R. La vittoria non è in tutto avuta, se lo nimico rimane coll'arme in mano; e benchè tu uccida costui, altri, ne nasceranno; e voglio che tu sappi, che sono alcune vittorie quasi come seme di guerre. In tale modo gli nimici, che sono vinti e morti con ferro, risurgono e fanno brigata e pare ch'e' risuscitino, nuovi combattitori, e ritornino a guerreggiare; non forse al modo, come la forte imaginazione ripresentoe a Gaio Cassio il díe della sua morte la persona, overo la imagine di Cesare, ch'egli avea ucciso, che gli parea che gli venisse adosso; e fu sì terribile tale aspetto imaginativo, che l'ombra di Cesare morto, cui egli non temette vivo, fece fuggire lui, che era tanto ardito uomo: non a questo modo sono quegli ch'io dico, ma sono tali, che per uno morto molti succedono, e con mani vere, non imaginarie, muovono vera guerra contro a quegli che parea loro avere vinti.

G. Io ho vinto, già sono sicuro sanza nimico.

R. Oh stolto! mentre che saranno uomini, non ti mancheranno mai nimici; tu truovi scritto: che non mancarono mai nimici alla città di Roma dopo gli innumerabili triunfi, e poich' eglino ebbono vinto il mondo; e tu speri di non avere nimici? forse mancheranno nimici all' uomo che si vuole stare in riposo, e non mai a colui che sempre sta in guerra.

G; Io sono vincitore.

R. Guardati, che tu non abbi vinto indarno; la vittoria è fruttuosa e utile a chi la sáe usare. Io dico, che ella è utile, usandola, non ad quello modo, che Maarbale

consigliava Anibale, ma come Anno, uomo molto migliore, consigliava la sua repubblica. Imperocchè, in verità, lo frutto della vittoria è la pace; e per niuno altro fine che di pace si pigliano a fare le giuste guerre.

G. La vittoria è meco.

R. Guarda, ch'ella non ti voli via; ella háe ale, ed è fuggitiva.

CAPITOLO CIV.

Della morte del nimico.

Morte inimicorum noli gaudere rapaci;
Te quoque sub leges mors feret atra suas.

Gaudio. Io sono lieto della morte del mio nemico.

R. Lo sperare la morte del nimico, o godere di quella che è già venuta a qualunque persona, forse è licito ad uomo immortale, se si può trovare chi non abbia a morire. Ma stolta speranza, e vano gaudio è lo sperare di alcuno la morte, la quale possi venire ad te; o di godere che sia venuto al tuo nimico quello, che di necessità interverrà ad te.

G. Io godo della morte del mio nimico.

R. Un altro goderà tosto della tua.

G. Io godo della sua morte.

R. Se voi avessi alcuna memoria della vostra condizione, l'uno uomo mai non goderebbe della morte dell'altro. Deh! dimmi, io te ne priego, quando intervenne, che, essendo menati due al supplicio della morte, l'uno di loro avesse letizia della morte del compagno, sappiendo lui medesimo di presente dovere sostenere quello medesimo supplicio? E non più tosto pianga, conoscendo la morte sua dovere essere come quella di colui?

G. Io ho sentito gaudio della morte del mio nimico.

R. Quante volte pensi tu, che la morte d'alcuni abbi afflitto e tormentato poi quegli, che prima la disideravano; et indarno cominciano a disiderare la vita di

coloro, de' quali prima disideravano la morte, che poteà venire, come agognavano? E questo adiviene, quando cominciano a conoscere loro avere disiderato in loro danno la morte d'altrui. Ma le vostre volontadi sono strabocchevoli; ciò che voi volete, lo volete con rabbia, e con impeto. La quale parola, si truova, che, Iulio Cesare disse di Marco Bruto; anzi, ciò che voi volete, cercate d'averlo con troppo stemperato modo; et il vostro desiderio acceso non patisce alcuno indugio. A questo modo, ciò che voi volete, di subito il volete avere; di quinci esce, che non solamente i vostri desiderii sono rei; ma voi cercate di dare veleni et uccidere, e di fare ciò che l'uomo puóe fare di male verso l'altro uomo; e di nuocere tanto crudelmente, quanto qualunque animale nocivo può nuocere contro alcuno altro animale di sua spezie. Voi disiderate molte cose, delle quali, se si potesse esaminare la ragione e la cagione per che voi il fate, voi avreste paura di farle; et il mutare de' disiderii, che voi fate tutto die, è segno che voi prima vi ponavate male: di che, la rabbia vostra non ritorna prima al vero giudicio, s'ella non è gastigata, vedendo il cattivo fine di quello, ch'ella, male disiderando, volse fare.

G. Io godo della morte del mio nimico.

R. Se il tuo nimico è di vile stato, brutta cosa è godere di sua morte, e superfluo è di dolersene; s'egli era uomo illustre, il dolersi della sua morte è onesta cosa e piatosa, non per l'uomo, ma per la virtue; che di die in die truova meno uomini, dove si possi riposare e albergare. A questo modo pianse Metello di Macedonia la morte d'Africano Giuniore; così Cesare quella di Pompeo; così Allessandro quella di Dario.

G. Io godo della morte del mio nimico.

R. Come puoi tu godere della morte di colui, il quale tu se' tenuto per comandamento, d'amare, non come nimico, ma come tuo prossimo, e come creatura d'uno medesimo Creatore?

G. Io godo della morte del mio nimico.

R. Non odi tu forse, o forse l'hai in dispregio, il consiglio notissimo di quello Savio, che dice: Non volere godere della morte del tuo nimico, sappiendo, che tutti dobbiamo morire, e volendo noi avere il gaudio eternale? Questo detto, in verità, è bello e buono; o consiglio, o comandamento che noi il vogliamo chiamare.

CAPITOLO CV.

Della speranza della pace.

Spes pacis certa est, modo sit concordia certa;
Quae si non fuerit, spes tibi pacis abit.

Gaudio. Io spero d'avere pace.

R. Meglio è mantenere pace che romperla, e sperare poi di riaverla. E stolta cosa è avere in fastidio le cose certe, e volere abbracciare e pigliare le cose dubbiose.

G. Io spero d'avere pace.

R. Se la pace ti fosse stata cara, tu l'avresti tenuta più stretta, e non avresti sostenuto ch'ella si fosse rotta o partita da te per speranza di riaverla. Che dira' tu, se la tua impazienzia t'ha condotto a questa speranza, e che tu abbi eletto di stare in tormento per aspettare d'avere pace, dove tu la potevi tenere con letizia e gaudio?

G. Io spero d'avere pace.

R. La speranza della pace n'ha pericolati già molti e già s'è veduto che nuova ed incredibile miseria è riuscita della pace aspettata, et hae distrutto molti che viveano sanza cautela e sanza guardia, quasi come s'eglino dormissono; i quali, se fossono stati svegliati ed a buona guardia, non sarebbono periti.

G. Io spero d'avere pace.

R. Perchè tanto lungo tempo speri tu d'avere quello che è in tua podestà d'averlo subito? Pochi sono quegli, che non truovino d'avere pace, se cominceranno di volerla con fede buona. Ma la pace è ispesse volte amara a quelli medesimi, a cui pare dolce il nome della pace; però che, domandando pace, si contrappongono alla pace. Con voi abitano quattro nimici della pace, cioè: avarizia, invidia, ira, e superbia; se voi sbandite etternalmente questi quattro nimici, la vostra pace fia etterna.

G. Non dubito ch'io avrò pace.

R. Fra la speranza della pace e l'atto della pace molte cose sogliono occorrere; però che una lieve parola, uno piccolo cenno spesse volte ha turbata la pace fatta: alcuna volta i ragionamenti delle pace, e le parole pacifice si sono rotte colle spade in mano; e la speranza della pace hae incitato le parti a fare peggio, et hae fatto riuscire poi più crudele guerra. Ed a questo modo, ti dico, che il trattare dell'amicizia è stato già maggiore cagione d'odii e di nimicizie.

G. Ora si ragiona, e trattasi la pace; sicchè la pace fia.

R. Spesse volte si tratta indarno della pace. Tu sai che i capitani de' Franceschi e de' Cartaginesi aveano trattato e trattavano allora della pace con grande pericolo; quando Camillo sconfisse quegli Franceschi, e Scipione gli Cartaginesi.

G. Dopo la fine della guerra si fermerà pure la pace.

R. Quanto si sarebbe ella fermata prima più utilmente inanzi al principio della guerra? Quanti danni e quante morti si sarebbono levati via, avendo fatta la pace a buona ora? Ma voi sête fatti, come i fanciugli, contumaci e sanza conoscimento, che non apparate mai, se non sanza le busse; e volete guerra, quando avete la pace, e la pace quando avete la guerra: et allora cominciate a conoscere ed amare la pace, come s'ella non si potesse avere; ma, come voi l'avete avuta, voi l'apprezzate poco con simile leggerezza di capo, come faciavate in prima; sicchè, avendola voi perduta una e più volte, voi apparate a non avere in dispregio il vostro bene e non a disiderare il vostro male e a non fare cose sconvenevoli; e finalmente apparate a non fare pazzie a vostro danno. Recatevi a vergogna, che sia di bisogno tante spesse volte di dirvi il male che seguita i cattivi vostri desiderii, e che non basta pur il dirvelo; chè innanzi che voi crediate a chi vi dice il vero, conviene che veggiate e proviate essere male, come prima v'era detto. Ancora voglio parlare più chiaramente; chè, acciò che voi appariate a credere, a chi vi predice il male vostro, è di bisogno che voi abbiate delle busse spessissime volte, come i fanciugli.

G. La pace seguiterà pur dopo la guerra.

R. Meglio era ch'ella fosse ita inanzi a chiudere la via, chè guerra non fosse stata. Niuna pazzia è maggiore,

che volere essere fedito sotto speranza di farsi poi medicare; però che le medicine non debbono esser cagione di fedite, ma di sanità; poi che pur per altra cagione sono venute: onde, naturale cosa è di disiderare il guarire, e pazzia è, che l' uomo sano cerchi infermare sotto speranza di farsi medicare.

G. La pace pure sarà.

R. La pace suole dare alle cittadi mortale mutazione di loro stato. Dico: che le pace per sè è buona, ma è intorniata di pessima compagnia; cioè di patti sconci, di costumi dissoluti, d'odii occulti, di tirannia manifesta. Ricorditi che disse quello indivino anticamente nella guerra civile di Roma, e sai ch'egli disse il vero, e non fu inganato, quando, profetando, disse: *che bisogna di pregare Idio per avere pace, con ciò sia cosa che questa pace voi l' avrete insieme con tirannia?* E però migliore è la libertà con guerra, che l' essere servo con pace.

G. Io avrò pace.

R. Tu avrai in questo mezzo guerra.

CAPITOLO CVI.

Della pace e della triegua.

Saepe nimis mundi nocuit pax, atque voluptas,
Est aliquid cordis posse quiete frui.

Gaudio. Io ho pace.

R. La pace è una grande buona cosa, s' ella fosse pura e continua; ma ella non è nè l' uno, nè l'altro: imperò che non è cosa nuova, ma comune, e tutto die interviene, che la guerra è nascosta sotto l'ombra della pace, e bench' ella sia pura, non è lasciata durare molto tempo dalla poca stabilitade degli uomini, i quali ispesse volte combattono non meno seco che col nimico.

G. La pace s' è avuta.

R. S' ella s' è avuta, adunque è perduta la buona guardia che si faceva prima, e la provisione e la industria

delle cose dell'armi; chè sai com'ella è grande sicurtà e difesa delle cittadi; avete aquistata una lenta pigrizia però che la sicurtà è sempre pericolosa: e con ciò sia cosa che la pace sia migliore della guerra in molte cose, in questa una, cioè della sicurtà, è migliore la guerra; perchè ha più cautela e più sperienza della fortuna. Mai non sarebbe venuta meno la forza e industria de' Romani, se la guerra de' Cartaginesi fosse durata: sicchè la pace, ch' eglino ebbono per avere vinta Cartagine, fu distruggimento di Roma, ed ammaestramento sempiterno a tutte l'altre cittadi, che non sempre la pace è utile a' popoli ed a' signori: e quello ottimo cittadino, chiamato Nasica, potrebbe ora giurare e affermare di dir vero (che a male e a danno di Roma non gli fu creduto) che Cartagine non si disfacesse, come egli consigliava, per le cagioni predette, e tutti i savi uomini direbbono, ch' egli avesse detto vero.

G. Io ho pace.

R. Usala temperatamente, però che la pace superba e negligente è pericolosa più che qualunque guerra. Tu hai veduti gli uomini armati vivere sicuri fra le spade; e poi ch'eglino hanno posto giù l'armi, essere stati morti di coltello, e tardi avere disiderato, che fosse stata continua guerra. A che bisogna, che dica il mancamento dei buoni costumi, ed il perdimento della umanità e bontade, che suole intervenire a tempo di pace? Quanti già sono stati molti buoni uomini nella guerra, che per la pace sono diventati uomini pessimi? Come s'eglino s'avessono spogliati d' ogni virtù quando si trassono l' armi, e rivestitisi d' ogni vizio, com'e' fu fermata la pace. Et a questo modo l'abito dentro s'è mutato, quando s' è mutato l'abito di fuori. Della qual cosa, bene che molte migliaia d' uomini si potessono recare qui per testimonii, pure abbondantemente bastano due, cioe Silla e Mario; de' quali il primo, cioè Silla, come di lui si truova scritto, niuno potrebbe assai convenevolmente lodare o vituperare; imperò che, quando egli cercò l' onore e l'utile della sua città, parve ch'egli fosse un altro Scipione; e quando usóe la crudeltade, parve uno altro Anibale. Ancora Mario, secondo quello medesimo che è scritto di lui, fu tale uomo, che, se s' uguagliassono i suoi vizii colle virtudi, non si potrebbe dire agevolmente, s' egli fu migliore e più utile ancora nelle guerre, o più dannoso ne' tempi della pace;

però che la città di Roma, la quale egli avea difeso in guerra, poi a tempo di pace la consumò, prima, di tutte le maniere d' inganni e di tradimenti, e alla fine, colla spada a modo di pessimo nimico.

G. Io ho letizia, che la pace della patria s'è fatta.

R. Che dirai tu, se la pace uccide, alcuna volta, quello che è di buono nell'uomo, e nutrica quello che è pessimo? Noto è quello detto del poeta satiro, il quale, avendo racconte molte cose, ch' erano state cagioni delle antiche virtudi de' Romani, fra le quali, disse; che l' essere Anibale presso alle porti facea gli Romani esser cauti e virtuosi, finalmente conclude e dice: *Ora noi siamo vinti dai mali, che nascono della lunga pace, e la lussuria ci ha occupati più crudelmente che i nimici, e fa vendetta del mondo, che Roma ha vinto.* Dimmi, ti priego, s' egli è alcuna pace di tanta stimazione e utilitade, che i nobili uomini non abbino in odio la lussuria giunta con lui? In verità, benchè l' armi si siano poste giù, non può la pace parere buona ad uomo savio e che pensa il fine ed il frutto d' essa; quando la persona, dissoluta per la pace, si lascia vincere a' peccati ed a' vizii, che dentro a se il tradiscono e battono, sanza avere mai triegua; e quando i buoni costumi sono sbanditi, ed i mali desiderii signoreggiano, e la virtù è conculcata.

G. La pace è fermata.

R. Dunque sono ferme le sue compagne, cioè il potere fare a suo modo e lussuriare; e, com' io ho giá detto, i pericoli della pace non sono meno nè minori che quelli della guerra. La guerra fa danno al corpo, la pace fa danno all' anima, e spesse volte al corpo. E così a molti è suta più gloriosa la panziera in dosso che la guarnacca; e più sicuro lo stare a campo che stare nella camera; l' udire il suono de' trombetti che de' liuti; e lo stare alla ferza del sole che stare allo rezzo. Ancora sono molti, a cui niuna cosa è sicura più che la guerra; e questo detto, sai, che disse Iulio Cesare, parlando di sè e de' suoi cavalieri. Onde, io ti confesso, che se la pace venisse sanza vizii, sarebbe dono celestiale, e uno bene che non avrebbe simile; ma rade volte è la pace sanza vizii.

G. Io ho fatto triegua.

R. Tu hai dato spazio al tuo nimico di ragunare suo sforzo, perchè poi ti ferisca più fortemente.

G. Io ho triegua.

R. I tradimenti et inganni sono parenti della triegua: e tu vedi molte cose fare nimichevolmente con inganni, benchè duri la triegua; et eziandio ne truovi scritte molte: se tu guardi bene, la triegua non si fa, se non per potere pigliare consigli e partiti della guerra più sicuramente e più diliberatamente ragunare genti e cercare d'avere aiuto. E per questo modo la triegua è spesse volte cagione, che' nemici non si possono poi vincere, per essere forniti in quello mezzo.

G. Io ho triegua co' nimici miei.

R. La triegua è tempo di pegrizia, e non ha letizia, per non avere pace; e non si esercita, perchè la guerra è intermessa; et essendo in dubbio le cose, cioè che la superbia non lascia fare la pace, e la paura non vorrebbe guerra; io non discerno quale sia più grave, o stare così pendente, o ruinare, cioè essere sconfitto. Segno è che l'uomo è stracco, quando cerca d'avere un poco di rispitto; ma segno è ch'egli è misero e pazzo, quando non può patire nè pace, nè guerra.

CAPITOLO CVII.

Del Papato.

Sponte sua in mortem currit, qui Pontificatum
Ambit, ubi fraus, et saeva venena regunt.

Gaudio. Io sono salito al pontificato.

R. Usanza è di fuggire dalle tempeste in porto, e tu per tua propria volontà se' del porto fuggito alla tempesta: ecco mirabile marinaio che tu se' fatto!

G. Io ho aquistato uno vescovado.

R. Poco ti parea malagevole e poco grave l'avere cura d'un'anima sola, se tu non avessi gittato in su lo tuo dosso le cure di tutti gli uomini ed i loro pesi. Bene hai forte spalle, o forse hai forte e grande ambizione, che

ti conduce l'animo a quello luogo, dove tu sai, che male ne suole intervenire ad altrui.

G. Io sono salito al pontificato.

R. Guarda tu dove e come tu se' salito; però che due sono le vie e i modi, per gli quali si guadagnano tali beneficii; o per vita virtuosa, o per vita viziosa: l'una e l'altra di queste ti conduce a fatica, ma la vita viziosa ti conduce a fatica et eziandio ad infamia. Qualunque modo di questi, che tu pigli a tenere, voglio che tu sappi, che o tu n'aquisterai infamia, o tu d'uomo libero ne diventerai servo eziandio, succedendoti le cose felicemente; sì che dove tu credevi salire, tu discendi, e se' fatto uno del novero di quegli, di cui dice il Profeta nel Salmo; cioè: Coloro che discendono colle navi in mare, facendo opere grandi nel grande pelago, salgono infino al cielo, e discendono infino all'abisso: la cui anima guastandosi in loro per l'onde delle molte faccende, hanno conturbazione e movimento, come l'uomo ebbro, et ogni loro sapienzia è distrutta.

G. Io sono salito alla sedia del sommo pontificato.

R. Quanto il mare è più scoperto e alto, tanto il combattono più i venti, e più pericolosa è la tempesta.

G. Io sono fatto Vescovo di Roma, cioè papa.

R. Quanto Roma è maggiore dell'altre cittadi, tanto avrai maggiore quantità di fatiche. Tu avrai di quegli che ti onoreranno, e di quegli che ti adoreranno, e di quegli che t'assedieranno, che mai non si partiranno dinanzi da te; e di quegli che ti staranno intorno, e di quegli che ti copirranno la via co' tappeti, e che ti faranno i freni d'oro a' tuoi cavagli bianchi, e di quegli che t'ordineranno i vini e le vivande, e faranno i saggi d'esse. E voglio che tu sappi, che tale modo di servigi non era conosciuto nè fatto agli antichi e primi pastori della Chiesa. Dall'altra parte e per contrario, saranno di quegli, i quali, lasciando stare i loro fatti proprii, t'avranno gli occhi adosso, attenderanno ad te, vorranno giudicare, se Dio fece bene a farti papa; e saranno di quegli che riprenderanno i costumi tuoi, ritorceranno le tue parole per altro modo che tu noll'avrai dette, e lacereranno la fama tua; riprenderanno la vita tua: tutto il male che si farà in alcuno luogo diranno i popoli, che procedi da te, siccome principio di ogni male; e tu solo sarai chiamato e detto cagione di

discordia e di tutte le scellerate cose, dicendo; come puóe il corpo della Chiesa essere sano, quando il capo è infermo e debile? Priegoti ora, che tu mi dica, se tu stimi tanto d'usare la tazza d'oro, o il letto coperto di porpora o la mitera piena di gemme, che tu ne vogli dare per pregio la quiete tua e la fama tua.

G. Io sono eletto papa.

R. Rivolgiti pur quanto tu sai in questa materia; fia per te, che tutto quello che è oggi in tale dignità, o egli è cosa vana, o grave a sostenere; chè non sanza cagione alcuni sommi pontifici vinti per tedio delle molte faccende non disideravano di dare a' loro nimici altro tormento che l' essere papa; la quale dignità è riputata tanto felice. Ma volendo io con poche parole spacciarmi di questa cosa, dico: che la Sedia Apostolica, se è bene guidata, è sommo onore, somma gravezza, somma servitù, somma fatica; ma, s' ella è mal guidata, è sommo pericolo dell'anima, sommo male, somma miseria, somma vergogna, e dubbiosa cosa da ogni parte.

G. Io tengo la sedia dello sommo pontificato.

R. Tu nolla terrai lungo tempo; però che la vita degli uomini è brieve, e quella de' re è più brieve, e quella de' papi è brevissima; imperciò che, fuorne (*sic*) el peso delle sollecitudini che consumano l' uomo, l'etade medesima del sommo pontefice hae poco tempo; chè mai s' elegge a questa dignità papale, se non uomo vecchio e maturo.

G. Io seggo nell'altezza del sommo pontificato.

R. Quanto tu siedi più alto, tanta è più grave la caduta. Appena mai s'ascende d'alto luogo sanza pericolo e sanza fatica. Guarda di scendere sobbriamente, acciò che tu non sia trovato di quella gregge, della quale è detto: *che sono alcuni levati in alto, acciò ch' eglino ruinino con maggiore caduta.* E niuno dubita, che l' uomo debbe discendere d' ogni altezza, in su ch'egli è salito, ma questa diferenzia ci è: che i giusti ed i savi si dicono discendere; ma degli altri si dice straboccare e ruinare. Onde, quello capitano di Cartagine, morendo, disse propriamente non come uomo di mondo, ma come uno santo: che il fine di tutte le cose sollevate in alto, si è cadere e ruinare.

G. Io tengo l'altezza del sommo pontificato.

R. I primi pastori soleano essere menati da questo stato al martirio; oggi si credono essere chiamati a delizie;

e perciò questa dignità a pruova si cerca d'averla; et ad essa i desiderii, quasi di tutti gli uomini, sono dirizzati. Quale è quegli oggi che accetti il papato od altro pontificato per altra cagione che per essere più potente e più ricco? E così, contra il comandamento della giustizia, cercano d'essere i maggiori per loro utile, non per utile dei sudditi: e quello che è uno sacrilegio ed una vergogna il dirlo, che si cerca il migliore beneficio, spesse volte, con grandi doni, anzi con patti e mallevadori si compera innanzi. Oh pessimo rivolgimento delle cose! da quello, [a] che anticamente si solevano costringere gli uomini ad accettare, oggi non se ne possono ritrargli nè spiccargli; e tanto bolle questa strabocchevole ambizione, che non pare l'onore e la modestia che debbe avere il cristiano, ma pare una rabbia e pertinacia di pagani; la quale noi troviamo essere stata in questo cercare d'avergli, che si legge di Iulio Cesare, ch'egli domandóe a Roma il sommo pontificato con dare larghissimi doni agli elettori. E fu tanto il debito che perciò egli fece, che, andando egli la mattina al luogo, dove si facea la elezione, e considerando quanta pecunia egli avea a dare ad altrui, volendolo baciare la madre, si dice, che gli disse: ch'egli non ritornerebbe a casa, se non fosse eletto pontefice; ma egli non fu fraudato del suo desiderio, però che fu eletto sommo pontefice. Onde manifestamente apparisce con che empito egli lo cercò d'avere; chè, se non l'avesse impetrato, avea deliberato o di morire, o d'essere sbandito per lo debito grande, che non avrebbe potuto pagare. Ma questo in qualunque modo diciamo essere stato licito a Cesare, il quale infino da fanciullo ebbe proposito d'essere maggiore e re; intanto ch'egli si riputava ad ingiuria, se in tutto il mondo fosse stata altra signoria che la sua, e se alcuna terra fosse stata sua, e di qualunque altra persona insieme; ma io non veggio come sia licito di cercare con ambizione pontificato ad uno cristiano, il cui proposito debbe essere di servire, e portare il giogo del suo signore. E dico, che questo non debbe cercare, non che dare perciò largamente doni e presenti, ma (quello che non è molto meno brutto) proccurare d'averlo con lusinghe e bugie; le quali arti si disdicono a persona che abbia faccia d'uomo; ma oggi sono tanto comuni, che quasi pare che questa sia la via d'impetrare benefizii.

G. Io sono papa.

R. Tu se' detto servo de' servi; guarda che tu non ti vogli fare signore de' signori. Ricorditi di quello che tu dici che tu se' servo; ricorditi del debito tuo: ricorditi di quello signore, il quale ragionevolmente non si cruccia più contra ad alcuno, che contra al suo vicario.

CAPITOLO CVIII.

Della felicità.

Expectanda dies homini est pars ultima vitae;
Ante obitum certe nemo beatus erit.

Gaudio. Io sono felice.

R. Se tu ti credi essere felice, forse per essere papa ed imperadore, o per altra potenzia, o per ricchezze, tu sei ingannato. Queste cose non fanno l' uomo felice o misero, ma fanno palese e dimostrano chente egli sia; chè, s' elle facessono alcuna cosa lo farebbono più tosto misero che felice: però ch' elle sono piene di pericoli, ne' quali è fitta la radice delle miserie umane.

G. Io sono felice.

R. Tu se' forse per una tua oppenione; la quale, perch' ella è falsa, non può arrogere a felicità alcuna cosa, se non molta miseria. In verità somma miseria è il non conoscere la propria miseria.

G. Io sono felice.

R. Quello Magno Pompeo disse ciò di se, mentre ch' egli era ucciso; ma se tu vorrai più profondamente cercare il vero, egli non fu mai felice, eziandio quando e' gli parea essere felicissimo in quello suo primo stato sublimissimo.

G. Io sono felice.

R. Come puoi tu essere felice, vivendo tu ancora; ben se' uno viandante disusato e mirabile corriere, il quale se' felice in questo scrupoloso e malagevole cammino, essendo tu percosso continuamente tra mille pericoli, e non

sai dove tu sarai condotto; sì che, [se] se' tu felice in questo mondo, se' dunque tale uomo, che mai niuno ce ne fue più, e niuno mai ce ne fia, come io indivino. Dimmi, ti priego, quale uomo puòe essere felice in mezzo delle miserie? Credimi, che niuno è felice prima ch'egli si partì da questa valle delle miserie. Gli autori nostri, di tutti gli uomini passati, dicono, due essere stati felici; de' quali uno è Quinto Metello, nominato molto felice appo essi autori et eziandio nel popolo. E benchè molto sia divolgato il nome della sua felicità, io truovo pure in alcune scritture iudiciarie essergli stata tolta questa felicità, alcuna volta per gravissime ingiurie che gli furono fatte, et eziandio da vile persona; la qual cosa radoppia il dolore. Degli altri tutti, chiaro è che la felicità loro è stata falsa. Solo Silla fu detto felice; ma la crudele vita ch' egli tenne, e la crudele morte ch'egli sostenne, pruovano pure lui essere stato infilice. D' Alessandro di Macedonia e di Iulio Cesare, benchè la fortuna fosse a loro prosperissima, pure la loro vita fue sanza requie, e con turbazioni molte: sicchè, non si può dire, ch' ella fosse felice; e la morte dell' uno e dell' altro fu di subito e violenta. Alessandro morì nel mezzo del corso delle sue guerre, e Cesare avuta già la vittoria; Allessandro subito morì di veleno, e Cesare di coltello. Degli Scipioni dico: ch'ebbono felicità nelle guerre, ch'eglino feciono per lo popolo di Roma; ma l'essere mandato il primo indebitamente in esilio, diminuitte la felicità sua; e la morte indegna e non vendicata dell' altro, ancora diminuì la sua felicità. Troppo lunga cosa sarebbe a raccontare le fortune di ciascheduno: e però voglio toccare di colui, il quale solo fu tenuto filicissimo quasi sopra tutti, cioè Cesare Augusto; che tenne la monarchia altissima, cioè la signoria di tutto il mondo con lunghissima pace, e con lungo tempo di sua vita, e col fine della morte suavissimo; e con quello, che avanza ogni cosa, la tenne con continua tranquillità di costumi e dell' animo. Chi negherà costui essere stato felicissimo? Negherànnolo essere stato felice coloro, che vorranno cercare attentamente se' fu felice. Contra la felicità delle cose apparenti di fuori ripugna la fortuna molto differente da quello che è, e quello che pare; cioè, lo stato della sua vita, come egli l'ebbe dentro all' uscio della casa sua. E prima [dicono] ch' egli non ebbe figliuolo naturale maschio; e quegli figliuoli e nipoti, che

egli s' avea fatti adottivi, morirono in giovanile etade; e che alcuni che gli erano sopravissuti, gli furono poco cari e male obbedienti: il che era peggio che s' eglino fossono morti. Oltr'a ciò gli furon fatti da vilissime persone tradimenti; e spesse volte congiure contra lui da' suoi medesimi; e molto più spesso udiva gli adulterii e fornicazioni d'una sua unica e dilettissima figliuola, e d'una nipote, e finalmente gli succedette nello imperio Tiberio che non fu suo figliuolo, che poco gli piacea; il quale egli elesse più per necessità che per propria volontà; ed in tutto non era degno d'avere tale antecessore, nè d'essere imperadore. Adunque, se niuno di costoro fu felice, almanco me ne da' tu uno con cui tu possi esser felice; e tu sarai felice sanza compagno; o tu inchina l'orecchie a migliore sentenzia; secondo la quale io dico da capo: niuno uomo essere felice inanzi la morte.

G. Io sono felice d'animo.

R. Io intendo quale felicità tu vuoi dire: o tu se' felice per tuo errore, come dice colui: la quale felicità, come io ho detto, è una miseria; o tu se' felice per virtù dell' animo, e questa felicità ancora non è perfetta; ben che ella sia via a felicità. Conchiudendo; volendo discutere et esaminare ogni cosa, io no mi vergogno di dire, ch'io mi maraviglio di certa felicità che alcuni sognano e credonsi avere e promettonla ad altrui. E questi che 'l dicono sono uomini acutissimi in molte cose; ma in questa parte sono ciechissimi; imperò ch'essi non l'hanno, perchè ad avere felicità si richiede d'avere compimento di tutti beni; e che questo compimento sia fermo e non venga mai meno; e chè ciascuno da se conosce e vede quante cose gli mancano mentre ch' egli è nel corso della presente vita; e pur quelle cose, ch' egli ha, conosce e vede quanto elle sono incerte e labili; o che secondo che ad alcuni pare, sola la virtù possi dare la felicità. Dove io dico: che eziandio coloro, che menano la vita loro secondo la virtù, i quali quegli dicono essere filici, ed i quali io non nego esser presso a felicità, menano la loro vita infestata e molestata da continue tentazioni, e sono sottoposti sempre a molti e gravi pericoli; e mai non sono sicuri mentre ch' eglino vivono; e se questo sanno o non sanno, in ogni modo si debbono

stimare miseri: però che niuna felicità è con l'errore e sanza sicurtà. (1).

G. Ad me pare essere filice.

R. Tu hai già avuta la risposta; che se l'errore fa l'uomo felice, pochissimi sarebbono che non fossono felici; sicchè la tua felicità è falsa, e pur quella, che tu dici di avere, è molto brieve; e niuno è che possi per errore godere d'alcuna cosa lungo tempo: però che la verità è sola cosa soda, e l'errore è cosa sottile e vana, la quale fugge, come fummo ed ombra, delle mani di chi la vuole abbracciare. Ma tu vedrai ancora venire l'effetto delle cose contrarie a quello che tu speri; e caccerà via quest'ombra, e questi falsi gaudii discopirrà in luogo aperto, e mosterrà che frutto abbi questa felicità umana; e porrà fine a' fatti suoi che sono come sogni. In questo mezzo, dimanda da coloro, di cui poco di sopra noi abbiamo fatto menzione; domanda ancora da tutti gli altri, i quali paiono essere felici a loro o ad altrui, in che paesi o in che stato sono e che pare loro di quella brieve felicità. Io so ch'eglino taceranno, ma la verità parlerà ella e darà testimonianza, che quegli, che sono stati felici, furono uomini miserissimi.

(1) In vece di *con l'errore*, il codice ha *sanza errore*, coma legge pure Remigio a rovescio del T. lat. ad errore; quando non si intendesse esclusivamente della felicità umana, cosa relativa sempre, e non assoluta e vera.

CAPITOLO CIX.

Della buona Speranza.

Spes fovet atque eadem sperantem torquet, et angit.
Dicitur hinc; faustos spes facit, atque mora.

Speranza (1)

Che si sia in fatto niuno mi tolga la speranza.

R. Niuno te la può torre; ma ella a poco a poco ritrarrà sè medesima da te, e verrà meno, per vedersi spesse volte ingannata per avvenimenti di casi non istimati.

Sp. Io spero molte cose.

R. Di necessità è che tu abbi temenza di molte cose; però che la speranza non abita senza paura.

Sp. Io spero d'avere molto bene.

R. Dunque temi tu il male; imperò che come la speranza è opposita della paura, così nasce di fonte contraria; e di necessità è, che tu tema il contrario di quello che tu cominci a sperare d'avere.

Sp. Io spero d'avere cose gioconde.

R. Dunque sono incerte, per la cui ragione lasciare le cose certe è pazzia grande e certa; però che colui che spera di avere quello ch'egli non ha, dimentica quello ch'egli ha.

Sp. A me non è vietato lo sperare d'avere meglio.

R. Che dirai tu, se quello meglio che tu speri, è malagevole ad averlo? Che dirai, se tu speri cose impossibili, e che mai non saranno? Che dira' tu, se tu speri il peggio, credendo che sia il meglio? O, se quelle cose che tu speri sono pessime, e tu ti dai a credere ch'elle sieno migliori?

Sp. Ad me giova di vivere in isperanza.

(1) La *Speranza* personificata, sparita di scena nel primo *dialogo* o *capitolo*, si rivede ora la seconda volta; così è nel T. or., sebbene i codici nostri continuino a far parlare invece di lei il *Gaudio*.

R. Die più oltre veramente; che a te giovi di morire in isperanza: imperò che le cose presenti passano via a coloro che pensano pur delle future; e quegli, che guardano le cose dalla lungi, non veggiono quelle ch' eglino hanno sotto gli occhi; e quegli, che dispongono di vivere domane, non vivono oggi; però che ancora non è quella cosa, della quale s'aspetta il principio. E con ciò sia cosa che la speranza d'ogni bene sia aspettare cosa assente, seguita ragionevolmente, che colui, che spera, sostiene alcuno male, almeno per quella parte ch' egli spera.

Sp. Dolce cosa è lo sperare.

R. Io odo molti che dicono questo, ma io non conosco quella dolcezza; imperò che, se lo sperare, è non avere quello che l' uomo disidera, eziandio è dolce, dico, che, chi il dice, non sa che si sia il gustare le cose.

Sp. A me è diletto lo sperare.

R. Hai tu diletto di stare pendente, e d'essere afflitto in tormento. La lunga speranza è materia di lungo tormento, e niuna cosa è che affatichi tanto l'animo, e che facci l'uomo con fretta tanto venire in vecchiezza, quanto questo aspettare. Onde, l' uomo savio si riputa a guadagno l' aver perduta la speranza, e pargli essere liberato da infinita cupidigia, e gode d' essere costretto dalle vane speranze a godere de' suoi beni ch' egli ha di presente.

Sp. La fortuna faccia quello, che le piace, io godo nella mia speranza.

R. Guarda pure, che quando che sia, tu non ti dolghi in te, e che tu non ti penti d'avere disiderato e sperato, e avere avuto quello che tu hai sperato. Imperò che sono stati molti, i quali, quella cosa, che per lo lungo aspettare, gli avea afflitti, quando l' hanno poi avuta, gli ha condotti a morte. E sono stati molti, che si sono consumati, aspettando lunghissimo tempo, pognamo ch' eglino abbino avuto le cose disiderate, pure siano state le cose disiderate tardi, benchè non si può dire tardi a coloro quando eglino pur l' hanno.

Sp. Niuno mi tolghi la speranza.

R. Niuno ti tolghi il tedio e la fatica dell' animo. Non hai tu udito dire di quello antiquo e usitato proverbio: grande fatica è l'aspettare?

Sp. Diletto è aspettare la cosa buona.

R. Sì è ella fallace e dubbiosa e angosciosa: se tu mi nieghi questo, pare bene, che tu non aspettassi mai alcuna cosa; ma grandissima turba è di coloro, che si ingannano loro medesimi; i quali riputano ciò, che occorre loro, essere utile a quello ch' eglino disiderano; e per la grande voglia, ch'eglino hanno d'adempiere il loro desiderio, niuna cosa rifiutano, ad ogni cosa s'inchinano, e così agevolmente sono ingannati ne' loro pensieri. Onde, dico io: ch'egli è grande segno di leggerezza di capo e di pazzia volere abbracciare ciò, che gli occorre; e di tale speranza pascersi subito, come se di certo possedessono cose buone; ma li uomini savi, ed esperti delle cose, sono lenti in tali casi, e non s'aventano a ciò che veggono.

Sp. Io ho in questo mezzo buona speranza.

R. Tu dici, in questo mezzo. Credo che tu vogli dire intanto ch'ella t'ingannerà. Questa è nostra usanza; che contra vostra volontà, voi lasciate queste speranze e mai per voi nolle lascereresti, se non quando elle abbandonassono voi. Ma ella è una cosa maravigliosa a dire, che, abbandonandovi la speranza, poi ch' ella ritornasse un'altra volta e più volte, voi sempre disiderosamente l'abbracciate; e, facendovi inanzi a lei, la rinchiudete nella rôcca del vostro cuore, come se voi non vi ricordassi di quante volte ella v' ha ingannati per i tempi passati.

Sp. Io non lascerò la buona speranza infino all' ultimo.

R. Che dirai tu, s'ella grande tempo prima t'abandonerà? Or lascera'la tu andare, o seguitera'la o aspetterai tu ch' ella ritorni? Or là, valentemente spera; poichè niuna cosa è più dolce che l'essere ingannato. Io non ti voglio tôrre però la speranza, che tu mordacemente tieni; solo ti voglio mostrare che non è buona la speranza che tu ti pensi. Però che quella non è buona speranza, che si propone d'avere bene, ma quella, che con buono modo, si dispone ad avere il bene ch' ella vuole: non sai tu, che gli uomini scelleratissimi possono, anzi sogliono sperare d'avere bene, ma non tengono però modi buoni a ciò? Sì che, quella speranza veramente è buona, che con buono modo si dispone ad avere il vero bene. Chiunque ha questa, stringhila bene, tenghila, e nolla lasci partire, essendo eziandio in su la morte; et aggiunga ad essa le sue sirocchie, cioè fede e caritade. Questa tale speranza è lieta,

dolce, vera e felice; e la quale non inganna e non confonde chi spera in lei al modo predetto, ma conducelo a quello ch' egli disidera, et in questo mezzo letifica l'animo suo proccurando con ferma fidanza quello, ch' egli spera d'avere. Ma voi, essendone male degni, sperate d'avere il vero bene; o voi ponete il falso nome di sommo bene a quello che è veramente male. Sicchè, ragionevolmente il vostro aspettare è con tristizia innanzi che la cosa vegna; e poi ch'ell' è venuta, l'usate con maggiore tristizia.

Sp. Io ho sapere umano, e favello secondo che gli uomini chiamano sommo bene.

R. Di questo nome del sommo bene fu già grande lite fra gli uomini intendenti e litterati; la quale lite ancora pende, e penderà in perpetuo; però che sono alcuni che dicono essere uno sommo bene in tutte le cose; e per lo contrario sono alcuni che dicono essere non uno bene, ma molti.

Sp. Lasciamo queste disputazioni a' filosafi: io spero quelle cose, che comunemente il volgo dice essere buone.

R. Tu speri il male tuo, il quale ti tormenterà nello aspettarlo, o egli, poi che tu l'avrai avuto, ti graverà, e consumerà per la sua gravezza; pognamo che tu abbi avuto, come tu disideri, quello che s' appartiene al corpo; hai posto l' arme in mano al tuo nimico. Hai forse avuto quello, che s'appartiene alla fortuna? dunque hai tu messo il collo tuo sotto il giogo d'una mutabile e crudele signora. Hai forse avuto quello, che s' appartiene all' animo? dico; che grande parte di ciò si può convertire in danno e distruggimento tuo; imperò che quelle cose, che dilettano l' animo, spesse volte l' offendono e fannogli male.

Sp. Io ho gittato l' ancora della mia speranza, e non mi moverò.

R. I' marinai, quando è nata la tempesta, sogliono tagliare l' ancora della nave, s' eglino non la possono svegliere, e lasciando quella sogliono fuggire; imperò che quello, che dice il poeta: che l' ancora fonda le navi col dente tenace nel mare tranquillo, non si può fare in alto mare (dove sono grandissimi movimenti dell' onde) ch' e' si gettino ivi ancore, ma alcuna volta legano qualche navicella di dietro, la quale, se la fortuna la viene a profondare, subito tagliano la fune, e lascianla afondare. Nè altrimenti la speranza, che è fitta e fermata nelle tempeste

delle cose umane, tira seco dietro molti in morte; i quali se avessero tagliata e gittata via tale speranza sarebbono scampati sanza pericolo. Onde spesse volte dobbiamo l'ancora della speranza tirare a noi; e s'ella pure stesse ferma, dobbiamo sveglierla; e se non si potesse svegliere, dobbiamo tagliarla e lasciarla sotto l'onde e tempesta delle cose del mondo; acciò che noi possiamo dirizzare liberamente la vita nostra col reggimento della prudenzia, che ci conduca a porto di salute.

Sp. Io spero bene.

R. La vita degli uomini trapassa bene sperando e male avendo.

CAPITOLO CX.

Dell' aspettare dell' Eredità.

In mortem alterius tu spem tibi ponere noli,
Testator vita te superare potest.

Speranza. Io aspetto la eredità di questo vecchio, che non ha figliuoli.

R. Poco inanzi dicevi tu, che tu stavi in pace; e guarda che tu non sia contrario ad te medesimo; però che l'aspettare e la tranquillità dell'animo non possono abitare insieme; ed a pena è alcuno tedio della vita nostra più molesto che aspettare.

Sp. Io aspetto la eredità di questo vecchio.

R. Tu non sai quello, che forse aspetta egli; egli è fra gli uomini una comune pazia: che quasi tutti sperano di vivere più lungo tempo di coloro, che non solamente sono di sua etade, ma eziandio de' più giovani. Gli uomini contra loro volontà pensano della loro morte; e molto volentieri pensano dell' altrui morte; conciò sia cosa che sarebbe più utile pensare per lo contrario, cioè più della sua che dell' altrui.

Sp. Io spero d'avere la eredità di questo vecchio.

R. Che dirai tu, se egli in questo mezzo spera la tua? Di necessità è che l'un di voi sia ingannato. Quanti vecchi truovi tu, che aspettano la morte de' giovani? E in verità ti dico: che non è alcuno tanto vecchio, che non possi vivere uno anno; e niuno tanto giovine è, che non possi morire oggi.

Sp. Io aspetto la eredità di questo vecchio, che è sanza figliuoli.

R. Più ragionevolmente la sperava il figliuolo suo che è morto, e non l'ebbe; si che vedi, che ad questo modo la speranza, che secondo ragione, dovea più giusta essere, ingannóe il figliuolo più giovane.

Sp. La eredità di questo vecchio, che non ha figliuoli viene a me.

R. Che sai tu, che la tua non venghi a lui? Claudio rimase dopo Gaio, e Galba dopo Nerone, e Nerva dopo Domiziano, e Pertinace dopo Commodo imperadore; e tutta la vita degli uomini è piena di tali successioni, cioè che il vecchio rimane dopo il giovane.

Sp. A me viene la eredità di questo vecchio, che è sanza figliuoli.

R. Colui che ha privato il figliuolo suo della sua eredità contra sua volontà, perchè gliè morto innanzi di lui, cui non potrà egli ingannare, s'egli vorrà? Colui che è vissuto più che il figliuolo, a cui ancora non potrà egli sopravvivere?

Sp. Io sono già scritto reda di questo vecchio, privato de' figliuoli, nel testamento ch'egli ha fatto.

R. Or se' tu scritto in tavole di diamante, che tu non ne possi essere cancellato? Or, non sai tu per quante leggieri cagioni molti vecchi sogliono mutare i testamenti? Eziandio in su 'l punto della morte è già dispiaciuto all'uomo quello, che per tutto il tempo della sua vita passata gli piaceva.

Sp. Questo vecchio, privato di figliuolo, vuole che io sia sua reda.

R. Egli può non volere; però che niuno è più sdegnoso del vecchio ricco, che non ha figliuoli: la cosa è fatta, quando egli s'accorge le cose sue essere bramate, ed egli spregiato.

Sp. Ad me è stata promessa la eredità di questo vecchio sanza figliuoli.

R. Or Volesse Idio! che tanta inocenzia e tanta fede fosse negli uomini, che non promettessono mai, se non cose oneste, e attenessono quello ch' eglino promettono. Ma nel promettere non c'è modo nè misura, e nel rompere le promesse non c'è vergogna alcuna; e questo gli uomini stimano esser loro lecito nella eredità spezialmente. E per questa cagione le leggi dicono, che la volontà del testatore è mutabile; di questa materia non ti voglio gravare d'esempli; la cosa è nota a tutti. Io credo, che tu abbi letto di coloro, a cui questo intervenne, che non che gli fosse promessa la eredità della persona, che era ancora viva, ma, morendo, l'abbracciò e bacióllo e donógli anella d'oro; i quali tutti erano segni apprèsso quelle genti, che la eredità sanza dubbio gli venia: ma in questo mezzo, si fece secretamente uno altro testamento, dove furono scritti altri eredi, e di quegli primi niuna menzione vi fu fatta in alcuno modo; tanto ardire ebbe in su 'l mezzo della morte quello traditore del primo reda. Or, ti credi tu potere essere esente e libero dagli inganni degli uomini, mentre ch' eglino sono vivi, con ciò sia cosa che tu truovi scritto, eziandio magnifici ed illustri uomini essere stati beffati per inganno d'uno che moriva? Et acciò ch' io non metta troppo tempo ad ogni cosellina, Lucio Locullo, uomo escellentissimo fu beffato per lo detto modo; ma (quello che fu maggiore fatto) Cesare Augusto ebbe simile beffa. Oh quanto è d'avere in orrore e puzza, ed in grandissima ammirazione la mala volontà d'inganare; la quale non si perde eziandio nella morte da' malvagi uomini! Ma così è l' usanza; e tu pur ficchi la speranza nella eredità che t' è stata promessa; la quale ti puóe tôrre la lunghezza della vita del testatore, o la poca fede che è oggi; benchè, cessando tutti questi casi, la reda naturale, cioè uno figliuolo, che gli nascesse, può essere giustissima cagione di mutare proposito. Imperò che Catone, avendo più di ottanta anni, ebbe ancora uno figliuolo [e Massinissa avendone quasi novanta]; e questo medesimo, a nostro tempo, intervenne a' nostri vecchi; i quali, piacesse a Dio! ch'eglino fossono pari agli antichi così nelle virtudi dell'animo, come nella forza del generare. La quale cosa essendo così come io ho detto, di certo la ereda ligittima, cioè il figliuolo, si è messo inanzi allo strano; sì che leva via ogni speranza vana.

Sp. Io sono già reda di questo vecchio per lo suo testamento.

R. Tu se' fatto reda d'uno che vive ed è atto a vivere; e tu sai, che i testamenti si fanno in vita e confermansi nella morte: tu non pensi, se non del mortorio suo e del corpo morto; e se' fatto come lupo che si stanca per l'aspettare e per la fame.

Sp. La eredità mi viene per diritta via.

R. Che dirai tu, che, come il testatore è sottoposto a' casi della fortuna, così la sua eredità? Onde interviene, che l'uomo non ha, spesse volte, quella eredità ch'egli vuole; ed alcuna volta l'eredità non è altro, se non uno nome vano, e niente vi si truova. Che dirai, che in questo mezzo tu comperi piccola cosa con grande pregio, cioè che le lusinghevole parole tue, che non si confanno ad uomo virile, ed il servigio personale che tu fai a questo vecchio, ti fanno avere la grazia sua, e sottomettiti a persona che nollo merita, per avere tu la sua eredità? E voglio, che tu sappi che niuna utilità è tanta, che tu la debbi tôrre con danno dell'onore tuo.

Sp. La redità viene a me, e non ci è alcuno ostaculo della fortuna o della legge.

R. Donde sai tu questo? con ciò sia cosa ch'egli è a tutti noto quello detto del savissimo vecchio, Marco Catone, il quale disse: spesse volte io ho udito che molte cose possono intervenire tra il boccone e la bocca. Ma pognamo, che nulla intervenga, e che la redità aspettata ti venga; ella non starà teco; ma da capo passerà da te ad altri. Però che volubili sono i beni degli uomini, e la forma del danaio, dicono gli uomini, ch'ella è tonda; sì ch'ella si volge con continuo movimento. Tu aquistata questa eredità al tuo successore, e forse l'hai guadagnata con affanno e con sollecitudine, et egli ne goderà e starà in ozio; e dove tu avesti speranza d'avere dell'altrui, altri avrà speranza d'avere del tuo.

CAPITOLO CXI.

Dell' Archimia.

Imponit multis ars Alcimistica fallax;
Autorem invisum reddit et ipsa suum.

Speranza. Io spero prospero fine dell'arte dell'archimia.

R. Mirabile cosa è a dire! che tu speri d'avere quello, che mai di vero non intervenne a te, nè ad alcuna altra persona; e se la fama è stata, che sia intervenuto ad alcuni, pensa ch'ella fu fitta e aposta da coloro, per cui bisognava che si credesse ciò essere vero.

Sp. Io spero, che l'arte dell' archimia mi si succederà bene.

R. Io ti priego, che tu mi dichi quello, che tu ne speri d'avere, altro che fummo, cenere, sudori, sospiri, parole, inganni e vituperio? Questi sono i frutti e utilitadi dell' archimia, co' quali mai non vedemo alcuno povero venire in ricchezza, ma molti, spesse volte, abbiamo veduti caduti da ricchezza in povertà. Voi non guardate tanto a questi tali che sono impoveriti; tanto dilettevole cosa è lo sperare d'arricchire e l'essere ingannato! E la vostra pazzia, che è stimolata da stimoli d'avarizia, vi conduce a questo, che voi vi pensate essere vero quello, che voi disiderate, e falso quello che voi vedete. Or, non guardasti tu mai alcuni, prudenti nell' altre cose essere sottoposti a questa pazzia? ed alcuni ricchissimi essersi consumati per tale vanità? E mentre ch'eglino si sforzano di farsi più ricchi, e attendono a questo brutto guadagno, spargono e gettano via male le ricchezze loro bene acquistate; e finalmente, avendo speso la loro roba in questo modo, hanno poi eziandio mancamento de' bisogni della loro persona; et alcuni, lasciando stare la conversazione degli altri cittadini, stanno sempre angosciati e adolorati, per

avere preso costume di non pensare d'altro, che de' mantaci e delle forbici e de' carboni, e di non usare con altri che non sieno della loro resia e compagnia; e quasi diventano uomini salvatichi. Alcuni sono, che avendo prima perduto il lume della mente, hanno insieme poi perduto il lume degli occhi corporali in questo esercizio.

Sp. Io spero d' avere l' oro, che m' ha promesso questo artefice.

R. Differenzia grande è di quale arte l'artefice ti promette, e di quello, ch' egli promette; però che sono persone, a cui nulla si puoe credere di quello, ch' eglino promettono, e tanto meno, quanto eglino affermano la loro promessa con giuramento. Ma, oh ciechi! ora, eravi poco mostrare la vostra rabbia ne' veri metalli che la terra produce, che v' affaticate indarno in volere trasmutare i metalli di loro natura? Ora, eravi poco partirvi dalle virtudi, se voi non arrogeste danno all' errore vostro, e fatica a danno, e vergogna alla fatica? Guarda, costui, che ti promette di darti del suo oro: si fuggirà col tuo, che tu non te ne avedrai. E benchè lo inganno, che si fáe col fuoco, spesse volte non sie punito col fuoco, nientedimeno tu rimarrai beffato e non sanza punizione, e sara'ne più conosciuto per matto, essendone arso colui, ch' e' t' avesse ingannato; e col dito sarai per la via mostrato per uomo avaro e stolto, e diseccato e asciutto per la fiamma, e magro per la fatica, e pieno per tutta la persona di fuliggine.

Sp. Grandi cose mi promette il maestro dell' archimia.

R. Di'gli, ch' egli facci per sè di quelle cose, ch' egli promette ad altrui; e prima cacci via la sua povertà: questi tali maestri sono quasi tutti mendichi; e, mostrando d'essere poveri, vogliono arricchire altrui, come se la povertà d'altrui fosse a loro più grave che la loro propria. A modo ch' eglino sanza alcuna vergogna sogliono dire: che, per essere miseri, hanno più misericordia d'altrui, e sogliono promettere alle persone, che non ti hanno mai più veduti, grandi cose. Oh brutte promesse! ed oh stolta credenza, di chi attende a tali cose!

Sp. Io ho apparato l' arte dell' archimia: tosto sarò ricco.

R. Anzi, se tu eri prima, ti farà questa arte povero. Imperò che l'arte dell'archimia, che tu dici, niente è, se non che, noi diciamo ch'ella è arte di mentire e di ingannare altrui. Or su, fa' gagliardamente, quando l'animo ti ditta così, attendivi pure, et io ti predíco, che niuno guadagno tu trarrai di questa arte. La casa tua ne fia piena di [grandi forestieri] e di mirabili occupazioni ed impacci. Ivi saranno manicatori e bevitori: e questo vi fie ragionevolmente, però che vi saranno persone, che il fuoco e la cupidità diseccheranno, cioè: ingannatori, truffatori e soffiatori nel fuoco. Ogni cantone della casa fia pieno di pelvi e di laveggi, e di guastade piene d'aque olorifere, e d'erbe peregrine e di sale strano e di solfo e di colatorii e di cammini. E di tutte queste cose tu n'aquisterai, infine, cure e sollicitudini disutili e stoltizia di cuore, bruttura e squalidore della faccia, e caliggine degli occhi; e guadagnerai povertà con fatica e sollicitudine; e quello, che io dico, ch'è peggio di tutte cose, n'aquisterai nome di travagliatore, e che tu meni la vita tua con vergogna e con vituperio, lavorando di notte, e nascondendoti come i furi.

Sp. Io spero d'avere dell'archimia il proposito, che io disidero.

R. Io credo, che la speranza e la fatica tu forse n'avrai, ma non ne goderai.

Sp. Io m'apresso al proposito fine.

R. Or hai tu congelato e fermato quello ariento vivo? o qualche altra vanità? Or se' tu bene di lungi dal tuo proposito; tu troverrai che all'opera tua mancherà sempre qualche cosa, ma inganno non ti mancherà mai.

CAPITOLO CXII.

Delle promesse che mi fanno gli indivini e i sogni.

Augurium mendax vani docuere parentes:
Credens, dignus qui decipiatur erit.

Speranza. Gli indovini mi promettono molte cose.

R. Or, ecco! hai trovata un' altra generazione d' uomini, a cui, se tu crederrai, sempre istarai in pendente e sempre sotto speranza vana. Imperò che le cose promesse non saranno mai, e mai non mancheranno coloro, che impromettono; et a questo modo, andando tu dietro a queste cose fallaci, dall' una parte e dall' altra, stando sempre ad aspettare le promesse, ti volgerai al modo di Ision, che sempre è volto in inferno da una ruota.

Sp. Gli indivini mi danno buona speranza.

R. Non è maggiore fatto a dare speranza ad uno molto credulo, che agiugnere paura a uno pauroso: gli uomini costanti non si inchinano nell' una, nè nell' altra parte di leggiere.

Sp. I matamateci mi promettono da ogni parte molte cose.

R. Niuna cosa è più in pronto che abbondare di promesse a coloro che non hanno vergogna in loro; ma coloro, che si vergognano di mentire, sono più tardi a promettere.

Sp. I matematici mi promettono cose prospere.

R. Cerca altri che ti promettino, cerca d' avere il pegno; acciò ch' io ti creda, però che questo è falso modo di promettere; male si crede alla nuda parola.

Sp. I matematici mi promettono molte cose.

R. Or, cerca di chi t' adempia la promessa; assai fu a loro di dartene speranza; uno solo non puoe dare tutte le cose.

Sp. Io sono tutto sollevato per la promessa degli indivini.

R. E tu ti porrai giù, quando verranno gli effetti non veri, e non venendo cosa che ti sia stata promessa.

Sp. A me è detto, ch' io speri d'avere ancora grandi fatti.

R. Mirabile cosa è a dire, come l'animo dell' uomo è ribello e contumace alla virtù, e obbediente alla vanità: se la virtù ti comanda una cosa ottima, nolla prezzi, anzi la dispregerai; e obbedirai subito ciò che la vanità ti comanderà, ben che la cosa comandata sia malagevole e pessima.

Sp. I matemateci m' anunziano prospere cose.

R. Ben sono meravigliosi uomini costoro, che sanno pure le cose future, e non sanno le passate, nè le presenti, ed annunziano le cose che sono in cielo, come s'eglino fossono stati presenti al consiglio di Dio, e di subito ne ritornassono con tenace memoria delle cose vedute; con ciò sia cosa ch'eglino non sanno quello, che in questo mezzo si fae in terra o nel paese, o in casa o nella camera loro. A questo modo bene è vero quello detto di Tulio: che l'uomo non vede quello, ch'egli ha innanzi a' piedi, e váe cercando le cose del cielo.

Sp. Uno matematico famoso e verace m' anunzia grandi fatti.

R. Quanto l'indivino è più famoso, tanto ha maggiore libertà di mentire; e chi ode è più inchinato a credere alla bugia. Io mi soglio spesse volte maravigliare, e non sanza cagione ancora il nostro Tulio si maravigliava della cosa nuova ed inusitata che interviene in questo fatto; che con ciò sia cosa che molte cose vere sieno avute a sospetto in tutti quegli uomini, i quali sono una volta stati trovati bugiardi in una cosa notabile, e poi a tali persone non è dato fede delle cose ch' eglino dicono; ma in questi indivini è il contrario; chè, avendo detto mille gravissime bugie, vorranno, per uno detto vero di picciola cosa, che per aventura avrà avuto effetto, offuscare e velare tante migliaia di bugie: e non ostante ciò vogliono che sia loro creduto per una sola verità (però che non fu mai alcuno sì bugiardo, che, quando che sia, non abbi detto uno vero); ed è la cosa ridotta a tanto, che gli sarà creduto s' egli anunzierà che le stelle debbino oggi

cadere di cielo. E colui, che una volta [si crede], non avrà mentito, potrà mentire di tutte l'altre cose sanza sospetto d'alcuna bugia. Però ch'egli ramenta pure quella una verità notabile, ch'egli arà una volta detta; ma gli uomini, che hanno la stemperata voglia che sia quello ch'eglino disiderano, dimenticano gli inganni fatti nel tempo passato, e credono e favoreggiano questi indivini, che gli hanno tanto già ingannati.

Sp. Io credo agli indivini, che m' annunziano cose prospere.

R. Pazzia è a credere a' pazzi. In verità, benchè in questa parte Tulio paia volere sentire altrimenti, io giudico, che più attamente fu posto un nome a questi indovini da' Greci che da voi Italiani. Voi, Latini, dite questo vocabulo *indivinare*, o da *divino* o dalla divinità; ma i Greci dicono in loro lingua *manticen*, che viene a dire furore: voi il dite forse ornatamente, ma eglino il dicono più veracemente. Questo indovinare i Dottori della Chiesa tutti d'una bocca condannano; cioè santo Ambruogio, e santo Agostino e tutti gli altri; ma se forse non fosse creduto a loro e a tutti quegli che credono o tengono quello medesimo, (i quali sono molti e sanza numero) non è maraviglia; però che uno cattivo costume è oggi cresciuto fra molti; cioè che i veri dottori della Chiesa sono avuti a sospetto nelle quistioni della veritade da alcuni disputatori parabolani, che saranno, forse, così dottori conventati in teologia come gli altri. Ma pognamo che i santi Dottori e veri Cattolici ripruovino questi indivinamenti; che cagione, che sospetto ci è, chè non si debbi credere ad uno, il quale è primo e massimo di tutti in molte cose, cioè Tulio? Il quale apertamente condanna, beffeggia e dispregia tutti questi modi di illusioni e d'inganni; e concludendo, e lasciando di dire molte cose, che questo luogo non patisce, dico: che non solamente ogni santa religione, ma ancora la vera filosofia e la poesia che le váe dietro per suo stile, e modo di dire, ed i santi uomini e tutti gli scenziati biasimano questa vanità d'indivinare; escetto coloro che vivono di questi inganni, o coloro che sono stati ingannati da loro, e che sono caduti ne' loro lacciuoli; gli cui danni ed errori quegli falsatori si recano a guadagno e ad argomento, che l'arte loro sia vera. E nota che somma industria, questi tali tengono. di

ricoprire il loro inganno con qualche oscuritade o falsitade; e di dare risposta doppia e dubbiosa, acciò che paia che eglino abbino prenunziato ciò che interverrà; e questa è un' arte, che, per cautela, usano tutti quegli che dicono sapere le cose future. Ma, secondo la verità, in questo fatto nulla arte c' è; non ingegno, il quale non ha fondamento della scrittura (1), o conoscimento delle cose del mondo; ma è una mirabile loro astuzia e audacia e fronte sanza vergogna; come sollazzevolmente disse quello rigido Catone, ch'egli si maravigliava, che lo indivino non si facea beffe dell' altro indivino, quando il vedesse indovinare. Questo medesimo dètto si può riducere a tutti che indivinano per gli uccegli o per incantamenti, o per sorte o per congiunture e circostanzie, o Caldei o matemateci e tutta quella [ciurma] che i Greci chiamano *mantince*, come io dissi di sopra. Ed è questa cosa tale, che dubbio è, se l' inganno di coloro è più brutto, o la vostra pazzia sia da essere più schernita e beffata. Ad me sarebbe molto agevole a rispondere alle loro astuzie, ed argomenti ed a cotali loro ragioncelle da fanciugli; ma sarebbe troppo lungo, e la cosa è tanto nota, e tanto trattata da famosi e illustri autori, che il ripetere ciò non sarebbe tanto supervacuo, quanto una stoltizia. Ma che si puóe dire altro alla vostra sconcissima vanitade, se non che veramente voi sête degni, che, sotto ombra di nobile scienzia, e con segni tratti dell'aire o del cielo, voi siate ingannati da uomiccioli non solamente nati di terra, ma di bruttura: e i quali non hanno notizia d' alcuna arte, se non di quella, colla quale eglino beffeggiano i vostri pari.

Sp. A me è pur mostrato, che cose prospere tosto mi debbono venire, le quali aspettare m'è dolce lieto e tranquillo.

R. Anzi è amaro, doloroso, e turbolento; ma, avendo voi perduto il sentimento, giudicate di quello ch' è obietto del sentimento, cioè, essendo cechi, giudicate del lume, e sordi, giudicate del suono. Agevolmente si dà a credere la cosa disiderata a colui, che la disidera. Ben sono alcuni, che non hanno bisogno, che altri lo dia loro a credere;

(1) Il T. lat. ha *sine literis;* il P Remigio, *senza lettere :* il nostro: *non ha fondamento della scrittura.*

però ch' eglino medesimi si sono profeti e cercano in prospera fortuna i riscontri d' animali, ed il volare degli uccegli, e i loro canti e strida. Ma, se tu penserai bene quante volte queste ciance t'abbino ingannato; se tu ne dimanderai i vicini tuoi di questa materia; se tu voluntariamente non ti vuo' ingannare; o che quegli, che sono stati ingannati, non cerchino d'avere compagni nel loro errore; agevolmente tu t' accorgerai infino a quanto tu debbi credere a queste fallacie. Se, forse, quegli tre sublimi uomini e segnori del mondo, cioè Pompeo, Cesare, e Crasso, scongiurati da te, non volessono dire il contrario; della cui falsa predestinazione noi abbiamo uno e dimestichissimo di tutti e grandissimo testimone, cioè Marco Tulio, che dice: come tutti gli Caldei e indivini promissono che tutti e tre doveano morire in vecchiezza e nella patria loro con beato e nobile fine; e questo, quanto fosse vero, tu lo sai da te, però tu non aspetti d' udirlo da me, che tutti e tre furono morti di coltello: a due, cioè a Pompeo ed a Crasso molto miserabilmente, e molto di lungi da Italia e dal paese di Roma furono tagliati, e con grandissima dirisione e scherno furono riservati i capi loro; i quali prima erano stati tanto tempo in tanta reverenzia e tremore a tutto il mondo: e i busti de' loro corpi furono privati di sepultura e lacerati e mangiati da fiere e da uccegli e poi da' pesci, e veramente furono spettaculo e segno miserabile della fortuna. Or va, e non dire più indivini costoro, che profetezzano così di vero e di chiaro.

Sp. Io ho veduto uno agurio buono.

R. Oh pazzia spiacevole! Il misero uomo crede avere dagli uccegli il conoscimento di quello che gli debbe intervenire, con ciò sia cosa che non se ne possi nulla antivedere. Quale opera è più stolta di questa? Chè, se tu ti diletti di ciò, tu potrai dire, che quella acquila, che vidde il re Deiotaro, lo liberasse dal pericolo che gli venia adosso; e, che il barbagianni, che suole essere uccello brutto e di male agurio, il cui canto è chiamato mortale e maladetto da Vergilio, quando fu veduto sedere sopra la testa d' Agrippa Ebreo, gli anunziasse che dovea tosto uscire di prigione, e la sua miseria avere fine, e la prosperità avere cominciamento.

Sp. Ad me è venuto uno lieto agurio.

R. Questo vocabulo, che voi chiamate *omen*, si diriva da questo vocabulo *uomo*, però è bene argomento e segno della pazzìa dell'uomo, la quale conduce gli animi vostri in errore, non solamente delle cose estranee, ma di quelle che sono dentro di voi; acciò che niuno vostro fatto si faccia, se non con indivinamenti di femminelle. Ed a questo modo, voi riducete lo sternutire de' vostri servi, e le voci de' vostri figliuoli, che a caso sono fatte, e dette non a quello atto per che sono fatte e dette, ma a quello che la vostra cupidità vi sprona. Quinci esce, che quello Centurione disse: noi staremo qui ottimamente: e questo, direte, che sia stato cagione, chè il capo del mondo, cioè lo reggimento di Roma non fu traslato altrove, come, in su quello punto, per i senatori si ragionava: O che quello fanciullo piangendo disse al padre; che in quella ora volea andare a guerreggiare contro il re di Macedonia; chè il cane suo che avea nome Persa era morto, e per questa cagione fosse giudicato, che il detto re di Macedonia dovea essere vinto. Oh, mente umana, ebbra! che sta' sempre pendente e dubbiosa, con quanta picciola spinta cadi nella fossa dell'errore!

Sp. Io ho sognate cose di grande letizia.

R. Quando tu sarai bene svegliato ti verranno cose di grande tristizia.

Sp. Quando io dormiva vedea cose di letizia.

R. Quando tu sarai svegliato vedrai cose di dolore.

Sp. Io mi trovai felice nel sonno.

R. Tu sarai misero per fatiche che dà il mondo; però che i sogni, spesse volte, non dimostrano alcuna cosa, e spesse volte mostrano il contrario di quello che debba essere.

Sp. Spesse volte cose vere si veggono ne' sogni.

R. Quanto più spesso ne' sogni si veggono cose false? Simile ed equale è la ragione di questa vanitade e dell'altre tutte simili vanitadi; uno sogno, che a fortuna, sia stato vero, dáe aiuto più a molte cose false: e la mente, che ha voglia che venga alcuna cosa, non considera le cose passate.

Sp. Gli indivini m'anunziano molte buone cose.

R. Io non mi maraviglio di questi ingannatori, che secondo loro usanza, si pascono dell'arte loro; ma di voi mi maraviglio più, che sottomettete alla loro gelosità i

vostri ingegni e le vostre anime: di che, guarda tu ora quello, che tu debbi a loro credere, e come. E, se tu vorrai credere ad me, aspetterai benignamente, e con animo tranquillo e quieto non quello che dittano le stelle di te, ma quello che il Creatore e rettore delle stelle avrâ ordinato e deliberato di te. E tu, in questo mezzo, fa' d'operare qualche cosa buona ferventemente, per la quale tu diventi più degno del suo amore. E non ti venghi nell'animo di volere sapere del fine tuo da costoro, i quali sanno meno la verità che tu. Finalmente ode la mia sentenzia: malagevole cosa è a potere sapere le cose future; e non licito eziandio, se bisogno fosse; e non è di bisogno, benchè sia licito.

CAPITOLO CXIII.

Della buona novella.

Rumorum cupidus, mendacia multa necesse est
Audiat; est fallax fama, rotunda, levis.

Speranza. Lieta e buona novella si recita per me.

R. Non credere alle novelle, però ch'elle sono bugiarde.

Sp. Molti m'anunziano liete novelle.

R. Spesse volte si crede più sicuramente a uno che a molti.

Sp. Quello, che si dice per tanti messi non puote al tutto essere falso.

R. Il costume della fama del popolo a tutti è noto, cioè che mescola cose false colle vere, e suole condire molte bugie con poche verità: e chi dice molte bugie, niuna cosa gli è poi creduta.

Sp. Colui, che prima ha detto questa novella, è uomo veritiere.

R. Niuno stà mai contento di ridire tanto, quanto egli ha udito o veduto; e non gli parrà avere fatto alcuna cosa, se ciascuno da sè non arroge qualche cosa a quello, ch' egli ha udito o veduto; e faccendo molti così, tu vedrai la novella molto cresciuta in brieve tempo per tante bugie arrote. A questo modo (come si dice volgarmente) il male, che và per molte mani, eziandio fra le mani cresce; ed è quello, che dice il sommo poeta Vergilio: *che la mala novella piglia vigore e forza per l' andare per molte bocche.*

Sp. In fino a qui le novelle sono giocondissime.

R. Che sai tu, s' elle ti lusingano per fedirti? Spesse volte doloroso effetto viene dopo la buona novella: questo usa di fare la fortuna spesse volte; ch' ella dà prima la buona speranza, per dare poi maggiore colpo; e dilettando l' uomo colla dolcezza di qualche buona novella, lo fedisce poi più sicuramente e con maggiore fedita. La quale cosa conoscendo l' uomo savio, non crede alle buone novelle; e sta fermo, rivolgendo nell' animo suo, che forse è il contrario di quello che si dice; o che quella novella prospera, che si dice, si può convertire nel contrario.

Sp. Io ho diletto d' udire le buone novelle.

R. Aspetta, almeno, infino che tu sia certo di quello che t'è detto: brutta cosa è che l' uomo virile si muovi per ogni novelletta, bench' ella sia vera; ma víe più brutta cosa è muoversi per le false novelle. Molti si sono vergognati d'avere preso diletto di novelle; e la ricordanza della falsa letizia ha cresciuta poi la tristizia vera.

CAPITOLO CXIV.

Dell'aspettare del Figliuolo e dell'Amico

Saepe exoptata ferunt fastidia nobis;
Nil magis optandum, quam sine fine fides.

Speranza. Io spero la tornata del mio figliuolo.

R. Tu hai speranza e letizia con rancore d'animo, e aspetti il male tuo; cioè d'essere tosto posseduto da timore di non perdere questo tuo figliuolo.

Sp. Io spero di rivedere l'amico mio.

R. Tu speri di rivedere cosa molto dolce; ma suole esser fallace; però che le cose degli uomini, per essere fragili, stanno sempre in dubbio: forse costui, che tu aspetti, è già morto; questo puoi tu provare e tenere essere vero, se tu se' punto vissuto. Perchè molte maniere sono d'impedimenti: ma una è comune a tutti, cioè la morte.

Sp. Io spero di vedere l'amico mio, ch'io ho tanto disiderato.

R. Queste due cose, cioè, disiderare e sperare, sono veramente coniunte; ma per diversi casi, spesse volte sono divise. Quanti crediamo, noi, che fossono in Roma uomini, che aspettavano con grandissimo disiderio la ritornata di questo ultimo Marco Marcello? E dall'altra parte, nel mezzo della strada, quello suo crudelissimo nimico l'aspettava; e potè più la crudeltà del nimico che la benignità di Cesare vincitore; il quale l'avea ribandito e data licenzia di ritornare dall'esilio. E così Cesare per i prieghi de'Senatori potè perdonare a Marcello; ma quello suo famiglio di condizione mago e incantatore non potè patire, che Marcello avesse frutto della grazia, che Cesare gli avea fatta.

Sp. Io spero e aspetto di vedere tosto lo mio amico, che non ha niuno nimico.

R. Chi è colui fra gli altri, che non abbia nimici? Chè, benchè sia alcuno, che non abbi privati e singulari

nimici, or chi fia colui, che non abbi nimici pubblici, cioè omicidiali e rubatori? I quali, per essere sottoposti all'avarizia, rubano generalmente ogni uomo ch'eglino possono sforzare. Ma pognamo, che sia uno temporale sì buono e sì pacifico, che questi mali uomini non possino fare forza ad alcuno: chi fia colui, che levi via l'altre nimistadi? Siccome sono cadere da cavallo o di su la carretta, o gli impeti e l'abbondanza dell' acque subite de' fiumi e de' fossati, il ruinare de' ponti, di case e di altri edificii, le tempeste dell'aire e del mare? Oltr'a ciò, gli assalti e l'uccisioni di certi animali feroci, i quali hanno già non solamente uccisi alcuni uomini, ma eziandio tutti gli uomini che si sono trovati abitare in alcune parti del mondo dove sono, secondo che dimostra e recita Dicearco istoriografo, il quale curiosissimamente andò cercando tali cose? E concludendo: quanti sono gli casi, che occorrono nelle cose del mondo, gli quali casi non si possono annoverare (tanti sono inimici degli uomini): gli quali casi, considerandogli tutti, possono, non dico, ritardare, ma risecare in tutto la speranza tua? Chè, benchè alcuna volta sia che non occorre alcuno caso; la morte, ch'io t'ho detto, è sempre vicina ad quegli che si stanno a casa, e a quegli che sono in viaggio; se forse, noi non dicessimo, ch'ella è più vicina a quegli che sono in cammino; perciò che a questi tali, per lo camminare, o veramente per l'andare in su 'l cavallo o carretta e per lo mutare de' paesi, occorrono molti più pericoli e casi, che a quegli che si stanno a casa loro.

Sp. Io spero di rivedere l'amico mio, il quale debba tornare, avendo prosperamente compiuta la sua faccenda, per la quale egli andò.

R. Quanto gloriosamente e prosperamente avea operato Druso Nerone, figliastro d'Ottaviano imperadore? il quale Druso era eziandio tanto amato dagli nimici, ch'egli avea vinti, che poco meno l'adoravano per idio? E credo che, se tu fosti mai con quegli signori e baroni della Magna, tu hai potuto udire il maraviglioso amore che tutti quegli signori Tedeschi hanno e mostrano da quello tempo infine a ora in memoria di lui. E veramente egli fece opere, delle quali egli si potea di ragione gloriare, secondo che si truova ancora scritto e sculpito a Roma in certi marmi con lettere grosse in certi versi, fatti in suo nome, che dicono così. *Io Druso andai nella Magna in fino a quello*

luogo, dove il fiume Reno si divide in più rami; ardendo e consumando come nimico quello paese, quando io cercava con grande fatica e sudore di recare a te, o Roma, gloria e perpetui triunfi: e perchè l' Ungheria fosse più in pace e ubbidisse ad te, Roma, più divotamente. Or, chi potrebbe dire con quanto disiderio tutta la città di Roma e tutto il paese aspettava questo tanto e tale giovane? Di niuna altra persona del mondo aveva Roma maggiore speranza che di costui; ma che seguìe? Che fine fue della speranza di tanta gente? La morte venne e portonne Druso tanto aspettato, con poca febbre, della quale egli morìe; e come dicono alcuni grandi istoriografi; per la rottura della gamba, sopra la quale gli cadde uno cavallo. Ecco! Druso ch' era aspettato che ritornasse vivo e vittorioso, fue recato morto. A che bisogna ch'io dica di Germanico suo figliuolo? Non dico del padre suo o d'Ottaviano Augusto, però ch' erano già morti; ma tutta Roma l'aspettava con tanto desiderio, che parea che fosse una anima sola e uno volere di tutto il popolo per vederlo ritornare; benchè egli fusse ancora figliuolo unico della sua madre vedova, la quale non avea più figliuoli. In questo mezzo venne la novella come era infermato, la quale, come fu udita, di subito tutta la cittadinanza fu sbigottita, tutti cambiarono il viso e mutaron l'abito, e fu fatto uno silenzio doloroso per tutta la città. Ma essendo venuta poi e sparta la novella per la città, benchè non si sapesse chi la dicesse, come egli era vivo e migliorato, subito uno grido di grandissima letizia si levò per tutte le vie della città; intanto che perciò Tiberio imperadore fue svegliato chè dormiva, e tutto il popolo corse al Campidoglio, e poco meno ch' eglino non levorono de' gangheri le porte del tempio, per lo grande empito. E entrarono dentro per vedere e pagare loro voti fatti per le salute di Germanico e per rendere grazie agli idii con tanti lumi e fiaccole di fuoco, che faceano parere dìe, rompendo il silenzio della notte, e cantando con letizia e giubilo: Salva se', o Roma, salva se' o Roma, poichè Germanico è salvo. Ma che fine fu di questa cosa? Fu il fine tale, quale, spessissime volte, adiviene delle cose del mondo, cioè: che venne uno messo più certo che 'l primo, che disse come Germanico era morto. Di che, di subito si levòe per tutta la città uno pianto con dolore comunemente da tutti; intanto che non si potea raffrenare per bandi e

comandamenti del prefetto di Roma, nè per feste che occorressono, nè per alcuna consolazione che fosse loro fatta. Questa storia è nota nel libro degli imperadori, però non ne dico più.

Sp. Io spero che il mio figliuolo, che è giovane, tornerà.

R. Or, parventi poco giovani quegli, de' quali io ho detto di sopra? togli ancora uno altro più giovane, Marcellino, nipote per sorella d'Ottaviano imperadore; con quanto desiderio pensi tu ch'egli fosse aspettato dal zio, il quale l'amòe tanto, ch'egli sanza lacrime non potea udire quegli nobilissimi versi che Vergilio, sommo poeta, avea fatti a fama e gloria d'esso Marcellino giovane, anzi quasi fanciullo; e pur lo 'mperadore avea comandato a Vergilio, che nogli recitasse più in sua presenzia? Come credi tu che l'aspettasse la sua madre Ottavia, la quale tanto l'amòe, che infino all'ultimo della sua vita, continuamente lo piangeva, come che allora fosse morto; e non solamente disprezzava ogni persona che l'avesse voluta consolare, ma ella l'avea in odio. Ma di Marcellino che intervenne? Che pensi tu se non quello che degli altri? Non tornòe in suoi piedi, ma fu recato morto. La Magna non mandòe a Roma Druso vivo come l'ebbe, nè Antiochia Germanico, nè Baiona Marcellino: io ti dico, che uno è il fine di tutte le vostre speranze; e, tu, ora te ne fingi una d'altra ragione. Forse verrà colui che tu aspetti, il quale, come fia venuto, forse di subito comincerai a sperare, e disiderare ch'egli si parta.

Sp. Io spero la tornata dell'amico assente.

R. Chi è quegli, che si maravigli, di vedere aspettare gli uomini vivi, con ciò sia cosa che ancora gli morti sono aspettati, come dicono molti? e questo non ha faccia di verità, se non fra' matti. Dicesi, che gl' Inghilesi aspettano il re Arturo. Alcuni, sognando, dicono, che Nerone imperadore debbe tornare poco più innanzi la fine del mondo. La vita vostra, dal principio alla fine, è piena non solamente di vane speranze e di vano aspettare; ma l'aspettare medesimo è vano. E, se tu non conosci questo, essere così, com' io dico, o tu se' vissuto poco o troppo; o tu non hai considerato come in questo mondo si vive.

Sp. Io aspetto il mio fattore, che viene della villa.

R. Le novelle della villa sono quasi sempre a questo modo: o la casa è arsa, o la biada non è granita, od il prato è secco, o il bue è morto, o la grandine ha percosse le viti, o la tempesta ha svelti gli alberi, od i fossati hanno occupati i campi, o le pecchie sono fuggite, od i grilli hanno guaste le biade, od i corvi o i topi hanno uccisi i colombi, o la volpe le galline, od il lupo gli agnelli.

Sp. Io spero la tornata della moglie mia.

R. Se tu aspetti con disiderio la tornata della moglie tua, non so di che tu debbi più avere paura. E pure è così. Sono molti, che aspettano la moglie con disiderio, e molti l'aspettano, come la febbre.

CAPITOLO CXV.

Dell'aspettare di migliore temporale.

Tempora sunt eadem, frustra expectas meliora;
Perversis facimus moribus illa mala.

Speranza. Io spero migliore temporale.

R. Quasi tutti i tempi sono buoni; però che Idio, creatore del tempo, è sempre buono a uno modo. Ma voi sempre usate male i tempi buoni, e apponete le colpe e i difetti vostri al tempo, come voi fate nell'altre cose: fammi che gli uomini sieno buoni, e i tempi saranno buoni.

Sp. Questi temporali non possono stare così, migliori debbono seguire.

R. Niuno tempo stà fermo, tutte le cose trapassano, ed essendo trapassate, non ritornano poi: possonsi bene raffrenare con virtue e con industria e con buone e studiose operazioni, non che non trapassino, ma che non si perdino. Imperò che niuna cosa è più dolce che ricordarsi d'avere bene speso il tempo. Ma voi, non sappiendo usare alcuna cosa come si conviene, accusate e dite il tempo reo; quando, voi, avete spesa tutta la vita vostra in dormire e in pigrizia e desidia, et in sollicitudine superflue ed in pessime opere. Or, dico io la bugìa? Voi, consumate

la vostra infanzia e puerizia in giuochi vani; l'adolescenzia e giovinezza vostra in lussuria e avarizia; la vecchiezza vostra in rammarichii e lamenti; che colpa è questa del tempo? Ben, vi confesso, che il tempo corre; questa è sua natura: ma, voi, quando potete operare bene, non volete; e questa non è per natura, anzi per colpa e per difetto vostro; ma voi incolpate la natura, e volete scusare la colpa vostra; benchè questa non è cosa nuova appo voi.

Sp. Io aspetto tempo di maggiore letizia.

R. La letizia e tristizia del tempo, come io ho già detto, non è nel tempo, ma in te. Tu troverrai a quello modo, che tu intendi, non doversi sperare per te in futuro cose più liete e più gioconde; ma più tosto più dolorose, avendo tu rispetto all'etade tua, la quale ogni die peggiora, e così è discritta e dimostrata per lo poeta, ed in alcuni vecchi si vede essere, come il poeta la discrive. E veramente, se tu rivolgerai gli occhi nella mente e ne' tempi tuoi passati, e vorrai considerare come gli anni tuoi sono stati per te spesi; tu comincerai a perdere la speranza di quello, che tu ora mostravi d'avere speranza; però che non ci è ragione, per la quale tu speri, che le cose si debbino mutare dal loro corso usato: e così dico che migliore tempo non è atto a venire; temo piuttosto che non venghi piggiore. E questo perchè è? perchè gli uomini saranno piggiori: e questo hanno già profetato alcuni valenti uomini e l'effetto si vide essere così per esperienzia chiaramente tutto die. È vero, che voi uomini vi fate sempre di buona speranza, e per vedervi voi di nobile schiatta e di fresca giovanezza, vi date a credere di fare pur qualche grande fatto; ma io sono molto di lungi da questa vostra oppinione; però che la mente dell'uomo avviluppata in queste cose terrene non puoe indivinare e proporsi di fare alcuna cosa buona: tanto tutte le cose del mondo sono oggi sì inchinate a' vizii, e atte a peggiorare più l'uno di che l'altro!

Sp. Il tempo è reo ora, ma verràne migliore tosto.

R. Dice Seneca: che ogni etade s'è lamentata de' costumi del suo tempo. E io agiungo al detto suo, che ogni etade ha avuta cagione di lamentarsi, e averà sempre [di] che dolersi e lagnarsi in secula seculorum.

Sp. Io spero d'avere tempo di maggiore letizia.

R. Una via è, per la quale tu possi sanza aspettare avere ora lieto tempo, cioè: d'avere l'animo tuo quieto; e questo non si può fare senza le virtudi. E quando tu avrai fatto ciò, tutte le cose ti saranno liete e gioconde, e di niente avrai tristizia.

Sp. Io aspetto migliore tempo e . . .

R. Questo che tu aspetti che venghi, migliore tempo, è in dubbio; ma io ti dico di certo: che, venendo il tempo o buono o cattivo, la tua vita trapasserà pur via. Quanto è più sicura cosa d'usare le cose presenti, che con ansietade aspettare quello, che forse non verrà mai; e se pur verrà tu forse non sarai vivo e nollo vedrai.

CAPITOLO CXVI.

Della venuta del Principe molto disiderata.

Principis adventus casto est jactura pudori,
Et nocet ingenuis aulica turba viris.

Speranza. Io aspetto con letizia la venuta dello imperadore.

R. Come sono temute molte cose, che si dovrebbono disiderare, così si desiderano molte che si dovrebbono temere: e male si può giudicare l'una parte e l'altra delle predette due passioni dell'animo.

Sp. Io disidero la venuta dello imperadore.

R. Quanto più onestamente disiderresti tu la libertà? imperò che chi disidera d'avere signore, disidera d'esser servo.

Sp. Io disidero, che lo 'mperadore venga.

R. Tu disideri il male suo, e generalmente di tutti gli altri. Imperò che fu già tempo che lo 'mperatore potea disiderare d'avere la signoria dello imperio, e che gli popoli disideravano d'avere imperadore. Ora lo imperio è di fatica allo 'mperadore, e lo imperadore è consumamento de' popoli.

Sp. Io e la repubblica disideriamo la venuta dello imperadore.

R. Guarda, ora, tu quello, che tu disideri per te: imperò che stolta cosa è disiderare per la repubblica quello di che tu puoi agevolmente essere ingannato. Chi sarebbe colui, se non uno pazzo, che disiderasse d'avere quello, che tante volte egli avesse provato essere dannoso e pericoloso?

Sp. Io disidero la venuta dello imperadore.

R. Tu desideri di vedere lo 'mperadore, e disideri di vedere nella sua venuta varii movimenti di Stati, e quive mutazioni di cittadi, novità, pistolenzia, fame, guerra, discordie; queste cose, in tutto od in parte, sogliono oggi apparire nell'avenimento degli imperadori. Onde, s'elle ti piacciono, disidera dunque la sua venuta. Et acciò che tu non abbi paura che non sieno queste cose, come io ti dico, guarda come eziandio il titolo dello imperio oggi è vano, solo pieno di novelle e di vento, ma vôto d'ogni bene; e solo gli è rimaso l'ombra della fama antica.

Sp. Io disidero la venuta dello imperadore.

R. Io vorrei, che quandunque tu udirai ch'egli venghi, tu ti dèssi a credere d'udire uno tuono, che viene innanzi alla saetta da cielo; et allora comincerai non che a disiderare la sua venuta, ma più tosto a temere che non venghi. E questo dico in quanto, tu ne debbi avere o disiderio o paura; imperò che il temere l'aversitadi è pur naturale, benchè sia virtue grande il non tenerle; ma il disiderare il male suo è contrario alla natura ed alla virtue.

Sp. Io spero, che subito l'imperadore verrà.

R. Quando tu il vedrai presente, sappi, che tu vedi una costellazione, che indivina male per la repubblica: et acciochè tu mi creda, guarda le cose, che sono occorse a' dì tuoi, o del tuo padre, o dell'avolo o del bisavolo tuo, e vedrai essere come io ti dico: e tu lo notifica e chiariscie a tuoi figliuoli ed a tuoi nipoti, acciò che stoltamente eglino ancora non disiderino avenimento d'imperadori, come fai ora tu. Dimmi, ti priego, quando vedesti tu, che le picciole fiere desiderassono la venuta del leone, o gli ucceglini la venuta dell'aquile? Io voglio, che mi sia licito dire il vero: l'uomo è uno animale stoltissimo, e sempre disideroso del male suo; a pigliare gli altri animali bisogno è che si usi l'esca, ma a pigliare l'uomo bisogna

solo una poca di loda e di fama; e di leggiere si lascia pigliare.

CAPITOLO CXVII.

Della fama dopo la morte.

Ne cures, quae te post mortem fama sequetur;
Hoc age dum vivis, sit tua vita proba.

Speranza. Io spero d' avere, per mie virtue, fama dopo la morte.

R. Molti sperano di meritare d'avere fama, essendo più tosto degni d' infamia; e fanno come coloro, che smarriscono lo cammino, che, credendo andare innanzi, tornano a dietro.

Sp. Io sono famoso a mia vita, molto più sarò dopo la morte.

R. Io ti confesso che questo è vero in alcuni; onde, Anneo Seneca in una sua pistula indovinava di dovere avere fama appresso i successori suoi. E Stazio Papino dice: ch' egli avea messo in ordine e fatto sì a sua vita, che la sua fama passerebbe agevolmente a quegli che doveano venire dopo lui. E Naso Ovidio profetezza, che il nome suo non si debbe mai spegnere, e che i libri suoi si doveano leggere nel popolo, e ch' egli debbia vivere per fama in tutti i secoli futuri: et in verità, niuno di costoro è ingannato. Ma quanti pensi tu, che sieno stati quegli, che abbino disiderato questo medesimo e siano stati ingannati? Molti hanno creduto forse, e scritto di dovere avere questa fama dopo loro, e poi nolla hanno avuta, come si credevano.

Sp. Se io sono famoso mentre ch' io vivo, per quale cagione non sarò io più dopo la morte?

R. Perchè è cosa comune e tutto die interviene, che molti sono famosi e nobili nella vita loro, che dopo la morte non sono nominati nè conosciuti. Maravigliti tu di questo? la ragione di questa cosa è pronta a chi la vuole vedere. Imperò che le

cose, che danno fama a quegli, che sono vivi, sono quelle che io ti dirò o simili a quelle, cioè: piacevolezza nel parlare, parole ornate e pulite, piacevolezza della faccia, lieta fronte, benigne salute, fare servigii a' vicini, difendere i sudditi, abergare i pellegrini, essere cortese a tutti; ma sì come queste cose mancano, manca la fama; se forse ella non durasse infino ch'e' vivono coloro che fanno queste cortesie. Tu vedi bene quanto questo è brieve tempo. Or, come durerebbe ella, che non è fondata in su 'l sodo? però che secondo la natura, le cose, che sono fondate debilemente, e cresciute leggermente in picciol tempo, vengono meno; ma a volere ch'elle durino, conviene che 'l faccia, o la santa vita, o gli grandi escellenti fatti, o nobili autori per loro scritture. E questa gloria rade volte si truova; imperò che questi grandi parlatori, e questi uomini piacevoli che vanno co' begli vestimenti e con pietre preziose e con perle adosso, i quali sono col dito mostrati dal popolo, non fieno conosciuti, se non quanto potranno parlare, o poco più tempo poi. E questo è assai dura cosa a pensare: onde io ti voglio confessare, ch'ella è dura cosa a vedere convertire in fummo così tosto questi apparecchiamenti ed ornamenti begli, tanta pompa, tanta abbondanza di scienzia, tante belle ed ornate parole; ma la cosa è pur così. E questo interviene, perchè essi medesimi non si sono curati di lasciare memoria di loro, volendo piuttosto attendere al guadagno e alla grandigia presente, o all'ozio o alla pigrizia, che alle virtue o a quelle cose che io ho dette, e così non hanno meritato di trovare chi dia loro fama.

Sp. Io troverò fama dopo la morte.

R. La fama mai non giovóe a' morti: a' vivi è ella spesse volte nociuta. Quale fúe la cagione del danno e della morte di Tulio e di Demostene, se non la grande fama della loro scienzia? Questo medesimo si può dire di Socrate, di Zenone e di mille altri. Quale fúe la cagione, che gli Ateniesi uccisono Androgeo, figliuolo del re di Creta, se non la fama della sienzia e della industria, ch'egli avea? Chi spinse, ad andare a tôrre l'aureo vello a Oeta re de' Colchi, quegli che primi navicarono il mare per ingegno d'Argo, gli quali (gli autori dicono essere stati nobili signori, ma eglino piuttosto furono publici rubatori) che gli mosse, se non la

fama della ricchezza di Colco, isola? Che crediamo noi che altro significasse quello famoso vellio dell' oro, se non molte ricchezze e molto nominate? delle quali gli ricchi uomini bestiali e poveri, delle vere ricchezze, si vestono, siccome gli montoni, del véllo della lana.

Sp. Io sarò famoso.

R. Pognamo che sia come tu dici; che grande fatto stimi tu uscire di ciò? forse la fama sarebbe grande cosa, se l'uomo famoso fosse veduto e conosciuto, come alcuna volta è intervenuto negli uomini vivi: ma che ti giova essere lodato dopo la morte da uomini, che, se ti vedessono, non ti conoscerebbono? Dimmi, ti priego; se tu vedessi Omero od Achille, o Vergilio o Ottaviano imperadore, non gli guateresti tu come uomini strani e non mai veduti? E pure i nomi loro sono nobili, e così noti e famosi. Io voglio, che tu mi creda: che gli vostri desiderii e le vostre speranze per grande parte sono vane in due modi; o che quello, che voi desiderate, non viene, o se viene, non vi reca quello, che voi vi daváte a credere doverne sentire. Imperciò che quasi tutte le cose umane sono più in parole che in effetto. Di che, vi priego che voi lasciate andare queste speranze vane e i disiderii vani, e sprezzando le cose terrene, omai cominciate a disiderare e sperare le cose celesti.

CAPITOLO CXVIII.

Della fama sperata per gli edificii.

In rebus fluxis quid tentas quaerere nomen?
Quaerenda est coeno gloria nulla tibi.

Speranza. Io spero d' avere gloria per gli edificii, ch' io ho fatti.

R. Io non sapea, che l' uomo cercasse d' aquistare gloria per calcina, rena, legname o per pietre: ma credea, che s' aquistasse per fare grandi fatti o per virtudi.

Sp. Per lo edificare ch' io foe, m' apparecchio d' avere grande gloria.

R. Ecco, tu avrai gloria fragile e caduca; però che tutte le cose che si fabbricano per mano d' uomo, o elle poi per mano d' uomo sono disfatte, o per sè medesime, stando e durando, vengono meno. Il lungo tempo ha le mani molte forti; e niuna opera, di tutte le vostre opere, si può difendere dalla vecchiezza. E Così è mestieri, che caggia la gloria, cadendo gli edificii, sopr' a quali tu hai fondata la gloria tua. Se forse, tu non mi credi, guarda le cose antiche, ch' e' non può essere che tu nolle sappia: Or, dove è oggi l' alta rôcca d' Ilion, che fu in Troia? Dove è quella di Cartagine, che si chiamava Birsa? Ove sono le torri e le mura di Bambillonia, che è oggi fatta abitazione di bestie e di serpenti? Io parlo dell' antica Bambillonia, però che l' altra, per essere fresca e più nuova, sta ancora in piedi; la quale tosto caderebbe, se voi, Cristiani, fossi uomini. Ove sono, oggi quegli [sette] edificii de' quali tanto parlano i libri de' Greci? Ma volendo toccare delle cose più propinque a noi, dimmi, ti priego: ov' è quella casa che fece Nerone? la quale, pensa, quanto affannóe gli artefici di pietra e di legname, e ancora non resta d' affannare gli lettori; tante cose se ne truovano scritte d' essa! Questa casa coll' altre pazzie d' edificii che egli fece, e nelli quali egli passóe tutti gli altri, lo condussono poi a povertà ed a rubare. Ove sono le stufe di Diocliziano, e il bagno d' Antonino imperadore, e il tempio, che si chiamava Cimbro per la vittoria che Mario ebbe contra i Cimbri? Ove è il Settizomio (1) di Severo, cioè tempio di sette ordini di colonne? Ove sono le stufe che fece il detto Severo? E, volendo toccare le cime di tutti gli edificii: ove è il Palazzo d' Ottaviano, il tempio di Marte vittorioso, ove è il tempio di Giove, che era nel Capitolio? O il tempio d' Appoline, ch' era nel palazzo? ove è il bello portico, ch' era innanzi al detto tempio d' Appoline? Ove è la biblioteca, cioè l' armario dove erano tanti libri grechi e latini? Ove è l' altro portico ed il tempio di Gaio e di Luzio? e quello che fue edificato e consecrato sotto

(1) Il T lat. ha *septizonium*: i nostri codici *e* Remigio Fiorent. che sembraci essersi valso talvolta di questa versione, e probabilmente del Codice Magliabechiano, leggono *settisoglio*, e qualcuno *settifolio*, *erba di sette foglie:* onde siamo stati col Forcellini che traduce così quella voce. Troviamo poi che fosse un edificio non un tempio; il che non dice il T. lat. or.

nome de' suoi nipoti? Ove è il terzo portico della sua donna chiamata Livia, e d' Ottavia sua sorella? Ove è la loggia di Marcello? ove tanti edificii fatti per sì famosi artefici, per comandamento o persuasione d'esso imperadore, in molti luoghi di Roma con tanta fatica e con tanta spesa? Dove sono i templi, di Marzio Filippo, d' Ercole e delle Muse? di Luzio Cornifizio, e di Diana, o l'atrio e tempio della Libertà, che fece Asinio Pollione? O il tempio di Saturno che fece Mimazio Plenzio? O la loggia di Balbo Cornellio, o quella loggia bellissima di Statilio Tauro? Lasciando ancora stare gli edificii innumerabili di Marco Agrippa? Et acciò ch' io non vada contando ad uno ad uno, ove sono tanti pomposi palazzi, che feciono tanti imperadori? Cerca ne' libri, e troverrai i loro nomi. Che, se tu cercherai oggi tutto Roma, o tu non troverai alcuna cosa d' essi, o tu troverrai alcuni piccoli segni ed orme di tanti edificii. Or, guarda tu, che speranza tu debbi avere de' tuoi. In verità, se Ottaviano imperadore, sommo di tutti, non avesse [altro] lasciato [che] alcuni edificii, già lungo tempo tutta la sua gloria sarebbe spenta. Non so se tu farai più edificii di lui. Questo non è solamente intervenuto ne' tempii de' pagani, perchè convenevole cosa era ch' eglino perissono insieme con coloro che gli facevano; ma è ancora intervenuto nelle chiese de' nostri Santi, delle quali alcune, ne' nostri dì in Roma medesima, sono ruinate, e hanno avuto terremoto grande, et a pena possono stare in piedi; salvo il tempio d' Agrippa, che si chiama Panteon, il quale fu tolto agli dii pagani, e poi consegrato ad onore della Vergine Maria, e di tutti i Santi: ed eglino per virtúe di loro meriti lo conservano, bench' ella sia molto antica [cosa]. Crèdi ad me: che, acciò che la gloria e la fama duri, ella ha bisogno d' altro fondamento che di pietre.

Sp. Io cerco d' avere gloria per edificii ch' io fóe.

R. Cerca d' averla nel luogo ov' ella è; però che niuna cosa potrai tu trovare nel luogo, dove ella non è; e così ti dico, che la vera gloria non è nelle mura, nè ne' sassi, ma nelle virtudi. Sono alcuni stimatori e giudici delle cose terrene, i quali dicono, che la gloria s' aquista in tre modi: o faccendo qualche grande fatto, che sia poi scritto e notato per sofficenti autori; o scrivendo e faccendo alcuna opera, la quale, quegli che verranno dopo te, guardino e

legghino con admirazione; o edificando qualche mirabile edificio: ma questo ultimo è minimo modo di tutti, e più tosto viene meno.

Sp. Io lascio magni edificii, pe' quali, eziandio morendo, io n' ho gloria; e spero d' avern' ancora da quegli che saranno dopo di me.

R. Ottaviano imperadore si glorióe alla morte, dicendo: ch' egli lasciava dopo sè Roma murata di marmo, avendola trovata murata di pietra: ma che gloria sarebbe stata questa, s'ella non fosse stata aquistata e mantenuta per altra opera? Che noi veggiamo chiaro quanto tempo sarebbe solo durata per gli edificii. Di che ti dico: che se tu vuoi gloria, che tu la debbi cercare d' avere con altri megliori esercizii ed opere che di mura; cioè di cose sode, vere e ferme. Però che queste cose, in che pare tu le speri d' avere, non sono sofficienti a dartele; e tosto ti verranno dietro, e ritorneranno in terra, donde sono state tratte.

Sp. Io ho edificate case, donde io spero d' avere lode e gloria.

R. Forse ti loderanno coloro, che vi staranno dentro; ma questa gloria è brieve e poco durerà: però che quegli che verranno dopo loro, o non troveranno queste tue case, o diranno che sieno state fatte da' pagani (come si dice volgarmente), et ecco il nome tuo non fia conosciuto nè ricordato.

CAPITOLO CXIX.

Della gloria sperata per la fama di coloro, con cui egli usa.

Optima cum iustis est conversatio, qua tu
Perspicuum fama nomen habere potes.

Speranza. Io spero d' avere gloria per gli nobili uomini, con cui io uso.

R. Molto è da considerarsi chi sono coloro con cui tu usi; però che sono molti, e volesse Idio! che non fossono

i più, che la loro conversazione è con infamia e vergogna.

Sp. Io so, che non s'aquista gloria, se non per buone opere o per usare con buoni; et io ho fidanza in questo ultimo modo, cioè: o d' essere buono per l'esemplo dei buoni con cui io uso; o, se io non avessi altro in me di bene, pure avróe fama per la sola dimestichezza e pratica ch' io ho co' buoni.

R. Questo, che tu dici, è uno singulare e buono segno nel giovane; il quale, se non avesse buono animo, non disiderrebbe di usare co' buoni. Questo è ancora vero negli altri, però che l'amore che s'acquista fra gli amici e' compagni, (quasi dico di tutti) prima nasce e viene per vedere in loro costumi simili ai tuoi. Di che ti dico: che tu farai bene, se tu diventerai simile a coloro, con cui tu userai. E se pur tu non potrai, facendo dalla parte tua quello che fia possibile; dico che questa tua buona volontà meriterà d' avere gloria e loda. Imperò che la buona volontà è principale e grandissima parte della virtue; la quale volontà se non è prima nell'uomo, non ne puóe nascere virtue.

Sp. Io ho gloria per la conversazione ch'io ho coi buoni uomini.

R. Io lodo questo tuo usare, pur che tu nol faccia per qualche guadagno, o per qualche altro cattivo fine; ma fa' che solo la tua intenzione si dirizzi ad essere loro simile in virtue. Chè, se tu il fai solo per avere gloria, io ti dico: che questo tuo usare non meriterà d'avere vera gloria.

Sp. Io spero d'avere gloria per l'usanza ch'io ho co' buoni.

R. Questa speranza è ben fondata, e non è rea; però che molti uomini anticamente diventarono illustri e famosi in scienzia e in eloquenzia e in fare grandi fatti di guerra o di pace, per l' usare e seguitare illustri e famosi uomini. Guarda pure di non pigliare cattivi maestri in scambio di buoni; o che tu non possi aquistare la gloria che tu cerchi per errore, e per trovarsi oggi pochi buoni maestri e guide, e per la poca virtù che oggi si truova negli uomini: e questa è ben cosa da piangere.

CAPITOLO CXX.

Delle molte speranze.

Spes animos hominum fallit, dubiosque relinquit,
In Christum fortis spes sine fine manet.

Speranza. Io spero d'avere molte cose.

R. Nello sperare d'avere molte cose si truova molta vanità; et è una via molto aperta alla fortuna a potere ingannare altrui.

Sp. Io spero molte cose.

R. Molte cose vengono meno e mancano a quegli che aspettano di fare molte operazioni. E colui, che poco disidera e poco aspetta di fare, ha stretta la via a diversi e molti casi; ma chi niente spera l'ha richiusa in tutto.

Sp. Io spero d'avere sanitade.

R. Tu speri cosa, che dimentica volentieri la morte.

Sp. Io spero lunga vita.

R. Tu speri una lunga prigionia; nella quale tu patirai molte aversitadi, e vedrai molte cose, che tu non vorresti vedere.

Sp. Io spero d'avere le membra forti e vivaci.

R. Tu disideri d'avere legami forti e tenaci; ma sono graziosi e piacevoli, de' quali tu avrai paura d'esser liberato.

Sp. Io disidero d'avere belle fattezze di corpo.

R. Tu disideri d'avere stimoli di lussuria.

Sp. Io disidero d'avere effetto prospero del mio inamoramento.

R. Tu disideri d'avere materia di vergogna e di dolore.

Sp. Io aspetto una buona notte, che m'ha promessa la mia vaga.

R. Tu aspetti d'avere non so che picciol e brutto diletto.

Sp. Io aspetto d'avere licenzia e potestà di peccare a mio modo.

R. Tu desideri d'avere sconvenevole letizia e lungo pentimento.

Sp. Io disidero d'avere tempo di vendicarmi.

R. Tu disideri di potere essere crudele.

Sp. Io disidero d'avere corpo leggiere e forte.

R. Tu disideri d'avere uno servo spiacevole e rubello.

Sp. Io disidero molte ricchezze.

R. Tu desideri una grave soma di lappole e di triboli.

Sp. Io aspetto marinai, che venghino di diversi mari.

R. Tu aspetti gente che sono disperse in diversi luoghi, fra scogli e nuove fiere del mare; le quali gente sono tirati da funi e menati da' vênti.

Sp. Io ho speranza di guadagnare della mercatanzia. ch'io ho comperata.

R. Tu desideri una esca, che ti pigli e tenghi con perpetua sollicitudine, e. la quale esca per uno guadagno che tu abbi fatto, ti faccia correre in molti danni per sperare tu sempre d'avanzare come tu dai fatto una volta; però che il mercatante nuovo è molto inchinato a fidarsi; ma quello che ha provato considera molte circunstanzie che possono venire.

Sp. Io spero di maritare bene la mia figliuola, e di dare bella e buona donna al mio figliuolo.

R. Niuna, quasi, cosa così spesso e così gravemente inganna l'uomo, come quello che tu dici di fare de' tuoi figliuoli.

Sp. Io aspetto d'avere grande potenzia.

R. Tu disideri una miseria piena di invidia, una ricchezza piena di povertà, una superbia piena di paura.

Sp. Io spero d'avere la signoria dello imperio e del regno.

R. Tu desideri d'aver luogo di cadere, e d'avere tempesta e dovere la fronte oscura e buia sotto la raggiante e splendiente corona, e d'avere cuore pieno d'angoscia, e d'avere sventurata vita.

Sp. Io spero d'avere l'onore e la gloria della piazza.

R. Tu disideri d'avere polvere e strepito e romore.

Sp. Io Spero d'avere moglie e figliuoli.

R. Tu disideri d'avere lite per la moglie, e sollecitudine pe' figliuoli.

Sp. Io spero di farmi cavaliere, e di dare moglie al mio figliuolo.

R. Tu speri di dare fatica ad te, e pena al figliuolo tuo.

Sp. Io spero di vedere la morte di questa mia moglie vecchia, e di pigliare poi una moglie giovane.

R. Tu desideri d'essere sciolto da uno laccio debole e lacero, per farti legare con uno più nuovo e più forte.

Sp. Io spero d'avere buono ingegno, buona lingua e parlare, e d'avere molta scienzia.

R. Tu desideri d'avere l'ancudine, il martello, e la massa del ferro, dove tu possi battere; co' quali strumenti tu rompi il sonno a te e ad altrui.

Sp. Io spero d'avere molte lode, quando sarò seppellito.

R. Tu disideri che il lusignuolo facci uno bello canto al sordo.

Sp. Io spero d'avere uno bello sepolcro dorato.

R. Tu disideri che il cieco abbi una casa dipinta.

Sp. Io spero d'avere gloria appo quegli che verranno dopo me, dopo la morte mia.

R. Tu speri d'avere alcuna leggiera auretta, poi che tu avrai rotto in mare.

Sp. Io spero nome e fama appresso quegli che fieno dopo me.

R. Tu aspetti d'avere testimonianza da persona che non ti conosca.

Sp. Io spero d'avere erede proprio.

R. Tu speri d'avere persona, che amerà lo tuo patrimonio e te, se tu non ritorni.

CAPITOLO CXXI.

Della pace dell'animo.

Pacem animi veram nemo, quam tu, melius dat.
Affectus pravos linque, quietus eris.

Speranza. Io spero d'avere pace nell'animo.

R. Che si puóe sperare d'avere maggiore fatto che la pace dell'animo? Questa pace di subito avrai tu, come tu comincerai di volerla con buona fede e speranza.

Sp. Io spero d'avere la pace dell'animo.

R. Chi fa guerra all'anima tua, se non tu solo? Dunque vergogna t'è a domandare ad altrui quello, che tu medesimo ti togli.

Sp. Io spero d'avere la pace dell'animo.

R. Dimmi, ti priego, da cui o quando aspetti tu di avere quello, che tu ora puoi dare a te medesimo in modo, che niuno altro che tu te la potra' tôrre? Non seguitare gli desiderii disordinati, nè l'impito dell'ira, e avrai perfetta pace dell'animo tuo.

Sp. Io spero d'avere la pace e la quiete dell'animo.

R. Che speri tu d'avere, faccendo quello che è contrario alla pace? perchè con tanta fatica ti sforzi tu di fare contro ad quello che desideri? Appena dovrebbono gli uomini tanto sforzarsi di fare, per essere salvi, quanto eglino si sforzano di fare per essere dannati. E più comperano caro continue battaglie dell'animo e continua fatica del corpo, che non dovrebbono comperare la pace e la quiete dell'animo. A questo modo, l'operazioni degli uomini sono contrarie ai loro desiderii, che non pare in uno uomo solo essere una volontà d'uno uomo, ma di molti, e di tali che abbino insieme discordia d'ogni loro appetito.

Sp. Io disidero d'avere quiete.

R. Mirabile cosa è a pensare, donde a voi, uomini mortali, nasce tanta rabbia di pure disiderare e sperare

dovere avere in futuro vostre volontadi! E quando voi avete avuto quello, che voi disiderate da capo distendete i vostri disideri e speranze ne' tempi futuri dalla lunge, e d'inde poi più innanzi. Or, parvi dovere essere così il die di domane più chiaro e più bello che quello d'oggi? O le cose future paionvi migliori che le presenti? Questo vi interviene, perchè niuna cosa vi piace più che vivere sotto speranza di meglio, e non vorresti che vi occorresse cosa, che v'avesse a tôrre questo vostro desiderio. Onde, che voglio io desiderare che voi abbiate, se non che pure indugiando in domane ogni vostra cosa, e privandovi di tutti i beni che voi avete presenti, vi troviate invecchiati in vane speranze e in vani desiderii? acciò che almeno a questo [modo] voi conosciate d'avere vanamente desiderato e sperato; e volgendovi indietro nel tempo passato, veggiate indarno voi avere cercato altrove quello che voi avavate dentro da voi.

Sp. Io spero d'avere la pace e la quiete dell'animo.

R. Grande parte delle cose di questo mondo sono ombra e non verità; e grande parte degli uomini si pasce di vento e gode de' ricchi sogni. Oh! quanto matti sono coloro, che con queste vane speranze ne vanno poi ad etterna pena, e a perpetua battaglia e angoscia!

CAPITOLO CXXII.

Della speranza di vita etterna.

Est verus scopus aeternam sperare salutem,
Si spes illa suis iuncta sonoribus est.

Speranza. Io spero d'avere vita etterna.

R. Niuna speranza è maggiore, niuna n'è più bella, niuna n'è più santa, purch'ella non sia cieca e strabocchevole. Però che sono molti, che sempre facendo male, sperano d'avere bene; e niuna speranza è più pazza di questa.

Sp. Io spero d'avere vita etterna.

R. Secondo che si truova disputato e detto da filosafi, tanta congiunzione e parentado è fra le virtue, che di necessità è, che chi ha una virtue, l'abbi tutte; e per questo segue, che, chi n'ha meno una, l'abbi meno tutte. Or, se questo è vero delle virtudi morali, che dobbiamo noi pensare delle virtudi Teologice? Di che, se tu hai speranza, di necesità è che tu abbi con essa la virtue della carità e della fede; se alcuna di queste ti manca, la tua speranza, non è già speranza, ma una matta presunzione.

Sp. Io spero d'avere vita etterna.

R. Tu speri cosa buona anzi ottima: guarda pure, che quello che tu fai, tu lo facci con buono modo. Però che sono alcuni, che con male modo fanno il bene; e l'uomo, che è buono stimatore della cosa, non considera tanto quello ch'egli fa, ma con che modo e con che animo egli il fáe; e non istima meno il modo e la intenzione colla quale egli fà, che quello ch'egli fáe.

Sp. Io spero d'avere vita etterna.

R. Non solamente il Signore celestiale, ma eziandio i signori terreni, vogliono che l'uomo abbi speranza in loro, ma chi vogliono eglino che speri d'avere da loro? dico: coloro, da cui sanno d'essere amati e diletti; o se mai, per alcuno tempo sono stati forse in odio o ribellione, sono ricorsi alla loro misericordia per riavere la loro grazia.

Sp. Io spero d'avere vita etterna (1).

R. Tutti hanno questa speranza sola, la quale, se tu pigli bene, ti fará felice, anzi già t'ha fatto felice.

Sp. Io spero d'avere vita eterna.

R. Prima ti conviene sperare di ricevere misericordia da Dio, poi vita etterna; ma l'una speranza e l'altra si conviene avere sobbriamente e con modo debito.

Sp. Io spero d'avere vita etterna.

R. Oh beato ad te! se questa speranza avrà effetto. Amen, Amen.

Finito il Libro primo *di Messer Francesco Petrarca De Rimedii dell'una fortuna e dell'altra, a di XVIII di Marzo nell'anno della Incarnazione del nostro Signore Gesù Cristo MCCCCXXVI. Lodato e ringraziato sia il suo nome, e della sua gloriosa sempre Vergine Madonna Santa Maria: Amen.*

(1) Dopo questa proposta, la *Speranza* nel T. lat. fa questa altra che D. Gio. non pare l'abbia trovata nel suo Codice or. lat. od almeno l'abbia saltata per errore, od omessa siasi da copisti.. *Sp. Vitam eternam spero: R. Vitam temporalem corrige; hac ad illam pergitur.* Remigio Fiorentino volge: *correggi la vita temporale, perchè con questa si cammina a quella.*

TAVOLA

DE' NOMI PROPRII CONTENUTI NEL PRIMO LIBRO

DE' RIMEDII

CONTRO LA PROSPERA FORTUNA

ABEL e CAIN *primi fratelli del mondo* 313.

ACAIA, *Grecia, Siria e storia di loro trasmutazioni* 323 —*n*279

ACHILLE *e sua risposta a Priamo relativa a suo figlio* 292 — *detto di sua madre relativo a lui* 293 — *posto in corte del re vecchio etc. ivi* — *Omero, Vergiglio, od Ottaviano imperadore, sarebbe strana cosa a vedersi* 417.

ADRIANO *e suo detto al nemico, cui dice avere scampata sua vendetta e perchè* 350 — *sua sentenza circa al mondo di governare la repubblica* 353 — *sua opinione diversa a quella di Tiberio* 369 — *la parola sua ivi* — *imperadore fece sepolcro a' cavalli, ma a' cani fece uno castello* 163-64 — *adottò Elio Vero* 289.

AFRICANI e *Macedonici, titoli acquistati* 261.

AFFRICANO *maggiore e minore* 172 — *minore* 270 — *(costume) di non dotare le donne* 276.

AGAMENNONE 238 — *Greco* 270.

AGOSTINO *(s.) e sua sentenzia su gli odori* 129 — *sua opinione della musica di chiesa*, 131 — *dice, che il paone non infracida* 258 — *vuole che, chi non si sazia per la qualità, si sazii per la varietà de' tempi* 321 — *condanna l' indovinare* 402.

AGRIPPA *Ebreo, e sua predizione della liberazione della carcere, per il barbagianni visto sedere sopra la sua testa* 404.

AGRIPPINA *uccisa da Nerone* 237.

ALBOINO *re* 270.

ALCEO *poeta* 281.

ALCIBIADE *e Crizia, scolari di Socrate* 98 — *fu posto a sonare da Pericle suo zio* 131 — *nepote di Pericle* 303.

ALPI *e loro terremoti* 323.

ALESSANDRO (ed Allessandro) *di Macedonia* 98 — *e suo sepolcro al cavallo* 159 — *altri uomini di gran fama* 172 — *scolpito in una tazza da Pirgotile* 192 — *Magno chiamò Apelle, Pirgotile, Lisippo, chè lo dipignessero e scolpissero* 196 — *di Macedonia* 116 — *non solo signore, ma volle essere detto dio* 318 — *imperadore di Roma non volle che gli fosse scritto col nome di signore* 318 — *disse, che lo impero non ista negli ornamenti* 347 — *Fereo* 342 — *molto dissimile ad Eliogabalo* 348 — *pianse la morte di Dario* 375 — *Macedone non fu felice, e morì avvelenato* 386.

ALICE *(Adige) di Verona* 251 — *maculato dal sangue d' Alboino re, ucciso dalla moglie* 270.

AMBRUOGIO *(s.) e sua opinione circa la musica in chiesa* 131 — *suo detto contro i filosafi parlanti del cielo* 208 — *ed Agostino condannano l' indovinare* 402.

ANACREONTE *poeta* 281.

ANASSAGORA 97.

ANCO *Marzio nepote di Numa per figliuola.* 304.

ANDROCIDE *scrive ad Alessandro* 110.

ANDROGEO *figliuolo del re di Creta, ucciso dagli Ateniesi, e perchè* 417.

ANIBALE *in tempesta di mare si unse* 128 — *alla rócca di Locri* 171 — *ed altri grandi uomini rinchiusi in rôcche* 172 — *cieco d' un occhio sur un elefante portato, affannò tutta Italia* 256 — *vincitore appresso Pavia, Trebbio, Trasimeno, Canne; fu vinto appresso Salapia in Puglia* 278 — *caro al popolo* 339 — *consiliato da Maarbale* 374 — *alle porte di Roma facea cauti i Romani* 379.

ANNEO *Seneca e suo detto sul beneficio dato e ricevuto* 271. — *indivinava dovere avere fama* ......

ANNO *(Annone)* 374.

ANTIOCHIA *(in) Alessandro imperadore Romano sedò il moto del suo esercito, ma ne fu morto* 358 — *non rimandò Germanico a Roma* 411.

ANTIPATRO *uccise Tessalonicen* 237.

ANTONIA *non pianse la sua morta murena, che viva ornò di perle e d' oro.* 262.

ANTONINO *nepote di Arrio Antonino* 349 — *Pio* 296 — *Vero fece al cavallo un simulacro d' oro e il sepolcro nel Vaticano* 159 — *Santo divide un pane con S. Paolo* 109 — *pretende un opale da Nonio* 176 *pessimo sopra tutte* 201.

APELLE 196.

APENINO *(monte)* 251.

ASINIO *Pollione e tempio della libertà fatto da lui* 419.

Apolline (*idolo*) 89. — *bugiarda divinità* 99 — *suo tempio e portico nel Palazzo* 418.

Apollonide *scultore* 192.

Apostolo (*S. Paolo*) *dice che la scienza enfia* 213.

Appio *Claudio per lussuria perdè la fama e la vita in prigione* 291.

Apro *fa morire Numeriano suo genero* 297.

Apuleio 342.

Apuleo *Madurese* 64.

Arabia *ha Margherite* 178.

Archimede *inventore delle bombarde di legno, quando Marcello assediò Saragozza in Cicilia* 362.

Argo *e suoi cento occhi* 258.

Aristotemo *Epirense* 342.

Aristotele 49-97 — *sua opinione circa il dormire* 124 — *nega la celeste armonia* 132 — *di Stagira e suo diletto nel passeggiare* 138 (*secondo*), *la virtù non muore; e però amiamo i morti* 231 — *suo detto circa il beneficio dato e ricevuto* 337-339.

Arpino *patria di Tulio* 100.

Arrio *Antonino* 349.

Arsinoen *moglie di Tolomeo* 238.

Artaserso *re di Persia od Assuero* 285.

Arturo *è aspettato dagli inghilesi* 411.

Asclepio 91.

Asia *mandò in Europa le schiere degli unguenti e vinse le fortissime genti* 128 — (*in*) *Pompeo si portò sobriamente* 172 — *spogliata da Pompeo* 178 — *vinse Alessandro Macedone* 181 — *colle gemme vinse il vincitore suo Pompeo ivi.*

Assirii *dominatori di Ierusalem* 94 — *Arabi, Sabei, vinti da' Romani, gli vinsero co' loro doni* 127.

Assuero; *così chiamato è dalla S. Scrittura Artasersio* 285.

Atene 94 — *e giuochi suoi ne' dì festivi* 140 — (*da Brandizio ad*) *è il più corto viaggio* 351.

Ateniesi *all'isola di Saragozza* 360.

Atilio *Regolo* 92.

Attanasio *e sua sentenza su la musica di chiesa* 131.

Augusto *fece il sepolcro al cavallo* 159 — *Cesare era di breve sonno* 123 — *Ottaviano* (*a*) *fu buon figliastro Druso* 306 — *Ottaviano, e Vespasiano fanno ricerca e consacrazione di statue* 197.

Aulo 105.

Aureliano 349.

Aurelio *Antonino, e suo detto della moglie adultera, e su la dote* 275 — *Vero e sua cena* 352.

Avantici, *popoli di Francia, s'arrescro a Cesare* 361.

Aventino *monte di Roma* 99.

Averno *(da) fino ad Ostia fecesi una fossa* 352.

Azzo *(od Azzone)* 51.

Bacco *di Tebe* 98.

Baia *fu la prima ad avere piscine* 261 — *e Bauli* 262.

Baiona *e Marcellino* 411.

Balbino *e Massimo periron per mano de' soldati* 358.

Balbo *Cornelio e sua loggia* 419.

Bambillonia, *sue mura, e torri, ora abituro di bestie e di serpenti etc.* 418.

Bassiano 342 — *ed altri tiranni caduti dal trono* 348.

Bellorofon *esempio di gran tentazione presso i Greci* 290.

Biblida *perì per lacrimare* 279.

Birsa *rôcca di Cartagine* 171. 418.

Bisanzio 351.

Rrandizio 351.

Brettagna *ha visto in guerra il padre contro al figlio per lo regno* 237.

Bruge *(popoli di)* 119.

Bruto *detronizzò Terquino* 303 — *nella guerra civile di Roma, capitano di Cesare, fece torri contro Marsilia* 361 — *consolo de' Romani andò in inferno* 371.

Cain *ed Abel* 313.

Caio 95 — *usò crudele ed ingiusta tirannia* 342 — *consumò grande tesoro del suo antecessore* 350 — *Caligola* 348.

Calcide 351.

Caldei, *o gli indovini promissono che Pompeo, Cesare, e Crasso doveano morire vecchi, e fu altrimenti* 404.

Camillo 339 — *sconfisse gli Franceschi, trattando la pace* 377.

Cammillo *alla Rôcca Tarpeia* 171.

Cardalone *ucciso da Maleo suo padre* 237.

Cariddi *e Scilla* 338.

Carmilio *uccisosi, scampò da Tiberio* 368.

Cartagine *e suoi capitani* 278 — *e la sua vittoria furon distruggimento di Roma* 379 — *(e suo capitano), il quale disse che le cose sollevate in alto non possono che ruinare*

Cartaginesi 93 — *(a) privati degli elefanti, fu proibito di più possederne da' Romani* 256 — *all' isole Egate* 360 — *quante volte vinsero* 372 — *(i) trattando la pace, Scipione gli sconfisse* 377.

Cassio *Melio* 342.

Catellina 73 — *fu di mala fama perchè nato in città famosa* 95 — *fu di gloria al suo uccisore* 342.

Cato 77.

Catone *Censore* 72 — *e Lelio savii de' Romani* 88 — *Censorino consolo di Roma* 109 — *co' serpenti* 122 — *si ricreava col vino* 136 — *ultimo, e sua ebbrezza* 137 — *è lodato da Salustio* 150 — *Censorio, il pri–*

mo, dà regole di agricoltura 247 *— di ottanta anni ebbe uno figliuolo* 395 *— si maravigliava, come uno indovino non beffeggiasse l' altro indovino* 408.

CATULLO *Veronese loda gli armenti* 254 *— Properzio Tibullo* 281.

CENTURIONE *e suo detto* 405.

CERERE *suocera di Plutone* 343.

CESARE *più gentile del padre* 101 *— non bevea tra giorno* 110 *— suo vestimento* 118 *— temperatissimo bevitore* 137 *— triunfante* 165 *— più forte di Pompeo in Tesaglia* 180 *— ed altri, cari alla propria moglie* 238 *— salutato dal pappagallo con-Dio ti salvi Cesare* 265 *— esempio di discordia tra suocero e genero* 297 *— primo fondatore ed ordinatore dello Stato Romano* 344 *— sedò il moto de' soldati a Piacenza* 358 *— in Francia* 369 *— (l' ombra di) perseguitava Gaio Cassio* 373 *— pianse la morte di Pompeo* 375 *— Pompeo e Crasso ingannati dagli indovini* 404 *— e la sua benignità concesse il ritorno a Marcello, ma non ne godè* 408 *— Augusto di poco e grossolano cibo* 110 *— e le vestali* 152 *— consacrò la pietra dell' anello di Policrate e misselo in una corona* 183 *— comprò molti uccegli che salutavano lo imperadore* 264 *— Signore di tutto il mondo vietò d' essere chiamato Signore* 317 *— Sua vita, fine e dispiaceri di famiglia* 386 *— beffato da uno moriente* 395.

CICERO *dice, che Epaminonda Tebano cantò* 131.

CIMBRO *(tempio) fatto per la vittoria di Mario contro i Cimbri* 418.

CIMONE *figlio di Melciade* 339.

CINEA *e Tarmada* 365.

CIRO 73 *— nipote di Astiago cacciò l' avo dal trono de' Medi* 304.

CLAUDI *(famiglia Romana de') viene dal paese de' Sabini* 100.

CLAUDIO *riceve donativi da Galieno, essendo per esser fatto imperadore* 203 *— ed altri, cari alle loro mogli* 238 *— (a) non fu buon figliastro Nerone* 306 *— ed altri, detronizzati* 348 *— rimase dopo Gaio* 394.

CLAUDIANO *dice che la presenzia diminuisce la fama* 335.

CLEARCO *Eracliense* 342.

CLITENNESTRA *uccisa dal suo figlio Oreste* 237.

CLODIO 105.

COLA *di Rienzo tribuno della repubblica Romana e sue vicende* (senza nominarsi) 325.

COLCO *(isola) e sua ricchezza* 417.

COLCON *e Faside paesi de' fagiani* 110.

COLONNA *(Stefano della) e suo detto mirabile* 172.

COMMODO (*e Comodo) e suo fine da tiranno* 342 *— ed altri che ebbero fine da tiranni* 348 *— imperadore* 394.

CONVENA *ne' Pirenei. (V. Magno Pompeo)* 179.

Corintiario *Sopranome di Ottaviano* 201.

Corinto *ebbe rocca invincibile, fu presa da Mumio* 171 — *suo ismio voluto forare da Tiberio* 351.

Coruncanio, *Fabrizio, Curio coglievano l' erbe, e loro vita* 109.

Costantino *imperadore comandò ad Eusebio di Palestina che si valesse di buoni scrittori* 208 — *e Valente e Graziano* 349 — *imperadore Romano uccise Crispo suo figliuolo* 237.

Costantinopoli *e Bisanzio* 351.

Crasso 404.

Creon *re di Tebe* 293.

Creso 92.

Crispo (*secondo*) *i buoni sono più sospetti a' re.* 227.

Crizia *e Alcibiade Scolari di Socrate* 98.

Cronio *Scultore* 192.

Culiseo 352.

Curio, *Fabrizio, Coruncanio coglievano l' erbe; e loro vita* 109 — *fa un teatro di legno e non di marmo, come avea fatto Scauro* 155 — *parteggia per Cesare contro Pompeo; morto è in Africa dal re Giubba ivi.*

Curo *fece vivai, e fornì sei mila murene alla cena triunfale di Cesare* 262.

Curzio *e descrizioni de' giardini della Media* 252 — *sua fossa* 353.

Danae *e sue crudeli nozze* 270.

Danao *e sua favola per i generi, e soceri* 297.

Dario 92.

David 87 — *e sua Sentenzia sul saltare* 134 — *e suo detto su 'l cavalcare* 161 — *sua Sentenza sulle ricchezze* 240 — *suo detto delle iniquità de' peccatori* 245.

Decio 349 — *Traiano, Galieno* 354.

Deifebo 238 — *Troiano* 270.

Deiotaro 330.

Democrito 97.

Demostene 79 — *e cagione di sua morte* 418.

Diagora *da Rodi, e suoi figli onorati per la palestra* 149.

Diana *e suo tempio* 419.

Dicearco *istoriografo* 409.

Diocleziano 348 — *sue stufe* 418.

Diogene 92.

Dionisio *tiranno di Saragozza* 138 — *si dilettò del giuoco della palla* 138 — *Siracusano* 342 — *tiranno mostrò lo spuntone pendere sopra il capo di chi regna* 344.

Dioscores *scultore scolpì Ottaviano Augusto* 192.

Domiziano *imperadore* 130 — *e Tito figli di Vespasiano* 298 — *ed altri grandi imperadori* 348.

Dottori (*i*) *della Chiesa condannono gli indovini* 402.

Druso *Salutato da un Corvo*

264 — *fu buono figliastro per Augusto Ottaviano* 306 — *sua epigrafe relativa alla sua andata nella Magna per procurar pace a Roma ed all' Ungheria fino al Reno* 410 — *Nerone figliastro di Ottaviano imperadore poco meno adorato che per dio* 409 — *cadendo da cavallo fu portato morto a Roma, che l' aspettava vivo* 411.

Ecatone *filosafo piace a Seneca perchè insegna che chi vuole essere amato ami* 231.

Ecclesiastes *e sua Sentenzia su l' amico perduto* 239.

Ecclesiastico 112.

Ecuba *moglie di Priamo* 92.

Egisto 301.

Egitto *dominatore di Ierusalem* 94 — *(il tiranno d') ebbe un solo elefante* 256.

Elena *fu per la sua bellezza cagione della disfatta di Troia* 291.

Elio Tuberone, *ed effetti de' suoi vasi di terra* 202 — *Vero adottato da Adriano imperadore* 289.

Eliogabalo 348.

Eliopolitano *(costume) di non dotare le donne* 276.

Enea 55 — *e sue imagini* 130.

Ennio *ebbe dalla sorella nepote Pacuvio* 304.

Epaminonda 73 — *filosafo e capitano* 98.

Epicurio *filosafo, sua dottrina e parsimonia* 111 — *partecipò con Metrodoro* 89.

Ercole 69 — *di Tebe* 98 — *filòe a rocca* 279 — *suo tempio* 420.

Erode *re d' Egitto uccise un suo figlio* 237.

Erodotc *padre della Storia Greca* 130.

Esopo *arricchito in fare il buffone* 145.

Etna 323.

Ettore *figlio di Priamo* 292 — *sua moglie* 293.

Euridices *moglie di Tolomeo Filipatore uccisa da lui* 237.

Eusebio *di Palestina* 208.

Evandro 293.

Evangelo *e sua sentenzia per chi ha ragunate ricchezze* 330.

Fabio *alla ròcca di Taranto* 171.

Fabrizio, *Curio, Coruncanio, coglievano l' erbe* 109.

Falaride *Agrigentino* 342.

Faside *paese de' fagiani* 110.

Federigo *imperadore ebbe un solo elefante* 256.

Fidena, *e giuoco fatto in suo anfiteatro e rovina di esso* 156.

Fidias *scultore* 199.

Filippi *(nomi di imperadori)* 348 — *Macedone fece uccidere Demetrio figlio* 237 — *seguito da Licino* 261.

Floro *dice che in Tesaglia nulla nocque più del troppo esercito a Pompeo* 358.

Fotino 336.

FRAATE *re de' Parti uccise Orode padre suo e trenta fratelli* 237 — *oltre il padre e figlio, uccise trenta frategli* 313.

FRANCESCHI (*i*) *ora si gloriano della caccia, propria, prima, degli Italiani, sebben questi non se ne curino* 164 — *quante volte vincessero* 372 — *capitani loro trattanti pace* 377.

GAETA *vide uccidere Tulio esiliato da Roma per comandamento d'Antonio* 252.

GAIO *Mario* 54 — *suo vestimento* 119 — *studiò il Canto* 132 — *seguito da Nerone e superato* 351 — (*dopo*) *rimase Claudio* 394 — *suo tempio* 420 — *Cassio* 373.

GALBA 348 — *dopo Nerone* 394.

GALIENO *manda a Claudio tazze ed altri doni* 203 — *dispregiò il danno e la miseria della patria* 349 — *Traiano, Decio* 354.

GALLIONE 59.

GALLO 349.

GERMANICO *salutato da un corvo* 264 — *figlio di Druso* 410 — *popolo Romano che fa voti per lui ivi.*

GERONIMO (*S.*) *parla delle seconde nozze* 298.

GIOSEF *in Egitto, esemplo di grandissima tentazione* 290.

GIOVE *e suo regno* 237 — *trasformato in bestia per amore* 279 — *suo tempio che era nel Campidoglio* 418.

GIUBBA *uccide Curio* 155.

GIUGURTA 93 — *nipote di Micissa re di Numidia uccise i fratelli* 303.

GIULIANO 349.

GIULIO *Cesare e suo cavallo scolpito in marmo e consacrato a Venere* 159.

GORDIANI 348.

GORDIANO *ereda i libri di Sereno Samonico* 206.

GRACCHI 342.

GRAFIDE *trovò la pittura e scultura* 196.

GRAZIANO 349 — *e Valentiniano traditi; uno dalle lejioni, l'altro dal compagno* 358.

GRECI 73 — (*i*) *si dilettano del Canto* 131 — *stimavano la palestra* 149 — *non discernono tra tiranno e re* 318 — *partiti di Troia pel Cafareo* 360 — *dicono manticen l'indovinare* 402 — *Italiani e Latini chiamaron differentemente, gli indovini* 402 — (*libri*) *che parlano de' sette edificii* 418.

GRECIA *commossa per le guerre d'Alcibiade* 303.

GRECO *che scrisse e compilò sei mila libri* 214.

HELION *rócca di Troia* 171.

HERMES 91.

IASONE 291.

IERONIMO (*S.*) *esorta Eustochio alla vigilia notturna* 125 — *traduce da sè solo il vecchio e nuovo Testamento dall'Ebreo, Caldaico e Greco e da altre lingue, in latino* 210.

Ierusalem 94 — *(nel tempio di) Pompeo s' astenne nettissimamente* 180.

Ifi *per amore perì di laccio* 279.

Ilion *rôcca di Troia* 418.

India *e sua erba Sandix per tingere* 119 — *produce l'opale* 176 — *ha la margherita* 176.

Indiani 119.

Inghilesi *(gli) aspettano il re Arturo* 411.

Inghilterra 119.

Ioanni *re di Francia non salvato dal suo carbuncolo* 183 — *Evangelista confinato in Pamos* 212.

Iob *ricco d'armenti* 255 — *parla della serenità dell' aure* 320.

Iosepfo *e sua sentenzia relativa ad Assuero* 285.

Iparco *d'Atene* 342.

Ipolito *esemplo di tentazione presso i greci* 290.

Isione *e sua rota* 135.

Ision *sempre avvolto in inferno da una rota* 400.

Italia *in prima non conoscea l'ostrea, nè certe specie d'uccelli* 110 — *(principe d') malato di gotta fa un letto di seta ad un suo cavallo infermo, ed altre sue attenzioni* 160 — *e Roma infestata dalle gemme recateci da Pompeo* 181 — *in una sua città ebbe un cittadino grande che a prezzo avrebbe voluto che non vi fosse niuno letterato* 208 — *comunque ricca di Metalli avea legge o proibizione di nôn cavarne, secondo Plinio* 242 — *perdè l'uso degli elefanti* 256 — *affannata da Annibale ivi — e la repubblica Romana sarebbersi consumate per la fossa di Tiberio* 353.

Italiani *esortati a studii ed esercizii santi* 141 — *(gli) ebbero il primo scrittore d' Agricoltura in Catone* 247 — *(filosofi più continenti e maturi de' Greci* 281 — *(gli) non discernono il re dal tiranno* 318.

Iulio *Cesare e sua temperanza* 111 —; *e se fu necessario che nascesse* 161 — *ed altri non si rinchiusero in rôcca* 172 — *fu ripreso d' avere sforzato le acque* 261 — *vincitore in Francia, nella Magna, in Brettagna, in Ispagna, in Italia, in Tesaglia, in Egitto, fu vinto da Cleopatra in Alessandria* 278 — *ed altri principi* 348 — *suo detto di Marco Bruto* 375 — *disse, che niuna cosa è più sicura che la guerra* 380 — *domandò il pontificato di Roma* 384 — *non felice; e morì di coltello* 386.

Laberio *cavaliere Romano dice dovere temer molti colui, che molti temono* 344.

Lacedemonia 94 — *ed Arginusi* 360 — *altra Roma, s' oppose agli odori* 128.

Lacon *e suo detto a Diagora di Rodi: morì ora ecc.* 327.

Laodice *regina di Cappadocia uccise cinque figli per regnare* 227.

Latini *(i) dicono indivinare da divino* 402.

Lattanzio 91 — *(da) è ripreso Tulio* 114.

LEANDRO *perì in acqua per mare* 279.

LELIO *e Catone Savii de' Romani* 88 — *di sopranome Strabo fu autore delle stie d'uccegli* 263.

LICINIO *nemico alle lettere* 208 — *Murena prese cognome dalla murena* 261 — *e Costantino Valente ed altri ecc.* 349.

LIDIA *e Persia e loro corte ricchissima* 168.

LIGURGO *fa legge che le donne si maritino senza dote* 274 — *ed altri, cari al paese* 339.

LISIMACO *fu grande appresso ad Alessandro* 228.

LISIPO *Scultore* 196.

LIVIO *e sua loggia* 419.

LOCRI *(rocca di) non difesa da Anibale* 171.

LUCANO *nepote di Seneca da fratello fu parte dell' eloquenza Spagnola* 303 — *parla di Fotino, di Pompeo* 336 — *suo detto delle balestre* 362.

LUCILLO 49.

LUCIO *Catellina* 73 — *si diè tanto mattamente a conviti da spendervi il suo patrimonio e la Signoria* 116.

LUCIO *Lucullo fu beffato da uno che moriva* 395.

LUCREZIA *Romana non fu sicura, appresso gli Italiani* 290 — *se non era tanto bella non finiva sì presto la signoria dei re* 291 — *per la sua castità fu tentata* 295.

LUCREZIO *e poi Vergilio scrissero la peste delle gregge* 254.

LUCULLO *e sue imprese per far un vivaio presso Napoli* 261.

LUZIO *Cornifizio e suo tempio* 373.

MAARBALE 419.

MACEDONIA 93 — *suo giovine re che fa uccidere Parmenio capitano* 252 — *e suo re voluto attaccare da un fanciullo* 405.

MACEDONICI *e Africani, titoli meritati* 261.

MACRINO 348.

MAGI *bugiardi in dare all' amatisto la virtù di preservare dall' ebbrezza* 187.

MAGNA *(la) ruinata per terremoto* 323 — *non rimandò Germanico a Roma vivo come l' ebbe, ma ne ebbe prima notizia della guarigione, e poi della morte* 405.

MAGNO *Pompeo* 172 — *tornando di Spagna, giunto a Convena, ne' Pirenei, fu temperatissimo* 178 — *ciò che disse di sè* 385.

MALIO *capitano de' Cartaginesi uccise Cardalone suo figlio* 237.

MANILIO *Volsco* 203.

MANLIO 312.

MARCELLINO *è beffeggiato da Vergilio perchè si dilettava d' uccegli* 164 — *encomiato da Vergilio* 411.

MARCELLO *eloggia sua* 419.

MARCO *Agrippa* 296 — *suoi*

edificii innumerevoli 419 — *Aurelio Antonio si dilettò del giuoco della palla* 138 — *fedele ad Antonio Pio* 396 — *Sperò l'impero per l'adozione* 348 — *fratello d'Aurelio Vero, pianse per la famosa cena di lui* 353 — *Bruto* 49 — *Catone Censorio* 72 — *di Toscanella* 100 — *suo detto circa il boccone e la bocca* 396 — *Marcello* 408.

Mario *e Tulio d'Arpino* 100 — *e Iulio posti in una bilancia* (dal Petrarca) *cioè a confronto* 105 — *Alessandro, Pirro ecc.* 172 — *e Silla* 379 — *ciò che fosse in guerra ed in pace* 380.

Marsiglia *attorniata dalle torri di Bruto* 361.

Marsiliesi *(i) assediati da Bruto, gli bruciaron le torri* 369.

Marte *preso nella rete di Vulcano* 279 — *(tempio di) vittorioso* 418.

Marzio *Filippo e suo tempio* 419.

Massimi, *Massimini e Massimiani* 348.

Massimiani *ivi.*

Massimini *ivi — padre e figliuolo morti per mano de' soldati* 358.

Massimo *perì per mano dei Soldati ivi.*

Massinissa, *amico di Scipione, primo nelle cavalcate tra' Romani, è primo contro i Cartaginesi* 234 — *ebbe un figliuolo quasi di novanta anni* 395.

Mecenate *e suo detto dispiaciuto* 107.

Medea *uccise i figliuoli* 237.

Media *e suoi giardini da Curzio descritti* 252.

Melciade 339.

Messalina 291.

Metello 339 — *di Macedonia pianse la morte d'Affricano giuniore* 375.

Metrodoro 89.

Micenei *fratelli* 313.

Micissa *fu sventurato adottando Giugurta* 305.

Milone 68 — *nominato e famoso nella palestra* 69 — *(a) non volle esser simile Platone* 150.

Mimazio *Plenzio e suo tempio a Saturno* 420.

Miseno *(da) al lago d'Averno dovea essere una pescina* 352.

Mumio *prese Corinto* 172.

Mummio *Capitano Romano, preso ed arso Corinto, fu autore dal metallo Corinto, formato per l'incendio* 200 — *a che sottoponesse i Romani* 203.

Muse *e tempio loro* 420.

Muzio *Scevola* 138.

Nabide *di Lacedemonia* 342.

Nabucco *re di Assiria e sua statua* 198.

Nasica *disse che Cartagine non si disfacesse, per non rovinare Roma* 379.

NASO *Ovidio profetezza che il nome suo durerà* 416.

NERONE 95 — *Studiò la cetera* 132 — *irato ruppe due tazze di cristallo* 189 — *chiama susini i capegli di sua moglie* 191 — *uccise Agrippina* 237 *madre sua — ricusa di entrare nella Spelonca* 241 — *per industria della madre acquistò la figlia di Claudio per moglie* 297 — *altri di nome imperadori, ma di mente tirannesca* 342 — *diversi altri detronizzati* 348 — *Ottaviano, Vitellio; a questi si riducon tutti gli imperadori* 354 — *(dopo) fu Galba* 394 — *(Secondo alcuni) debbe tornare poco prima della fine del mondo* 411 — *cosa fatta da lui* 419.

NERVA *imperadore adottò buono figliuolo* 305 — *prese lo imperio per se* 349 — *dopo Domiziano* 394.

NESTORE 287.

NICOMEDES *uccisore del padre re di Bitinia* 237.

NONIO *è sbandito da Antonio per una pietra detta opale* 176.

NUMA *Pompilio viene a Roma da popoli Sabini* 100.

NUMERIANO *morto da Apro suo suocero* 297.

NUMIDIA 93.

OETA *Re de' Colchi derubato del vello d'oro* 417.

OLIMPIO *(monte) e suoi giuochi* 149 — *di Grecia* 251.

OLISSE *impeciossi gli orecchi per non sentire lo schiamazzo de' paoni* 258.

OMERO 97 — *e sua Iliade* 123 — *poetante* 165 — *(morte del poeta)* 266 — *nella sua Iliade parla di Priamo e d' Ettore* 292 — *Achille, Vergilio od Ottaviano, Uomini strani* 418.

ORAZIO 50 — *Sentenzia sua su la falsa e la vera fama* 85 — *chiama Pindaro tanto virtuoso da non potersi imitare* 98 — *si lagna delle distanze in Roma* 99 — *suo detto sul cadere delle saette* 107 — *parla de' suoi convitati* 113 — *(poeta Satiro) parla de' conviti e convitati* 115 *sua descrizione dei Greci* 117 — *sentenzia sua su il sonno* 124 — *permette il ballo* 137 — *descrive gli atti ridicoli de' giuocatori* 140 — *dice del giovinetto imberbe ec.* 162 — *crede che la fortuna non muti la nazione* 208 — *che dicesse al prefetto di Roma e suo giudicio sopra Roma* 223 — *preferisce la moglie da Venosa a Cornelia, figlia di Scipione e madre dei Gracchi di Roma* 268 — *domanda sua a chi crede cacciare amore coi versi* 283 — *suo detto alle madri* 287 — *non dice altro del suo maestro, se non che egli lo batteva* 306 — *suo giudicio de' re che vanno a Plutone* 343 *sua sentenzia su l' alto pino e su le alte torri* 348 — *narra del porcro che combattè e vinse* 363 — *pensa che Anibale vicino facea i Romani virtuosi; e che la lunga pace avea vinto Roma* 380.

ORESTE *uccise la madre Clitennestra* 237.

ORFEO *(cioè uomo savio)* 135.

ORTENSIO *oratore, molle e di-*

licato, fu il primo ad uccidere il paone a Roma 258 — *oratore, e suo vivaio a Baia; pianse una murena che gli morì* 261.

Ostia *(da) ad Averno fu fatta una fossa* 352.

Ottavia *moglie di Nerone* 238 — *suo figliastro Druso* 409 — *portico di lei* 420.

Ottaviano *non fu ingannato a pigliare Tiberio per successore* 305 — *Vietò che lo chiamassero signore* 317 — *(d') si lagnava Sabino, secondo Seneca* 336 — *cercò di lasciare lo imperio* 348 — *niun titolo godè quanto di padre della patria* 349 — *Nerone Vitellio* 354 — *suo palazzo* 419 — *fu ingannato, adottando Agrippa suo nepote* 411 — *non avrebbe gloria se non avesse lasciato alcuni edificii* 420 — *si gloriava di lasciar Roma di marmo, trovatala murata di pietre* 421 — *Augusto usò la tazza d'Alessandro, detta la Sfinge, e perchè* 192 — *imperadore dopo le battaglie giocò alla palla* 138 — *si dilettò di vasi di peltro e fu chiamato Corintiario* 201 — *Omero, Achille o Vergilio sarebbero degni d'essere ammirati* 418.

Otto *(od Ottone) con altri tiranni* 348.

Ovidio 110 — *suo avvertimento per amare* 144 — *dice, che l'oro era riposto vicino all'inferno perchè gli uomini nol trovassero* 242 — *che dica de' paoni* 258 — *Catullo, Properzio, Tibullo fecero versi d'amore* 281 — *scrive de' rimedii d' amore* 284 — *dice, che è noto l' odio de' fratelli, de' figliuoli ecc.* 313 — *suo detto del mare e pericoli di lui* 359.

Pacuvio *nepote di Ennio per sorella* 304.

Pallante 293 — *figlio di Evandro ivi.*

Pallas *dea* 72.

Panteon *tempio di Agrippa, prima pagano, ora dedicato a Maria ed a tutti i Santi* 420.

Paolo *(S.)* 83 — *Apostolo* 116 — *permette il vino per conforto dello stomaco* 187 — *esorta a custodire il vaso del proprio corpo in santità ed onore* 204 — *sua sentenzia circa le seconde nozze* 298 — *sostenne pericoli di terra e di mare* 322 — *primo eremita divide un pane con S. Antonio* 109.

Paris 292.

Parmenio *capitano, vecchio fatto uccidere dal re giovine* 252.

Penelope *moglie d' Ulisse non fu sicura appo i Greci* 290.

Penestrina, *ròcca fortissima, fu non di meno presa* 172.

Pericle *ebbe per nipote Alcibiade* 303.

Persa, *nome di Cane morto, e perciò doversi vincere il re di Macedonia* 405.

Persea 93.

Persia 93 — *suoi popoli che tessono pernoi* 119 *e — Lidia e loro ricca corte* 168.

Persiani 73.

Pertinace *ebbe in orrore il titolo dello imperio* 348 — *ucciso*

da' soldati 358 — *dopo Comodo* 394.

Piacenza *(a) avvenne il moto dell' esercito di Iulio Cesare* 358.

Pindaro *di Tebe* 98.

Pio *Antonino ebbe Comodo svergognatissimo* 304.

Piramo *per amore perì colla propria spada* 279.

Pirgotile 196.

Pirgotiles *scolpì Allessandro in una tazza usata poi da Ottaviano Augusto* 192.

Pirro 172 — *sua acate (agata) e proprietà di lei secondo Solino* 181 — *e Anibale nemici d'Italia, vi condussero schiere d' elefanti* 256.

Pitagora, *pe' modi di Policrate abandonò la patria* 183.

Pittagora 97 — *sue metensicosi ivi — Celeste armonia di lui* 132 — *filosafo, fu adorato qual dio, morendo* 183.

Planzio, *rifugiato a Salerno, è ritrovato per lo suo odore ed ucciso* 127.

Platone 87, 92, 93, 98 — *come e perchè ringraziasse la natura* 96 — *sua opinione della musica* 133 — *suoi sette movimenti locali* 134 — *fu distinto nella palestra* 149 — *filosofante* 165 — *involto nell' errore dell' amore* 282 — *amore Platonico* 282 — *il suo ingegno, come il sole si fissò in cose Epicuree, non Platoniche o filosofiche* 283 — *ebbe Pseusippo nipote da sua sorella* 303 — *(se) avesse uomini stolti e da poco nella scuola* 306 — *(o Plato) si gloria d'avere Socrate maestro* 306.

Plinio *parla d' Alessandro e della sua morte* 111 — *sua sentenzia su gli Scacchi* 140 — *dà l' arte di conoscere le vere dalle false pietre* 184 — *Tulio, Tito Livio, tornando, non leggerebbono loro scritture* 207, 214 — *dice ch' era vietato in Italia far cave* 242 — *narra d' un tordo, che a Roma contrafaceva le parole dell' uomo* 266.

Plutarco *scrive a Traiano imperadore suo discepolo, che il popolo dà le colpe degli scolari ai maestri* 308.

Poeta *satiro (Orazio) suo detto contro i moderni che non darebbono dugento danari di Tulio, se ecc.* 220.

Policrate *tiranno de' Sami e suo sardonico (gemma)* 182 — *roso dagli uccegli in croce* 183 — *ritrova l' anello in corpo di un pesce a lui recato a mensa* 183.

Policreto 361.

Pompeo *tolse ciò ch' era di pregio in Asia, e portollo a Roma in trionfo* 179 — *più danneggiato dal trionfo che dalla sconfitta di Tesaglia* 180 — *in Asia ed Ierusalem ivi — introdusse dall' Asia in Italia ed in Roma l' ambizione a vasi di murini* 190 — *a che sottoponesse i Romani colle perle e colle pietre preziose* 203 — *esemplo di discordia tra il genero ed il socero* 297 — *(di) si lagnava Fotino* 336 — *fu danneggiato dal troppo esercito in Tesaglia, secondo Floro* 358 — *Cesare e Crasso burlati dagli indivini* 404 — *giudicio suo quanto alle im-*

prese di Lucullo paragonato a Serse 261.

Ponto (*isola*) *produce i castori* 177.

Ponzio *solo e poi coll' esercito, è soggiogato da' Romani* 367.

Popolo *Romano e suoi giuochi nel circo e nel teatro* 147 — *vincitore del mondo, è vinto dai giuochi* 151 — *corrotto dalle ricchezze* 240.

Priamo 93 — *ciò che disse di suo figlio Ettore* 292 — *amonisce Ettore* 293.

Probo 349, 358.

Procris *perì colla lancia del marito* 279.

Profeta (*David*) *e suo detto, di coloro che salgono fino a Cielo e discendono fino all' abisso* 382.

Properzio 281.

Protogene, *Apelle, Policreto, Fidia celebri artisti* 199.

Prusia *ucciso da Nicomedes* 237.

Pseusippo *nepote, per sorella, di Platone* 303.

Publicola *disfà in Roma la sua casa sospetta per l' alta postura* 171.

Quinzio 119.

Quintiliano 309.

Quinto *Metello molto felice* 386.

Regolo 92. 93 — *combattè coi nemici e co' serpenti* 122.

Remo e Romolo 304.

Reno *fiume della Magna corre più dolorosamente per gli edificii perduti col terremoto* 323.

Roma *serva e poi reina* 94 — *felice pe' figliuoli* 95 — *suoi giudici sopra i costumi* 127 — *e buffoni suoi* 146 — *teatro maraviglioso e bestie introdottevi* 152. — (*popolo di*) *Salutato da un corvo* 264 — *Storia della fenice recatovi dall'Arabia d'Egitto* 267 — *capitani di lei...* (*a*) *due madri morirono di gioia per vedere tornare due figli creduti morti al Trasimeno* 312 — *suoi edificatori fratelli* 313 — *terremoto moderno, e sue rovine* 324 — *suoi terremoti diversi* 324 -- (*di*) *si debbe andare a Veio fino che Roma non occupi Veio*: (*così diceano i Romani a tempo di Tiberio*) 351 — *la sua guerra civile* 378 — *fu distrutta per la vinta Cartagine* 379 — *difesa da Mario in guerra fu poi consumata in pace* 380 — *suo vescovo papa* 383 — (*in*) *molti aspettavano la ritornata di Marco Marcello* 408 — *dominatori di Ierusalem* 92 — *poco infestate dagli elefanti di Pirro e di Anibale, che turbaro i loro eserciti* 255 (*i*) *fino che furono poveri vinsero tutto il mondo; ricchi furon vinti* 363 — *quante volte furon vinti* 372 (*i*) *e loro forza ed industria, mai sarebbero venuti meno, durando la guerra co' Cartaginesi* 379.

Romano (*il popolo*) *fu corrotto dalle troppe ricchezze* 240 — (*imperio*) *cagione ora non di gaudio, ma indizio della fragellità umana* 354.

Romolo *e ratto delle Sabine* 155 — *Remo, nepoti per figliuo-*

la, di Numitore, rimessero l' avolo nel regno d' Alba 304.

Roscio *scrisse un libro di buffoneria* 145.

Rutilio 339.

Sabei 254.

Sabine *e loro ratto* 155.

Sabino *si gloriava della Scienza dei Servi* 209 — *si lagnava d' Ottaviano* 336.

Saffo *poetessa Greca scusabile* 281.

Salamone *Savio degli Ebrei* 88.

Salerno, *e Planzio ivi ritrovato per gli odori degli unguenti* 127.

Salmo, *che ripone nella volontà di Dio i casi degli uomini* 33.

Salustio 73 — *dice essere stata assai eloquenzia in Catellina* 77 — *loda Catone perchè gareggiava coi virtuosi* 150.

Sanniti (*esercito de'*) *mosse il collo sotto il giogo de' Romani* 367.

Saturno *e sue feste* 184 — *padre di Giove* 237.

Savio *degli Ebrei* (*Salamone*) 83-211.

Scauro *e teatro* 153.

Scilla *e Cariddi* 338.

Seipione (*il figliuolo di*) *fu più ignobile che il padre* 101 — *combattè in Affrica* 122 — *virtù sue* 121 — *ballò, secondo Seneca* 128 — *suo detto in Tito Livio* 151 — *Africano merita statua dalla repubblica per la liberazion della patria da Anibale* 198 — *minore* 238 — *superiore e minore* 265 — *Asiatico a che sottoponesse Roma* 203 — *esule nella sua villa, fu più glorioso di Tiberio* 251 — *lodato da Senca per la disciplina saputa conservare nell' esercito* 356 — (*a*) *fu simile Silla nel cercar l' onore e l' utile della patria* 379.

Scipioni *cari a' Romani* 339 — *felici in guerra, ma non in tutto* 386.

Seiano *fu grande appresso Tiberio* 228.

Seneca 49 — *venne da Corduba* 100 — *attesta che Scipione ballava, ma virilmente* 136 — *sua Sentenza per chi sacrifica in vasi di terra* 202 — *riprende Tolomeo circa il ragunare libri* 205 — *narra di Sabino che si gloriava della scienza de' servi suoi* 209 — *suo giudizio dell' eloquenza* 220 — (*a*) *nacque Lucano da Anneo fratello* 303 — *sostenne ingiustamente con altri, che le colpe dei discepoli siano de' maestri* 308 — *parla di Sabino che si lagnava d' Ottaviano* 336 — *lieva Scipione a Cielo* 356 — *suo rimedio per l' iracondia* 367.

Sennoni *alla rôcca Tarpeia* 171.

Serano 109 — *Samonico detto possessore di sessantadue mila volumi, lasciati a Gordiano giuniore* 206.

Sergio *Orata, primo fabbricator di piscine nel lito di Baia; prese poi nome dall' orata* 261.

SERIFI (*isola*) 96.

SERSE 373.

SETTANTA *interpetri tradut-tori del V. Testamento d' Ebraico in Greco* 210.

SEVERO *Verine da Lepti* 100 — *suo settizonio, cioè tempio di sette ordini* 419 — *sue stufe ivi.*

SIFACE 93.

SILLA *Mario* 379 — *Solo fu detto felice* 386.

SIMONIDE 75.

SIRIA 119.

SOCRATE 89. 97—*scuola sua* 98 — *si occupò del canto* 131 — *voluto imitare da Ptalone... (stol-ti e da poco nella scuola di)* 306 — *maestro di Platone* 307 — *padre de' filosofi* 308 — (*di*) *si può dire la fama cagione della morte sua* 417.

SOLINO *e sua descrizione del-l' anello (acate) di Pirro* 181.

SOLONE *si ristorava col vino* 136 — *ed altri grandi uomini cari al popolo* 339.

SORGA (*fiume*) *risonante* 251.

SPAGNA *ha veduto in battaglie fratelli contro fratelli* 238.

SPAGNOLI *molto guerrieri* 180.

SPARTANO *e suo detto circa a' muri della città* 171.

SPURINA (*giovinetto*) 65 — *e-sempio di gran tentazione presso i Latini, fattosi brutto colle pro-prie mani* 290.

STATILIO *Tauro, e sua loggia bellissima* 419.

STAZIO *Pampinio* 131 — *Pam-pineo e suo detto relativo a bam-bini dal volto angelico, delle pa-role balbuzienti ecc.* 288 — *parla del mare* 322 — *Papino (o Pam-pinio)* 416.

STEFANO *della Colonna degno di nominanza tra'principi di Ro-ma* 208.

STILLICONE 297.

STOICI (*gli*) *vogliono che il Savio ami* 282.

TALIANI (*aferesi di Italiani*) *anticamente cacciatori* 164.

TAMAR *non fu sicura presso i Giudei* 290.

TANTALO *e sua favola* 206.

TARANTO (*rócca di*) 171.

TARMADA *e Cinea* 365.

TARPEIA (*rócca*) *resiste a Sen-noni* 171.

TARQUINIO *Prisco morto con ferro* 170 — *Superbo cacciato dal regno ivi — ebbe Bruto che lo detronizzò* 303 — *cacciato da Roma* 371.

TEBANI *fratelli* 313.

TEBE *e sua battaglia crudele tra fratelli che si uccisono* 371.

TEMISTOCLE 75 — *si gloria per essere d' Atene* 96 — *suo-nava la cetra* 131 — *sua Sen-tenzia su la pecunia* 275 — *caro al popolo, come altri grandi* 339.

TERMOPILA 373.

TESAGLIA *è la prima a domar cavalli, a far monete e navi-care* 161 — *sconfitta che v' ebbe Pompeo da Cesare* 180.

TESEO *fece uccidere Ipolito* 237 — *altri rubaron femine per*

forza 292 — *come altri, cari al popolo* 339.

Tesino *di Pavra* 251.

Tessalonicen *ucciso da Antipatro* 237.

Tevere (*nel*) *fu preso uno lupo* 262.

Tiberio, *suo anfiteatro in Fidena, ove perirono ventimila uomini* 156 — *luogo rimoto della capra, di cui si fece becco* 251 — *imperadore salutato da un corvo* 264 — *fu svegliato, accorrendo il popolo al Campidoglio* 410 — *desiderò d' essere signore ma non ne volse il nome* 317 — *fece una casa in Roma fino all' Esquilino* 350 — *suo detto:* io non mi ricordo come io era prima 356 — *udito che Carmilio s'era ucciso da sè, disse ch' era scampato di sue mani* 368 — *sua Sentenza differente da quella d' Adriano ivi — non meritare di succedere ad Cesare Augusto* 387.

Tibullo 281.

Tiro *produce il mures per far la porpora* 119.

Tito *e Domiziano, figli di Vespasiano* 298.

Tito Livio *riferisce un detto attribuito a Scipione* 151 — *suo giudizio dell' assedio* 172 — *parla della libreria di Tolomeo* 205 — *Iulio e Plinio rivivendo non intenderebbero loro scritture* 207 — *opere sue* 214.

Tolomeo *vince per forza e tradimento Pompeo in Egitto* 180 — *fece traslatare lo vecchio Testamento dall' Ebraico in Greco da' settanta interpetri, ebrei eletti* 206 — *Filadelfio re d' Egitto ragunò quaranta mila libri in una bottega d' Alessandria, poi bruciata* 205 — *Filipatore uccisore del padre, della madre, del fratello e della moglie* 237. — *re d' Egitto uccise due figliuoli* 237.

Toscana *fu la prima a trovare i buffoni* 146.

Traiano *fu ingannato nell' adozione fatta ecc.* 305 — *Decio, Galieno* 354.

Tranquillo e *sua Sentenza su Catone ultimo* 137 — *descrive la fossa tra Ostia ed Averno* 352

Trasimeno (*al*) *vi fu la sconfitta de' Romani ecc.* 312.

Troia *arsa per la presura d' Elena* 279 — *fu disfatta per la bellezza d' Elena* 291.

Tuberone *perdè l' uficio di pretore di Roma per i troppi vasellamenti, secondo Valerio Massimo* 202.

Tulio 52, 60 — *sue parole contro gli Amanuensi, condannati a leggere loro libri* 62 — *sua definizione* 77 — *principe dell' eloquenza* 77 — (*secondo*) *le vere lode cresceranno e metteranno radice* 85 — (*a*) *piace un detto di Platone* 87 — *e Mario di Arpino* 100 — *posto in bilancia o paragonate con Clodio ecc.* 105 — *sua pittura dell' uomo sobrio* 112 — *vuole che le cose degli uomini grandi sieno aperte a forestieri; Lattanzio riprende Tulio ecc.* 114 — *dice bene ecc.* 116 — *vuole che il letterato pensi e mediti ecc.* 116 — *è citato più volte in proposito della buffoneria* 146 — *parla di*

chi è negletto del corpo e dell' animo 146 — *con eloquenza parlante* 165 — *suo detto circa l' abitazione* 169 — *Tito Livio e Plinio, risorgendo, non intenderebbono loro scritture* 207 — *sua Sentenzia nel Tusculano* 212 — *(di) chi noverrebbe i libri? e di Varrone?* 214 — *oppose all' accusato l' adulterio ecc.* 250 — *definisce l' amore nel Tusculano* 282 — *suoi rimedii d' amore* 251 — *Tulio loda il mutare delle stagioni* 320 — *parla di Diagora* 327 — *attribuisce il perdonare a loda di Cesare* 365 — *si maraviglia che s' abbia fede agli indovini e non agli altri* 401 — *(a) debbe essere creduto, quando dispregia tutte le illusioni ed inganni degli indovini* 402 — *Demostene è cagione di lor morte* 417 — *Ostilio colpito da folgore* 169.

VACIO *in Villa* 122.

VALENTE 349.

VALENTINIANO 349 — *tradito dal suo compagno* 358.

VALERIANO 93 — *macchiato di meravigliosa miseria* 349.

VALERIO *Massimo, e suo giudizio contro Tuberone* 202.

VARRONE *e sue opere innumerevoli* 151.

VERGILIO 55 — *suo detto delle fama che vola* 60 — *errò, dicendo, che la virtù che esce di bello corpo, è più graziosa; secondo Seneca* 65 — *disse Roma felice per i suoi figli virtuosi ecc.* 95 — *nella Georgica descrive il cavallo nobile* 161 — *si fa beffe di Marcello, perchè si dilettava degli uccegli* 164 — *sua Sentenzia su le tazze di gemme* 186 — *Scrisse le pesti delle gregge* 254 — *dice dell' adozione* 295 — *non ebbe maestro* 306 — *parla contro le bombarde* .... — *chiama mortale e maladetto il canto del barbagianni* 404 — *suo detto della mala novella, che prende sempre più vigore, passando di bocca in bocca* 407 — *Omero, Achille, Ottaviano sarebbero da ammirarsi ritornando ecc.* 417.

VERONA *(a) era uno storno che proferiva le parole con accento ecc.* 266.

VESEVO *di Cicilia* 323.

VESPASIANO *e suo detto contro uno profumato, che lo supplicava ecc.* 127 — *prudentissimo principe, che fece ecc.* 298.

VESTA *e sue Vergini e leggi* 152.

VIRGINIA, *se non era tanto bella, non veniva meno la potenza de' dieci (o decemviri)* 291.

VITELLIO *ed altri caduti dal trono* 348 — *Ottaviano, Nerone; a questi tre riduconsi tutti gli imperadori ed uomini che furono* 354.

VITTORINO *meritò una Statua, come si praticava verso i dotti* 198.

VOLUSIANO, *Gallo e Decio* 349.

VULCANO *prende Marte nella rete* 279.

ZENONE *(a), come ad altri, espressi, nocque la fama* 417.

TAVOLA

DI ALCUNE VOCI DEL PRIMO LIBRO

DE' RIMEDII

CONTRO LA PROSPERA FORTUNA

Abusione *s. f. per Abuso ; sia antiquata o no , manca* al Vocabolario della Crusca. Ma questa abusione (di voler tutti scrivere) è in tanto fatta comune a tutti, che ogni uomo crede ch' e' sia detto a lui ch' egli scriva. pag. 212.

Aconcime *s. m. per* Ornamento *od* Abbellimento, manca al sudd. Vocab. Arroge le colonne di marmo.... per aconcime di questi giuochi. p. 153.

Adormentarsi fra' pruni e le spine, *figuratam vale: Non sentire o non curare le punture o sollecitudini di che che sia; e così dormirsela in pace , in tempi ed in luoghi i meno opportuni e da ciò.* Oh miseri! Voi sete adormentati fra' pruni e le spine (riposandovi nelle ricchezze): duro sonno è quello che non sente loro punture. p. 241.

Andare richinato per Andare curvo *alquanto verso terra ; manca.* Benchè niuno sia beffato che salti inanzi alla moglie, o che vada richinato. p. 134.

Argiglio *s. m. per Argilla, manca, sebbene vi sia* argiglia. Questa plastice si fàe di gesso e di cera e d'argiglio. p. 197.

Brusto *s. m. per* busto *del corpo, il voc. non l'ha.* I brusti de' loro corpi furono privati di sepoltura e lacerati e mangiati. p. 404. La. st. legge correttam. *busti.*

Celatura *s. f. opera d'intaglio,* incisione, *od incavo, manca: questa voce è totalmente latina* e si può *riscontrare nel Forcellini*, in Quintilliano, ed in Sallustio *Catilin. tabulas pictas, vasa caelata mirari.* Nel quale (catino) erano celature e scolture ordinatamente quadrate di due colori a modo di dadi. p. 179.

Clamoso *add. di grido, non ha esempio.* Non però mi piace questo giuoco (della palla) strabocchevole e clamoso. p. 138 lin. ultima.

Compiere il giuco, figurat. *per* compiere la misura, l' opera etc. *manca.* Il padre non può dare altra eredità che gli abbia per sè, cioè l'arco, il coltello e la guerra; e quello che compie il giuoco, gli sproni tinti d'oro. p. 226.

Convito *s. m. per* vivere insieme, *manca.* Dolce e desiderabile, e onesta cosa è agli amici vivere insieme, come suona in gramatica questo vocabolo convito. p. 116.

Discendendo *add. particip. per coloro che discenderanno, manca.* Tu sai quanto inanzi può procedre il numero e quantità de' discendendi; si che così cresce la sollecitudine. p. 302. dove si legge *discendenti.*

Disornatamente *avverb. per disonoratamente vergognosamente o bruttamente, manca.* Non sono state, appresso tutte le nazioni del mondo, molte femmine disornatamente tentate e sforzate? p. 290. lin. ult. La st. ha *disordinatamente.*

Essere in occhio *per* essere in vista *manca nelle tante maniere* di questo verbo. La magnificenzia dell' animo

suo non sofferse che si facessono (le statue a lui), perchè gli parea che la sua virtue fosse troppo in occhio d'ogni uomo. p. 198.

Essere di piccolo cibo per *usare di pochissimo cibo, manca.* Fúe Cesare Augusto di piccolissimo cibo e di grosso, quasi al modo che usanò i poveri uomini. p. 110.

Fra dì per *fra giorno, tra un pasto e l' altro.* Non beveva fra die Cesare, ma voi non cessate di bere il die e la notte. p. 110.

Fare al giuoco *per* giuocare, *manca.* Al quale giuoco (degli scacchi) la scimmia già fece, secondo che dice Plinio. p. 140.

Fuorne *prep. di separamento o di eccezione, manca.* La vita de' papi (è *brevissima*); imperciò che, fuorne il peso delle sollecitudini che consumano l' uomo, l' etade medesima del sommo pontefice háe poco tempo. p. 383.

Grida *s. f. il plur.* gride, *che corrisponde* a condamationes, *non ha esempio* nel vocab. Oh gride sconcissime!..... Oh corucci da ridersene! vedere vecchi rimbambiti mettere tempo in su lo scacchiere etc. p. 140.

Gettar peggio *per* tornar peggio, manca. E non faccendo (cioè non operando la virtù) ti getta peggio che se tu fossi ignobile p. 106.

Indormentito *add. m. privo di senso, stupefatto, ne manca* l' esempio. Colui, che non sente quanto egli stà male, è indormentito e stupefatto. p. 278.

Lado *antic. add. m. per* laido, *manca: non ha esempio in prosa ed in plur.* Il qual celo, stando dalla parte di sopra, appena gli può cuoprire sopra la terra; tanto sono ladii e puzolenti. p. 280. *Ladii* metat. di *laidi* La st. ha *ladri.*

Lezato *add. dal lat.* foetere, *manca.* Ove vi ponete (alla mensa adobbata a paraggio d'altari) voi medesimi,

come in sacrificio insanguinati e lezati col coltello dell'avarizia e della lussuria. p. 188.

Levar la lepre uno e pigliarla un altro, *figurat. per* durar fatica, restandone il frutto ad altri. Antico proverbio è: spesse volte uno leva la lepre, ed un altro la piglia.

Manicheriglia *s. f. per* manicaretto goloso, *manca.* I quali (i ghiotti) non attendono, se non alle manicheriglie. p. 117.

Metter meglio *per* tornar meglio, la Crusca ha due soli esempi, uno del Bembo e l'altro del Caro. Ad te mette meglio di gettare via queste false oppenioni. p. 89.

Morire di morte ultima *per* morire di morte naturale, *manca.* Scrissono.... come...., quello uccello fenice.... venne.... recato a Roma... e che finalmente.... morisse di morte ultima. p. 267.

Murino (murrino) *da* murra, *vasi preziosi poco noti, posseduti da' Romani.* I murini, cioè quelle pietre preziose dette di sopra (in cui facevano tazze lavorate preziosissime). p. 190.

Mulacchia *s. f. uccello detto anche pola, ne manca l' esempio antico.* Se' fatto come la mulacchia, che cerca pure di tôrre e nascondere la moneta. p. 343.

Oppenione *s. m. manca.* Tu hai falso oppenione; mai non fosti etc. p. 348.

Plastice *s. f. dal grec. per* arte di far figure etc. *vi è uno solo esempio del Borghini.* Questa plastice si fáe di gesso, di cera, e di Argiglio. p. 197.

Pelvi *s. n. per* bacino o cantino, *dal lat.* pelvis: *il vocab. lo ha per l' anatomia e per la geologia solamente.* La cosa è venuta a tanto, che i pelvi, i laveggi e i mortai e le caldaie noi veggiamo fatte di queste pietre preziose, p. 189.

Parabolato *add. per* parabolano, pieno di parabole, ciarlone, *manca.* I veri Dottori della Chiesa sono avuti a sospetto nelle quistioni della veritade da alcuni disputatori parabolati. p. 402.

Privincia *s. f.* (provincia) per *nazione, manca.* Non essendo Italia (come dice Plinio) in ciò di minore grado di tutte l'altre privincie, (lat. tervis) avendo abbondanza di tutti i metalli. p. 242. La st. ha *provincia.*

Proccurazione *s. f.* (procurazione) *per quel che oggi si dice procura manca, sebbene vi sia* proccurazione. Guarda, che quanto questa proccurazione (di essere procuratore del re) è malagevole, la ragione non sia tanto più malagevole e tanto più da non potersi strigare. p. 222.

Quantade *s. f. per* quantità, *manca.* Tu non ardirai di riprendere i vizii suoi, quando tu raguarderai la grande quantade della dota. p. 275.

Quadratura d' osso *per* dado. Chi non si diletterebbe.... gittare sopra uno tavoliere quadrature d'ossi, cioè dadi, disegnati per punti di numeri. p. 139.

Rifare *v. att.* per *abbellire, adornare, mancane l'esempio in prosa.* Provedi tu di non averle lungo tempo (le sirocchie in casa); più acconciamente rifaranno molte case d'altrui, cioè de mariti loro, che la tua. p. 315.

Ricciuto *add. per irsuto, manca.* I quali (i poveri santi) si difendono dal freddo di verno con tonache aspre e ricciute (*lat.* irsutis). p. 118.

Raporto *s. m. per* cosa rapportata. Gli uomini hanno gli orecchi più atti a ricevere i raporti rei che i buoni. p. 285.

Saetta *s. f. per colpo* o scoppio *della folgore, manca.* Or non abitava Tulio Ostilio in Corte regale, quando fu percosso dalla saetta della folgore. p. 170.

Schiamazia *s. f.* per *strepito continuato delle*

galline, *manca*, *sebbene vi sia il maschile.* Uno novo picciolo costa assai prezzo, e molte schiamazìe (avendo tu molte galline). p. 259.

Scilinguagnolo add, *manca.* Alcuni fanciugli hanno i volti angelici e le parole interrotte per la lingua scilinguagnola. p. 288.

Scrupuloso add. per *sassoso*, *aspro, dal lat.* scrupeus, *manca.* Ben se' uno viandante disusato e mirabile corriere, il quale se' felice in questo scrupuloso e malagevole cammino etc. p. 385.

Settizonio s. m. per *edificio di sette ordini di colonne*, *non ha esempio* nel vocab. Ove è il Settizonio di Severo, cioè tempio di sette ordini di colonne. p. 418.

Staglio *s. m. per* accomodamento, *stralcio o taccio, come dicesi volgarmente.* Gittò nell'acqua l'anello (preziosissimo) .... parendo a lui avere fatto astutamente patto e staglio colla fortuna, s'egli ricompensasse questo caso doloroso della perdita della sua diletta gemma con tante cose prospere già avute. p. 182.

Tornare a campo *figurat.* per *tornare al cimento.* Bene sta (l'aver vinto); se tu non torni più a campo, cioè al tavoliere del giuco. p. 142.

Vaga s. m: per *innamorata o dama*, *non* vi è. Io aspetto una buona notte, che m'ha promessa la mia vaga. p. 422.

TAVOLA

Dei Capitoli del Libro I.

Prologo . . . . pag. *45*
CAP. I. *Della speranza della lunga vita.* . » *57*
» II. *Della bellezza del corpo* . . . . » *61*
» III. *Della sanità del corpo.* . . . . . » *66*
» IV. *Della sanità ricoverata.* . . . . » *67*
» V. *Delle forze del corpo* . . . . . » *68*
» VI. *Della velocità del corpo* . . . . » *70*
» VII. *Dello ingegno.* . . . . » *72*
» VIII. *Della memoria* . . . . » *73*
» IX. *Della Eloquenzia.* . . . . » *76*
» X. *Della virtù* . . . . » *80*
» XI. *Della fama buona e della virtù* . . » *83*
» XII. *Della sapienzia* . . . . » *86*
» XIII *Della Religione* . . . . » *90*
» XIV. *Della libertà* . . . . » *92*
» XV. *Della gloriosa Patria* . . . . . » *94*
» XVI. *Della nobile schiatta* . . . . . . » *101*
» XVII. *Del nascimento avventuroso* . . . » *106*
» XVIII. *Del vivere dilicatamente* . . . . » *108*
» XIX. *De' conviti* . . . . » *113*
» XX. *Del vestimento et ornamento del corpo* » *118*
» XXI. *Dell' ozio, del riposo e delle voglie.* » *121*
» XXII. *Del suave odore* . . . . » *125*
» XXIII. *Della dolcezza del canto* . . . . » *129*

Cap. xxiv. *De' balli* . . . . pag. *133*
» xxv. *Del giuoco della palla* . . . . » *138*
» xxvi. *Del giuco delle tavole e degli scacchi.* » *139*
» xxvii. *Del giuoco de' dadi prospero.* . » *141*
» xxviii. *De' buffoni* . . . . » *145*
» xxix. *Delle palestre, cioè de' giuochi che si fanno colla persona* . . . » *147*
» xxx. *Di varii giuochi* . . . . » *151*
» xxxi. *De' cavagli* . . . . » *158*
» xxxii. *Del cacciare e dell' uccellare* . . » *162*
» xxxiii. *De' molti servidori* . . . . » *165*
» xxxiv. *Della magnificenzia dell'abitazione* » *169*
» xxxv. *Delle rôcche ben fornite.* . . . » *170*
» xxxvi. *Della masserizia preziosa.* . . . » *173*
» xxxvii. *Delle pietre preziose.* . . . . » *175*
» xxxviii. *De' vascellamenti fatti di gemme.* » *185*
» xxxix. *Delle figure delle tazze.* . . . » *192*
» xl. *Delle tavole dipinte* . . . . . » *193*
» xli. *Delle statue.* . . . . » *196*
» xlii. *De' piattegli e de' catini di peltro.* » *200*
» xliii. *Dell' abondanzia de' libri* . . . » *204*
» xliv. *Della fama degli scrittori.* . . » *211*
» xlv. *Dell' essere Dottore* . . . . » *215*
» xlvi. *De' varii titoli di Dottorato* . . » *217*
» xlvii. *Degli uficii che si possono avere nelle Corti de' signori.* . . . » *222*
» xlviii. *Dell' essere uomo d' arme e d' essere capitano di guerra.* . . » *224*
» xlix. *Dell' amicizia de' Re* . . . . » *227*
» l. *Dell' abbondanza degli Amici* . » *229*
» li. *Degli Amici conosciuti per fama e per presenzia* . . . . . » *234*
» lii. *D' uno amico singulare e fedele.* » *236*
» liii. *Dell' abbondanza delle ricchezze.* » *239*
» liv. *Della cava dell' oro.* . . . . » *241*
» lv. *Dell' avere trovato il tesoro* . » *243*
» lvi. *Del guadagno dell' usura* . . . » *244*
» lvii. *Del campo della terra fertile* . » *246*
» lviii. *De' giardini* . . . . » *250*
» lix. *Delle gregge e degli armenti delle bestie.* . . . . » *253*
» lx. *Degli olefanti e camegli* . . . » *255*

Cap. LXI.	*Delle scimmie e degli animali che sanno fare giuochi . . . .*	pag.	*257*
» LXII.	*De' paoni e delle pecchie e de' palombi . . . .*	»	*258*
» LXIII.	*Delle pescine . . . .*	»	*260*
» LXIV.	*Delle stie degli uccegli e di quegli che parlano e cantano . . .*	»	*263*
» LXV.	*Della nobile Moglie . . . . . .*	»	*267*
» LXVI.	*Della bella moglie . . . . . .*	»	*271*
» LXVII.	*Della moglie eloquente e generativa di figliuoli . . . . .*	»	*273*
» LXVIII.	*Della ricca dota . . . .*	»	*274*
» LXIX.	*Del' amare vizioso . . . . . .*	»	*276*
» LXX.	*Del nascimento de' figliuoli . .*	»	*286*
» LXXI.	*Del figliuolo piccolo sollazzevole.*	»	*288*
» LXXII.	*Della bellezza de' figliuoli . .*	»	*289*
» LXXIII.	*Della forza e magnanimità del figliuolo . . . .*	»	*293*
» LXXIV.	*Della figliuola casta. . . . . .*	»	*295*
» LXXV.	*Dell' ottimo genere . . . . . .*	»	*296*
» LXXVI.	*Della seconda Moglie . . . . .*	»	*297*
» LXXVII.	*De' figliuoli ammogliati . . .*	»	*299*
» LXXVIII.	*De' nipoti . . . .*	»	*302*
» LXXIX.	*De' figliuoli adottivi. . . . .*	»	*304*
» LXXX.	*Dello escellente Maestro . . .*	»	*306*
» LXXXI.	*Del nobile discepolo . . . . .*	»	*307*
» LXXXII.	*Dell' ottimo Padre . . . . .*	»	*310*
» LXXXIII.	*Della Madre amorevole . . .*	»	*311*
» LXXXIV.	*De' pietosi frategli e delle pietose e belle sorelle . . . .*	»	*313*
» LXXXV.	*Del buono signore . . . . . .*	»	*316*
» LXXXVI.	*Dell' aire serena . . . .*	»	*319*
» LXXXVII.	*Del prospero navicare . . .*	»	*321*
» LXXXVIII.	*Della disiderata presura del porto*	»	*322*
» LXXXIX.	*Dello uscire di prigione . . .*	»	*324*
» XC.	*Dello tranquillo stato . . . .*	»	*326*
» XCI.	*Della pazienzia . . . .*	»	*331*
» XCII.	*Della Gloria . . . .*	»	*333*
» XCIII.	*De' beneficii fatti a molti. . .*	»	*336*
» XCIV.	*Dell' amore del popolo. . . .*	»	*339*
» XCV.	*Della tirannia occupata . . .*	»	*342*
» XCVI.	*Del Regno e dello Imperio ottenuto*	»	*345*

Cap. xcvii. *Dello esercito armato* . . . . pag. 356
» xcviii. *De' navili armati* . . . . » 359
» xcix. *Degli edificii da combattere e delle balestre* . . . . » 360
« c. *Del Tesoro riposto* . . . . . . » 363
» ci. *Della vendetta* . . . . » 364
» cii. *Della speranza di vincere* . . . » 370
» ciii. *Della vittoria* . . . . » 372
» civ. *Della morte del nimico* . . . . » 374
» cv. *Della speranza della pace* . . . » 376
» cvi. *Della pace e della tregua* . . . » 378
» cvii. *Del papato* . . . . » 381
» cviii. *Della felicità* . . . . » 385
» cix. *Della buona speranza* . . . . . » 389
» cx. *Della speranza della redità* . . » 393
» cxi. *Della Archimia* . . . . » 397
» cxii. *Delle promesse che fanno gli indovini e' sogni* . . . . » 400
» cxiii. *Della buona novella* . . . . . » 406
» cxiv. *Dell'aspettare del figliuolo e dell'amico* » 408
» cxv. *Dell'aspettare migliore temporale* . » 412
» cxvi. *Della venuta del Principe molto desiderata* . . . . » 414
» cxvii. *Della fama dopo la morte* . . . » 416
» cxviii. *Della fama per gli edificii* . . » 418
» cxix. *Della gloria sperata per la fama di coloro con cui egli usa* . » 421
» cxx. *Delle molte speranze*. . . . . » 423
» cxxi. *Della pace dell'anima* . . . . » 420
» cxxii. *Della Speranza di vita eterna*. . » 428

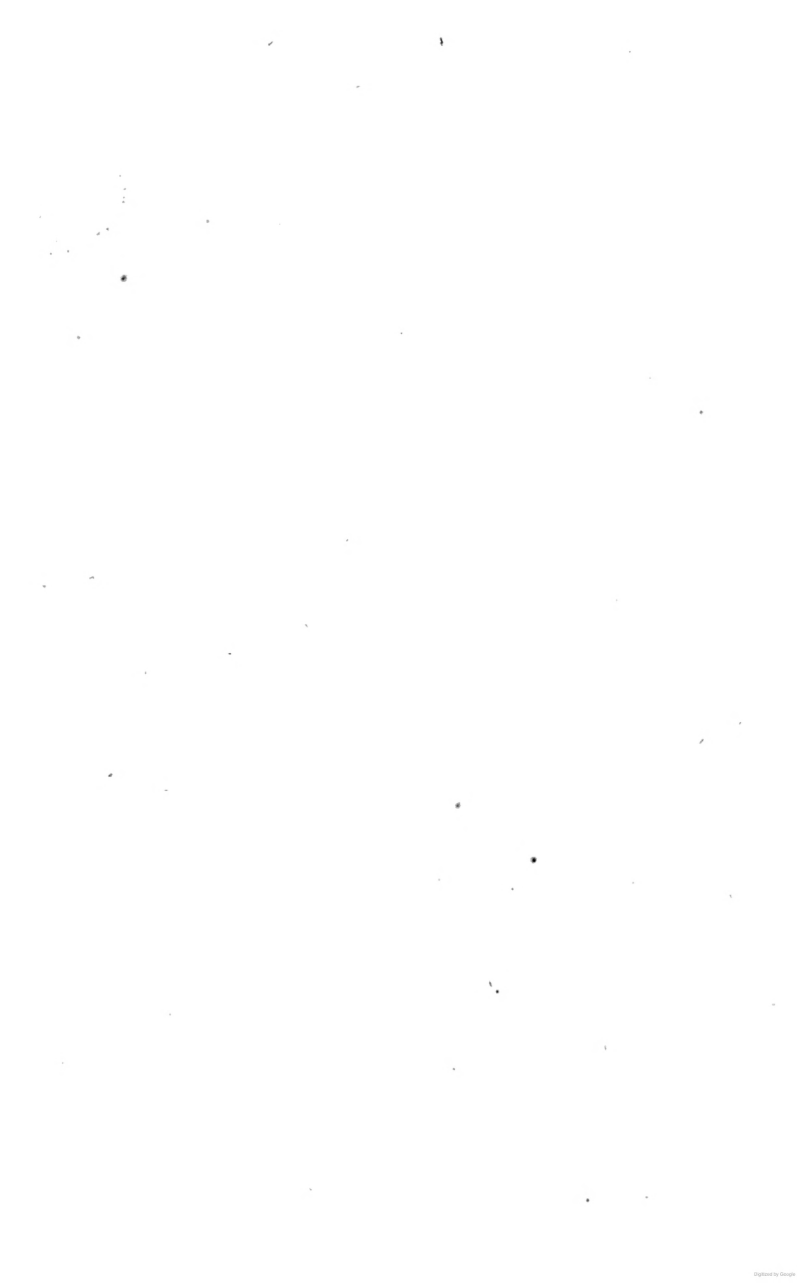
Errata — Corrigo

Pag.	lin.	Errata	Corrigo
13	14	riscostituisse	ricostituisse
14	26	di Rienzo è	di Rienzo e
17	35	ai pestigii delle prosperi	ai prestigii della prospera
25	4	oppena	appena
29	4	ci veggono	si veggono
37	20	obendientia	obedientia
48	4	l'abbi tolto	t' abbi tolto
49	21	ebbi	abbi
51	24	massimente	massimamente
62	5	Oltr' a cioè	Oltr' a ciòe
66	7	Cioe	Ciòe
ivi	23	come elle è usata	come ella è usata
ivi	33	sia nocivo	sia nociva
70	4	del mio corpe	del mio corpo
71	24	Questo velocità	Questa velocità
72	26	niuna cosa è e' più	niuna cosa èe più
73	24	dallo ingegno	dello ingegno
78	20	taciמente	tacitamente
79	26-27	nientesdimeno	nientedimeno
110	20	et aciò sete nati	et a ciò sete nati
119	19	e cresciute la superbia!	e cresciuta la superbia!
121	13	Io finisco ozio	Io fruisco ozio
122	18	o va ciò in villa sua	o Vacio in villa sua
125	25	*adores*	*odores*
129	31	*Lyraeque*	*lyraeque*
130	10	aprodò a terra e salvamento	aprodò a terra a salvamento
131	33	nobilamente	nobilemente
ivi	36	da Pericle Suozio	da Pericle suo zio
135	18	meglio le sorelle	meglio le sarebbe
ivi	41	ebbi penne	abbi penne
136	9	inebhiare	inebbriare
ivi	20	bellicose	bellicoso
ivi	32	e venire ad ebrezza	a venire ad ebrezza
ivi	34	temperamente	temperatamente
138	32	clamoroso	clamoso
139	1	Imperò che 'n si conviene	Imperò che non si conviene
ivi	21	magri uomini	magni uomini
143	36	credele	crudele
144	15	ova	ove
ivi	28	queste giuoco	questo giuoco
ivi	42	sono schernite	sono scherniti
146	12	mensuetissimo	mansuetissimo
149	8	grande. Segno	grande segno
155	12	cogione	cagione
161	21	Tulio Cesare	Iulio Cesare
ivi	24	dabitamente	debitamente
162	4	*commodiora tibi.*	*commodiora tibi?*
169	6	*Quid struis eductes*	*Qui struis eductis*
173	29	questi nimioi?	questi nimici?
185	3	*Fictilibus raro*	*Fictilibus raro*

N. B. *Altri semplici erroruzzi tipografici, che potessero essere incorsi, de' quali niun libro va esente, si lasciano emendare dalla discrezione de' cortesi leggitori.*

AVVERTENZA

L' illustre Padre Don Casimiro Stolfi, nostro socio e collega, cedette generosamente alla Commissione questo suo lavoro, con patto però che, non potendo egli, stante la continua infermità sua, attendere alla correzione della stampa, ne fosse affidata la cura a qualche abile persona di qui. Il chiarissimo signor prof. Ugo Antonio Amico, ciò saputo, spontaneamente si offerse a tal caritevole ufficio, ma sopraffatto poscia da varie altre sollecitudini, non potè compiere il suo divisamento. Ne assunse allora l' impegno l'egregio signor Segretario Giansante Varrini, al quale deesi la revisione e correzione dal nono foglio a tutto il restante del volume.

F. Z.

OPERE IN CORSO DI STAMPA

Il Romuleon di Mess. Benvenuto da Imola, inedito volgarizzamento del secolo XIV, con note e illustrazioni del dottor Giuseppe Guatteri.

Storia di Santa Caterina da Siena, con *Lettere inedite* di suoi Contemporanei, per cura e con illustrazioni del dott. Francesco Grottanelli.

Volgarizzamento di Valerio Massimo fatto nel buon secolo della lingua, ed ora edito sopra varii codd. mss. dal cav. prof. Roberto de Visiani.

Petrarca, Francesco, *de' Rimedii dell' una e dell' altra Fortuna;* volgarizzamento di D. Giov. Dassaminiato, edito per cura del P. D. Casimiro Stolfi (*vol. 2.°*).

Trattati di Mascalcia di Lorenzo Rusio, per cura e con annotazioni del Prof. Cav. Pietro del Prato, e Prof. Luigi Barbieri.

Commento a Dante d' Anonimo trecentista non mai fin qui stampato, per cura del Cav. Pietro Fanfani (*volume secondo*).

Volgarizzamento del Libro di Sidrach, per cura e con illustrazioni del Prof. Adolfo Bartoli.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME, PEI SIGNORI ASSOCIATI

Fogli 29 di stampa a centesimi 25 l'uno	*L. 7. 25*
Copertina e legatura	*» —. 25*
Porto	*» —. 30*

Pubblicato il giorno 6 Agosto 1867